

La nave dei pini

- ?? -

*Tunc Calabras pinus Sylae, abietesque superbas
aequora sulcantes sine vento et remige proris,
vectantes iustorum vim procul ambitus orbis
undique conspiciet*

T. Campanella

Sharo Gambino

Il sesso dei gatti e altri racconti

con un inedito

Introduzione di Annarosa Macrì



Rubbettino

Presentazione

Il Co.Gal Monte Poro - Serre Vibonesi Regione Calabria IT, nell'ambito dell'asse IV approccio LEADER del PSR (piano sviluppo rurale) programmazione 2007-2013, ha considerato importante intervenire con specifiche iniziative editoriali per far conoscere le identità culturali presenti sul territorio Vibonese, come aspetti importanti capaci di contribuire allo sviluppo locale. Nel corso delle programmazioni comunitarie, a partire dal 1994, il Co.Gal ha dato vita ad importanti pubblicazioni, quali *Anche l'occhio vuole la sua parte*, *La fonte di Mnemosine*, *La guida dei percorsi culturali, gastronomici e ambientali*, finalizzati a far conoscere il territorio in tutti i suoi aspetti, considerata l'importanza che essi assumono nel contesto della globalizzazione, che impone di far emergere le particolarità per distinguere un territorio da un altro.

In questo quadro Sharo Gambino, personalità della Cultura del territorio Vibonese, con i suoi *Racconti*, che comprendono l'inedito *Il Crocifisso*, arricchisce la già significativa presenza di autori della nostra terra, che hanno contribuito a far conoscere luoghi e tradizioni delle popolazioni locali. Sharo Gambino ha descritto nel capitolo *Scrittori, Poeti e Saggisti*, contenuto nella nostra pubblicazione *La fonte di Mnemosine*, gli autori che hanno avuto i natali in questo territorio.

Come affermato da molti commentatori, Sharo Gambino può essere a pieno titolo annoverato tra i grandi della letteratura Italiana contemporanea. Quindi la sua fama dimostra che l'aver vissuto in Calabria non rende un autore "minore". Anzi è proprio questo aspetto che, oltre ad rendere caratteristica la produzione di Gambino, permette a noi di avere uno "strumento" così importante e autorevole per la nostra attività di "promozione e valorizzazione" del territorio Vibonese. Le risorse alimentari e il cibo visto dall'angolatura delle tradizioni, il contesto delle condizioni economiche e sociali, le bellezze e le risorse ambientali che caratterizzano il territorio, anche di questi argomenti parlano i *Racconti*, e lo fanno con semplicità e chiarezza.

Tra i racconti pubblicati in questa raccolta mi soffermo brevemente sul *Vino di Trentinella*, *Il Crocifisso* e *Il clandestino* i quali mettono in luce il contesto economico di un terri-

torio povero ma “forte” nella sua coesione sociale; le abitudini e le relazioni tra gli abitanti del “villaggio” contadino; i mestieri capaci di realizzare “opere d’arte”.

L’osteria di Trentinella viene raccontata come luogo di incontro dei contadini del posto, che dopo la giornata di lavoro nei campi, gustano il vino accompagnato dal cibo che Sharo Gambino descrive con “dovizia” di particolari: «il formaggio tenero e grasso, lacrimante e fresco, il pane scuro compatto nella mollica e croccante nella crosta». L’ambiente rurale raccontato dallo scrittore si trasforma in poesia: «seduti al fresco (i contadini) mentre il sole se ne va e l’ombra dei boschi, sulla cresta dei monti s’approfondita quiete ed immensa».

Ne *Il Crocifisso* mette in luce i “mestieri” del luogo e il loro legame con le Chiese e la Certosa di Serra San Bruno. Il Crocifisso di Mastro Antonio sarà stato uno dei tanti lavori che adornano le stesse. Scrive Gambino: «basta chiedere a chiunque dei miei compaesani ed egli vi guiderà in giro e per le strade e nelle Chiese e vi dirà: questo lo fece Tizio, quello lo fece Caio!, tutti nomi Serresi». Antichi mestieri che devono essere insegnati ai giovani in quanto rappresentano ancora oggi grandi risorse del territorio oltre ad essere memoria storica delle tradizionali lavorazioni del legno, del ferro battuto, delle terrecotte, ecc.

Infine, *Il clandestino* ripropone storie vissute dalle popolazioni Calabresi, il dover lasciare la propria terra senza meta e certezza nella speranza di trovare condizioni migliori per sostenere le famiglie che restavano lì, nei villaggi, che offrivano poco o niente. La casualità dell’incontro del figlio Francesco, che va alla ricerca del padre del quale non si hanno notizie dopo essersi imbarcato “nell’avventura” di trovare un lavoro altrove, con altri calabresi racconta le mille storie di tanti corregionali che lasciano la loro terra per giungere in tanti angoli del mondo. Il viaggio di Francesco, “il clandestino”, che raggiunge il padre in Francia attraversando le Alpi, si conclude con il rimpatrio dei due, che si rincontrano a Vibo Valentia dopo il lungo viaggio in treno. Era andata male, come commentò Francesco parlando con il padre, ma tutto sommato il pensiero di ricongiungersi con il resto della famiglia era più forte per i due rispetto alla delusione per non essere riusciti a realizzare il loro sogno.

Paolo Pileggi
Presidente Co.Gal Monte Poro - Serre Vibonesi

Introduzione

Sostiene Paul Auster che lo scrittore è per definizione un uomo solo, e che la scrittura è dell'assenza che si nutre, della nostalgia, del rimpianto: della morte, insomma, e ne fa presenza, personaggi, situazioni, storie. Creazione e resurrezione, insomma, che vuol dire vita. Di parole, certo, ma vita, comunque.

Ho conosciuto Sharo Gambino tanto tempo fa – quanto tempo è tanto tempo? – e a lui mi ha imparentato subito, in un cercarsi a distanza che divenne negli anni indispensabile consuetudine, la sua solitudine affollata (di amore, di figli, di ricordi, di rimpianti, di progetti), che a Serra San Bruno, antico suo borgo selvaggio di casuale elezione, divenne isolamento e habitat fecondo di *otium*, insomma di contemplazione e di scrittura.

Chi voleva capire qualcosa della enigmatica contemporaneità della Calabria e del Sud, bussava alla sua porta. E bussarono in tanti, da ogni parte del mondo, depredandolo, anche, di alcuni pezzi della sua preziosa collezione di migliaia e migliaia di piccole storie: lui sapeva che è attraverso le storie piccole che si entra nei misteri nella Grande Storia, e di storie era lui stesso un catalogo vivente. «Abbiamo sempre bisogno di un'altra storia, anche quando sembra di no», dice Antonio Tabucchi, perché non c'è altro che fa degli uomini esseri diversi dagli animali se non la fantasia, l'immaginazione, il «come se», la

capacità di inventare, di notte e di giorno, altre vite. Insomma lo *storytelling*, che è la capacità, e l'esigenza, di raccontarsi e di raccontare storie. Come queste che andrete a leggere, un po' vere e un po' no, un po' calabresi e un po' no, un po' autobiografiche e un po' no, un po' inventate e un po' no. In quel «un po' no», sta l'arte affabulatoria di Sharo Gambino, che è scrittore di dettagli e di paradossi, di guizzi d'ingegno e di colpi di scena, che squinternano i disegni del destino e alleggeriscono con uno scarabocchio di fantasia e di sberleffo i mondi pesanti come montagne che incombono sulle vie stentate di poveri uomini e ne cambiano la sorte.

Sharo Gambino li racconta con tenerezza e incanto, insomma con amore. E con «l'ironia dei disperati», direbbe Alda Merini, che è l'arte di sfidare il vuoto con un sorriso, e l'angoscia con una battuta. Alla Ennio Flaiano, alla Achille Campanile, alla Cesare Zavattini, cioè attraverso l'arte sottile e raffinata dell'umorismo, sconosciuta agli altri scrittori del Novecento calabrese, assai più seriamente investiti degli affanni economici e sociali di questo Sud, ora e allora, complicato e dolente. Così molti dei suoi racconti, che non sono, come si dice «di evasione», anzi!, strappano una risata, che non è comicità o sberleffo, ma, appunto, uno strizzare l'occhio ai giochi del destino, anzi un sedersi beffardo al tavolo da gioco. Per vedere chi c'è a lanciarti la sfida, se Dio, o il Diavolo, o il Caso, oppure se non c'è nessuno, ed è, era, solo un sogno o un inganno. Ma comunque per provare a vincerla, la partita, e sennò, a buttare all'aria il tavolo, con un capovolgimento di ruoli e di maschere che attinge alla commedia dell'arte, insomma al teatro (anche della vita) popolare e di strada.

Sharo Gambino racconta dunque storie, perché, lo ha detto mille volte, non sa fare altro, non può fare altro. Perché è la sua maniera di far vivere, o rivivere gli altri. Ma soprattutto la sua maniera per vivere, e sopravvivere, lui stesso. Come Sharhazad, che per mille e una notte, attra-

verso mille e un racconto, vinse la morte. Come Sharo Gambino, che passò tutta la vita a raccontare. La cronaca, la fantasia, il mito, la mafia, il brigantaggio, l'eremitaggio, la tradizione, il quotidiano, la storia.

Un altro, un altro racconto ancora. Un giorno, un giorno ancora. Una notte, ancora una notte, ancora una. Cinquantanquattro notti e cinquantaquattro giorni ancora, come questi racconti, moltiplicati per tutti i cinquantaquattro lettori che sfoglieranno questo libro, e ancora cinquantaquattro, per non morire. Tutti i racconti che Sharo Gambino ha scritto nella sua vita raccolti insieme, più uno, un inedito, *Il crocefisso*.

E adesso che li leggo e li rileggo anch'io, questi racconti, che Sharo Gambino mi diede, ancora dattiloscritti, tanto tempo fa – quanto tempo è tanto tempo? – mi accorgo che son rimasti racconti giovinetti, loro, con in testa tutti i capelli, e la pelle senza rughe, e i reumatismi che non sanno cosa siano. Magia delle parole. Magia dello stupore fanciullesco che li ha generati, soprattutto, che è il dono che il dio della scrittura a Sharo Gambino profuse a piene mani, lo stupore di fronte alle cose e ai fatti della gente, quelli che gli altri vedono come «ordinaria amministrazione» e che solo lo scrittore, invece, vede «amministrati» dal Fato o da Dio, vattelappesca, ma straordinari, unici e irripetibili, e li coltiva, come pianta rara, e, come un giardiniere appassionato, diceva Cézanne, sodale nell'arte di Gambino, che fu anche pittore, zappetta la terra loro intorno, li irriga, li concima, li fa fiorire. E restituisce loro la vita. Lo stupore del bambino, diceva Goethe, che guarda con gli occhi spalancati le sue scarpe nuove.

Sì, lo stupore e la fantasia libera fino all'anarchia del bambino. Perché c'è un filo sottile che lega impercettibilmente i racconti che andrete a leggere. Ed è proprio l'infanzia. L'infanzia anagrafica dell'irrisolto e del possibile – i racconti di Sharo Gambino sono pieni di bambini colti nel momento in cui la vita li costringe a diventare adulti

– *La bruttina, Vincenzino, Il clandestino, Dieci lire di more* e l'infanzia che è categoria dello spirito e che è risorsa di libertà e di fantasia per gli adulti, che in questi racconti sono piccoli travet della vita quotidiana, emigrati, emarginati, eroi per forza, pieni di macchie e di paure, che si districano con goffaggine dentro la penombra piena d'insidie della vita: *Il pollo in tavola, La pagella del totocalcio, Scaliscidò, Il sesso dei gatti*. Sharo Gambino si arma di generosa pietas, e non potendo dare ai suoi personaggi né soldi né prestigio né potere regala loro invece un guizzo, un lampo, una trovata, insomma un viatico, che è tecnica narrativa, ma è, soprattutto, uscita di sicurezza dalla prigione «fine pena: mai» che assai spesso per i derelitti diventa la vita.

Ho amato e amo, *Il cavadenti*, o della relatività della giustizia e della morale: il giustiziere che diventa complice e un mal di denti che si vendica delle ragioni della Legge. Ho amato e amo *Il vino di Trentinella*, o della solidarietà tra «profughi della vita»: dentro un'osteria comunicano coi sorrisi e con gli sguardi «vivi e morti, pieni di fumo e di affanni». Ho amato e amo *Il primo premio*, o del paradosso della fortuna-sfortuna: che te ne fai di un motoscafo vinto a una lotteria se abiti in montagna? O è proprio nel paradosso la vittoria? Ho amato e amo *Il Ceraulo*, o della fine delle illusioni: un ragazzo scopre che dentro la cassetta del «ceraulo» mitizzato ai suoi occhi come un semidio, segno del suo potere e della sua forza, c'è solo un groviglio di vipere. E vomita, perché passa per lo schifo e il ribrezzo l'impatto con la realtà.

Amo soprattutto l'ultimo racconto della raccolta, *Il crocefisso*, l'unico inedito, perché c'è sempre «un altro» racconto da raccontare, per vincere la morte: ma questo, per il gioco beffardo dei paradossi, è il racconto di un vinto, di un «povero cristo» che riesce a riappropriarsi del «suo» Crocefisso, la sua opera, una grande scultura di pietra che gli eventi gli avevano sottratto, ma quando la

riconquista, è la sua vita, che perde, inesorabilmente, senza appello. E, forse non a caso, *Il crocefisso* è l'ultimo dei cinquantaquattro racconti di questa raccolta, una specie di sarcastico e affettuoso epitaffio di Sharo Gambino scrittore, di racconti di altre vite, di sorriso, di sconfitte e di stupore.

Anmarosa Macrì

Il pollo in tavola

Residuo di quando ancora non c'era il miracolo economico italiano, almeno in casa mia – per carità, non voglio offendere nessuno! – il pollo in tavola si vede raramente. Mia madre va in macelleria – o manda, se ha la pressione alta – e sempre torna con la solita carne dura, cuoiosa, che di volta in volta ha pagato per vitellina latitante, per vitellone, per vacca, per capra, per capretto, agnello o castrato, sempre la stessa perché i macellai del mio paese sono i più abili incantavista (dalla bilancia passano in quella spugnosa carta gialla da involtare, le bistecche più sanguigne e più spesse che fantasia umana possa immaginare; ma un genio malefico le tramuta, dal negozio a casa, in una miserevolissima porzione di nervi ed ossa che persino il gatto si rifiuta ostinatamente di annusare!).

Dunque, il pollo a Pasqua, a Natale, a Ferragosto e quando ce lo regala qualcuno, ma capita assai di rado, un paio di volte all'anno. Forse costerebbe assai meno acquistare un pollo che un chilogrammo di quella carne che v'ho detto prima, ma nella mentalità di mia madre il pollo è rimasto un lusso da permettersi raramente, di cui non si può abusare; e noi, che amiamo sederci a tavola e trovare tutto pronto senza precedenti preoccupazioni, non ci facciamo caso se non quando il pollo, bell'e cotto, ripieno, fritto, alla diavola, in fricassea, in ragù o semplicemente bollito, rara-

mente allo spiedo, fatto a pezzi ci viene messo dinanzi perché ognuno a sua discrezione si serva.

Oggi è Natale e come era nelle previsioni di tutti, c'è stato il pollo, un bel pollo fritto presentato in tavola quando già negli stomaci erano scesi una minestra di tagliatelle all'uovo con polpettine, una bistecca con sott'aceti, ed altri ammennicoli gastronomici che mia madre e mia sorella avevano preparato nella mattina senza concedersi un attimo di respiro quasi che avessimo invitato ospiti di molto e particolare riguardo.

Pollo e patatine fritte, ben cotti e rosolati l'uno e le altre, da smuovere l'appetito anche dopo un pasto più lauto di quel che tutti avevamo già fatto; laonde ragione per cui, ognuno s'è servito ed ha mangiato di gusto quasi che quella fosse non la quinta o sesta portata, ma la prima e per di più preceduta da un digiuno da primato.

Appena il piatto ha fatto la sua apparizione sulla tavola, gli occhi di ognuno, – un totale di dieci perché mia madre, a causa della dieta a cui la costringe la pressione non si lascia più vincere dalla gola – hanno frugato fra i pezzi e individuato subito le due belle, morbide, rotondette, rosolatissime cosce.

Un pollo dovrebbe essere un millepiedi, o almeno avere otto, dieci, dodici, venti, cosce, una o due per ogni commensale; invece ne ha solamente due. A chi toccheranno?

Se ci sono ospiti, quei due appetitosissimi arti sono per loro e non si discute; ma se ospiti non ce ne sono e attorno al desco siamo esclusivamente noi di famiglia, tutti con gli stessi diritti, chi affonderà i denti in quella tenera polpa?

Ognuno finge indifferenza, pare che non guardi altro che il proprio piatto ed invece, come se fosse provvisto di uno speciale radar, segue il viaggio del vassoio e si augura di non essere il primo a doversi servire perché sa che non è educato prendersi le porzioni migliori; ma se gli tocca il privilegio di essere l'ultimo ha molte probabilità di godersi se non tutte e due, almeno una delle cosce del pollo. Comunque ognuno

mostra di annettere una onorifica importanza al primo e con parole d'umiltà si schermisce; allontana il piatto con un gesto della mano con una dolce violenza e sulla tavola si incrociano i «Forza, sbrigatevi voi altri» «Via, io non ho fretta», «Non facciamo tante storie» ... finché il più debole, reso tale dalla sua autorità in famiglia, mio padre, prende il vassoio e si lascia cadere nel piatto vuoto prima le patatine fritte e poi un pezzo di carne che non è però una delle due cosce. S'è capito, non ha voluto approfittare!

Approfitterà mio fratello, dunque, che gli viene subito a destra? Non sia mai, la temperanza di mio padre è stata un handicap per tutti; perciò non approfitterò nemmeno io, né mia sorella, non approfitteranno gli altri miei due fratelli!

E così le due cosce sono rimaste nel piatto sebbene forchetta e cucchiaio le abbiano più volte toccate, ma solo per scartarle, per metterle da parte, come se non fossero quel che sono, due bocconi prelibati, ma pezzi eterogenei capitati nel vassoio Dio sa come.

Ora – ha detto mia madre – in casa nostra non piace più neanche il pollo!

Ed urtata ha messo il piatto sotto il muso del gatto, il quale abituato ad ossi e a patate, s'è lasciato insospettire ed ha guardato mia madre con due occhi che dicevano chiaramente:

– A chi credi di farla? Se mi avete lasciati questi due pezzi di sceltissima polpa, la faccenda puzza e puzza a mio svantaggio, perciò grazie assai, per oggi non ho più bisogno di nulla, ho mangiato oltre la mia capienza. Ti saluto e sono. –

Ed il gatto s'è allontanato con l'aria soddisfatta di uno che ha sventato in tempo un complotto a suo danno.

Il ceraulo

Lo trovarono ch'era già morto da una settimana, bocconi sul pavimento di terra rassodata, nella sua capanna di tavole ai margini della foresta. La porta era spalancata e lui aveva ancora a tracolla la scatola tonda di legno vecchio.

Il cuore, affaticato per la lunga salita, forse gli era mancato appena arrivato lassù in quel regno di stracci e baratoli vuoti e ragnatele e polvere e sporcizia.

Così seppi da dove arrivava ogni estate. Per una infantile fantasia, anche da grande, poi, avevo sempre creduto che giungesse da lontane terre desertiche dove, sotto un sole rutilante, le serpi strisciano a migliaia tra ciuffi d'erba gialla e disegnano geroglifici sulla rena arroventata.

Dissero tutti che se lo ricordavano da sempre e che perciò doveva avere più di cent'anni; ma non credo avesse superato la settantina: probabilmente il secolo dovevano averglielo segnato sul volto e nel corpo la fame e le artriti. Ero ragazzo quando ormai lui cominciava ad invecchiare, perciò per me fu sempre lo stesso, agghiato, cisposo, tremulo nella voce, insaccato in quel suo vestito informe e lercio, brandelloso. Aveva i piedi scalzi, callosi, con unghie lunghe e nere, deformati dal continuo andare.

«Sampaolaroooo!...»

La sua voce rompeva l'arroventata quiete di quei lontani pomeriggi estivi, e nel sonnoveglia mi pareva giungesse da lontano, appunto dal deserto. Mi alzavo di corsa

e scendevo le scale a corrergli incontro: avevo sempre un soldo da dargli.

«Siete buono e sarete sfortunato!» mi disse una volta che non ho dimenticato. Si metteva a sedere su uno scalino, stendeva le gambe come per far scorrere a terra la stanchezza che aveva nei muscoli e nelle giunture: poi, con calma, fingendo che quel che si accingeva a fare contenesse un sempre possibile pericolo, levava di tracolla quella strana scatola e come timoroso la posava lento sulla pietra dello scalino, pian piano ne sollevava il coperchio e mi mostrava le serpi che c'erano dentro.

Erano nere come il diavolo dell'inferno, ma rubavano la luce al sole e ne risplendevano con riflessi che mi ricordavano i dischi sul grammofoono che lo zio Peppe aveva portato dall'America la volta che c'era andato clandestino e poi lo avevano rispedito a casa per una denuncia della bleccenda, alla quale non aveva voluto pagare un non dovuto tributo.

Lucide e viscide, mi facevano schifo e pure mi affascinarono mentre scivolavano in tondo l'una contro l'altra, vibrando le forcute linguette sottili come aghi.

«Dovete sempre dire: “Beato san Paolo!”, sennò possono mordervi!». Si divertiva a terrorizzarmi per poi tranquillizzarmi rivelandomi la sua potenza di ceraulo che ha avuto da un Santo il dono d'uccidere una serpe col semplice sputo.

«Sono saraceno e se dico: “O san Paolo, tu che fai miracoli meravigliosi, uccidi questa bestia nemica di Dio e salvami perché sono figlio di Maria!” san Paolo manda nel mio sputo un veleno più potente di quello da cui è abituata la serpe, perciò posso farla morire».

Mi parlava col voi, sebbene non fossi un signorino; ma gli davo un soldo e questo lo obbligava a trattarmi bene e a parlarmi con rispetto. In un impeto di generosità, un'altra volta mi regalò una pietruzza tutta porosa, come una di quelle pietre pomice che trovavo al mare quando ci andavamo. Ma questa era di qualità diversa, era benedetta da san Paolo e se mi avesse morso una vipera, sarebbe bastato che

l'applicassi sul morso perché il veleno, invece di andare avanti tornasse indietro come risucchiato e sarebbe stato assorbito da quel talismano lasciato al sereno per tutta la nottata del 29 giugno.

Ricordo i suoi gesti: stendeva due dita a presa, afferrava una delle serpi e l'accostava al viso, se la passava al collo, la baciava sul muso appuntito e intelligente; ed intanto di sottocchi osservava la reazione del mio volto ai suoi gesti. Capiva che in quel momento l'idolatravo, che lo consideravo un uomo fuori dal normale e ne era contento come un artista di fronte al pubblico che lo applaude.

Una volta fece, inaspettatamente, il gesto di accostarmene una alla guancia. Mi sentii venir meno ed ebbi bisogno di correre per andare a vomitare. Mi alzai di scatto e mi fermai a pochi passi come per studiare le mosse d'un nemico e regolarmi per quale via avrei dovuto fuggire.

«Scusatemi!» Mi disse. «Non lo farò più. Volevo solo mostrarvi che non succede nulla a toccarle».

Mentiva, lo aveva fatto per divertirsi. Continuò: «Io le addormento, prima. Le guardo fisso negli occhi e dico una speciale preghiera a san Paolo, e loro diventano buone, perciò si lasciano prendere».

Ma quel giorno non mi avvicinai più nemmeno d'un passo e quand'egli rinchiusa la scatola fece per alzarsi, scappai e mi pareva d'averlo alle calcagna che mi inseguiva per attorcigliarmi al collo quelle sue schifose ed affascinanti bestie.

«Sampaolaroooo!».

La sua voce tremula si allontanava nei vichi, soffocata, mi pareva, dalla calura estiva. Dove andava, il ceraulo? Da dove veniva? Entrava nel deserto appena non lo vedevo più, riappariva dal deserto appena la sua voce si faceva sentire. Il deserto, il suo deserto, era a due passi da me, ma io non lo vedevo se non immaginandolo. E nel deserto si perdeva il suo grido senza forza, come se il vento se lo portasse via e lo cancellasse come cancellava i geroglifici delle serpi sulla sabbia infuocata.

Il vino di Trentinella

Non so se capita anche a qualcuno di voi. Più avanzo negli anni e più mi sento affiorare i desideri che dovetti lasciare insoddisfatti quando avevo nove o dieci anni. Uno soprattutto, prepotente e categorico: stare coi contadini, vivere coi contadini, fare il contadino.

Forse è la terra che cerca una riparazione, che tenta un impossibile riallaccio dato che mio padre non le si accostò mai, lui figlio, nipote e pronipote di contadini.

Distratto da amori giovanili, da sudate carte, da esami e concorsi con cui si esaurisce la giovinezza di chi ha scelto, volente o nolente, la via degli studi; ora che, grazie a Dio, ho raggiunto una certa tranquillità materiale, mi torna, dunque, la passione di vivere accanto agli uomini dei campi, starmene con loro a discutere e soprattutto starli ad ascoltare perché della loro vita mi rivelino la poesia che ignorano, ma che trovo commossa e vibrante.

Benignamente, il caso od altro, mi è venuto incontro facendomi scoprire, durante una delle mie lunghe e solitarie passeggiate con cui concludo queste mie giornate primaverili, l'osteria di Trentinella. È lì che ora, dopo essermene andato in giro per i colli e lungo i torrenti non ancora depauperati dai pescatori di frodo, fermo il mio cammino prima di rientrare in paese e frastornarmi tra urla di juke-box, clacson e conversari.

L'osteria di Trentinella è un po' fuori mano, tra i casolari della vallata oggi gialla di delicate ginestre, incendiata dai

papaveri, con piazze di grano ancor verde tenero. Non ce n'era bisogno, ma l'oste, in mezzo all'orto, tra le lattughe e le fave ed i piselli che gli crescono tra i solchi umidi per l'abbeverata, in cima ad un palo ha inchiodato una tavoletta su cui, con la sua grossa mano incallita, ha stentatamente scritto: «Trentinella vende il suo vino». E quel possessivo sigilla la garanzia che il vino che berrete è stato spremuto e imbottigliato e poi spillato, senza fargli subire trucchi, da lui, Trentinella, sulla cui onestà commerciale non si discute.

All'osteria, rustica come devono essere le osterie di campagna perché sia più gustoso il vino che si beve, verso il tramonto si ferma chi torna dai campi ed ha la schiena indolenzita ed i pensieri intristiti dalla solitudine.

Siedono sulle lunghe panche scure addosso ai muri stonacati e sorseggiano, accompagnando la bevuta con fave e formaggio tenero e grasso, lacrimante e fresco, oppure masticando foglie di lattughe incappucciate o anche mezza cipolla, di quelle belle polpose, bianche e dolci. Il pane è scuro, compatto nella mollica e croccante nella crosta.

Stanno lì, seduti al fresco, mentre il sole se ne va e l'ombra dei boschi, sulla cresta dei monti, s'approfondisce quieta ed immensa.

Ondate dietro ondate, la pace si distende ampia e ne ricevono anche gli animi, grazie anche a questo vino trasparente e canterino nelle gole assetate, aspro quanto basta per richiamare subito un triangolino di formaggio o un'ostia di cipolla.

Anch'io bevo, e mi pulisco anch'io le labbra sul dorso della mano, e schiocco la lingua e corro con le mani a frugare nel mucchio dei baccelli per scegliere quelli più teneri. Bevo misurando come loro, i contadini, il tempo tra un bicchiere e l'altro; e vedo il mondo farsi più colorito, spiritualizzato, e mi chiedo? «Come ho fatto, poco fa, ad odiarlo?»

Giunge dai fossi il rosario delle rane; e di tanto in tanto l'urlo di trionfo dei nipoti di Trentinella che hanno catturato un granchio d'acqua dolce.

I contadini mi parlano con rispetto, felici di vedermi il giornale in tasca seduto accanto a loro. Ci scambiamo le cortesie, paghiamo per gli altri e gli altri pagano per noi.

Quel parlar quieto, quel calore intimo dell'amicizia mi conforta e mi distrae dai crucci che sempre mi han tenuto compagnia. Tutte le storie che sento raccontare, realmente accadute tra queste colline, tra questi casolari pieni di fumo e di affanni; storie talvolta allegre, talvolta tristi, o addirittura tragiche; storie di vivi e storie di morti, mi conducono nella mentalità di questa gente spiegandomene le sofferenze, le ansie, le minute gioie che sono nella loro giornata, nella loro vita, che li rendono forti eppure ingenui come bambini, ribelli all'ingiustizia eppure pacifici nella speranza di un domani diverso.

Arrivano con i volti malinconici e scuri che solo dopo qualche bicchiere si distendono in un sorriso.

C'è n'è uno che non sorride mai. È bruttissimo. So che ebbe la sventura – per una ragione che fa sorridere impietosamente – di essere abbandonato dalla moglie due giorni dopo le nozze. Ma questo deve averlo addolorato meno di quando l'Ente Sila gli riprese, per rimboschirlo, il fianco di una collina comunale di cui egli si era un poco alla volta impossessato. Aveva reso quella terra, tutta pietre e cespugli, capace di produrre; e quando gliel'andarono a scavare egli aveva tentato di difendersela minacciando tutti con l'accetta. Le buscò, invece, dall'assistente, e piangendo e graffiandosi la faccia per il dolore che aveva nell'anima e non per quello fisico, se ne rimase a guardare la dispersione delle proprie fatiche. Ora lavora a scavar ciocco là dove l'erica è alta e gigante. Ma si beve tutto quel che riesce a guadagnare. «Così», mi disse quella volta che cercavo di convincerlo a mettersi qualche soldo da parte, «sono sicuro che nessuno me lo verrà a prendere!».

* * *

Già nell'abitato si accendono le luci e dalle strade sale a noi il brusio della gente misto alla costante voce del fiume.

Trentinella, minuto e capoccione, naso a becco di corvo e zazzera crespa, mi ricolma il nappo. Trentinella, satis! Non darmene oltre, di questo sangue sgorgato sotto i tuoi piedi. Sono già arrivato alla soglia della commozione, così che se fosse possibile a ciascuno di noi scegliersi il momento estremo io direi: «Signore, qui, al cospetto del sole di fuoco che colora estroso le nuvole e indora, prodigo di zecchino, la terra; di fronte a questa campagna che respira tranquilla la pace serotina; confortato da questi poveri uomini che mai hanno tradito il tuo primo imperativo lavorando tra spine e triboli per procacciarsi il pane quotidiano; avendo l'animo placato dal generoso vino di Trentinella; mentre rintoccano le campane a vespero; qui, Signore, fa ch'io prenda congedo.

Signore, chiedo troppo?».

Il cavadenti

Cicconi – per l’anagrafe Francesco, Francesco Gallè; Cicconi per gli amici e la moglie – quella gelida mattina di dicembre stava operando destramente, servendosi d’una lametta da barba, su un grosso callo che lo infastidiva dolorosamente per via del tempo che stava mettendosi a male, forse a neve; e di tanto in tanto, annusava l’aria nella quale alitava un odorino appetitoso proveniente da due belle e grosse patate che s’andavano maturando sotto la cenere del braciere la sua modesta colazione: un pizzico di sale, un goccio d’olio così quanto per l’odore, e ti saluto fino a mezzogiorno.

Improvvisamente, il vano della porta s’oscurò. Cicconi alzò lo sguardo ed incontrò quello d’un carabiniere che lo fece sussultare perché non è mai capitato che un carabiniere ti venga in casa per domandare notizie sulla tua salute e per mettersi a tua disposizione se per caso dovessi aver bisogno di qualcosa. Quando un carabiniere – ad esperienza di Cicconi – ti viene in casa, per il novantanove per cento dei casi c’è qualcosa che, magari a tua insaputa, non va. In una minima frazione di tempo, Cicconi fece un rapidissimo esame sullo stato della propria coscienza e l’unica cosa negativa che ci trovò fu una condizionale che gli era stata concessa per via d’un furto operato quattro o cinque anni prima da qualcuno di cui Cicconi non seppe o non poté dimostrare di non essere stato complice. Un furto di vestiario usato che – si era nell’immediato dopoguerra – giunto dall’America, avrebbe do-

vuto essere distribuito il giorno dopo, tra i bisognosi del paese, dal Municipio e alla cui custodia, dannazione! era stato chiamato lui. Durante la notte – ma che gli avevano dato, papaverina? – Cicconi, invece di vegliare, s'addormentò alla grossa e i soliti ignoti si portarono via tutta quella roba. Se ladro no, complice sì, sentenziò il pretore; e poiché Cicconi era incensurato, gli concesse la condizionale.

Domandato, rispose che sì, era lui Francesco Gallè e, dopo aver constatato che dal carabiniere non avrebbe avuto anticipi sul motivo per cui era stato convocato in caserma, si calzò il piede, sospirò di rassegnazione in direzione delle due patate, prese il bastone e andò dietro al milite claudicando perché in Libia s'era presa una pallottola turca e la gamba destra gli serviva solo d'impaccio. «È per via della condizionale – s'andava dicendo –. Me l'hanno spiegata male o non l'ho capita bene io!» E già si vedeva tra le quattro mura d'una cella per scontare una pena imprecisata, accidenti a chi lo aveva cacciato in quella situazione per niente onorevole ed allegra!

Il maresciallo, lungo, secco, cogli occhi gonfi ed una voce roca, lo investì: «Dunque voi siete Francesco Gallè! E che mestiere fate?»

«Maresciallo mio, faccio quello che posso, il contadino, il mugnaio, lo spazzino...»

«E il cavadenti!»

«Quando c'è da lavorare non mi rifiuto mai!»

Di fronte a tanto candore – o spudoratezza? – al graduato venne da ridere; ma con uno sforzo si mantenne burbero, perché con quel tipo dai grossi baffi, la mascella quadra e le sopracciglia folte e lunghe sotto le quali si muovevano due occhi di faina in trappola, bisognava si mostrasse duro, se voleva averla vinta.

«Dunque fate pure il cavadenti. Siete dentista!»

«Non è che sono dentista, è che strappo molari, denti, quando mi capita qualcuno che si fida e non ha la possibilità d'andare in provincia. Sapete, maresciallo, i mezzi per spostar-

si costano, i miei clienti sono poveri e se vanno dall'ufficiale sanitario quello li manda via a male parole, è un violento e per di più un dente non lo tira nemmeno se lo si paga a peso d'oro».

«Sì, sì, sì. Ma non siete voi quello che può fare quel che non fa il medico, lo capite? Se succede un disastro lo sapete che andate in galera? E poi... e poi... e poi non dovete farlo e basta. Smettetela, sennò saranno guai. Va bene?»

Malgrado quel rabuffo, a Cicconi si schiarì il cuore. Dunque la condizionale non c'entrava e il carcere, almeno per il momento, non sarebbe andato ad abitarlo. In quanto ai denti, tentò una difesa, cercò di giustificarsi mettendo innanzi lo stato di bisogno dei suoi clienti, la tenerezza del proprio cuore che si scioglieva di pietà dinanzi allo spettacolo di guance gonfie e al concerto di lamenti e sospiri.

«Questi son affari che non vi riguardano!» disse ancora rude il maresciallo costringendo a disperdersi un secondo sorriso che era venuto a vellicargli le labbra. E aggiunse sempre in tono di minaccia: «Se mi capita ancora una diffida dell'ufficiale sanitario vi schiaffo dentro e non se ne parla più. Potete andare. Arrivederci!»

«Arrivederci, anzi, non ci rivedremo più, perché se qualcuno dovesse venire ancora da me per farsi cavare un dente, lo manderò dall'ufficiale sanitario, statene certo!»

Bisogna sottoscrivere un atto di riconoscimento a Cicconi: incidenti non gliene erano mai capitati, durante trent'anni e più di mestiere. È vero, operava senza anestetizzare, ma aveva la mano delicata e dolore si sforzava di provocarne il minimo possibile. E poi, mica strappava denti marci con la solita tenaglia da maniscalco. Era, invece, fornitissimo. Possedeva ferri professionali, belli e lucidi di cromatura, i quali, a voler dire le cose senza eufemismi, quelli sì che li aveva rubati, sebbene non gli pesassero sulla coscienza per via che ricevutigli in prestito, per un'improvvisa partenza non gli era bastato il tempo per andarli a restituire al legittimo proprietario. Vedete bene quanto poco basti – un leggero spostamento di prospettiva – perché uno si consideri d'immacola-

ta coscienza e sarebbe pertanto capacissimo di fare il diavolo a quattro se, una volta morto, non trovasse spalancato a riceverlo l'aureo portone custodito da san Pietro.

Rientrando a casa, Cicconi Gallè si ritrovava l'identico stato d'animo d'un vecchio funzionario che sia stato messo a riposo per raggiunti limiti di età, quando sembra che, insieme al servizio fedelmente prestato, anche la vita sia finita e ci si trova dinanzi una collana di giorni vuoti, privi di scopo, e nell'animo c'è la tristezza per un tradimento immeritato e che è stato perpetrato crudamente senza riflettere sulle conseguenze deleterie che esso avrà sul fisico e sul morale di chi si sentiva ancora vitale e produttivo. L'ufficiale sanitario sarebbe uscito malconco dalle mani di Cicconi, se gli fosse stato affidato per cinque minuti mentre agitato tornava a casa e parlava da solo, ma come rivolto a tutta la lunga serie di clienti futuri che accomunava nella immeritata ingiustizia di cui si sentiva vittima.

Cicconi continuò, però, ad esercitare – ora non più, ora gli tremavano le mani e i tempi, poi, sono cambiati – indisturbato, per non dire autorizzato e addirittura obbligato dallo stesso maresciallo. Sono i casi della vita che pare, talvolta, se li faccia suggerire da chi non ha fantasia eccessivamente sviluppata; tant'è vero che il seguito non varrebbe nemmeno il caso di accennarlo, così facile è da prevedere, se non fosse che la verità è la verità per quanto sciatta e scipita possa essere.

Fu giusto quattro o cinque giorni dopo. Era di domenica e Cicconi, vestito degli abiti della festa, appoggiato al nodoso bastone, se ne stava a discorrere sul sagrato in un crocchio di amici, quando lo stesso carabiniere lo toccò al braccio.

«Ma io, denti non ne ho più tirati!» precorse Cicconi sentendosi invitato di nuovo in caserma. E poiché l'altro si tirò nelle spalle, a lui tornò in mente la condizionale e stavolta fu proprio sicuro che lo avrebbero trattenuto. Invece trovò un maresciallo tutto zucchero e miele che lo accolse sorridente e: «Venite, venite avanti, Gallè!» gli fece andandogli incontro. E aggiunse: «Siete pronto a tirare un molare?».

«Io? – rispose Cicconi come fosse stato punto sul sedere da un'ape – Io? manco per tutte le ricchezze del mondo!» e intanto pensava: – Per fesso no, per fesso non mi ci lascio prendere. Questo, appena gli dicessi di sì, sai come non perderebbe tempo a schiaffarmi in cella! –

«I ferri li avete qua?» continuò il graduato ignorando il rifiuto; e lui, Cicconi: «Nossignore. Li ho distrutti quell'altro giorno!»

Il maresciallo pensò che fosse il caso di fare la voce grossa e la fece tuonando: «Se non mi dite la verità vi schiaffo dentro!... Ho un carabiniere che da due giorni non mangia e non dorme e non lascia dormire gli altri. Ha una guancia così... Anche l'uff... voglio dire che dovete tirargli quel molare, capite? E subito, anche!...»

«Ma maresciallo mio, vi pare che io sia tanto scemo da venirmi a fregare con le mie stesse mani? Mi avete imposto di non togliere più denti ed io obbedisco. Se lo venisse a sapere l'ufficiale sanitario...».

«Non lo saprà. E poi... ne risponderai io, ve lo assicuro!»

«Niente da fare maresciallo. Non ne facciamo niente!»

«Ma vi giuro che...»

«Niente. Io sto agli ordini».

«Allora, vi ordino di levare quel molare al mio carabiniere, avete capito? Ve lo *ordino!*»

E Cicconi ubbidì.

«Cinquecento lire vanno bene, Gallè?» gli fece il maresciallo quando, dopo aver bevuto alla salute dell'Arma tutta, egli stava varcando il portone. E lui, con un sorriso di trionfo: «Macchè, maresciallo. Nemmeno un soldo. Basta la soddisfazione d'essere stato utile!»

«Via, un regalo dovete accettarlo!»

«Niente da fare, maresciallo. Un ordine basta, due sono troppi!»

Cos'erano cinquecento lire, paragonati alla soddisfazione di essere stato reintegrato in servizio?

Scalisciò

Da gestire per l'estate, a Scalisciò hanno dato un bar, un localuccio spoglio, – un bancone, un frigorifero, la macchina per l'espresso tre tavoli e sette od otto sedie – in una zona turistica della cittadina. È ai margini dello spiazzale su cui un antico eremita costruì una chiesa; ma torno torno c'è però una fitta, secolare foresta di abeti generosa d'ombre, d'acque, fresche e canterine, di profumo di resine. A primavera ci si va a raccogliere fragole, in estate funghi, ciclamini in autunno e vischio per Natale.

Scalisciò ha vent'anni, è alto, biondiccio, gran naso e labbra sensuali. Prende quella gestione perché non sembra capace di fare dell'altro.

«Quanto guadagni?»

«Aria fresca quanta ne voglio. Ce l'ho assicurata. Ogni tanto capita pure qualche forestiero che non s'è portato il caffè o la birra da casa e me ne compra... Il principale mi dà la percentuale».

«E campi?»

Scalisciò a questa domanda sorride e se sapesse risponderebbe certamente: «Chi dà da mangiare al verme nel cuore della pietra, al passero, al pesce?»

Davvero, non si capisce come faccia, certa gente, a vivere. Scalisciò l'afflusso dei forestieri lo prevede dal mattino insieme al bel tempo. Ci sono delle giornate in cui sono rari, uno ogni par d'ore.

Allora, quando s'è annoiato di star solo, si fa sull'uscio, fischia lungo e sottile come al cane, e da un casolare vicino arriva, secco, ostentando tutta la minuta ossatura del viso e del torace – il resto glielo nascondono ad abundantiam i pantaloni grigi e super rappezzati –, arriva Sentinella il custode della villa dell'avvocato, quella che sta nel poggio dietro al bar, bianca d'intonaco e rossa alle finestre e fa spicco in un'oasi di nocciolato.

Siedono attorno ad uno dei tavoli, all'ombra del glicine che fa piovere sulle loro teste immobili i fiorellini cilestri appassiti, e fumano il tabacco nero di Sentinella, avvolto in ritagli ricavati da un lenzuolo di carta velina a venti lire al foglio. Oppure vanno a pescar trote nel fiumiciattolo che scorre tra massi e felci. Le catturano con le mani scavandole sotto i ciottoli; poi Sentinella le va ad arrostitire sulla brace del focolare, e le riporta, su fette di pane scuro, ma saporitissimo; Scalisciò converte mance e percentuale in un paio di bottiglie di birra e sono contenti come pasque.

L'altro giorno, invece, sono andati a cacciare la volpe. L'hanno stanata davvero e se la son cucinata la sera. Per l'eccezionale occasione, Sentinella ha bardato il ciuco e per un viottolo è andato alla *Grotta azzurra*, una cantina di campagna, ed è tornato col carico di vino. Scalisciò la notte ha dormito nella stalla e all'alba, quando già giungevano le donne che vanno a far legna nella foresta, ha aperto il bar profumando l'aria fresca col caffè che s'è preparato per togliersi di bocca l'amarume della sbornia.

Scalisciò è povero, ma onesto e dignitoso nella sua povertà. Così ha dimostrato. Giustappunto ieri.

Il suo problema costante è quello delle sigarette. Non sempre è nelle possibilità di comprarsele e non sempre, col tabacco nero, è là Sentinella, il quale ha famiglia e deve trovar lavoro. Ieri è stata una delle giornate in cui le due circostanze si sono presentate insieme. E come avviene quando si ha voglia di qualcosa e non ci si può soddisfare, che il desiderio diventa bisogno ossessivo; così per

Scalisciò il quale, insoddisfatto dalle due o tre cicche che era riuscito a racimolare rivoltando tasche e taschini, se chiudeva un istante gli occhi, non vedeva che spirali di fumo azzurrognolo e in ogni nervo aveva un formicolio quasi doloroso.

L'avrebbe implorata al suo peggior nemico – se ne avesse uno – una sigaretta. Non l'avrebbe perciò chiesta a quei due vecchi americani, marito e moglie, che sul mezzogiorno entrarono nel suo localuccio per bere in due una aranciata? Ma non era stata la provvidenza – come aveva pensato al primo istante Scalisciò – a mandarli.

«Non fumiamo!» disse il vecchio e nella sua lingua aggiunse altro che Scalisciò capì – dall'espressione di disprezzo assunta da quel volto rugoso, ma ben pasciuto, bianco e rosa come quello d'un americano.

Aveva mentito, l'americano! Fumava. E come, fumava! Tre pacchetti, uno dei quali già a metà, c'erano nella borsetta nera che la moglie aveva dimenticato su uno dei tavoli.

Scalisciò, quando scorse l'oggetto nero e gonfio, ebbe un tuffo al cuore; ed il pensiero primo primo, quello è senza peccato, fu che gli era arrivata la fortuna. Girò attorno alla borsetta come attorno ad una mina, avvicinandosela sempre più. Non ardiva prenderla ed aprirla per non essere sorpreso sul fatto dall'improvviso ritorno della coppia.

Per mettersi tranquillo andò ad affacciarsi alla porta e regolarsi sul tempo che aveva a disposizione. Lo spiazzale era deserto e tra gli alberi nessun movimento. Rassicurato, Scalisciò tornò alla borsetta, l'aprì tremando d'ansia e ci trovò due specie di ricchezze, una di tabacco e l'altra d'oro e dollari e biglietti da mille quanti lui non guadagnerà, continuando così, nemmeno fra dieci anni.

C'è la parola dello stesso americano, se non voleste credere a Scalisciò che pur morendo dalla necessità di fumarsi una delle sigarette – e se una sola volta vi siete trovati nelle sue condizioni o avete tentato di levarvi il vizio di fumo, potete sapere cosa significhi – tenne eroicamente duro.

Gli girava la testa, la vista pareva gli si stesse annebbiando, sentiva il dannato formicolio nei nervi, ma tenne duro. Direte, solo per onestà? No, non solo per onestà. Se si fosse presa una sigaretta la sua coscienza non avrebbe avuto molto da lamentarsi. La forza maggiore gli venne da un gusto perverso di superiorità, dall'orgoglio, perché aveva deciso di presentarsi integro dinanzi all'americano per poterselo mettere moralmente sotto i piedi con maggiore, anzi con completa voluttà, rinfacciandogli, con onestà a tutta prova, lo sgarbo di poco prima.

Due ore dopo, la coppia d'oltreoceano ripassò dal bar. I due non si erano nemmeno accorti di non aver più con sé la borsa e forse l'avrebbero, ma più tardi, cercata chissà dove, se Scalisciò, fremente d'attesa, non li avesse chiamati.

Dopo controlli e ricontrolli, l'americano riconobbe – c'erano testimoni, in quel momento – che persino il numero delle sigarette era a posto; e forse dimentico dal rifiuto di poc'anzi – ma non della propria avarizia – chiese a Scalisciò, porgendogli il pacchetto di sigarette: «Fumate?»

La frase Scalisciò pareva se la fosse già ripassata per lungo tempo, tanto fu precipitosa e precisa: «Sì, ma solo tabacco italiano. Grazie lo stesso!»

* * *

Stamani, l'avvocato ha spiegato a Sentinella che Scalisciò avrebbe potuto pretendere una percentuale sul contenuto della borsa. Per legge. Sentinella è sceso giù dal poggio simile a fosca notte, pensando alle sbornie perdute. Anche Scalisciò c'è rimasto male: l'aver perduto un pugno di soldi che gli spettavano di diritto deve avergli un po' sciupata la soddisfazione che aveva nel petto. Ma stasera, bevendo insieme all'amico un bicchiere di vino per annegare un pezzo di pane ed un cantuccio di formaggio pecorino, se la risentirà più grande. Perdinci, non capita tutti i giorni, specialmente a lui, rinunciare a una ricchezza. Basta la soddisfazione, pure se la soddisfazione non ha mai riempito la pancia ad alcuno.

Il clandestino

Era ogni giorno lo stesso. Quando il postino passava nella strada accanto senza aver gridato il suo nome, Rosa si metteva a piangere, silenziosa. S'era fatta patita, in meno d'un anno: da florida che era, e forse anche bella – per lui, Francesco, era bella come la Madonna delle Grazie –, era diventata pallida ed invecchiata.

Col passare delle ore, la tristezza si attenuava e piano piano tornava la speranza che il giorno dopo sarebbe finalmente arrivata la lettera e avrebbero saputo cos'era accaduto a Rocco Cannistrà, padre e marito.

Rocco era partito un anno prima dicendo che andava a Roma a trovar lavoro. Nella capitale aveva una cugina che l'avrebbe aiutato ad ottenere un posto di manovale in qualche cantiere. Un parente a Roma, anche se fa la fame, da un paesello della Calabria è visto sempre in quell'atmosfera di autorità e di potenza che è nella Capitale.

Loro, Rosa, Francesco, il più grandicello, e altri due figlioletti, uno dei quali ancora succhiava, restarono ad attendere la prima lettera e i primi soldi.

«Risparmia». Aveva detto Rocco alla moglie. «Vi metteste i soldi da parte e quando sarà l'ora ve ne venite pure voi a Roma».

Dopo quindici giorni che era rimasta sola, le vicine non sapevano più con quali argomenti tentare di giustificare a Rosa la mancanza di notizie. Rocco pareva si fosse dimen-

ticato di tutto, della casa, di loro, moglie e figli, dei patimenti e della fame che avevano diviso fino al momento della sua partenza.

Un uomo strano aveva sempre dimostrato di esserlo. Era estroso e amava prendere decisioni rapide ed improvvise, spesso illogiche. Come quel suo trasferimento, per esempio. L'aveva deciso dall'oggi al domani.

E questo silenzio? Anche questo silenzio era strano. Se gli fosse successo qualcosa o, Dio ne scampi, fosse morto, da qualche parte lo avrebbero saputo perché le brutte notizie le porta il vento. Se non ne venivano, significa che stava bene. E allora? Perché non scriveva, non si faceva vivo, almeno una cartolina, due righe: «Sto bene, non preoccupatevi»? Invece, niente, anche dopo un mese, due, tre... Un anno. Per un anno, ogni giorno speranza e delusione, e la solita domanda delle vicine: «Ha scritto?»

«Ma perché non vi rivolgete ai carabinieri?».

No, ai carabinieri non ci sarebbe andata. Ai carabinieri ci si rivolge in casi di disgrazia e lei alla disgrazia non ci credeva non voleva crederci. Preferiva restare in quell'attesa nella quale viveva la speranza che un giorno o l'altro il postino avrebbe gridato pure il suo nome.

«Ma scriviamo alla cugina!». Le diceva Francesco. «Almeno lei lo saprà cosa gli è successo!».

Ma anche questo, Rosa non voleva. La lettera doveva giungerle da sola. Una lettera richiesta avrebbe potuto rivelarle quello che lei si rifiutava anche di pensare. Aveva paura di apprendere che era rimasta sola, per tutta la vita, che avrebbe per tutta la vita dovuto provvedere ai quei tre figlioli. Preferiva ignorare per continuare a sperare, a credere, nel ritorno del marito.

A Francesco si stringeva il cuore, nel vederla in quello stato. Ora s'era messo a lavorare pure lui, andava a giornata, a zappare la terra degli altri; e la sera gli bastava guardare sua madre in viso per sapere che anche quel giorno era passato come gli altri.

A suo padre pensava mentre lavorava, e si poneva mille domande alle quali, prese a convincersi, bisognava dare una risposta, anche quella più temuta. Il dubbio andava coraggiosamente risolto per troncargli in ogni modo quella continua attesa che sarebbe stata assurda qualora suo padre fosse morto.

Prima occorreva risolvere l'enigma del silenzio e se fosse risultato che suo padre era ancora vivo, fare di tutto per ricondurlo a casa o convincerlo a scrivere.

Toccava a lui farlo, era lui che doveva mettersi sulle tracce di suo padre.

«Domani parto» decise, in segreto, perché sua madre non gli avrebbe permesso di allontanarsi. Non si era mai mosso dal paesello, ma sapeva come poteva arrivare a Roma. Con la corriera fino a Vibo, e da Vibo avrebbe proseguito col treno. Come aveva fatto suo padre.

Il problema del danaro necessario al viaggio gli si presentò subito dopo aver preso la decisione. Pensò se c'era qualcuno che avrebbe potuto fargli un prestito di una ventina di migliaia di lire. Ma chi avrebbe affidato, a lui ragazzo, una somma così forte? Era l'ostacolo maggiore, superato questo tutto sarebbe andato liscio.

Sua madre questi soldi ce li aveva. Li metteva da parte, erano suoi e di lei, per le disgrazie che non mancano mai nelle case dei poveri. Avrebbe preso quelli. Erano nella cassa sotto il letto grande, in mezzo alla biancheria di lino che profumava di spigonardo.

Era mostruoso privare sua madre e i fratellini di quei soldi che erano il pane assicurato per tutto il prossimo inverno quando la terra dorme e non produce; ma lui doveva farlo, per la pace di tutti.

Era come suo padre, quando si metteva in testa un'idea non prendeva pace se non l'attuava subito.

La sera, quando alzate le coperte e tirata fuori la cassa, mise le mani sul quel sudato piccolo tesoro, si sentì colpevole. Si fece forza, assolvendosi, per lo scopo a cui quei sol-

di dovevano servire. Meno male che sua madre era uscita un momento, sennò avrebbe dovuto rimandare il viaggio che ora lo allettava, e forse si sarebbe pentito e vi avrebbe rinunciato.

Trascorse una notte d'ansia, piena dell'incognito in cui era per avventurarsi. E il letto, pieno di foglie secche di granturco, fruscì fino all'alba per il suo continuo girarsi e rigirarsi.

La corriera la prese, per non dare nell'occhio, qualche chilometro fuori del paese. Fece un cenno, l'autista si fermò, ed egli montò intimidito. Esitò, prima di togliere la mano destra affondata nella tasca di un giaccone di pelle, largo e scolorito. Porse al fattorino mille lire, intascò il resto ed il biglietto e andò a sedere in fondo. Non si mosse più.

Guardava la campagna, gli alberi, le case, piroettare attorno alla corriera che stentava sulla strada tutte buche e sassi; e continuava a tenere la destra affondata nella tasca, quasi a preservare da incombenti pericoli il suo piccolo tesoro: quasi ventimila lire.

Vibo lo stordì. Era grande, e c'era un carosello di auto e autobus e camions, quanti lui non avrebbe mai saputo immaginare. Si sentì sgomento e fu sul punto di rinunciare al resto del viaggio. Non sapeva come muoversi, dove andare. Chiese dove si trovasse la stazione delle Calabro-Lucane per scendere a quelle dello Stato, alla Marina.

Ma era crollato un ponte, una delle littorine era precipitata provocando dei morti. A Vibo non si parlava d'altro.

Fece a piedi i dodici chilometri, e finalmente a sera salì sul quel lungo mostro sferragliante che era il treno per Roma. Ormai non aveva altre preoccupazioni: alla fine di quel viaggio era la soluzione del mistero sulla sorte del padre.

Seduto comodamente in uno scompartimento vuoto, con la stanchezza nelle gambe che si mutava in torpore, prese a pensare a sua madre a quell'ora addolorata per la sua scomparsa. Che almeno potesse ricambiare quella pena con una grande gioia! Da Roma, comunque, le avrebbe scritto

per tranquillizzarla: «Cara mamma, dovete stare contenta che ho trovato mio padre e sta bene e lavora e pure io ora mi metto a lavorare con lui e poi vi mandiamo i soldi per venire pure voi a Roma. Cara mamma, vi dico che mio padre mi ha detto che lui ogni giorno aspetta vostre notizie perché lui ha scritto tante lettere e mai ha avuto risposta. Forse don Vincenzo il postino le ha perdute o le ha portate a commare Reschia che si chiama come voi. Cara mamma vi dico che io e mio padre verremo per la festa di san Francesco...».

Era in uno scompartimento di prima classe. Il controllore lo condusse in uno di seconda, gremito di donne, uomini, militari. Chi mangiava, chi dormiva, chi fumava. C'era un'aria pesante anche nel corridoio dove, tra valigie e gente che sonnacchiava all'impiedi, dovette stare fino a Napoli. Appena ci fu un posto vuoto si accomodò e subito gli venne il sonno.

Lo svegliò il trambusto dei viaggiatori. Era arrivato. Era a Roma.

Tra la folla sotto le pensiline della stazione Termini, Francesco si rese conto per la prima volta di aver affrontato un'impresa più grande di lui. Se ne convinse ancor più quando, fuori da tutto quel travertino e tutte quelle lunghe vetrine luccicanti e i tavoli dei caffè attorno ai quali c'era tanta gente, negri, preti, soldati, donne stupende, tutte che parevano bambole di porcellana dipinta; sotto l'immensa tettoia, dinanzi a quella vasta piazza, vide il trambusto di macchine d'ogni sorta e colore. Come avrebbe fatto per rintracciare la cugina? Roma era così grande; a chi, dunque avrebbe potuto chiedere aiuto per recarsi all'indirizzo segnato su un pezzo di carta?

Sentì la voglia di piangere, perduto, stupefatto.

La sua aria smarrita, quel principio di scoramento che già gli inumidiva gli occhi destò l'interesse d'un poliziotto.

«Che fai qui?».

«Cerco mio padre».

«Come si chiama?».

«Rocco Cannistrà!».

«Dove abita?».

«Qui». Francesco porse il pezzo di carta con l'indirizzo.

«Da dove vieni?».

«Da...». Francesco disse il nome del suo paese.

«E dov'è?».

«In Calabria».

«Bravo, paesano. Sono calabrese pure io. Sai come andare da tuo padre?».

Francesco scosse il capo. Ora che aveva incontrato uno che si interessava a lui si sentiva come alleggerito, ma pure preoccupato per quel timore che sempre aveva avuto per gli uomini in divisa.

Il poliziotto lo guardò fisso negli occhi e poi:

«Dimmi la verità. Sei scappato di casa».

Francesco sentì un tuffo del cuore. Ora che gli avrebbe fatto? Lo arrestava, quel poliziotto? Si sentì gli occhi colmi di lacrime.

«Non metterti a piangere e raccontami tutto. Ti aiuto io. Forza, parla, paesano!».

Poi andarono insieme in un palazzo dove c'erano tante porte e tanti uomini in divisa. Francesco fu lasciato, a sedere, in una sala dove gente aspettava. Ogni tanto una porta si apriva ed un poliziotto chiamava nella stanza accanto uno di quelli che erano in attesa. Passò un'ora e finalmente chiamarono lui, Francesco Cannistrà. Nella stanza accanto c'era la cugina Maria, e con lei altri uomini e il poliziotto di prima.

Francesco, in un primo momento non riconobbe la donna. S'era cambiato il colore dei capelli e pareva una di quelle ragazze che aveva viste alla stazione. Fu lei che lo chiamò:

«Francesco!... Sono Maria».

Le corse tra le braccia, felice e piangente. Ormai era al sicuro, non più solo, con tanti pensieri e tante preoccupazioni per quella città così grande che uno come lui ci si perde.

«E mio padre... Dov'è...».

Maria lo guardò stupita. Disse:

«Ma come, non sai dov'è tuo padre?».

«È qui a Roma. Ha detto che veniva da te. Non ci ha mai scritto, dopo che è partito!».

«Oh, Dio!». Gemette la cugina. E guardò gli uomini intorno quasi ne chiedesse l'aiuto per qualcosa di imbarazzante. Riprese, fattasi subito franca:

«È da un anno che è in Francia. Qui c'è rimasto solo due o tre giorni!».

Suo padre era andato in Francia! Da un anno!... Ed ora? cosa doveva fare, lui, ora? Aveva fatto un viaggio inutile, aveva inutilmente addolorato sua madre e le aveva speso tanti soldi senza ricavarci nulla!

Gli parve di essere come smarrito in una notte senza fine. Si sentì venir meno, anche perché non aveva toccato nulla da due giorni. Se ne accorsero e lo fecero sedere.

Ora la cugina parlava con quegli uomini e il poliziotto. Sentiva il loro discorso a frammenti. Poi la donna se lo prese per il braccio e lo portò fuori, lo fece sedere in un taxi e lo condusse a casa.

«Tuo padre mi scrisse una lettera quattro o cinque mesi fa». Mentre lui mangiava delle uova fritte, la cugina parlava: «Mi disse che aveva trovato lavoro a Digne, poi ti darò l'indirizzo e così gli potrai scrivere, ma non fece parola di voi altri. Io non sapevo che eravate senza notizie. Perché non mi avete scritto? C'era bisogno che venissi tu?... Ora te ne torni subito a casa... Per tua madre, sai? Ora le faremo un telegramma perché non stia in pensiero. Come sta tua madre?...».

Poi Francesco andò a riposare sul lettino della cugina. Era stanco e sopraffatto dalle emozioni di quella giornata.

Dormì poco, perché la pena che aveva nel cuore era maggiore della stanchezza a cui era abituato. Prese a pensare a suo padre. Se ne era andato in Francia. Dov'è la Francia? Lontano, certo, ma da Roma ci si arriva. Ci sono tanti

treni, a Roma, per ogni parte del mondo... Perché suo padre aveva scritto alla cugina e a loro no? E perché le aveva mandato la foto sul comò?... Suo padre voleva più bene alla cugina che alla moglie?... Che strano uomo!... Chissà quanto costava un biglietto per la Francia, per Digne?...

«Beh, ormai non posso tornare a casa così. Mi sono mosso per niente? Per continuare a vivere come prima, con mia madre che non passa giorno senza piangere?... Io vado in Francia! Forse troverò lavoro e potrò mandare a casa i soldi che ho speso... Mio padre mi aiuterà. Forse deve aver scritto, ma davvero il postino ha perduto le lettere!...».

* * *

Rivista per la seconda volta, la stazione Termini con tutta quella folla lo impauriva meno di quando era sceso dal treno. Era bella, tutta lucida di vetri e rimbombante di una voce che non si sapeva da dove veniva, come se uno parlasse in una giara.

Francesco si mise a girare in mezzo a tutta quella gente, in mezzo a tante valigie, ai chioschetti colmi di libri e giornali, di panini e bottiglie di birra ed aranciata.

I treni andavano e venivano. Qual era quello per la Francia?

Non s'era ancora deciso ad andare a comprare il biglietto. Voleva che qualcuno lo consigliasse, gli dicesse come doveva dire e dove doveva andare. Perché, invece, di scappare non aveva chiesto l'aiuto della cugina?...

Si sentì ancora disperato, ma per fortuna si imbatté in un gruppo di operai che parlavano il suo stesso dialetto. Si sentì sollevato, il petto sgombro da un peso che gli faceva male.

«Buon giorno». Salutò.

«Buon giorno».

«Di dove siete?».

«E tu di dove sei?».

«Di...».

«Noi di Serrastretta. Che ci fai qui?».

«Io?... Niente... E voi dove andate?».

«In Francia!».

Non gli sembrava vero d'aver sentito dalla bocca di quella gente quel nome, che gli ronzava nel cervello da due giorni.

«Davvero... In Francia?».

«Beh, sì, in Francia. Che c'è di strano?».

«Mi ci portate con voi?».

Lo guardarono sbalorditi per quella proposta. Era matto? Come se non avessero guai per conto loro.

«Portarti con noi? È una parola!... Non siamo sicuri di arrivarci noi e ci mancheresti pure tu. Sapessi...».

Quello che stava parlando si fece di colpo zitto.

«Tornatene a casa». Gli disse un altro. Poi non gli dette più retta, ripresero a parlare tra di loro.

Francesco si allontanò, ma senza parere non li perdeva di vista.

Non li avrebbe certo convinti, se avesse insistito. Era meglio seguirli a distanza, salire quando salivano loro e scendere quando sarebbero scesi. Corse a farsi rilasciare un biglietto per Torino. Era lì che quegli uomini avevano detto, conversando tra loro, che avrebbero dovuto lasciare il treno. Forse quel treno non arrivava fino in Francia, poi dovevano prenderne un altro. Comunque, a Torino sapeva di doverci arrivare.

Nel corridoio, mentre il treno correva veloce, talvolta lacerando l'aria con un lungo fischio, uno dei calabresi, affacciatosi per un momento dallo scompartimento, scorse Francesco. Era al finestrino e guardava fuori la pioggia bagnare tristemente la campagna.

Si girò verso gli amici e glielo disse:

«C'è ancora quel ragazzo che voleva venire con noi».

«Dov'è?».

«Qua sul treno. Eccolo là».

«È di testa dura».

«Che facciamo?».

«Niente. Non possiamo prenderci delle responsabilità».

«Ma non possiamo lasciarlo così».

«Chiamalo e fallo venire qui. Almeno potrà stare seduto». Gli fecero posto, gli dettero da mangiare e da bere un po' di quel che avevano negli zaini e si fecero spiegare il motivo per cui era così decisamente intenzionato ad andare in Francia. Si rattristarono. Si guardarono negli occhi, ma nessuno osava essere il primo a fare la proposta di accettarlo nel gruppo.

Erano tempi in cui in Francia si emigrava clandestinamente e l'avventura era pericolosa.

«Quando arriveremo a Torino» disse uno, poco convinto, ma solo per ubbidire ad un residuo di scrupolo, «ti farai il biglietto e te ne tornerai a casa».

Francesco lo guardò fisso negli occhi.

«Anche se non mi volete con voi, io in Francia ci vengo. Solo».

«Hai documenti? Il passaporto ce l'hai?».

«No».

«E allora ti prenderanno e ti manderanno a casa i carabinieri».

Uno non può entrare in un'altra nazione senza il permesso».

Avevano ragione. Lui come faceva ad entrare in Francia senza passaporto?... Come non ci aveva pensato?

Lo sapeva che ci voleva il passaporto, lo sapeva, ma non gli era venuto in mente. Se fosse tornato a casa da Roma avrebbe avuto più soldi da restituire a sua madre, ora invece ne aveva appena la metà. Tanti soldi per fare un viaggio che non era servito.

Gli era tornato nel petto, fatto più gravoso, il peso che si mutava in un bisogno di pianto. E piano piano, mentre fuori scendeva la sera e negli scompartimenti si accendevano le luci, gli venne dentro tanta nostalgia di casa sua. Risentì il vociò della gente che tornava dalla campagna, lo scalpicio degli zoccoli degli asini sull'acciottolato, le risa dei bambini sulla piazzetta del monumento e lo scroscio del fiume e quello dei mulini.

Sua madre che stava facendo? Piangeva anche per lui, ora. E per i soldi che si era portato via. Peppino piangeva e Domenico forse era ad attendere l'arrivo della corriera di Vibo sperando di vederlo scendere.

Socchiuse gli occhi e s'adagiò il capo allo schienale. Era tanto triste avrebbe voluto poter cancellare di colpo tutto quello che aveva fatto, non essersi mai mosso dal paese.

Gli altri, pensarono che stesse dormendo e presero a parlare liberamente delle loro cose. Uno a un certo momento disse:

«Mi dispiace per il ragazzo».

«Dispiace anche a me». Rispose un altro. E proseguì: «Ma non possiamo portarcelo dietro. Passare le Alpi non è cosa facile. La volta scorsa per poco non sono andato a sfracellarmi sotto un abisso. E se piove? E se nevica? Ce lo metteremmo sulle spalle?... Nemmeno a pensarci. E se poi ci scopre la confinaria sono guai seri per tutti... Meglio non pensarci e cerchiamo di sbarazzarcene appena arriviamo a Torino».

«Io ho visto un film». Disse ancora un altro. «Certi siciliani andavano pure loro in Francia e passavano le Alpi a piedi. Ma la confinaria all'ultimo fece finta di non averli visti».

«Al cinema possono raccontare quello che vogliono. Tante volte, invece, davvero, la confinaria ha sparato. E se ci pescano ci possono pure tenere la causa per emigrazione clandestina...».

Dunque, nemmeno loro avevano il passaporto. Anche loro erano come lui, nelle sue stesse condizioni. A Torino li avrebbe salutati, dicendo che se ne tornava a casa e invece gli sarebbe andato dietro e come avrebbero fatto loro, avrebbe fatto lui. Neve per loro neve per lui; spari per loro e spari per lui. Era deciso e non sarebbe tornato indietro.

Ora si era riaperta la porta, chiusa al momento in cui gli avevano parlato del passaporto. Tornava a vedere la Francia. Digne e suo padre. E sua madre ora poteva ritornare a sorridere perché lui avrebbe sistemato tutto...

«Cara mamma, vi dico che sono in Francia e ci sono venuto a piedi. Ho passato certe montagne alte e per poco non sono caduto in un burrone. Poi si è messo a nevicare forte e non si vedeva nemmeno dove mettere i piedi. Poi ci ha visto la confinaria e ci ha sparato, ma noi ci siamo messi a scappare e siamo entrati in Francia e poi sono andato a Digne e ho visto mio padre. Sta bene e vi saluta...».

Il treno correva nella notte. Uno dei calabresi si alzò e spense la luce grossa. Lo scompartimento restò illuminato da una piccola lampada blu.

«Buona notte».

«Buona notte. Speriamo di svegliarci prima di arrivare a Torino».

«Vi sveglierò io. Dormo con un occhio solo».

«Cara mamma, la Francia è un paese molto lontano e ci vogliono due giorni, no, ci vogliono tre giorni... macché, ci vogliono cinque giorni per arrivare. Meno male che fino a Torino uno può viaggiare in treno e così non si stanca. Cara mamma, voi lo avete visto qualche volta il treno? È una cosa lunga da casa nostra fino al Calvario ed anche più in là».

«Sul treno ci sono gente più di quanto non ce ne sono al paese quando è la festa della Madonna delle Grazie o di san Francesco... Però si paga caro... Cara mamma, mio padre mi ha detto che lui vi ha scritto tante volte e quando io gli ho detto che non abbiamo mai ricevuto niente si è arrabbiato perché quello che gli andava ad imbucare le lettere invece gliele strappava... Digne è un paese come Vibo. No, Digne è un paese come Roma e tutti lavorano e poi la sera si vestono bene e si vanno a divertire e si ubriacano di liquore... Cara mamma, mio padre vi manda i soldi per il viaggio. Dovete andare prima a Vibo e poi scendere alla Stazione della Marina e là pigliate il treno per Roma...».

Lo dovettero svegliare.

«Ora vai alla biglietteria e ti fai il biglietto fino a Vibo Marina.»

Vedi che fra un paio di ore arriva il treno per la Calabria. Attento a non perderlo sennò dovrai aspettare fino a stanotte. E non ti allontanare dalla stazione, sennò ti perdi e addio mia bella Napoli!».

Gli strinsero la mano tutti, tra folla che li urtava correndo verso l'uscita. Erano commossi e non osavano guardarsi l'uno con l'altro per non tradirsi perché ognuno lo avrebbe portato volentieri con sé.

Ma quando, fuori dalla stazione, caricavano i bagagli su un taxi, lo videro ancora: li guardava piangente. Era tutto un'implorazione disperata, quel suo sguardo di ragazzo infelice.

«Che facciamo?... Mannaggia lui e chi ce lo ha messo tra i piedi!».

«Sentite, se debbo dire la verità», disse uno più deciso «io sarei contento di farlo venire. Se va bene, va bene per tutti, se va male è male pure per tutti. Solo che con noi è più sicuro, perché quello è capace pure di andarci da solo e sarebbe peggio!».

Non attese nemmeno che glielo dicessero a voce, quel sì che era nei loro occhi. Si girò verso Francesco e gli fece un cenno come per dire: «Andiamo!».

Montarono sul taxi, percorsero la città, poi fu la campagna, proseguirono fino a Bardonecchia.

Francesco era felice d'aver trovato quei compagni di viaggio e aveva per loro pensieri di gratitudine. Cosa avrebbe potuto fare senza di loro? Era stato un miracolo che li avesse incontrati. Forse le preghiere di sua madre lo proteggevano.

«Cara mamma, vi dico che ho trovato dei paesani che mi vogliono bene e mi hanno portato con loro...».

Sua madre era in cima ai suoi pensieri. Le si rivolgeva sempre, come se le scrivesse per raccontarle quel che gli accadeva. E non vedeva l'ora di scrivergliela sul serio, una lunga lettera.

Alla locanda versarono ognuno una quota di danaro nelle mani di quello che era il più esperto. Da Francesco

presero solo un paio di migliaia di lire per arrotondare la cifra, ed anche per non parere che lo trattavano diversamente. I contadini calabresi sono capaci di queste sfumature sentimentali.

«Ora aspettatemi qui», disse quello coi soldi.

Restarono a parlare, sottovoce, come se si sentissero spiati. La loro era una grande avventura. L'avventura per la vita loro e quella dei loro cari che erano rimasti ad attendere nelle misere case, sulla grama terra lontana. E in tutti c'era uno struggente desiderio di pace e di affetto.

Si misero in cammino che era notte fonda. Erano venuti a prenderli due che parlavano in un modo che Francesco perdeva molte delle parole da essi pronunciate. Avevano un sacco in spalla e grossi scarponi chiodati ai piedi.

Faceva freddo, l'aria entrava nelle ossa, a Francesco. Gli buttarono sulle spalle una coperta.

Passarono in mezzo agli orti, attraverso un bosco, per un viottolo in salita. Poi il bosco diradò e ci fu la montagna aspra, rocciosa, erta che toglieva il respiro.

Li precedeva una delle guide. L'altra era dietro a Francesco che era l'ultimo, ed ogni tanto gli rivolgeva parole per incoraggiarlo.

«Coraggio, figliolo, È dura, ma ancora tardi è niente... vedrai più tardi... Va' lento, sempre con lo stesso passo... respira a bocca chiusa... tieniti sempre accosto alla montagna... non guardare a sinistra... Mondo cane, a tredici anni bisognerebbe stare a casa, non andare in giro per il mondo...».

Talvolta il viottolo aveva dei tratti pianeggianti, ma erano di breve durata, i muscoli non avevano nemmeno il tempo di riposarsi che subito riprendeva l'erta. Passavano attraverso strette fessure nella roccia, uno alla volta, cautamente per non mettere un piede in fallo. Le guide parlavano sottovoce. Conoscevano la zona palmo palmo, sasso per sasso.

Piano piano cominciò il cielo ad imbiancarsi. Ora si prendeva a vedere. Le guide raccomandarono di essere più

cauti e di camminare sempre al coperto per non essere avvistati dalla confinaria.

Si fermarono in un antro a mangiare qualcosa e a bere. Poi riposarono alla meglio fino a mezzogiorno, quando nella caverna giunsero altre due guide che li presero in consegna per la discesa del versante francese. Salutarono le due guide e si accodarono alle nuove.

Camminarono ancora ore ed ore e poi finalmente si sentirono al sicuro! Erano in Francia! Che differenza c'era con l'Italia? Era la stessa campagna che avevano lasciato, le stesse montagne... Eppure era una terra diversa: c'era lavoro e c'era benessere. Là finalmente avrebbe rivisto suo padre ed era già vicina l'ora in cui sua madre avrebbe smesso di soffrire. Pensò ancora ad una lettera a casa per descrivere la sua gioia di essere ormai arrivato alla meta.

* * *

A Francesco trovarono un posto nella cabina d'un motocarro che andava a Digne. Loro dovevano proseguire per Barras, una strada diversa.

«Statti bene, Francesco. Ormai sei arrivato. Salutaci tuo padre».

«Io... io...». Il ragazzo non sapeva come esternare la sua commozione. Voleva piangere. Era tanto addolorato per quel distacco.

Li abbracciò uno per uno e poi restò in mezzo alla strada a vedere il loro camion, su cui erano montati altri italiani arrivati per altra via la notte stessa, allontanarsi. Poi salì sul suo, ma non aveva più la felicità di prima. Qualcosa gli era venuta a mancare in mezzo al petto. Era tornato solo ed indifeso e non aveva più l'ansia di arrivare a Digne.

«Da dove vieni, tu?». Gli dissero.

«Dalla Calabria».

«Anche tu, così giovane, in cerca di lavoro?... Dio, che vita triste è la nostra!». Era un romano, quello che parlava. Era giovane e ricciuto, ed aveva un petto che pareva squarciasse la giacca che lo stringeva.

«Sono tutti buoni». Pensò Francesco. E raccontò al romano la sua storia.

«Ma dimme 'n po', sei proprio sicuro de ritrovà tu' padre?».

Francesco annuì e fu preso da un dubbio atroce. E se nemmeno a Digne avesse ritrovato suo padre? Che avrebbe fatto?

Ma per fortuna suo padre era a Digne. Alla ditta Pajan e Cesan dissero a Francesco che Rocco Cannistrà lavorava in uno dei loro cantieri e stava bene. Perché non aveva scritto? Mah! Era così strano, quell'uomo. Lavoratore, sì, ma anche bislacco e non si sapeva mai per quale verso prenderlo.

«Se vuoi andare a vederlo, monta sul quel camion che va a portare del materiale proprio al cantiere di tuo padre. Auguri, ragazzo».

Il camion correva sull'asfalto e l'autista cantava una canzone allegra.

«Chissà cosa sta dicendo?» pensava Francesco, ma pure la sua anima cantava, piena di gioia per il prossimo, sospirato incontro.

Ecco il cantiere, ecco il caposquadra... In quegli istanti il cuore di Francesco era così agitato che pareva dovesse scoppiare, o fuggirgli dal petto. E gli mozzava il respiro.

Se sua madre sapesse!... Ma le avrebbero fatto un telegramma e quella sera stessa si sarebbe finalmente rasserenata. Ma Francesco avrebbe voluto che nello stesso momento ella sapesse la grande notizia, perché le fossero risparmiati altre ore di inutile dolore.

«Francesco!».

E prima che lui si potesse rendere conto era già nelle braccia di suo padre che lo stringeva a sé forte come per soffocarlo nella sua grande gioia, più grande di ogni altra perché insospettata ed inattesa.

Piangevano tutt'e due, ed erano commossi tutti quelli là attorno che pure non sapevano quante lacrime e quanti sacrifici era costata quella gioia!

«Ma... come hai fatto ad arrivare fino a qui? Chi ti ci ha portato?».

«Ci sono venuto da solo. Sono scappato di casa per venirvi a trovare... dobbiamo fare un telegramma alla mamma... piange sempre. Perché non avete scritto?».

Rocco non seppe cosa rispondere. La coscienza gli rimordeva, ed il pentimento era fatto più acuto da quell'esempio di amore e di sacrificio di cui era stato capace suo figlio.

«A mezzogiorno. A mezzogiorno le faremo un telegramma. Ora che sei qui lavorerai pure tu e la faremo venire in Francia. E Peppino come sta? E Domenico?».

«Stanno bene».

«E... e chi ti ha detto che io ero in Francia?».

«La cugina Maria, a Roma!».

«Sei stato da lei? Come sta?».

«Bene... A lei avete scritto...».

Per togliersi di imbarazzo Rocco condusse il figlio al bar, lo fece sedere ad attenderlo e tornò al lavoro.

Telegrafarono a casa poi scrissero. Rocco era felice. Non faceva che guardarsi il figlio, lo accarezzava, gli domandava di questo e di quello. Non sembrava per niente l'uomo che era partito e subito aveva dimenticato la famiglia. Come aveva potuto, lui ora, così tenero e commosso, lasciarli senza notizie per un intero anno? Cosa aveva avuto nella mente e nel cuore? Francesco avrebbe pagato chissà che cosa per poterli legger nell'anima quel suo segreto, per svelare quel mistero che aveva resa amara la vita della famiglia.

Subito dopo aver spedito il telegramma, e ancor più dopo che si fu sfogato con la lunga lettera, gli parve che tutto il passato non ci fosse più nella sua anima, cancellato da quella soddisfazione di aver potuto restituire il sorriso alle labbra della mamma, dalla gioia di ritrovarsi di fronte quel padre, nuovo, come non lo aveva mai conosciuto e che gli era più caro di sempre perché gli aveva dedicato tante ore di ansia e di travaglio.

Un sogno la fuga da casa, il frastuono di Vibo e i dodici chilometri a piedi per raggiungere la stazione. Un sogno il viaggio a Roma, la grande stazione, l'incontro col poliziotto e poi con la cugina; la nuova fuga, l'incontro coi calabresi, il viaggio fino a Torino e a Bardonecchia, le Alpi... Un sogno svoltosi nella cupa atmosfera dell'ignoto in cui si era avventurato, e che ora si andava cancellando dinanzi alla luce che gli illuminava l'anima e la vita.

Lo occuparono nel cantiere dove lavorava suo padre. Portava sulle spalle i secchi di calce, porgeva i mattoni ai muratori, lavorava sodo per mandare a casa, a sua madre, i soldi che le aveva preso nella cassa sotto il letto. A sera, sul letto stentava a sentirsi la schiena libera dalla stanchezza, ma non se ne lamentava. Era contento lo stesso. Tutti gli volevano bene e gli dicevano:

«Francesco, se lavorerai sempre con questa lena, va a finire che in Calabria ci tornerai con l'auto!».

Ma quale Calabria! Non ci sarebbe più tornato, a patire tra le quattro case del paesello. Già sognava l'arrivo di sua madre, dei fratellini, la vita in una delle tante case che sorgevano alla periferia di Digne e che se crescevano lo dovevano pure al suo sudore.

Il giorno della paga, attendeva il suo turno fuori dell'ufficio.

D'improvviso la porta si aprì e suo padre uscì; era corrucciato, a capo chino, e gli passò accanto senza nemmeno vederlo.

Quando a sua volta entrò per ricevere la busta coi primi soldi guadagnati in terra di Francia, il capufficio gli fece:

«Sei il figlio di Rocco Cannistrà, vero?».

Francesco si sentì un improvviso tremito alle ginocchia. Era successo qualcosa.

«Tuo padre è uno strano tipo. Se ha delle lagnanze da fare, le deve fare con belle maniere, lasciando da parte un certo linguaggio che offende e gli fa più male che bene. Ora s'è licenziato. Dice che troverà un lavoro migliore e più redditizio».

Francesco attese che suo padre rientrasse, inutilmente per quella sera e il giorno dopo. Si sentì venir meno. Quel suo piccolo capolavoro di sacrificio e di audacia gli svaniva tra le mani per colpa del difficile carattere paterno.

Due giorni dopo, impietositisi della sua condizione, alcuni italiani gli suggerirono di recarsi al Consolato per cercare di appurare notizie di suo padre. Uno si offerse di accompagnarlo.

Invece di notizie gli dissero che la sua condizione di clandestino non gli permetteva di rimanere ancora in terra francese. Doveva rientrare in Italia. Gli dettero un foglio di via e lo condussero al confine.

Fu un lungo, penoso viaggio di ritorno. La fine di tutte le speranze.

Francesco era oppresso dall'angoscia. Dietro di sé al di là delle Alpi che non gli avevano fatto paura, ora c'era uno sconfinato mondo che gli faceva paura perché gli aveva ripreso il padre e chissà dove lo teneva. Davanti a sé, sempre più vicine, le povere case del paesello, e sua madre triste e i fratellini senza alcun sostanzioso aiuto. Quante delusioni, avrebbe portato col suo ritorno, nella povera casa così provata dalla sofferenza!

Roma, Napoli, Paola, Sant'Eufemia... Quanti ricordi di quel cammino della speranza gli tornavano alla mente. Particolari che credeva di aver dimenticato, gli tornavano improvvisi a rattristarlo maggiormente, insieme ai volti e alle voci di quanti gli erano stati amici e lo avevano confortato ed aiutato.

Arrivò a Vibo Valentia frastornato. Il poliziotto che lo aveva accompagnato lo condusse al Commissariato per consegnarlo. Era un tipo taciturno e gli aveva rivolto poche parole per tutto il viaggio. Forse era seccato d'aver dovuto percorrere la Penisola in tutta la sua lunghezza e poi rifare il viaggio in senso inverso.

«Ah!...». Esclamò il Commissario quando li vide. «Ecco l'eroe calabrese!... Francesco Cannistrà il piccolo clandestino delle Alpi. Hai fatto parlare tutti i giornali francesi, lo sai?».

«E perché?».

«Ragazzo mio, hai fatto una cosa che pochi avrebbero avuto il coraggio di fare. Peccato che ti sia andata male. Ma ho una sorpresa per te. Va' in quella stanza».

Francesco era turbato. Che cosa c'era nella stanza vicina?

Non osava muoversi, temeva qualcosa di spiacevole. Era così avvilito che non sapeva leggere nei sorrisi buoni di tutti quelli che gli erano attorno.

Il Commissario stesso lo prese per il braccio, aprì una porta e Francesco si ritrovò tra le braccia di suo padre.

Francesco non era che un ragazzo, non chiedeva perciò una logica a quel che vedeva e soffriva. Si lasciò andare d'impulso e si strinse a Rocco Cannistrà e pianse con lui. Tutto era stato dimenticato.

«Ma perché?... Perché?...» singhiozzò Francesco.

«Mi hanno rimpatriato. No ho detto niente di te. Volevo che almeno tu restassi a lavorare. È andata male per tutt'e due. Pazienza! Ora staremo insieme e qualcosa di buono dovrà pure venire. Via, torniamo dalla mamma. Ti aspetta. Non ha chiuso occhio per tutta la notte. Non facciamola aspettare ancora!».

Tempo di battaglie

Tempo era, quello, di battaglie: battaglia autarchica, battaglia demografica, battaglia del grano.

Il pane di grano al duce piaceva immensamente. Lo si vedeva, in una fotografia, mentre, basco nero in testa e pantaloni alla cavallerizza, se ne portava un pezzetto in bocca, offertogli a Littoria da una ragazza con la paglietta. Oppure, torso nudo e villosso – oh la potenza di quel suo ampio torace gonfio ed eretto! –, mieteva e trebbiava e poi, alla fine della giornata, come un contadino qualsiasi, passava a ritirare la paga ed era lieto, felice. E perciò aveva scritto:

«AMATE IL PANE, cuore della casa,
profumo della mensa, gioia dei focolari.
RISPETTATE IL PANE, sudore della fronte,
orgoglio del lavoro, poema di sacrificio.
ONORATE IL PANE, gloria dei campi,
fragranza della terra, festa della vita.
NON SCIUPATE IL PANE, ricchezza della Patria,
il più soave dono di Dio, il più santo premio
alla fatica umana».

Quando andai da mia madre perché mi provasse se conoscevo bene a memoria questa poesia, alla fine ella commentò:

«Non mi pare che abbia detto molto di nuovo. A noi calabresi già era stata la povertà ad insegnarci ad amare e a rispettare il pane. Mia nonna insegnò a mia madre quel che

io ho insegnato e cioè che se cade per terra un pezzo di pane esso va raccolto, baciato e messo da parte. E non ti sei accorto che sulle forme di pane noi facciamo un segno della croce? Lo facciamo perché consideriamo santo il pane. Ed è santo perché il grano per farlo costa sudore e fatica e sacrifici. Non è vero, come dicono i libri, che la vita del contadino è bella. Mio padre è contadino e la sera, ricordo, quando tornava a casa non era certo lieto come se tornasse dalla villeggiatura; ma si buttava sul letto come morto, con le ossa peste. Perché la zappa pesa, sai?».

Io la conoscevo, la vita cui facevano cenno le pacate e dolorose parole di mia madre e nelle quali avevo immensa fiducia, più che in quelle di chiunque altro, foss'anche il duce. La domenica dopo il ferragosto, veniva da Vazzano, dove pur'io ero nato, lo zio Peppe Caloiero, marito di Rosa, sorella a mia madre. Arrivava con l'asino carico di due sole lunghe e strette e capaci «fiscine» di canna intrecciata, dentro le quali prendevamo posto io e Licia, mia sorella. Mia madre aveva cura di foderarla internamente con due coperte, in modo che l'ambio della bestia già per i sentieri sassosi, talvolta ripidi, non ci facesse urtare contro il trecciato e non ci spellasse le ginocchia. Partivamo subito dopo il pranzo. Lo zio, in maniche di camicia e il gilet aperto, ci seguiva a piedi incitando con schiocchi della lingua e con colpi di verghetta sulle natiche sudate, la bestia.

La campagna, dardeggiata dal sole, era punteggiata da secolari querce, da vetusti castagni e ai lati dei viottoli le siepi nereggiavano di more, che lo zio, ogni tanto, stendeva una mano a cogliere e ci porgeva, calde, odorose, saporose. Poi cominciavano i boschi d'ulivi e il frinire delle cicale, che ci teneva compagnia per tutto il resto del viaggio.

Il paese pareva come avvolto da una sottile nebbia azzurrognola nella quale spirava un aflore che veniva dai forni dove finiva di cuocersi il pane e a cui si mescolava l'odore dei fiori negli orti e sui balconi e quello che il sole avvampato faceva leggermente vaporare dalle larghe foglie dei fi-

chi tra le quali i dolci frutti stillavano lente gocce di miele bianco.

Frotte di monelli scalzi rincorrevano per le vie e donne, filando e cuocendo, mitigavano con l'ombra delle case il caldo fatto insopportabile dalle nere vesti pesanti. Gli uomini, la grandissima parte, erano lontani, nelle campagne ricche di ulivi e siepi di cactus con le pale coronate dai rossicci frutti maturati. Sarebbero rientrati al tramonto, a cavalcioni degli asini o guidando la bestia carica tirandola per la cavezza; e dopo la cena, avrebbero popolato le strade e affollato la larga piazza della chiesa, fino a notte tarda, ch  la frescura li avrebbe ricompensati della calura sofferta durante il giorno.

Si respirava serenit , semplicit , onest  e non mi riusciva, di convincermi che proprio l , tra quelle casette contadine allineate lungo due strade parallele e lungo vicoli disselciati e in dolce declivio, fosse potuto maturare il dramma per cui Francesco Moscato era divenuto il «Vizzarro», uno dei pi  feroci, spietati e audaci briganti del decennio napoleonico calabrese.

Storia dei tempi antichi, diceva la gente. Ma l'aggettivo temporale non mi trasportava nel passato remoto, ch  ancora tracce e testimonianze del sanguinoso passaggio del «Vizzarro» esistevano (la vetusta quercia ai cui rami egli aveva appiccato cinque dei suoi numerosi nemici e vittime; un quadro di Madonna sforacchiato durante la sparatoria con la quale, una trista mattina di Pasqua, il brigante aveva fatto strage dei baroni suoi nemici che assistevano in chiesa alla messa; il palazzotto grigio dei trucidati) e mi pareva, pertanto, storia di ieri; e mentre mi affascinava mi faceva pauroso e non spingevo volentieri lo sguardo oltre il portone del palazzotto ora abitato da un farmacista caro amico di mio padre.

La casa di zio Pepe, in uno stretto vicolo in pendio e lastricato di ciottoli sconnessi, era piccola e povera da stringere il cuore.

Al piano superiore c'erano un cucinino nero di fumo ed una stanzetta per tre quarti occupata da un monumentale let-

to fruscante sostenuto da trespoli di ferro e che serviva per il sonno degli zii e della cuginetta Nuzza. La luce vi entrava da un balconcino sul quale zia Rosa era riuscita a sistemare diverse graste con gerani, garofani e basilico. Nel ritaglio di spazio libero, tre o quattro sedie e un minuscolo tavolo sul quale, a sera, veniva adagiata la grande zuppiera dalla quale ognuno attingeva direttamente i bocconi. Ai muri, torno torno, un armadietto imbiancato con la calce, una mensoletta per la sveglia, un calendario, fotografie e il ramo d'olivo benedetto.

Al pianterreno, nel buio sottoscala, celato alla vista di chi passava nella strada da una parete di tavole sconnesse, un altro grande letto ospitava a malapena Tommaso, Domenico, Modesto, Vittorio e, per il breve periodo di quella vacanza, me. Oltre la parete, ma con un ingresso principale dal vico opposto, c'era la stalla dove l'asino per tutta la notte batteva l'unghie sullo strame o starnutiva e mi teneva sveglio per lungo tempo.

Una volta chiesi a zio Peppe perché non comprava una casa più grande, come quella che noi avevamo alla Serra:

«E come posso? – Mi rispose, un poco amaro –. Siamo contadini e i contadini a stento ce la fanno a vivere. I soldi da parte, se se ne mettono, servono per le medicine, per qualche vestito, per riparare qualche guaio, che nella casa dei poveri non manca mai. Per mutare stato, un paio di volte ho tentato di andare in America; ma, poiché ero clandestino, tutte e due le volte mi hanno sorpreso e rimandato indietro. Ognuno ha una sua stella e la mia è cattiva ed ingrata!».

Sognava l'America continuamente, ne udiva il richiamo quasi d'una seconda patria; la sentiva come un approdo definitivo; come la terra alla quale era stato stabilito di conservare per sempre le sue ossa; come un destino cui non ci si sottrae, in nessun modo.

Rifocillati, rinfrescati, correvamo per il saluto di obbligo ai nonni materni e paterni; e rientravamo colmi di fichi secchi di noci, di nocciole e un paio di melegrane, ché altro, da regalarci, non avevano.

La mattina dopo, col fresco, finalmente! si partiva, a piedi, per la campagna. Si andava a «Colamattio», qualche volta, e più spesso alla «Musa», per raggiungere la quale bisognava attraversare la sabbia asciutta d'una fiumara in secco. Questo, per me e mia sorella, era il momento più atteso: potevamo toglierci le scarpe! Più che il piacere di affondare i piedi in quella rena fresca, era il segno di una libertà mai possibile alla Serra, quello che più ci affascinava e ci rendeva lieti e felici.

La «Musa» era la fiancata d'una collina sulla cima della quale si affacciava la casetta con la pergola, con la stalla della mucca affidata alla custodia di Vittorio, un letto per quando lo zio o uno dei cugini dormivano in campagna per vigilare sul raccolto. Là attorno era tutto rena del quaternario, ricca di conchiglie fossili e che produceva non tanto per sua capacità, si può dire, quanto per la volontà, la caparbia, la disperazione di chi la coltivava. Aiutato dalla moglie e dai figli – Modesto era della mia stessa età e Tommaso e Domenico di poco più grandi – mio zio la costringeva a dargli frutti così come faceva con l'asino quando si interstardiva a non voler camminare. Sotto il sole rovente, mentre noi, i cittadini, ci rotolavamo giù per il pendio d'un tratto non coltivato, o coglievamo fichi col miele lagrimante dalla ferita, o polpose prugne viola o vellutate pesche, loro buttavano sudore e sangue per farla vivere quella rena: la innaffiavano con l'acqua prelevata a chilometri di distanza, la concimavano col letame delle stalle, la zappettavano; ed ogni fagiolo, ogni cece, ogni melone, ogni cetriolo, ogni pomodoro era la ricca metamorfosi delle gocce del loro sudore, del loro sangue.

Era una fatica che durava dalla mattina all'ora del tramonto, con una breve sosta a mezzogiorno per mangiare in fretta un'insalata o due fette di pane nero ripiene di peperoni fritti.

Quando, con l'aria saputella ed il sussiego del cittadino che va a scuola, chiesi, una volta, a mio zio come gli andava la battaglia del grano di cui tanto si parlava, sorrise:

«Ma quale battaglia del grano, figlioletto mio! Noi che abbiamo a che fare, con essa? La battaglia del grano è utile ai grandi proprietari, ai baroni del marchesato, ai possidenti del nord, che hanno terre a non finire e un esercito di contadini al loro servizio. Loro sì, che ci guadagnano soldi a palate! noi sappiamo una cosa soltanto: che da quando è cominciata questa storia paghiamo il concime più di prima. Quando arrivava dalla Germania costava meno; ora ci obbligano ad usare quello prodotto in Italia e, chissà com'è, spendiamo di più».

Quanto poco epico era questo discorso da contadino, se posto al confronto con la poesia nel sussidiario:

«Oggi, à di rinnovellati,
sacri a li uomini ed ai fati,
picchia il buon lavoratore,
picchia il ferro con vigore.
Tra le vampe del cantiere,
nella luce del dovere,
vuol foggjar con le sue mani
un aratro per domani.
In un nimbo tutto luce
la dea Roma appare al Duce:
'Scava orsù L'Itala terra,
per la pace e per la guerra'.
Scava Ei pur, provvido e alacre,
ara Ei pur le zolle sacre,
mentre al dì che si ridesta,
splende l'Urbe in aurea festa.
La dea Roma nuovamente
sparge à solchi la semente
che darà pane odoroso
al buon padre laborioso:
così i figli crescan sani
per la gloria di domani;
e ciel, mar, terra, natura
siano tutta un'aratura».

Tortora

Per le vaste campagne arse, insieme all'afa che pareva fumo, fluttuava l'odore lascivo del fieno in fermento e la voce dominante era quella delle cicale tra gli ulivi. Non spirava un alito e tutto pareva immoto, sospeso come l'afa. Persino il muggito degli animali nelle stalle e il frinire delle cicale ed il ronzio delle vespe sui frutti maturi, era una nota isolata, l'inizio di un coro interrotto, rimasto a mezz'aria in attesa d'un soffio che lo portasse a morire sul confine dove finiscono i suoni.

Nel casolare, l'aria era bassa, pesante e la sonnolenza gravava le palpebre degli uomini sdraiati sui giacigli.

Tortora ardeva come per febbre ed il sangue suo lo sentiva circolare, le pareva di vederlo e di poterlo seguire nel cammino delle vene sotto la pelle color del miele, impetuoso, a fiotti che le accendevano di fiamme il giovane volto e le inaridivano le labbra rosse come il rosolaccio che a giugno cresce spontaneo tra le spighe.

Sdraiata sul letto, guardava il soffitto basso e nero di fumo, sconnesso, e non sapeva cos'era che la invogliava a piangere silenziosamente, ma non di dolore.

Aveva sedici anni ed era bella e sana e forte. Quando, nei giorni della mietitura, ella si era curvata a raccogliere i manelli di spighe, ogni giovane contadino aveva frenato lo spasimo stringendo i denti; ma ella ignorava cosa c'era dietro quegli sguardi torbidi, pieni di fiamme gialle, igno-

rava ancora l'amore, e passava incontaminata, verso le biche che si alzavano incontro al cielo sempre più ricche, sempre più d'oro.

Spesso, nei pomeriggi, quando il suo corpo era inquieto, scalza, cauta per non destare gli altri, usciva nella luce abbacinante del meriggio e correva alla stalla. Tra nugoli di tafani che al suo passaggio si alzavano ronzando dai mucchi di letame, si dirigeva verso il fondo dove c'era la cavalla comprata da poco, ancora vergine. La bestia, il manto nudo fremente, girava verso di lei il muso nero e la guardava con occhi che parevano umani. Tortora le passava la mano sulle cosce nervose e le batteva sui saldi muscoli del petto; intanto la scioglieva. Poi era tutta una corsa libera, sfrenata, attraverso i campi assolati su per i dirupi scoscesi e i viottoli che a volte rasentavano il precipizio e subito se ne ritraevano, come spaventati, fuggendo di nuovo verso il piano. La cavalla conosceva la strada, verso le cascate tra le gole alte cariche d'ombra.

Là, coi piedi nudi affondati nell'umido muschio degli scogli, Tortora offriva il volto, le braccia, le gambe nude agli spruzzi dell'acqua che si frangeva e si faceva spuma mugghiante come mandrie. Talvolta si liberava intera dei panni e si immergeva là dove il torrente, prima di una curva, ha scavato nella roccia quasi una grotta e l'acqua vi si raccoglie alta. Restava a lungo, poi si ritirava sugli scogli fuori dell'ombra e offriva la sua odorante nudità al sole perché gliel'asciugasse. E cantava, ritornata tranquilla – l'occhio azzurro riprendeva a splendere limpido, e la bocca tornata rugiadosa come frutto all'alba – le canzoni d'amore della mietitura o della vendemmia o di quando, le sere d'autunno, sotto le stelle si spogliano le ricche pannocchie del granturco.

Quel giorno, quando ella arrivò al torrente, in mezzo all'acqua, coi pantaloni rimboccati sulle cosce salde e muscolose come i colli dei tori, c'era un uomo. Pareva fuso nel rame, perché del rame mandavano riflessi le ampie spalle nude e i muscoli delle braccia e delle gambe vigorose.

Tortora d'un balzo fu a terra e congedò la cavalla schiaffeggiandola sulla groppa fumosa. Poi stette a guardare quell'uomo. Chino sull'acqua, con certa ramaglia frondosa raccolta nel bosco vicino, andava intrecciando un argine tra masso e masso. Tortora aveva visto altre volte lavorare i pescatori di frodo e sapeva quanto siano sospettosi temendo di essere spiati o sorpresi dai forestali. Aspettò che egli la notasse, poi gridò, perché la sua voce superasse quella del torrente: «Butterete la calce?».

Quello non la udì e Tortora raccattò un sasso e glielo scagliò vicino. Il sasso fece un tonfo e spruzzò l'acqua intorno. L'uomo ne fu toccato e si girò a guardarla, poi si alzò e si passò la mano sulla fronte per liberarla dai capelli che vi si erano impastati col sudore.

«Butterete la calce?» ripeté Tortora. L'uomo agitò vicino all'orecchio un dito per dire che non aveva ben capito o non aveva sentito per via del fragore. La ragazza, saltando agile sui massi gli andò vicino.

«Vi ho chiesto se butterete la calce!», gridò.

«Certo», fece lui guardandola. Girò lo sguardo attorno e si chinò sul lavoro.

Tortora stette a guardare. Fissava affascinata il gioco dei muscoli sotto la pelle tesa e cotta dal sole. Si sentiva invadere da una tenerezza che non aveva mai, prima, saputo.

«Ero venuta per fare il bagno!» disse, perché lui non pensasse che fosse andata a spiarlo.

Lui disse: «Se è per me fa pure, non ho paura, so come siete fatte!». La scorse tutta con uno sguardo dal basso e scoppiò a ridere mostrando i denti minuti. Poi fece il gesto di afferrarla alle gambe. Tortora arretrò d'un passo.

Arrossì violentemente. Per quella risata e più per quel gesto che non s'era aspettata, sentiva di odiarlo.

L'uomo, giovane, si rigirò alle sue trecce e Tortora, fremmente di sdegno, ripassò sui massi, toccò la sponda, andò alla cavalla, la montò con un balzo da terra.

Ancora l'uomo rideva, poi scagliò un ciottolo in un cespuglio. La cavalla ebbe uno scarto e si impennò nitrendo alta.

«Vigliacco!», urlò feroce la ragazza aggrappata alla criniera della bestia.

Sotto gli zoccoli della cavalla la ramaglia del bosco si schiantava crepitando come un incendio; e alla bestia, che col petto poderoso e forte apriva un passaggio nuovo senza direzione, i virgulti fustigavano la groppa.

Sulle gambe di Tortora, tra le graffiature lasciate dalle spine, rosse apparvero gocce di sangue.

Voleva fuggire, allontanarsi, e sfogare con la corsa l'ira. Ma fuori del bosco nell'improvvisa calura e nel torbido riverbero che le feriva gli occhi da ogni parte, andò dietro ai pensieri che pian piano si acquietarono e furono sul ciglio dell'assopimento. E la cavalla moderò a poco a poco l'andatura e il suo passo eguale cullò i pensieri di Tortora.

Un grosso cane balzò dall'ombra d'un pergolato fin sotto il ventre della cavalla, abbaiò senza convinzione, poi restò a vederle andare. Tortora si scosse, gli occhi e la bocca ebbero un lampo di sorriso malizioso. Spinse la cavalla a salire su per la collina gialla di restoppia verso la parte superiore del torrente lontano un largo mezzo giro: un viottolo l'avrebbe portata a un centinaio di metri dalle cascate, là dove quasi certamente l'uomo avrebbe gettato la calce. Gli avrebbe rubato le trote, per vendicarsi.

Al pensiero, Tortora rideva. La cavalla, ansante, coi muscoli gonfi di sforzo, s'arrampicava per l'erta sassosa.

Riapparve il bosco. Lo attraversò seguendo il viottolo che la ramaglia stringeva in un sottile nastro bruno, tortuoso, qua e là rosato da una pioggia di sole filtrante tra le foglie. E quando i tronchi si diradarono e apparvero lembi di un cielo lattiginoso, Tortora si lasciò scivolare sul fianco della cavalla e corse a vedere. Ma l'acqua scorreva ancora col suo color grigio perla ed i ranocchi si tuffavano con piccoli tonfi nuotando dritti verso il fondo. L'uomo non c'era ancora stato, a meno che non avesse scelto un punto più in basso. Tortora scese, costeggiando il bosco, verso le cascate. Lo scroscio si faceva sempre più vicino.

Ed ecco, finalmente lo vide. Veniva su, curvo sotto il peso del sacco, piano, senza premura. Pareva emergere poco a poco dai massi, come essi forte e lucente. A Tortora, che con un balzo aveva raggiunto le scope di ginestra attorno al bosco e vi si era accovacciata, quando le passò vicino parve enorme e come si muovesse nel cielo. Andò a fermarsi poco distante e chinandosi su un fianco si scrollò il sacco di dosso.

Tortora osservava i suoi movimenti, i gesti lenti, e tratteneva il respiro per paura di esserne tradita. Non era più adirata, riprovava il senso di tenerezza che aveva sentito laggiù, quando lo aveva conosciuto...

L'aria fu lacerata dall'ondulato nitrito della cavalla. Tortora la maledisse e si rannicchiò ancor più, perché l'uomo si girò di scatto verso il bosco, cattivo, poi con due salti sparve nel folto degli alberi.

Il cuore picchiava forte, a Tortora, nella fontanella della gola. Se la scopriva, l'uomo l'avrebbe forse picchiata. Sentì la paura scorrerie gelida, ed ebbe la gola asciutta per un'improvvisa arsura.

Una mano di vento s'insinuò destra nel bosco scompigliando le foglie che ebbero un fremito, come di folla in attesa.

Tortora non ardiva muoversi, non osava nemmeno girare lo sguardo per tema di accorgersi che egli era là, pronto a balzarle addosso. E restò per un tempo senza fine, indecisa se restare fino a quando non fosse cessato ogni pericolo, oppure tentare di raggiungere la cavalla e fuggire. La paura l'aggrediva nuovamente al pensiero della bestia lasciata incustodita.

Si sentì scoperta. Ma pensò pure che forse l'uomo poteva essersi impadronito della cavalla; l'idea di tornare a casa senza l'animale la spinse a lasciare precipitosamente il nascondiglio. Corse nel bosco.

Il pescatore stava girando attorno alla bestia, e ne cercava il padrone scrutando con gli occhi negli angoli tra i ceppugli.

«È tua?» chiese vedendo arrivare Tortora ansante. Ella s'era fermata poco discosto, accaldata, con le gambe tremanti. Fece di sì con la testa ed abbassò lo sguardo. L'altro tornò a ridere, come non sapesse fare altro che mostrare quei denti minuti e bianchi come chicchi di riso.

«Ti si son smagliate le calze» fece, indicandole, con lo sguardo ed un gesto del capo, le gambe. Erano le graffiature, con sangue già secco.

«È stato laggiù» rispose Tortora debolmente, umile, indicando col braccio la valle. Dimenticava l'aggressività quasi selvaggia con cui sempre rispondeva. Egli si appoggiò con una mano alla groppa della cavalla.

«Come ti chiami?».

«Gemma».

«Gemma!» ripeté egli e rise ancora. Lasciò la bestia, fece qualche passo e si lasciò scivolare ai piedi di un albero.

«Gemma!», ripeté di nuovo, poi alzò lo sguardo, la fissò ferma negli occhi e la invitò: «Siedi anche tu».

Tortora disse: «È tardi, devo andare».

«Aspetta ancora un poco». Non l'abbandonava un istante con quello sguardo che la pareva denudare. Ed ella si sentiva smarrita, con nel cuore un timore che non era più di essere picchiata, ma qualcosa di assai diverso, di misterioso, che per la prima volta affiorava alla superficie della sua anima: un timore che l'affascinava come una scoperta importante e al quale debolmente pensava di doversi sottrarre.

Disse, senza muoversi: «Devo andare, davvero. Fra poco poverà, e a casa mi aspettano».

«Chissà se ci rivedremo ancora» disse lui. Esitò un poco, la voce gli tremava. «Me lo dai un bacio?».

Tortora si scosse tutta come se avesse ricevuto una staffilata sulle reni, ed avvampò. Il cuore le era saltato in gola ed ora lo sentiva come un pugno. Non rispose. Sentì le lacrime venirle agli occhi, indietreggiò, corse alla cavalla e la montò d'un balzo.

L'uomo la seguì nella corsa, sorrise, sospirò e tornò verso il torrente.

Il giallo del grano

C'era il bosco, verde, generoso d'ombra fitta e poi il campo col grano già maturo nel quale amoreggiavano le tortore. Egli, celato fra i cespugli, aspettava che esse si alzassero e ne avrebbe uccise a colpi di fucile perché aveva una mira precisa. Attorno era la calura d'estate e il cielo, di un grigio latteo, pareva velato.

Il giallo del grano lo attirava costringendolo ad uno snervante e faticoso lavoro di memoria. Era appostato da una ventina di minuti, quando nel cervello – come durante la proiezione di un film un fotogramma che non abbia nulla a che fare con la sequenza, nella quale c'è capitato Dio sa come – gli era balenato il lampo di un ricordo durato una minima frazione di secondo, senza, cioè, che egli avesse il tempo di fermarlo, e lasciandogli, in confuso, l'impressione del giallo del grano. Perciò guardava con insistenza il campo che gli stava dinnanzi, convinto che se gli fosse riuscito di ricostruire le precise condizioni in cui s'era trovato in quel momento, il ricordo sarebbe tornato ed egli avrebbe potuto rientrare nella tranquilla attesa.

Perché, ormai, cominciava a sentirsi nervoso, quasi dentro non si trovasse più in equilibrio, come per qualcosa andata fuori posto e che bisognava riportare nell'ordine di sempre.

A chi non è capitato di aver dimenticato un nome, una parola e di fissarsi a volerli ricordare? Ci si arrovella, ma – e lo sappiamo tutti per esperienza – inutilmente, perché

quel nome, quella parola, ci torneranno alla memoria nel momento più impensato, quando ormai probabilmente non ci serviranno più.

Così lui, quel pomeriggio.

Guardava, guardava il giallo del grano dal quale si aspettava l'aiuto; poi, facendo ricorso all'esperienza, cercava una distrazione, di fuorviare l'affannoso lavoro del cervello, pensando ad altro e alzava gli occhi al cielo o li girava dalla parte del bosco; ma quel giallo lo perseguitava ed egli, anche senza accorgersene, tornava ad immergerne lo sguardo sentendosi sempre là per ritrovare quel che gli era balenato.

Non soffiava alito e il grano era come immoto e così pure le chiome degli alberi.

Nelle pause di quel suo arrovellarsi, lo scroscio delle acque del fiume gli arrivava alle orecchie portandogli una sensazione di frescura. E ci fu un momento in cui ricordò quando, ragazzo, nei pomeriggi estivi prendeva il bagno in quelle acque oppure, diguazzandovi allegramente, pescava le trote stanandole da sotto le grosse pietre e godendo poi a sentirsele guizzare, disperate e boccheggianti, tra le dita che cercavano le fenditure branchiali per affrettarne pietosamente la soffocazione.

Con tale ricordo ancora gli parve di trovarsi separato da quello che ormai chiamava con linguaggio tecnico «fotogramma», da una immaginaria intercapedine non più spessa di un foglio di carta velina. Ebbe così per certo che era stato un momento dell'infanzia trascorsa; e allora prese a scandagliare il fondo della memoria e per quanto vi emergessero unicamente episodi che mai aveva dimenticato e sui quali, anzi, una o più volte era tornato, continuò in quell'esercizio con l'intento di rimettere quel non del tutto spento ricordo nell'accennato e timido tentativo di rifarsi alla luce.

Così trascorse ancora altro tempo; poi levò di tasca sigarette e cerini, accese ed aspirò forte, con voluttà. Le prime boccate di fumo ebbero un effetto benefico perché par-

vero sgombrargli il petto da una oppressione e gli distesero alquanto i nervi.

Per godersi meglio quella condizione di benessere, dimenticò per poco le tortore e si distese sul dorso e fumava guardando il cielo, col capo poggiato sul braccio sinistro piegato. Udì un piccolo crepitare e vide un leggero velo di fumo. Allora si alzò a sedere di scatto e vide che, non spento, il cerino aveva comunicato il fuoco all'erba secca e le minuscole fiamme s'andavano propagando e già cominciavano a lambire il grano...

Egli guardava quel principio d'incendio come incantato, provando dentro di sé la gioia d'un divertimento proibito, ma liberamente giocato. E ancora con un lampo si rifecce chiaro nella memoria il ricordo che come per uno strano senso di preveggenza, gli era balenato e intorno al quale s'era inutilmente affaticato. Ma questa volta era come se si fosse spalancata nel buio una finestra attraverso la quale guardava con tutto agio, con calma e tranquillità. Non più un fotogramma, ma l'avvio per rivivere, quasi con precisione fin nei più minuti particolari, un fatto di tanti e tanti anni fa, di quand'era ancora bambino (ma dove era andato a finire quel ricordo, dove s'era nascosto per tutto quel tempo e come aveva potuto conservarsi così bene?).

Non aveva affatto chiaro ma si ricordava benissimo quant'era avvenuto dopo la scena del «fotogramma» la quale mostrava proprio l'incendio di un campo di grano che doveva essere stato, chissà come, provocato da lui: alla vista delle fiamme e del fumo, un uomo aveva preso a gridare chiamando aiuto e subito era apparso armato di una zappa con la quale aveva preso ad assestare colpi rabbiosi e rapidi alle spighe già incendiate facendo volare cenere e faville. Frattanto arrivavano altri e gli davano una mano d'aiuto e pur loro gridavano e accusavano lui, il bambino, ed avevano facce ugualmente cattive. Poi, correndo disperato, giunse suo padre ed anch'egli cominciò a spegnere coi piedi le fiamme ed urlava pure lui cattivo e lo minacciava,

così che egli prese a piangere perché era spaventato di tutto quel clamore e di quei volti terribili e di tutto quell'affanno e di quelle minacce. E piangeva anche perché gli andavano spegnendo quelle fiamme che lo avevano preso a dilettere con il loro colore rossastro, il loro languire verso l'alto, e col loro allegro crepitare mentre s'alzavano voli d'uccelli, di tortore, appunto, come oggi: egli non si mosse, non si alzò, non fece alcun tentativo di spegnere quel fuoco. Stette là a vederlo ingrandirsi, aggredire le prime spighe e poi scoppiare violento e propagarsi in ogni direzione con furia devastatrice, mentre che il crepitare si faceva più forte e il fumo diventava sempre più nero. E, spaventate, le tortore volavano via...

Un contadino apparve gridando. Egli allora prese da terra il fucile a due canne e glielo puntò contro: «Vattene!», gli urlò deciso.

E quello davvero se ne andò, girandosi di tanto in tanto. Poi sparve alla sua vista.

Allora depose di nuovo l'arma e cominciò a battere allegramente le mani e si guardava l'incendio che ora era suo, tutto suo, e nessuno glielo poteva spegnere.

Autodistruzione

Psicanalista di riconosciuto valore (ha, fino ad oggi, dato alle stampe, per una nota casa editrice, oltre una ventina di volumi che in materia freudiana fanno testo) il dottore, dopo aver ascoltato senza batter ciglio il racconto – per me straordinario – della storia che in questi giorni mi ha unico e disperato protagonista, s'è pronunziato e ha sentenziato che mi odio a tal punto da aver iniziato – inconsciamente, è ovvio – la mia autodistruzione. E, ha aggiunto, continuerò di questo passo fino a quando in me di me non resterà la minima traccia, niente, più nulla.

«Lei – mi ha annunciato lietamente – finirà di esistere per se stesso, non per gli altri!».

Comunque, non ha escluso che si possa verificare l'eventualità di un miracolo, nella psiche tutto s'aggiusta o si distrugge o si distorce senza che noi ci si renda conto di come e di quando; allora io potrei fermarmi in questa azione di autocannibalismo psichico ed anche, probabilmente e sperabilmente, tornare a sapere chi sono e come sono.

Come ogni storia che interessi i turbamenti della psiche, anche la mia è strana e, a lume della comune ragione, assurda. E se qualcuno fosse venuto, prima, a dirmi che, così e così, una vicenda simile era lui a viverla, io dapprima avrei sorriso come dinanzi ad una battuta di spirito, poi avrei cominciato a preoccuparmi ed infine, intimorito,

avrei telefonato alla croce rossa perché quel povero sventurato venisse ricoverato in manicomio.

Ripeto: è incredibile quanto mi sta succedendo; e, detto sic et simpliciter, si riassume in queste pochissime parole: non so chi sono e comincio a non sapere come sono.

La prima crisi ha interessato la mia identità, la scomparsa, vale a dire, del mio nome (e cognome) dalla mia memoria, dal mio udito e dalla mia vista. Familiari ed amici si sforzano a farmelo sapere, ma sono fatiche inutili, perché quelle due parolette rimbalzano sulla superficie della mia mente – sia se pronunziate, sia se scritte – non la penetrano, sono frecce di stagnola contro una corazza d'acciaio. Se me le scrivono su un pezzo di carta, poi, ai miei occhi appaiono tanti minuti geroglifici – uno breve per il nome e uno più lungo per il cognome – senza alcun significato per me. E così sulle buste della corrispondenza, così in calce agli articoli che i giornali mi stampano... Nelle discussioni, perché io sappia che è a me che si rivolgono, l'interlocutore o chi per lui deve toccarmi o indicarmi espressamente con la mano, come si fa coi sordi. Gli amici, invece, i più vicini affettuosamente, quelli che sono a conoscenza della strana malattia che m'ha colpito, mi chiamano servendosi di circonlocuzioni talvolta gustose ed intelligentemente elaborate.

Tutto questo è imbarazzante, per me e per gli altri. Soprattutto per quelli che non sanno di questo male che mi affligge. Mi reputano scostumato, presuntuoso borioso, oppure, nel più felice dei casi, distratto per posa. Non dirò che abbiano tutti i torti. Infatti, se passo per una via ed uno di essi mi saluta alla voce senza che io l'abbia prima visto in modo da prevenire il saluto o il rispondere, nemmeno mi volto e così qualcuno ha preso a girare il capo dall'altra parte vedendomi e ora va parlando di me come fanno gli amici quando hanno finito di essere tali.

Mi si chiede, mai del tutto convinti: «Ma quando hai scritto un articolo, non lo firmi prima di spedirlo, non firmi la corrispondenza?». Ma certo che lo faccio! Ma disegno

pure io quei geroglifici che ho detto e che anche in questo caso non hanno, per me, significato alcuno. Questo vuol dire che il mio inconscio sa benissimo come mi chiamo; è la mia mente che rifiuta ostinatamente il significato di quei vermicelli neri che per tutti, eccetto me, sono lettere dell'alfabeto disposte secondo un senso logico.

Nelle presentazioni sapendo benissimo che difficilmente si riesce a capire il nome dell'altro, al posto del nome e cognome borbotto, tra i denti, in maniera incomprensibile, qualcosa. Spesso il trucco riesce; ma capita sempre qualche pignolo o curioso o interessato che mi chiede: «Come ha detto che si chiama, scusi? Sa, nelle presentazioni non si riesce mai a capire ecc...». Io allora – ma ormai ci ho fatto l'abitudine e non sono più imbarazzato come le prime volte – stringo le spalle rassegnato, e candido candido, con un mezzo sorriso di compatimento per la mia disgrazia, dico che non lo so. Invariabilmente, anche l'altro sorride e mi prende per quel che non sono, per un uomo di spirito. Poi, quando gli ho spiegato quel che mi accade, si fa preoccupato – sebbene non gliene fregghi proprio niente – e mi rivolge parole di conforto, mi incita a sperare, come se gli avessi detto che sto per esalare l'ultimo respiro.

E debbo, ogni volta, narrare le fasi della mia malattia, sempre, ormai, con le stesse parole, come un fenomeno da baraccone che fa e dice le stesse cose per ogni ondata di spettatori. Comunque, quando siamo giunti alle spiegazioni, è già intervenuto l'amico che ci ha presentati e pertanto l'altro il mio nome lo sa e s'è congratulato con me per un articolo od un racconto che ha letto sul tale giornale; e, immancabilmente mi chiede, gongolante che pare abbia avuto l'idea di scoprire la penicellina, come mai io non abbia ancora provato a scrivere la mia «straordinaria, eccezionale, originalissima storia».

Ora mi assale una grande malinconia. Ricordo perfettamente quanto amassi il mio nome. Sempre, l'ho amato. Fu la prima cosa che mi insegnarono a scrivere a scuola. Gio-

vanetto, poi, studiai mille svolazzi e altrettante forme chiare e meno chiare di firma riempiendo fogli senza essere mai soddisfatto; fino a quando, giunto nella maturità, mi son fermato alla più semplice e chiara, senza fronzoli e fruste e svolazzi barocchi.

Ora dovrei ricominciare daccapo?

Ho amato il mio nome (e certo lo amo ancora, perché non sarà solo una questione di utilità pratica, quella che mi spinge a cercare il modo di tornare a ricordarlo) e mi sono sforzato con ogni mezzo onesto a mia disposizione per farlo conosciuto e rispettato. Sui miei biglietti da visita non ho mai fatto stampare titoli accademici o titoli onorifici, ma solo il nome e il cognome, belli e chiari perché non ci fossero dubbi.

L'ho amato tanto che non avrei mai accettato di firmare con la sola iniziale, come, per esempio, faceva Napoleone, o con le sigle, come faceva George Bernard Shaw.

Ma le mie disgrazie, a giudicare da nuovi sintomi, sono destinate ad aumentare. Da qualche giorno, infatti, un nuovo fenomeno ha cominciato a destarmi serie preoccupazioni tanto da ricorrere al medico e quindi allo psicanalista. A giorni alterni, non mi riesce di vedere il mio viso. È accaduto già tre volte. L'ultima ieri.

Il fenomeno ha inizio mentre sono immerso nel sonno, alla mattina; ed ha termine pure nel sonno, alla notte. Mi alzo, mi affaccio allo specchio e quello non riflette la mia immagine. Ai miei occhi – la prima volta, smarriti e sbigottiti; ora preoccupati ed ansiosi – si mostra solo il mio corpo acefalo. Per tutta la giornata il mio viso scompare anche dalle fotografie, ed è persino rifiutato dagli specchi d'acqua. Agli amici non ho ancora detto nulla, solo mi sono confidato con lo psicanalista.

Pensando che, così com'è stato per il nome, potrei perder per sempre la cognizione dei miei lineamenti facciali – capelli, bocca, naso, occhi, orecchie – trascorro, durante le giornate diciamo di «presenza», ore ed ore dinanzi allo

specchio e mi guardo e mi adoro e mi compiango così come se mi vedessi per la prima volta o mi fossi innamorato di me e temo un'improvvisa e duratura partita. E nelle giornate di «assenza», torno dinanzi allo specchio (ne ho uno, piccolo, che mi porto dietro in una tasca) per spiare il ritorno della mia immagine, sperando, chissà, che se durante la giornata l'apparizione, il fenomeno potrebbe essere sulla via della guarigione. Ma fino a questo momento, niente.

Il guaio è che durante «l'assenza» la mia mente perde il ricordo dei miei lineamenti e divento incapace di ricostruirmi nel ricordo toccandomi coi polpastrelli, come fa lo scultore col modello; o guardandomi, per quel tanto possibile, storciando gli occhi (mi sono accorto, per la prima volta, di avere un gran naso. O forse dipende dal fatto che lo guardo troppo da vicino?).

Domenica di Pasqua

Cacci'attacci s'alzò ch'era ancora buio, ma già un velo lattiginoso iniziava a scalare il cielo da sopra la marina. Si lavò con l'acqua fredda, si tirò col miglior vestito che avesse, stinto, rappezzato da lui stesso; prese il tamburo ed uscì nell'aria gelida. Sostò un momento sulla porta. Fili di luce tremolavano negli spiragli delle finestre sul vicolo e facevano pensare al caldo.

Cacci'attacci avvertì l'odore di caffè e sentì parlare, nella casa di fronte, Peppe Cupi e sua moglie. La voce della donna, dapprima bassa e calda, si convertì in uno squillante riso divertito. Cacci'attacci immaginò una polla d'acqua fresca che si rovescia cantando in una conca muschiata. Si sentì soffocare da un groppo che gli venne improvviso alla gola per quell'intimità immaginata nella luce gialla della casa di fronte, per il focolare acceso, per la presenza d'una donna giovane e bella, stretta tra le braccia forti d'un uomo che la cercava ancora. Si sentì più solo, pensò alla donna che non aveva potuto avere, ma sognata per tutta la vita; e gli parve d'essere vissuto inutilmente.

Si scaldò le mani col fiato, poi prese la mazzuola e grandinò sul tamburo una serie di colpi. Smise d'improvviso e gridò: «È Pasqua... Buona Pasqua!». La sua voce, anche così intenerita dalla commozione, si disegnò nitida nel silenzio fatto di sonno e svegliò minuti echi nell'ombra delle case. Da una stalla arrivò violento il raglio d'un asino, poi un

uomo scatarrà. Ancora tornò il riso della donna a torcergli il cuore e Cacci'attacci se ne andò in fretta, quasi fuggendo, alla fine del vicolo.

Qui fece ancora un gran rullare sul tamburo e gridò: «È Pasqua!... Buona Pasqua!», quasi singhiozzò. Aveva dentro un bisogno di conforto, un desiderio di pace ed anche di sentirsi annullato.

Quando venne ad essere dinanzi alla casa di Bellomo si fermò un istante. Quel suo stato d'animo lo spingeva a cercare la pace con tutti, anche con lui che il giorno prima gli era diventato nemico. Fece un nuovo fracasso col tamburo e con particolare intenzione gridò il suo augurio due volte. Sentì Bellomo imprecare al suo indirizzo e la moglie tentare di rabbonirlo. Si allontanò. Di vico in vico, seguendo la via processionale, giunse sulla piazzetta della chiesa dove Calandrella stava disponendo i legni a catasta per il fuoco santo e curava che restasse in cima una piazzuola sulla quale, con tutto il rispetto, adagiare i vecchi crocifissi, le statue e le immagini sacre che le donne avrebbero più tardi portato per distruggerle senza sacrilegio. Contemporaneamente arrivò Pirozza, con sulle spalle altro materiale, un portello di porcile schiodato chissà dove.

Quando Calandrella sentì il tamburo si girò e subito gridò allarmato: «Attento!».

Ma Cacci'attacci non fece in tempo a capire l'avvertimento. Sentì un gran colpo rintronargli nel cervello ed ogni cosa si ingigantì girandogli vorticosamente attorno. Nelle orecchie parve entrargli la piena d'un fiume e un velo gli tolse la vista. Scivolò lentamente sul selciato, accanto alla croce d'argento con cui era stato colpito, mentre Bellomo, con la mozzetta nera e il camice bianco del congregato, spariva veloce nel vicolo di fronte.

Cacci'attacci si sentì al centro d'un gran buio nel quale suonavano, anticipate, la campane di Pasqua; e la voce di Calandrella chiamava la gente attorno a lui che aveva in bocca un sapore amaro di vomito e sangue.

In principio fu l'incesto

Questa è la storia – e la conclusione a cui credo di essere pervenuto – di una serie di graffiti – una specie di racconto sceneggiato, fatto col solo linguaggio del disegno – da me trovati parecchi anni fa sulle pareti di tufo in una grotta di cui è ormai completamente inutile rivelare l'ubicazione. A questi disegni, che mi risulti, nessuno ha fatto molta o poca attenzione; ed io stesso, sebbene li avessi copiati, con tutta la fedeltà di cui ero capace, sui foglietti d'un taccuino, li avevo sempre considerati alla stregua delle solite – seppure originali – esercitazioni grafiche dei soliti ignoti sui muri nelle sale d'aspetto delle stazioni ferroviarie e dei gabinetti pubblici.

Senonché, giorni or sono, questo taccuino, che ritenevo smarrito, mi è ricapitato per le mani; e forse perché mi trovavo in uno di quei rari momenti che chiamo di grazia, il significato dei disegni m'è apparso, credo io, chiaro e preciso. Tant'è vero che, sicuro d'aver trovato finalmente l'asso per la mia manica, sono tornato alla grotta e questa volta munito di macchina fotografica con pellicola a colori e flash.

Ma qualcuno, forse un puritano bacchettone, s'era dato premura di distruggere quello sceneggiato, così che oggi m'è impossibile poter stabilire, o farlo fare ad altri più competenti ed esperti, a quale epoca, recente o remota o remotissima, essi appartenessero.

A pensarci bene, ma non giurerei di non essere suggestionato da questa affascinante idea che m'è brillata in testa nel corso di riflessioni e fantasticherie, a pensarci bene, dicevo, potrebbero anche essere stati più antichi dei graffiti nelle grotte preistoriche di Spagna o Svezia o in quelle calabresi di Cirella e Papisidero. E Dio non voglia che sia così, perché avrei davvero da trascinarci il rimorso, come d'un delitto, per non averne parlato prima, non aver avvertito le «autorità competenti» in maniera che – mi illudo, ma so che non sarebbe avvenuto – intervenissero per curarne la conservazione.

Nella loro successione, ecco la descrizione dei dodici graffiti, nuda e semplice, riservandomi di esporre alla fine le conclusioni a cui ho accennato d'essere giunto.

Nel primo graffito, uno scimpanzé e la sua compagna (nel disegno gli attributi sessuali erano sproporzionatamente messi in evidenza di modo che non sussistessero dubbi sulla loro differenza) guardavano amorosamente due piccole creature umane identiche, gemelle, recanti pur loro, e pur loro ben visibile, la distinzione fisiologica. Nel secondo, un uomo e una donna – certo i due piccoli fattisi adulti; i due scimpanzé, infatti, non c'entravano più nella serie restante dei graffiti – erano occupati il primo a scuoiare un animale, l'altra ad imprecisate faccende, verosimilmente domestiche, e ostentante i segni d'una prossima e pesante maternità.

Nel disegno successivo, i due suddetti avevano preso il posto degli animali del primo quadro: questa volta, infatti, erano loro a stare a guardare due piccoli esseri umani, due maschietti – la solita abbondanza di attributi non lasciava dubbi in proposito –: uno bello, l'altro gobbo e storto. I figli, gemelli, della coppia, certo, perché la donna qui aveva il ventre piatto.

Un particolare comune a tutta la serie dei disegni seguenti, tranne per l'ultimo, dove non c'era più, era il primo uomo che mentre nel quarto graffito giaceva su una pelle

animale assistito dalla donna, in tutti gli altri era rappresentato in una posizione di immobilità, come paralizzato e ormai inutile, di peso addirittura, escluso dalla vita in comune, dimenticato, tant'è vero che nel quinto grafico, e così pure nel sesto, gli altri tre personaggi (i due maschietti erano divenuti due robusti garzoncelli e non sto a ripetere per quali segni lo si arguiva) vivevano una vita a parte: nel quinto mangiavano insieme, nel sesto erano teneramente allacciati all'abbraccio della donna, che stava al centro.

Nel settimo graffito: il primo uomo era sempre immobile nella sua posizione d'impotenza; più in là la donna e il bello dei due giovani erano perduti in un lungo bacio che pareva non aver niente di materno e filiale. L'inizio d'una relazione incestuosa? Il realismo del graffito seguente liberava d'ogni dubbio. Anche qui, come nel precedente, il brutto stava a guardare per niente insensibile (i contadini romani non avrebbero avuto difficoltà a piantare la sua priapea figura ai margini d'un campo).

Nono graffito: sempre alla presenza dell'inutile primo uomo, una movimentata lotta si era accesa tra la donna e il figlio gobbo, in assenza del bello, occupato a fare la posta ad un cervo.

Nel graffito successivo il primo uomo era sempre là, figura pietosa e commovente; la donna attizzava il fuoco e poco discostamente – ma nelle intenzioni dell'ignoto artista la distanza doveva essere – armati di clave i due giovani erano impegnati in un violento duello che nel penultimo graffito si risolveva con la morte del bello.

Il dodicesimo graffito, infine, mostrava la donna e lo storto vincitore circondati da una folla tutta somigliante, nella bruttezza, al giovane superstite.

Il lampo dell'intuizione si accese nel mio cervello meditando sulla scomparsa, dopo il primo graffito, delle due scimmie. Era chiaro che l'ignoto disegnatore aveva voluto dire come ad un certo momento, per un capriccio o un preciso intendimento della natura, dalla specie delle scimmie

– anticipava o seguiva la teoria darwiniana? – aveva avuto vita la prima coppia dell’umana specie: Adamo ed Eva, per usare i notissimi nomi biblici.

Dato un nome a quei due esemplari umani, tutto il resto non mi parve difficile da tradursi in teoria, sebbene la narrazione si discostasse alquanto dalla vicenda biblica avvicinandosi, a mio parere, ad una realtà cruda, sì, ma più probabile.

Qui, infatti non c’erano serpenti parlanti il linguaggio dell’inganno, non c’erano alberi della scienza e mele da rosicchiare; qui c’era soltanto una drammatica vicenda in cui l’incesto era la necessità della natura per far sopravvivere e incrementare la razza umana, dal giorno in cui una malattia o un incidente – la zampata di una belva o una caduta – aveva paralizzato il primo uomo. Qui c’era la spiegazione umana del delitto di Caino.

Privata dell’apporto coniugale – e per lei la natura che intendeva anche migliorare la nuova specie – Eva circù ed iniziò all’arte amorosa il più attraente dei suoi due figli – diciamo, ancora biblicamente, Abele – avvertita o no – del figlio brutto il quale restò eccitato da quegli atti erotici al punto da desiderare egli pure di congiungersi carnalmente con colei che, seppure sua madre, era l’unico essere femminile con cui l’atto potesse essere naturale e completo.

Eva, però, per l’istituto di miglioramento, gli si rifiutò: e il giovane capì che per arrivare a possedere la donna doveva eliminare il fortunato fratello. Lo provocò, dunque, in un mortale duello dal quale uscì vittorioso. Ormai per Eva – e, in lei, per la natura – non c’era altra possibilità che cedere alle voglie di Caino.

Ed ebbe inizio una discendenza umana imperfetta e questa imperfezione tocca non solo l’aspetto fisico ma anche quello spirituale.

La bruttina

La casa dove nacque è alla periferia del paese; una di quelle casette basse, screpolate le cui piaghe interne è facile immaginare dalle piaghe dei mattoni rossi, spogli d'intonaco.

Sua madre, come del resto tutte le madri i loro nati brutti, la trovò non dico bella, ma così e così. Il padre, invece, come se a quell'evento non avesse dato la propria partecipazione, storse il muso e girò il viso dall'altra parte convinto che quella marmocchia sarebbe venuta su più bruttina degli altri figli. Pensò pure alla salute della propria razza in contrasto con quella della moglie e se ne andò poi ad incontrare un tale per contrattare una partita di pellame.

Le comari la trovarono pur loro bruttina e non seppero fare a meno di farlo intendere alla puerpera assicurando che col tempo si sarebbe certamente aggiustata, perché i bambini sono così, più sono brutti quando nascono, più diventano belli da grandi. Però ebbero il buon senso di tener segreto che con quella cosettina frignante non erano poi tanto sicure della teoria esposta.

La madre, dopo quelle parole, si sentì sconfortata del tutto, perché per una donna brutta è diverso che per un uomo brutto. L'uomo è sempre uomo ed una porta, se busa, gli si apre sempre, mentre donna brutta a meno di un miracolo, è destinata a restar zitella in casa. Fece finta di appisolarsi e quando fu sola si mise a piangere in silenzio

mentre la piccola, ignara ed avida, aiutandosi con la fronte, si spremeva la mammella in bocca grugnendo come un porcellino.

Fra tutti, ad aver torto fu la madre. La bambina, infatti, venne su magra, con la testa sproporzionata al resto del corpo, sempre più brutta; aveva la mascella quadrata e larga, camuso il naso, il mento sporgente, scavato dal dito d'amore; e la bocca, larga e sottile, quando s'apriva in un sorriso pareva un ghigno. Solo gli occhi aveva belli, neri e fondi, pieni di scagliette dorate.

Continuò a crescere, precocemente alta e nervosa. Ed aveva sei anni mentre ne dimostrava dieci. La sua bruttezza irritava il padre che la picchiava per un nonnulla. E quando gli si avvicinava per fargli le moine o a rovistargli nelle tasche per scoprire chissà cosa s'immaginava – forse un regalo – la fermava con un gesto annoiato, talvolta brusco. Ella resta va lì, ferma, coi lucciconi in bilico sul ciglio, sforzandosi d'arrivare alla causa del malumore paterno; poi, come tutti i bambini, al solo sentire una vocetta infantile che la chiamava da dietro l'orto, si scuoteva e correva fuori, a rotolarsi, dimentica già, tra le erbe ed i cavoli, insieme ai mocciosi del vicinato.

Nei giochi, per via di quel suo viso maturo e della voce che le usciva gutturale, cavernosa, le toccava fare sempre la parte del carabiniere e le era necessario sudare e girare, perché quei discolacci, per non farsi catturare, scoprivano nascondigli diversi e sempre più lontani. Fra quei ragazzi, uno ne preferiva in maniera particolare. Era Gianni, lo considerava il più bello di tutti: un ragazzetto biondo e lentigginoso e tondo come una pallottola di burro. Gli voleva bene perché una volta, avendola trovata piangente e disperata sull'uscio di casa per aver rotto una brocca e averle buscate, per consolarla le aveva regalato un fischiotto.

Questa amicizia durò alcuni mesi, tutta l'estate ed ebbe un particolare sentimentale il giorno del compleanno di Gianni. Il babbo gli aveva regalato un'automobile di latta colorata con

l'autista dipinto di profilo nel vano d'un finestrino, e camminava, con un po' di carica, andando a sbattere il muso contro ogni ostacolo le si parasse dinanzi, oppure, come un topolino spaventato, andava a cacciarsi sotto il credenzone per cui bisognava levarvela col manico della scopa.

Gianni che l'aveva tanto ammirata e desiderata quando l'aveva vista nella vetrina del negoziante, ne fu felicissimo ed all'amichetta, dopo una breve concessione di tener fra le mani il giocattolo disse: «Quando sarò grande ti sposerò!»

Ella si sentì un pizzicorino in mezzo al petto e stese le mani per ricevere l'automobilina che voleva far correre un poco. Allora, Gianni ritirò dietro la schiena la mano col giocattolo e fece, serio: «Ora non ne approfittare!».

Le donne – e spesso anche i giovanotti, se c'era l'innamorata alla quale dimostrare il proprio spirito – ridevano se ella passava per le vie del paese e trovavano tutti i pretesti e la impegolavano in sciocche conversazioni per il solo gusto di sentirla parlare con quel suo vocione. Lei, buona e timida, rispondeva alle domande e non trovava ragione a quelle risa che scoppiavano improvvise, come petardi a Carnevale, in quelle gole.

Lo comprese quando con la cartella di stoffa e il grembiolino nero che non le arrivava alle ginocchia, andò per la prima volta a scuola.

La maestra l'aveva mandata a sedere al quarto banco della fila dalla parte del muro senza finestre, e le aveva messa a compagna la figlia del macellaio in piazza: una cosetta insignificante, troppo viziata, con due occhioni da vacca e una bocca anemica su un volto tiscicuzzo. Quando (la figlia del macellaio aveva subito levato dalla cartella di cuoio la scatola delle matite colorate e si era data ad impasticciare un'innocente pagina d'album), si fece più vicina alla compagna per tentare, con la scusa d'ammirare la pittura, i primi passi verso l'amicizia, quella la respinse puntandole il gomito contro le costole e le disse: «Fatti più in là. Mi fai paura!».

Non ebbe la forza di reagire e, malgrado lo volesse nel cuore, non si ribellò. Raccolse semplicemente le magre braccia sul banco e in esse nascose il volto incominciando a piangere, dapprima silenziosamente poi con un singhiozzare che le scuoteva le spalle. Era brutta! Era brutta e faceva paura! Chissà se Gianni l'avrebbe più voluta, quando si sarebbero fatti grandi? L'idea che la pallottola di burro lentiginosa e bionda potesse ripudiarla le moltiplicò le lacrime ed i singhiozzi, tanto che tutte le scolarette incuriosite si girarono a guardare la compagna piangente. Anche la maestra, giovane e con le labbra sporche di rossetto, si interessò a lei e le chiese il perché di quel pianto; e quando seppe cos'era che addolorava la piccina, domandò in fretta se tra le scolarette c'era qualcuna che volesse la bruttina a compagna di banco e poiché nessuna rispose di sì... per evitarle nuovi maltrattamenti la mandò a sedere da sola all'ultimo banco.

Scossa ogni tanto da qualche singhiozzo ritardatario, si sentì sola ed indifesa in mezzo ad un piccolo mondo ostile senza ragione; ed il cuore le traboccò di amarezza pensando alla spensierata vita dei giorni trascorsi a giocare a guardie e ladri, insieme ai bambini del vicinato, negli orti della periferia. Aveva atteso quel giorno di scuola con ansia; si era girata e rigirata, dinanzi allo specchio dell'armadio, per ammirarsi nel grembiolino che aveva una strisciotta bianca sul petto, come una decorazione; si era ripromessa che avrebbe fatto di tutto per andare d'accordo con le amichette ed essere ubbidiente con la maestra... Ed invece era stato tutto assai diverso ed ora lei non vedeva l'ora di tornarsene a casa. Ma sentiva nel cuore che nemmeno là sarebbe stato più come in passato: qualcosa era mutato anche là, come in tutto.

Rimase quieta, in silenzio fino all'ora del "finis".

Allora respirò sollevata, libera. Con la cartella a tracolla fu la prima, senza dare ascolto al richiamo della maestra, ad abbandonare l'aula, senza un saluto per alcuno. Ora che aveva compreso come la sua bruttezza fosse la sua più gran-

de nemica, cercò di camminare in fretta per evitare tutti, per non essere guardata. Solo Gianni, le sarebbe piaciuto incontrare per sapere se la voleva ancora.

Lo scorse poco lontano e già stava per chiamarlo, allorché un gruppo di scolari della quinta, capitanati da Casco – un ragazzaccio coi pantaloni già lunghi, un maglione rosso e i capelli in disordine – la circondò schiamazzando.

Lì per lì non comprese quel che potevano volere da lei; però ebbe la sensazione di trovarsi nelle vicinanze di un pericolo e istintivamente si mise in guardia, mentre i ragazzacci si disponevano in cerchio. Casco disse: «Alla tua età, invece di fumare la pipa, porti ancora la vestina, vecchietto?» e fece ridere tutti, che presero a chiamarla vecchietto e fischiavano e gridavano.

«Perché porti la vestina?». Insisté Casco.

E lei per quanto strana le sembrasse la domanda, rispose con un fil di voce: «Perché la portano tutte...!». Sperando che la lasciavano libera di correre a casa.

Casco fece una faccia di meraviglia. «Ah! – disse – perché tu... tu saresti una bambina!? Facci vedere se è vero!».

«Cosa devo fare?». Chiese ella, intimidita ancora più, col pianto agli occhi e la voce che le tremava.

«Sei sorda?». Gridò uno che aveva una voglia di caffè sulla guancia sinistra: «T'ha detto di farci vedere se sei una bambina. Devi alzare la veste!».

Quella proposta le fece di fuoco il volto. Si sentì venir meno. Fece forza e strinse le gambette e stese le mani a difendere i lembi della veste sulle ginocchia.

«Alzagliela tu, Casco!». Incitò un altro del gruppo, elettrizzato. Erano tutti elettrizzati e piano piano ammutolivano; solo ridevano con una smorfia della bocca.

Gianni incuriosito dall'assembramento e dalle grida, s'era avvicinato; ma quando scorse chi era la vittima e chi l'aguzzino, si allontanò: con Casco lui non ci si metteva.

Casco stette un po', poi sicuro della sua forza, si avvicinò piano, crudele, si chinò ad afferrarle i polsi e a stringerglie-

li fra i pollici e gli indici in una morsa che non abbandonò la presa, malgrado ella gemesse per il dolore, fino a quando non vinse ogni resistenza... Allora, mentre i ragazzi trattenevano il respiro cupamente seri, prese un lembo della veste e lo tirò di colpo su.

Tra le urla ed i fischi della marmaglia, le parve che tutt'intorno girasse vertiginosamente. Si sentiva scivolare lungo le pareti di un abisso senza fondo, mentre il cuore pareva un pugno malvagio che le batteva in gola per farle perdere il respiro.

Io e l'altro

C'è dentro di me, ma non mi si riesce ad indovinare dove diavolo se ne stia nascosto, un individuo per niente razionante, che d'un ragionamento si fa convinto per poco e poi torna ad essere quello che è sempre stato, un testardo peggio di un mulo, un perfetto imbecille. Ricordo chiaramente la sua data di nascita e il luogo dove emise il primo vagito, che sarebbe poi il primo sospiro d'amore – perché è un irriducibile innamorato, come risulterà in maniera più che evidente dal prosieguo del racconto –: un pomeriggio di luglio, lungo un viale ombroso. E qui mi si presenterebbe il destro per lasciarmi andare ad una bella descrizione del momento dell'innamoramento e del paesaggio; ma mi trattiene il timore che l'altro potrebbe prendere la palla al balzo e rinfacciare a me quello stupido romanticismo che io gli rimprovero continuamente come un difetto nella, sempre delusa, speranza che mi riesca di fargli mettere la testa a partito.

Dunque, un pomeriggio di luglio di due anni fa, una conoscente mi presentò una sua amica. Niente di eccezionale per me che sono e mi vanto di essere di gusti più che buoni; una donnetta sfiancata, con un seno enorme, la testa insaccata nelle spalle ed un braccio, il sinistro, perennemente attaccato al fianco come la gamba della gru prima che il signore di Chichibio cuoco dicesse oh; oho, oh! facendola volare. Ma aveva due occhi che parevano fatti di miele e que-

sto particolare provocò in me la nascita di quell'altro dal quale, ormai mi vado convincendo, non mi riuscirà più di sbarazzarmi.

Ripeto che sono ormai trascorsi due anni, ma l'imbecille pensa ancora a quei due occhi ed è inutile ogni sforzo per fargli giudicare serenamente, a lume di logica, taluni episodi che dovrebbero disgustarlo, perché lui dice sì hai ragione, poi approfitta della mia disattenzione e torna a rimpiangere la ragazza con un accanimento degno di miglior causa.

Talvolta gli parlo con voce tranquilla, suadente, paterna.

Gli dico: «Ascoltami. Ma ti pare bello quello che fai e che, per forza di cose, fai fare a me? Ti pare dignitoso, da uomo, sprecare il tempo dietro ad una che alla fin fine, oltre che discretamente brutta, è anche oca della razza più spregiata? Ti sei fitto in capo che è intelligente. Vediamo un poco, sei mai riuscito a farle fare un discorso che fosse impostato su temi impegnati? O non è vero il contrario, che pure tu, per non urtare la suscettibilità, per non alienartela, ti sei degradato, sei sceso nel suo stupido vizio di pettegolare e di parlare di questo e di quello tradendo la tua stessa natura che rifugge da ogni tipo di chiacchiera? Dici, ancora: «È onesta!» «Ma santoddio, ti dico, onesta perché? È onesto approfittare della bontà di un tizio, sfruttarla e subito dopo che si è ottenuto lo scopo non esitare un istante a mordere quella stessa mano che si è adoprata a tuo vantaggio? E poi, come se nulla fosse accaduto, tornare a sorridere e a fingere amicizia giacché si profila un nuovo bisogno di aiuto? E così per dieci, per cento occasioni? Questo, se hai almeno memoria delle letture che ti ho fatto fare, era il modo di agire di Nanà, te la ricordi Nanà nelle pagine di Zola? La tua bella è tale e quale!»

E così, uno alla volta, gli enumero e commento i vizi e i difetti della donna in questione; e passano ore, perché quella, in quanto a vizi, è come l'asino del proverbio, che aveva cinquantaquattro piaghe e la coda fradicia. L'altro, qualche

volta, rimane colpito. Si sente invaso da sacro furore, addirittura odia. Sente come un dolore dalla parte del cuore e gli verrebbe la voglia di mettersi a piangere e poi vorrebbe prendere a correre e a gridare perché tutto il mondo sappia la sua disperazione. Ma non ne fa nulla, perché io glielo impedisco, e torno a tempestarlo di colpi bassi, uno dopo l'altro, per distruggergli l'idolo, farglielo rovinare dall'alto del piedistallo d'oro su cui, giorno per giorno, ora per ora, minuto per minuto, lo ha innalzato.

Stremato mi dice: «Hai ragione. Guarirò, te lo giuro!» Ed effettivamente pare ce la metta tutta. Infatti mi lascia lunghe soste di tutto riposo, poi mi torna dinanzi tutto gongolante e mi fa: «Hai visto? Non l'ho pensata per due ore. Il fatto è che tu mi hai portato in giro – mi ha interessato quella lettura – simpatici quei tuoi amici – bella quella ragazza con cui abbiamo fatto quella lunga chiacchierata...» ecc... a seconda dell'occasione. Ma si tratta di buone intenzioni e le buone intenzioni, chi non lo sa?, sono il lastricato delle vie che portano all'inferno. E, dopo poco, siamo punto e d'accapo e qualche volta peggio di prima, perché proprio non accetta i buoni discorsi e, per esempio, è inutile che io gli dica e gli ripeta fino alla noia e alla monotonia che se la ragazza gli dette il primo timido bacio e poi gliene dette altri meno timidi e poi addirittura gli giacque tra le braccia più d'una notte, non fece tutto questo per lui, ma per sfruttare il mio lavoro, le mie capacità, le mie conoscenze; che se gli rimase per qualche tempo a modo suo legata, non fu perché non riusciva a staccarsi da lui, ma perché io, per tenerlo buono e contento, mi prodigavo in mille modi e spesso ci rimisi bei bigliettoni di sudato danaro per regali che ella accettò sempre, ma mai con una parola di gratitudine, di ringraziamento, uno slancio disinteressato, niente... Questo, non ci sono dubbi, significa a chiare lettere che l'altro, oltre che imbecille, è anche presuntuoso, primo perché proprio non gli va di ammettere che se qualcosa ha realizzato con la ragazza, il merito è tutto mio e non

suo, di lui che è tutto sentimento e romanticheria ormai da tempo fuori uso; secondo, perché non vuole assolutamente riconoscere che prima ha sbagliato nel creare il mito della ragazza sensibile, buona, onesta e generosa – ed altro ancora – e ora continua a sbagliare a voler testardamente mantenere su quel mito che a lume di ragione non regge per nulla e basterebbe che lui lo lasciasse per un momento per vederlo rovinare d'un botto come la Torre di Pisa se di poco superasse la linea del baricentro.

Quel che mi combina la notte, poi, è crudele e disumano perché io ho bisogno di dormire e voglio farlo e quando non ci riesco prendo un sonnifero; ma a lui questo non importa un bel fico secco, lui è talmente preso dal suo idiota dramma di innamorato deluso che deve per forza crogiolarcisi dentro; e siccome questo non gli è possibile se io non sono desto, eccoti che nel pieno della notte, egli, chissà come faccia!, mi dà uno scrollone, il sonno mi sfugge spaventato ed io, mio malgrado, devo sorbirmi i tormenti che il ricordo provoca all'imbecille che m'è nato dentro. Ogni tanto mi riesce, con un certo sforzo, di allontanarlo ed allora prendo a contare le pecorelle per riprendere il mio riposo, ma lui ha risorse inesauribili, fa un rimbalzo e mi piomba a pié pari nel centro del cervello, pronto coi suoi tormenti godendo a rendermi partecipe di essi. L'altra volta ha preso a perseguitarmi con una balorda richiesta: pretendeva che scrivessi un romanzo la cui protagonista avrebbe dovuto essere – ovvia precisazione – quella che da moltissimo tempo chiamo «la gru di Chichibio», e ormai sapete perché.

Per dimostrargli che su tale via non ero per nulla propenso a seguirlo e per levargli per sempre questo grillo dal capo, ho finto di volerlo accontentare. Ho infilato un candido foglio di vergatina nella macchina per scrivere e ho incominciato a battere sui tasti. Al primo periodo è rimasto inorridito, come per un sacrilegio, che mi ha costretto a strappare con un moto di rabbia l'innocente foglio di car-

ta dal carrello e sul quale avevo, io essere raziocinante scritto: «Come Oscar Wilde scrivo anch'io un De Profundis, la mia enciclica anch'io "in carcere et vinculis"; e dico: dal profondo del mio inferno grido contro te o maledetta che il destino patrigno mi ha messa tra i piedi perché ne restasse sporcata la mia vita!».

Per traumatizzarlo meglio, mi sono messo a ridere a crepapelle pensando alle volte in cui per accontentarlo (s'era persuaso che ne avrebbe ricavato giovamento nell'idiota impresa di legare a sé quella specie di donna), pensando, dicevo, alle volte in cui – orribile dictu! – avevo scritto delle poesie nelle quali il giallo itterico del volto da lui amato era detto «latteo» e «perfetto qual di Venere Ciprigna dall'azzurro ocèan nascente» quel corpo la cui descrizione ho già abbozzato.

Recentemente m'ero messo d'impegno ad ucciderlo: volevo soffocarlo con un cuscino, vale a dire con una nuova avventura amorosa. Ma lui tetragono, dotato di energie vitali davvero miracolose, è sopravvissuto, sebbene io avessi raddoppiato gli sforzi cercando di mettergli a confronto le due donne per ricavarne un paragone nel quale la prima era senza dubbio in netto svantaggio. Non ci sono stati santi, è rimasto vivo e, nella sua patologica fissazione, saldo come «torre che non crolla giammai la cima per soffiare di venti!».

Metempsicosi

Come lo spiegate? – Ci interrogò il signore guardandoci, con aria di trionfo, uno per uno negli occhi.

Sferragliando, urlando, il treno diretto, lasciata da poco Catania, correva ora veloce verso Taormina.

Lo scompartimento era al completo. Io sedevo vicino al finestrino, alla mia destra era uno studente in architettura e poi ancora una attempata signora; di fronte, rispettivamente, una giovane sposa e il marito – appunto quello che ora ci guardava negli occhi attendendo una risposta – un prete e un commesso viaggiatore. Degli altri, che importa?

– Come lo spiegate? –

A quell'interrogativo la signora attempata rispose che lei, oh Dio!... proprio proprio tanto non ci credeva, ma poiché il signore diceva, e la signora confermava, che il fatto era accaduto proprio a lui, beh... non sapeva proprio cosa dire.

Lo studente tacque sorridendo superiore, come fa chi ha la carta buona in mano e aspetta che gli altri buttino la loro per vedere poi le loro facce indispettite.

Io e il commesso viaggiatore avevamo contemporaneamente aperto la bocca per dire la nostra, ma fummo preceduti dal sacerdote.

– Metempsicosi! – Disse e si ripalleggiò quella parola.

– Metempsicosi!... Pitagora, Empedocle, Platone e i Neoplatonici, misteri orfici, buddismo... ed anche alcune

sette teosofiche moderne... Ma la Chiesa non crede a questo trasmigrare delle anime!... –

– E fa bene! – Squitti la signora attempata, respirando sollevata. – Quando penso che in un pollo io potrei aver mangiato il nuovo corpo del mio povero marito mi viene il mal di cuore! –

Tornammo tutti a guardare in viso il signore che aveva raccontato la sua strana storia.

– Ebbene? – Ci chiedeva ancora.

Spiegare... come?...

Ecco vedete un po': al signore era accaduto – come lui giurava e come confermava la sua giovane sposina – questo: s'era sposato da poco e con la moglie (sicuro, erano in viaggio di nozze, proprio in viaggio di nozze) dopo aver visitato l'Italia del nord (di dove erano non glielo chiedemmo, ma dall'accento, dalle inflessioni dialettali erano napoletani o almeno di tutta quella vasta zona che passa per napoletana alle orecchie di tutto il resto del mondo) si erano spinti fino ad Agrigento, città che, almeno sempre secondo i loro giuramenti, non avevano mai visitata prima di allora, mai. Bah!...

Dunque, erano arrivati ad Agrigento e logicamente, come quando si va a Roma si visita San Pietro, a Milano il Duomo ecc..., in quella città i due sposini vollero visitare la zona a sud, famosissima per i templi di Demetra, di Ercole, di Giove Olimpico, della Concordia, di Vulcano, dei Dioscuri... Insomma ce n'è abbastanza per levarsi l'uzzolo e i due sposini, uno per uno, li visitarono tutti, i resti di quelle meraviglie dell'arte dorica.

Il più entusiasmato era lo sposo. Erano delle giornate meravigliosamente nitide ed i templi parevano puliti e lucidati appositamente per farsi studiare da quei due in tutta la loro armonia, in ogni particolare. Ed egli, che di architettura aveva solo quella forzata infarinatura che si riesce ad acquistare al liceo durante l'ora settimanale di storia dell'arte, pure in quei giorni aveva illustrato quegli antichi ru-

deri carichi di storia e di anni, con una profonda conoscenza di cui era stato, naturalmente, il primo a stupirsi: non credeva di ricordare con tanta lucidità quello che aveva svogliatamente studiato tanti anni fa. Aveva parlato di «prò-naos», e di naos, di ante, prostilo, di anfiprostilo, di perittero e di dittero... insomma aveva fatto sfoggio di erudizione e la sposina, sebbene era da supporre ne sapesse meno di prima, s'era sentita aumentare nel cuore l'amore e la stima per lo sposo che si intendeva così bene di templi. Molto bene.

Fu mentre visitavano il tempio dedicato alla Concordia che si era verificato lo strano caso che noi ora eravamo chiamati a risolvere.

Mi pare di non far male a ripetervele con le stesse parole, su per giù, con cui ce lo narrò lo stesso protagonista.

– Il tempio della Concordia, quella mattina, pareva, così come era nitidamente stagliato su un cielo azzurro e tersissimo, stampato su vetro. Un quadro stupendo, meraviglioso, che se fosse stato possibile io mi sarei tagliato e portato a casa per appenderlo in salotto.

Ora io debbo avvertire di un senso di antica familiarità che mi veniva da quelle armoniose linee architettoniche, da quelle colonne, da tutte quelle pietre, insomma, che il tempo non è riuscito ancora a rodere nella loro maestosità e bellezza.

Era un richiamo affettuoso, intimo, un richiamo che mi veniva da lontano nel tempo – da quanto?... da quando?... – ma ancora indistinto, come... come... Non so non so spiegarvi bene... Ecco, vedete, potrei darvi una idea se voi vi sforzaste di rimettervi per poco nelle condizioni di voler ricordare un sogno fatto durante la notte ma che vi sfugge... Esso è là, vicino, e voi avete la sensazione esatta della sua presenza, ma vi è proibito da una leggera parete che non gli consente di farsi avanti, di venire sul proscenio della vostra memoria sì che voi possiate rivederlo e riviverlo; sta tra l'inconscio ed il conscio, ma più di là che di qua, poi basta,

che so, il ricordo di un nome, di una persona, una nota, un odore... perché improvvisamente il velo si laceri e voi vi troviate il sogno dinnanzi, nitido e lucido come vi serviva.

Ora io indistintamente sentivo che qualcosa, un legame affettivo, un ricordo forse di altra vita, che so, mi legava a quel luogo, ma non riuscivo ad afferrarlo compiutamente. E ciò per me era per lo meno strano giacché quella era la prima volta, posso giurarlo, che mi trovavo dinnanzi a quei ruderi.

Ora, come vi dissi poco fa – continuò il signore, porgendo con gesto indifferente i biglietti al controllore che era entrato nello scompartimento – basta un nome, un suono, un profumo, un qualcosa qualsiasi per illuminare quel che vi sfugge nel cervello. E così fu per me. – Toh, dieci lire! – Esclamò mia moglie chinandosi a raccogliere una monetina che luccicava sul terreno... –.

Il signore si girò dalla parte della moglie come per chiederle conferma di quanto asseriva e difatti la giovane, sorridendo contenta della rivincita che il marito andava prendendosi sulla nostra iniziale incredulità, fece di sì, di sì con la testa.

–... Ed in quel momento preciso nel mio cervello si fece la luce su un passato remotissimo ed io mi rividi... sì, mi rividi, vi dico, così come ora mi vedo in mezzo a voi, mentre in calzari e... e una vestina corta fin qua, stavo giocando con alcuni ragazzi vestiti come me, nella parte che sta tra la cella, propriamente detta, del tempio e le colonne: il prònao, per intenderci meglio.

Avevo una moneta tra le mani. Improvvisamente, per un colpo datomi da uno degli amici, me la vidi sfuggire e rotolando sparire in una fessura ai piedi della quarta colonna... Poi più nulla, solo nebbia e lembi di ricordi qua e là, come minuscole tessere sparse attorno alla figura centrale di un mosaico.

Per il momento non dissi nulla a mia moglie, ma quando, montati i quattro scalini, fummo sul prònao, ansiosa-

mente corsi con gli occhi alla base della quarta colonna ed immaginate con quale e quanta commozione e meraviglia «rividi» la fessura nella quale avevo visto scomparire la moneta.

Allora raccontai dello strano caso a mia moglie (la signora diceva ancora di sì, con la testa, felice, le ridevano gli occhi) e poiché non c'era nessuno a disturbarmi, mi misi al lavoro per tentare di recuperare, se c'era, la moneta. Ma non mi fu possibile, quel giorno, per la mancanza degli strumenti adatti, approdare ad alcunché di positivo. Lo feci il giorno appresso e con successo: la moneta effettivamente c'era. Eccola... –

E con lo stesso sussiego, ma anche con la malcelata ansia di un avvocatuccio di provincia che s'è riservato per ultimo la prova decisiva allo scopo di sbalordire l'uditorio e di decretarsi il trionfo, il signore cavò di tasca una grossa moneta e me la porse perché, dopo averla ammirata, la passassi agli altri.

Poi stette a spiare sui nostri volti attenti lo stupore che vi si era dipinto.

Era un tondo irregolare con un profilo regale e attorno, in greco, la dicitura secondo la quale quella grinta era appartenuta a Dionisio tiranno di Siracusa.

Restammo per circa un minuto a meditare sullo strano caso.

– C'è, una spiegazione? – Fu lo studente a rompere il silenzio.

Tutti ci volgemo dalla sua parte e lo guardammo come se lo vedessimo per la prima volta.

– Sì, c'è una spiegazione? – Domandò ancora egli e pareva che lo chiedesse a se stesso, più che a noi altri.

– Udite – continuò, dapprima incerto e poi sempre più sicuro dell'argomento – il fatto può prestarsi a due interpretazioni: o si tratta di un ritorno al passato, a circa quattrocento anni prima della venuta di Cristo, mi pare, no? ed allora è chiaro che si tratta di metempsychosi

e non c'è nulla da discutere più; oppure si tratta di un salto nel futuro... –

– Nel futuro? – Fece il prete aggrottando le ciglia, fingendo spavento come dinnanzi ad una grossa corbelleria – cosa c'entra il futuro? –

– Vedrò di spiegarvelo, ma mi sarà più facile se prima vi avrò raccontato un piccolo episodio personale. Statemi a sentire, vi prego. Debbo premettere che ho un debole per tutto quanto è carta stampata e che leggo, leggo tutto quanto mi capita sottomano. Appunto perciò sono abbonato alle biblioteche circolanti, a circoli del libro ecc. ecc. e per me è una vera gioia quando mi capita di avere tra le mani le ultime novità librarie. Bene. Ora debbo raccontarvi di un sogno.

Mi pareva di trovarmi sul Ponte dei Sospiri a Venezia. Tenevo per mano un bellissimo ragazzino biondo, mentre un cane mi scodinzolava attorno facendomi mille feste, uggolando, quasi che volesse dirmi qualcosa.

E intanto attorno a me vedevo la gente cadere a terra e morire. «Muoiono di collera», così mi disse il ragazzino biondo. Poi il sognò mutò.

Bene. Il postino quello stesso giorno mi recapitò un plico della biblioteca circolante. Mi avevano spedito, quella volta, «La morte a Venezia» di Thomas Mann.

Il titolo – come poteva essere diversamente? mi incuriosì e mi tornò alla mente il sogno della notte passata e allora mi chiusi nel mio studiolo e letteralmente mi divorai il volume badando, si intende, alla vicenda e ripromettendomi di ritornar sopra al volume per gustarmi il forbito stile di quel grande scrittore.

Ebbene vi trovai narrato come un vecchio professore si innamorò, durante certe sue vacanze a Venezia, di un bellissimo bambino biondo e come ad un certo punto in Venezia scoppiò un morbo, appunto il colera («Muoiono di collera» – vi ricordate? – mi aveva detto nel sogno il bambino).

Ma lo straordinario non era ancora completo. In appendice l'editore aveva pubblicato un secondo romanzo, anche

questo di Mann, «Cane e padrone», che è il più completo, il più vivo ed il più vivace ritratto di un cane al quale manca solo il dono della parola per dirsi umano... La scienza ammette questa possibilità di antivedere in sogno: pare che durante il sonno, l'anima, che è la sola padrona della nostra coscienza... –

Vedemmo il prete approvare gravemente.

–... si stacca dal corpo e così libera vaga negli sterminati campi del tempo, incontrando lembi del nostro futuro. Anzi pare provato addirittura che ogni notte ciascuno di noi incontra un poco del proprio futuro...–

Vedemmo il prete storcere la bocca e dondolare la testa, come per dire che non approvava, non poteva approvare completamente l'esistenza di un futuro già stabilito.

– Orbene, la mia anima mi aveva condotto a conoscere in anticipo il contenuto di un libro che non avevo mai letto e di cui, si può ben dire, ignoravo persino l'esistenza, ma che avrei senz'altro conosciuto giacché esso era per arrivar-mi e quindi era nel mio futuro. –

– Dunque lei crede che io abbia potuto sognare durante la notte la scena della moneta e che poi me la sarei ricordata improvvisamente all'esclamazione di mia moglie che aveva trovato le dieci lire? – Chiese il signore di prima. Era palesemente calato di tono, si sentiva rimpicciolito, così rientrato in un tempo tanto recente.

– Cosa vuole che le dica? – Fece lo studente stringendo le spalle. – Io dico questo, con Shakespeare: che vi sono più misteri in cielo ed in terra di quanti non ve ne siano nella mente dei filosofi. –

Il treno correva precipitosamente, chiedendo aiuto nella notte, forse impaurito dall'urlo delle rotaie, e la luna lasciava piovere la sua mite luce sul mare e sullo «scoglio dei Giganti», laggiù ad Acitrezza.

Piove, mi dà un passaggio?

Viaggiare sotto la pioggia gli riportava il piacere, il senso di conforto e di sicurezza di quando, nel caldo delle lenzuola, bambino, stava a sentire l'acqua scrosciare sul tetto di casa e venir giù cantando dalle grondaie; ed anche, gli ricordava, un'ingenua fantasia che a quei tempi gli ricorreva in mente tutte le volte che pioveva: andare sotto la pioggia, senza una meta precisa, coperto di un vestito impermeabile, «idrorepellente» diremmo oggi, una sorta di scafandro che non gli impacciava i movimenti e gli consentisse di muoversi agevolmente... L'auto, grossolanamente, sostituisce lo scafandro, gli lascia godere di andare sotto la pioggia, di riassaporare il conforto e la poesia goduti negli anni in cui il mondo è una continua, piacevole scoperta.

Accese la radiola e Gianna Nannini riempì l'abitacolo del suo amore gelato al veleno, camera a gas, lotta sul ring. La cantante rock, regina dei jukebox di quell'anno, lo divertiva. Le fece eco con la sua voce stonata, lalalà quando non ricordava o non conosceva le parole della canzone.

Al di là del parabrezza, attraverso l'acqua che il tergicristallo cancellava per pochi attimi, scorse la ragazza. Gli faceva cenno di fermarsi e con l'altra mano reggeva la borsetta per ripararsi, malamente, la testa.

Pensò di proseguire, per non dover sopportare a fianco una persona grondante di pioggia; e difatti l'aveva già sorpassata di una decina di metri quando lo scrupolo gli si in-

sinuò dentro. Frenò, si girò a guardare la ragazza attraverso il lunotto posteriore. «Mi perdoni, piove a diluvio!». Disse la donna, aperto un poco lo sportello, evidentemente convinta che non si fosse ancora accorto dell'acqua che veniva da un pezzo giù dal cielo. «Me lo darebbe un passaggio?». Entrò e la poca aria fu subito impregnata dell'odore dei suoi vestiti bagnati. «Mi spiace per la macchina. Gliel sto sporcando tutta!». Fu subito a suo agio; disse che la Nannini le piaceva, che «Fotoromanza» la divertiva e l'estate trascorsa l'aveva gettonata infinite volte; disse che, per sua fortuna, abitava un villino sulla strada che egli stava percorrendo; che era stata in visita ad un'amica e avendo perduto l'autobus s'era decisa all'autostop...

Egli disse: «Dietro c'è una valigetta. Prenda l'asciugamani che c'è dentro, si tolga almeno la pioggia nei capelli!». Lei apprezzò la cortesia, ma non voleva approfittarne; lui insistette: «Fra poco sarò a casa e non avrò più bisogno di quell'asciugamani». Lei si girò, aprì la valigetta, prese l'asciugamani, se lo passò sulla testa, poi disse confortata: «Mi sento meglio, ora, senza quei rivoli di pioggia che mi scendevano lungo il collo e sulle spalle».

Parlarono di lui, parlarono di lei. Poi lei disse: «Non accenna a smettere!». E lui: «Di che si preoccupa? Non è al sicuro?». «Più che al sicuro, direi... Solo pensavo a quando saremo arrivati a casa mia. Tornerò ad essere un pulcino caduto nell'acqua.». «Cioè?». «La mia villetta è nel mezzo di un giardino al quale si può accedere tramite un cancello... Aprire il cancello, fare il viale lungo una ventina di metri...

Saranno due o tre minuti...». «Abita da sola?». «Con mia madre. Chissà quanto sarà preoccupata non vedendomi arrivare!... Papà era medico. È morto cinque anni fa. Anche una sorella mi è morta. Un incidente. Eravamo gemelle... È stata investita... L'autista non si è fermato... L'avesse soccorsa, forse si sarebbe salvata, invece la lasciò in mezzo alla strada... Era notte e pioveva, come ora...». «Me ne dispiace. Me ne dispiace assai... Sul sedile posteriore c'è un'imper-

meabile. Lo prenda. Quando saremo a casa sua lo metta addosso, vada a fornirsi di un ombrello e me lo riporti. Così non dovrà tornare ad essere come un pulcino bagnato». Risero insieme.

Attese pazientemente per tutto il tempo che Bonny Bianco cantò, dolciastra, «Sky» poi cominciò a pensare che non ci voleva tanto per prendere un ombrello e tornare: «È già più di dieci minuti... Ora vado e gliene dico quattro!... Bel modo di dire grazie!... Mi infradicerò, ma gliele voglio proprio cantare!». Si sentiva beffato, mal ripagato e gli dava, giustamente, fastidio dover uscire sotto la pioggia per andare a recuperare l'impermeabile con tanta cortesia imprestatato.

Richiuse con rabbia lo sportello, incassò il collo nelle spalle, corse verso il villino. Per fortuna la ragazza non aveva chiuso il cancello. Premette il pulsante, udì il campanello all'interno, poi una voce anziana chiedere «Chi è?». «Sono quello dell'impermeabile!», gridò sgarbato. La porta si aprì ed egli ebbe di fronte un'anziana donna, bel portamento, candidi i capelli. «Chi ha detto di essere, scusi?». «Lei è la madre, immagino! Ho prestato poco fa il mio impermeabile a sua figlia...». «Ma di quale mia figlia sta parlando?... Vada, vada via, non...». Lui la interruppe: «Aspetti, mi lasci spiegare... Ho dato un passaggio ad una ragazza... È entrata qua, l'ho vista aprire il cancello e poi questo portoncino... Aveva le chiavi! Forse non è sua figlia, forse sarà una parente, che ne so io? Le ho prestato l'impermeabile perché non si bagnasse... Me lo faccia restituire e me ne andrò, non vorrò neanche essere ringraziato!». La donna disse con voce pacata, sforzandosi di essere convincente: «Ma le assicuro che qui non c'è nessuno, tranne me!». «Impossibile!», urlò lui, «Io l'ho vista, coi miei occhi, con questi!... È entrata qui, rivoglio l'impermeabile!». «Stia calmo, non gridi!». La donna, ora, pareva preoccupata. Aggiunse, con tono ancora più mite: «Mi creda, signore, io vivo sola e non ho figli, né servi...».

«Non dica falsità», urlò ancora lui e questa volta con la certezza che quella gli stava spudoratamente mentendo perché il volto della ragazza si affacciava da un poster nella stanza accanto. Spalancò con un calcio la porta, andò sotto il poster dicendo concitato: «Eccola, la ragazza di cui parlo! È lei, certo che è lei». Era esultante. «Lo sapevo che non avevo perso la ragione... E ci mancava pure questo!».

Alla donna vennero le lacrime agli occhi e la voce le si fece tremula: «Mi dispiace ma lei non può aver visto la mia figlia... E non può averle prestato l'impermeabile! È morta, sa? Tre anni fa, investita da un pirata di strada, da un assassino che non s'è neanche fermato per prestarle soccorso, per darle un aiuto...».

Era sconcertato, come sull'orlo della pazzia. Esistono i fantasmi? Ne aveva visto uno? Tornò fuori e non si curava più della pioggia, camminava lentamente cercando un senso, una ragione a quanto gli stava accadendo. Gli venne, dalla macchina, insieme, ad una canzone, la voce della ragazza: «Ma dov'è andato? Le ho riportato l'impermeabile e lei, invece di stare ad aspettare, se ne è andato in giro sotto la pioggia!».

«Cristo!», disse ad alta voce. Era disorientato.

«Ma come? Là dentro, sua madre, cioè una signora... Insomma là dentro una donna mi ha detto che lei... Oh, Cristo! Come spiegarle?». «Non si sforzi. So cosa le ha detto mia madre: che sua figlia è morta tre anni fa, investita eccetera eccetera, come le ho narrato io per mia sorella gemella... Non le dia credito. È svanita, pazza di dolore. Chiusa, bloccata nel ricordo di quell'altra sua figlia... E del resto neanche io ho dimenticato quella cara creatura... La penso sempre, sempre». Aggiunse la ragazza, con un'eccezione nella voce che si faceva sempre più marcata: «Sa? Due gemelle sono, a volte, come una persona sola: stesso sentire, stesso gestire, stessi gusti, stessa voce, stessi pregi e difetti... L'assassino che la uccise, ha ucciso anche me... Capisci? Hai ucciso anche me!». La voce della donna si era fatta improv-

visamente fredda e carica di minaccia. Egli ne restò scosso. Balbettò: «Ma... ma che dice?... Che diavolo sta inventando? Ma se io non ho mai...». Lei non lo ascoltava. Continuò con voce sempre più gelida e decisa: «Subito, appena ho udito la tua voce, appena ti ho visto, ho sentito dentro la certezza che quell'assassino sei tu...». «Ma lei sta farneticando!... È pazza... Io non vi ho mai viste... Non ho mai avuto incidenti d'auto... Mi sta scambiando per un altro...».

Un colpo di pistola gli lacerò la carne e gli ferì l'udito, poi un altro, poi un altro, poi non udì più nulla. Reclinò il capo sullo sterzo e il clacson prese a lacerare la notte.

Buon giorno, direttore!

Il signor Cosimo Vercilli era il titolare d'una modesta azienduccia che spediva a Milano, puntualmente ogni mese, una discreta quantità di pezzetti di legno di abete i quali, intinti in una liquida mistura di zolfo dagli operai di una grande Società Anonima, venivano poi messi sul mercato col nome di fiammiferi poiché qualche volta, se sfregati secondo taluni accorgimenti tecnici acquistati dopo un lungo quanto dispendioso tirocinio, sprigionavano una piccola fiammella bella a vedersi.

Da ben trent'anni, il signor Vercilli aveva lavorato sodo e solo a mandare avanti la baracca – lui tagliuzzava, impacchettava, spediva; lui teneva corrispondenza e lui registrava gli incassi sulla partita doppia –, ma quel giorno, dopo aver constatato con legittimo orgoglio che gli affari prosperavano, decise di nominarsi direttore e pertanto di assumersi un impiegato.

Il signor Vercilli era scapolo ed il primo pensiero, com'è naturale, fu di assumere un'impiegata che, come nelle vignette dei settimanali umoristici, gli si sedesse sulle ginocchia. Bionda e di bella presenza, se la immaginò con tanto realismo da sentirne il tiepido e morbido peso sulle ginocchia e tentò anche qualche licenza, ma abbracciò il vuoto ed allora sospirò forte e, da uomo che aveva la testa sulle spalle, pensò che con una donna di quella fatta nell'ufficio si sarebbe lavorato poco o nulla.

– E poi si disse – mi verrebbe a costare parecchio, tra pellicce e gioielli!... Via, chi non sa come sono queste impiegate che ti siedono sulle ginocchia? C'è tutta una letteratura che parla chiaro! –

Un uomo, dunque, abbisognava un uomo, modesto, di poche pretese e lavoratore serio.

Anche costui il signor Vercilli s'immaginò: curvo sul partitario, tutto preso dal lavoro di registrazione, stempia-to, grigio di capelli, con due enormi occhiali dalle spesse lenti che gli facevano gli occhi piccini piccini come quelli del porcospino.

Dette all'immagine che s'era creata un'ispida barba di qualche giorno, una pelle non più fresca e gliela punteggìo con qualche pustoletta; le tirò, nel ghigno amaro e scontento del classico travet, la bocca... poi la lasciò lì e s'avviò allo specchio per vedere nei particolari com'era il futuro direttore della sua azienduccia, perché il signor Vercilli nei particolari si conosceva poco o nulla: allo specchio si guardava solo la mattina, ma senza interesse, quel tanto che gli bastava per ravvivarsi i capelli grigi e forti e duri come i peli della coda d'un vecchio cavallo; poi, via dove gli affari lo chiamavano!...

Si avvicinò allo specchio, dunque, e subito si lasciò sfuggire di bocca un'esclamazione mista di meraviglia e di rimprovero; che diavolo, si conosceva così poco bene da non accorgersi subito che l'impiegato che poco prima s'era creato nella mente era... sì, era lui, proprio lui, il signor Cosimo Vercilli, proprietario e futuro direttore dell'azienda?

Com'è fatto, l'uomo? Sì, dico, com'è fatto dentro? A volte – pure a voi, dite la verità, pure a voi – mi verrebbe la voglia di prenderne uno e squartarlo come un pollo per vedere il complesso meccanismo che lo regola in ogni sua azione. Vedete, uno – il nostro signor Vercilli, per esempio – uno lavora per trent'anni, indefessamente e non sbaglia d'un punto o d'una virgola, ragiona ed agisce col cervello lucido, a posto fin nel più minuto degli ingranaggi; se ne sta

tranquillo e fiducioso nel domani e tutt'a un tratto qualcosa dentro gli finisce di funzionare, qualcosa... tac!; si arresta e se riprende il moto è nel senso contrario: e tutto quanto prima era ordine ora è caos indescrivibile. Un arresto negli ingranaggi e uno non è più lui, è un altro, con altri principi, con altre regole... diverso, insomma, diverso in tutto: era bianco ed è diventato nero, ecco da bianco a nero, in un istante, senza che lui si sia accorto del passaggio.

Vercilli si osservò con interesse misto a curiosità, come se quel suo viso e quella sua persona che gli stava dinanzi e si muoveva come lui si muoveva li vedesse per la prima volta: si tastò la cicatrice sulla fronte, incancellabile ricordo d'una sassata ricevuta da bambino, si accarezzò il sottomento... poi abbozzò un sorriso, un sorriso umile, subalterno e inchinandosi si disse:

– Buon giorno, Direttore! –

Parve, a Vercilli, che quell'augurio di tre parole non gli fosse venuto su, alle labbra, dall'intimo del suo amor proprio, ma che gli fosse stato rivolto da un altro, anzi dall'altro, da quell'altro se stesso che un minuto prima aveva immaginato curvo a lavorare.

Fu, a dargli quest'impressione, il tono con cui l'augurio era stato pronunciato: genuflesso, servile, strisciante, ambiguo e nel contempo pieno di astio e di malcelata invidia; il tono che dà alle parole il significato del tutto opposto; il tono augurale, infine, di chi dalla fortuna vede favorito uno che egli considera suo pari o addirittura inferiore.

Proprio in quel momento, tac!... un minuscolo ingranaggio – chissà dove nel suo tenebroso inconscio chi sa dove? – si fermò e Vercilli si trovò inavvertitamente ad essere uno e due.

Quando si allontanò dallo specchio tirandosi dietro la propria immagine, Vercilli aveva già deciso l'assunzione di quell'altro se stesso.

Il seguito di questa storia è cosa che si può dire in poche parole.

Con la scusa che ora era direttore e toccava invece all'impiegato lavorare, Vercilli trascurò un poco alla volta l'azienda: si prese qualche vacanzella, arrivò ogni giorno con qualche ora di ritardo e se ne andò sempre in anticipo, spesso – giacché logicamente s'ra aumentato l'appannaggio mensile – un pochettino in più e, poiché anche l'impiegato fece lo stesso, andò a finire che in poco tempo l'azienda fallì e Vercilli si ritrovò sul lastrico.

Il crac avvenne proprio nel momento in cui Vercilli direttore meno se lo aspettava, per cui non poté nemmeno correre ai ripari licenziando l'inutile impiegato. Che fare? Da uomo d'onore Vercilli pensò che una sola era la via per risolvere onorevolmente la situazione: bruciarsi le cervella con un bel colpo di pistola.

Preso la decisione la comunicò con mirabile sangue freddo all'impiegato, poi, sordo ad ogni protesta dell'altro che non voleva morire, si recò in un'armeria e si fece dare una minuscola rivoltella sicura e facile da maneggiare.

Ma prima di farla finita volle provvedere ai propri funerali e poiché una bella corona di fiori la voleva, proprio la voleva, passò da un'agenzia di pompe funebri, ne ordinò una grande grande pagandola in contanti e dette il proprio indirizzo.

– Mi raccomando, che sia pronta per domattina alle undici! –

– Cosa dobbiamo scrivere sul nastro? – Vercilli ci pensò su, poi dettò:

«Al caro Direttore Cosimo Vercilli, l'addolorato suo segretario».

Si, a nome del segretario, perché solo il segretario poteva permettersi l'ultima ipocrisia di fingere un sentimento che non nutriva davvero.

Dialogo con un'ombra

«Buona sera».

La voce, di donna, mi colse di sorpresa. Ero soprappensiero, come sempre quando cammino di notte. «Buona sera» risposi, ma non mi fermai. Ella lasciò l'albero al quale era appoggiata e mi venne vicino, mi camminò al fianco. Cercai di indovinarla, perché non v'era nemmeno un'unguia di luna e tutto era nero, solo la strada aveva un leggero chiarore.

«Volete qualcosa, da me?» domandai, assai imbarazzato.

«Certo» disse «Siete disposto a darmela?».

«Cos'è?».

«Stare un poco con me. È troppo?».

«Non è troppo. Posso sapere chi siete? È difficile vedere il volto e la vostra voce m'è nuova».

«Che importa chi sono? Fra non molto ci lasceremo senza più incontrarci. Nemmeno io conosco voi; ma per me non ha importanza; l'importante è che vi abbia incontrato e che voi vogliate stare con me».

«Ha... ha un prezzo, la vostra compagnia?». La voce fu dura, ma solo un momento, poi tornò umile: «Vi siete sbagliato... Non avete torto, del resto. È strano che una donna onesta vada in giro di notte, per la campagna, a chiedere un po' di compagnia ad un uomo così come ho fatto io. Pure, la vita è così ricca di casi che può anche darsi quel che vi sta capitando. Non dovete escluderlo. Potete stupirvene, ma

accettatelo, non avrà sviluppi spiacevoli per voi, non lascerà traccia nella vostra vita».

Potevo, della mia compagna, intravedere solo la massa e non un particolare. Era alta e assai sottile.

«Accettate?» diss'ella, ancora, dopo qualche attimo di silenzio.

«Sì, accetto!».

La donna mi prese per la mano e mi guidò fuori della strada, attraverso un viottolo che ella certo conosceva. Il viottolo entrò nella massa scura d'un bosco.

«Avete...Avete paura?».

«Non mi aspetto nulla di male. Da nessuno!» dissi.

Nel bosco, la donna scivolò a sedere ai piedi d'un tronco e: «Sedete anche voi» mi invitò. Le sedetti accanto.

«Non mi dite chi siete... Potete almeno dirmi come siete?».

«Orrenda!... Un mostro. Volete che mi descriva? Ho la pelle del viso rossa, non ho ciglia né sopracciglia e le mie palpebre sono rovesciate all'in fuori. Non sono un bello spettacolo, i miei occhi!...».

Risi, poi dissi: «Avete, evidentemente, il gusto del macabro. Vi descriverò io, ricostruirò i vostri lineamenti sulla vostra voce...».

«Attento, è pericoloso. Una volta, quand'ero bambina, mi innamorai del lettore del giornale radio. La sua voce me lo faceva immaginare bellissimo, poi ne vidi la foto sul *Radiocorriere* e fu una gran delusione, mi parve addirittura brutto e piansi».

«Voi pure avete una voce bellissima, ma non potete essere brutta!».

«Ditemi, allora, come la mia voce mi vi fa immaginare. Io vi aiuterò, reciterò qualcosa».

E cominciai a dire, con commozione: «Ora il vento si è fatto silenzioso e silenzioso il mare; tutto tace; ma grido il grido, sola, del mio cuore grido d'amore, grido di vergogna del mio cuore che brucia da quando ti mirai e m'hai guardata e più non sono che un oggetto debole... Grido e bru-

cia il mio cuore senza pace da quando più non sono se non cosa in rovina e abbandonata».

Io l'ascoltavo e pensavo che quei versi potevano essere suoi, così intensamente ella partecipava al dolore della protagonista. Poi dissi: «Non conoscevo questi versi. È Quasimodo?».

«È Ungaretti, invece. È uno dei cori descrittivi di stati d'animo di Didone. Spero siate andato più vicino alle mie fattezze. Dunque, come mi vi ha descritto la mia voce?».

«Avete una voce bellissima e avete recitato questi versi come fossero vostri!».

«È la stessa cosa, quando il dolore che è nei versi è il nostro stesso dolore!».

«Mi dispiace» dissi «Vi siete rattristata ed è per causa mia!».

«Non fateci caso, durerà poco. Dunque, come vi risulterà? C'è qualche dea dell'Olimpo che possa sperare di somigliarmi?».

«Venere, forse. Solo Venere!».

«Siete piacevolmente esagerato. Ditemi. Cominciamo dagli occhi. Sono la parte più importante del viso. Quando gli occhi sono belli, tutto il resto risulta gradito».

«Avete occhi azzurri...».

«Grigi. I miei occhi sono grigi, come quelli dei gatti».

«... con lunghe ciglia vellutate».

Rise, poi disse: «Descrivetemi il taglio degli occhi».

«Mi è difficile, non riesco ad immaginarli nei loro particolari. Quel che m'è balzato all'immaginazione, sentendovi parlare, è stato il colore. Suppongo dobbiate avere occhi orientali. Mi piacciono gli occhi che hanno quella forma».

«Allora lasciamoli così. Voglio piacervi. Scendiamo al naso. Com'è?».

«Lo vedo di fronte. È affilato e ben modellato...».

La donna si accorse che stavo per mettere le mani in tasca e: «Cosa fate?» mi chiese, preoccupata.

«Si potrebbe fumare una sigaretta...».

«No, vi prego, no. La sola brace della sigaretta mi darebbe fastidio».

«Vivete al buio? Mi avete guidato con sicurezza nel bosco».

«Pensate che potrei essere sotto l'influsso d'un sortilegio. La luce mi farebbe mutare in serpe!» Rise poi: «Mi dispiace, disse ancora, di imporvi questo sacrificio. Avrete certamente dei peccati. Offritelo a Dio, fatene un fioretto!».

La sua voce era, mentre diceva questo, leggermente ironica.

«Voi non credete in Dio, vero?» le domandai. «Stavamo parlando di me. Come pensate che io abbia la bocca? Vi voglio mettere sulla buona strada: è bella».

Cominciavo a seccarmi di quel gioco, però decisi di andare avanti ancora un poco.

«Le labbra, ripresi, sono perfette e naturalmente rosse. Avete denti bianchi che vi fanno sorridere continuamente...».

Ancora la donna rise divertita e lusingata.

«Avete fantasia. Siete uno scrittore?».

«Volete che davvero vi creda, quando dite che non mi conoscete?».

«Mi dispiace deludervi. Mi siete sconosciuto, sebbene senta ormai di stimarvi e di volervi bene». «Ma è assurdo. Se siete una donna onesta...». «Dubitate ancora ed ancora avete ragione. Eppure potrei provarvi che sono onesta e che se sono qui, a quest'ora, con voi, è solo perché...». «Perché?...».

«Ditemi, se io non fossi onesta, cosa accadrebbe?».

«Mi mettete terribilmente in imbarazzo ed io sono stato sciocco a lasciarmi mettere in questa situazione!».

«Vi state arrabbiando. Me ne dispiace, assai.

Perdonatemi».

«Mi volete dire almeno lo scopo, di tutto questo? Che significato ha?».

«Calmatevi, vi prego!». Era come se implorasse. «Sono stata fortunata ed ora non voglio perdervi. Poi vi dirò tutto, ma ora... tornate gentile come prima. Ditemi ancora

come mi immaginate, parliamo delle mie guance, del mio collo. È assai sottile, il mio collo. Come quello d'un cigno, potete accertarvene...».

«Ditemi, non avete per caso bevuto o preso qualche droga?».

«Volete trovare da voi una spiegazione. Non ci riuscireste mai. Solo in un modo, potreste sapere ed io non ve lo consentirò. Mi ucciderei, piuttosto!».

Capii a quale modo alludeva.

«Se siete bella quanto mi avete fatto credere» imposi «lasciate che accenda un cerino e vi veda!».

Ebbe un'attimo di esitazione, poi disse con calma: «Se siete veramente un gentiluomo, lasciate che io mantenga la mia identità sconosciuta. Sono bella quanto voi dite e forse più. Contentatevi di questo».

«Mi avete messo nelle condizioni di porvi su per giù la domanda che m'avete fatta poco fa. Cosa accadrebbe se io non fossi un gentiluomo?».

«Ve l'ho già detto, mi ucciderei. Se non mi credete, potete provare». «Siete armata?».

«Diciamo che ho la possibilità di non dover soffrire le conseguenze della vostra legittima curiosità».

«Siete intelligente e decisa. Mi arrendo. Volete almeno dirmi perché sono qua?».

«Vi dirò la verità. Voglio, per una volta almeno, essere una donna».

«Perché dite almeno per una volta? Vi è difficile esserlo sempre, se siete davvero così bella come affermate?».

«Pensate che la mia bellezza e la mia onestà insieme possono tanto intimorire gli uomini che finora nessuno ha osato avvicinarsi e questo mi ha avvilito fino al punto di dover cercare un uomo al buio. Vi convince?».

«No, ma posso accettarlo» dissi. E non le feci più domande; e nemmeno lei parlò più, fino al momento in cui mi riaccompagnò sulla strada e dopo un addio restò a guardarmi andar via, almeno suppongo.

In viaggio

La panca era dura e scomoda quanto i sedili di legno, nudo, sui treni con cui –biglietto di terza cambio a Roma e Sestri Levante – era giunto fin là. Due notti ed un giorno, il suo primo vero viaggio ed anche il più lungo ch  cinque dei sei ultimi anni, durante i quali era diventato adulto, erano stati di guerra.

Se appena chiudeva gli occhi, subito lo prendeva la sensazione di star ancora sul vagone vacillante nella campagna che sfuggiva ruotando, l'urlo feroce delle ruote sui binari dentro le gallerie, interminabili, piene del fumo della locomotiva. Aveva immaginato un mostro preistorico, un dinosauro, una bestia enorme che muggiva di dolore in un angolo della notte attorno. Due notti ed una giornata in disadorni scompartimenti affollati e fetidi – sigarette, sporcizia – come bolge, non pochi i trafficanti vendendo al mercato nero s'arricchivano d'am-lire. Nel ristoro della stazione di Sestri Levante una delle due donne che stavano dietro al bancone gli s'era accostata per chiedergli, sottovoce, se avesse olio, zucchero, altro da venderle. Come mai fra tanti aveva deciso di interpellare lui? Aveva la divisa, fisionomia del contrabbandiere? Dio, che voglia d'aprire scatolo e valigia – di compensato, dipinta di polvere oca e colla – e mostrarle i libri, gli acquarelli, l'album di fotografie e farla ricredere, obbligarla a chiedere scusa!

Non gli era ancora balenato il sospetto e il cuore gli era andato a battere in gola. Si spinse contro lo schienale e re-

spirò subito sollevato. La pressione gli aveva confermato che nella tasca posteriore dei pantaloni il portafogli con le novemila lire c'era ancora. Per difendere quei soldi aveva rinunciato all'avventura con la ragazza salita ad Arezzo. Ce n'è di gente che ha per professione andare sui treni e sfilare portafogli!

Lo aveva insospettito la sua sicurezza e il fatto che fra quanti gremivano lo scompartimento avesse scelto proprio lui.

«Mi pare di conoscerti».

Non aveva voluto deluderla e ornarsi della coda del pavone non gli sembrò peccato che porti all'inferno. Inventò: «Leggi il Nuovo Canzoniere?» «Sei un cantante?»

«No. Magari fossi. Ho partecipato, invece, ad un concorso e la mia fotografia è stata pubblicata lassù!».

«Ah!».

In seguito avrebbe pensato a quell'esclamazione ed avrebbe arrossito. Che figura di balordo sempliciotto s'era proposto a quella certo non provincialotta sprovveduta come invece lui!

Mentre andavano rifletteva e giudicava che non avrebbe potuto continuare a starsene seduto e lei in piedi premuta tra i viaggiatori nell'esiguo corridoio tra i posti a sedere. Credeva di doverla proteggere da contatti molesti, ora che s'erano parlati divenendo amici. Già dall'inizio, in verità, si sarebbe comportato secondo le leggi della galanteria se non fosse stato trattenuto dalla paura di offrirsi indifeso ai ladri, senza più lo schienale come riparo del portafogli da mani disoneste.

Dal disagio lo liberò un viaggiatore che ormai prossimo a scendere s'alzò ed agile e destra lei occupò il posto guadagnandosi occhiate d'invidia. S'erano, in tal modo, venuti a trovare lui da una parte lei dall'altra dello stesso schienale, ma la ragazza aveva la luce e il respiro del finestrino sulla destra, accanto allo sportello.

Soddisfatta e divertita cercò il suo sguardo.

«Vieni di qua?»

Con le labbra ed i gesti, più che con la voce.

Anche lui con la mimica le fece capire che aveva difficoltà a muoversi, invece era la diffidenza, il sospetto d'essere stato adocchiato per essere alleggerito.

Lei rinunciò definitivamente e lui continuò ad averla in mente come bene perduto e rimpianto. E di tanto in tanto la guardava, ma non ne incontrò più lo sguardo.

Nell'oscurità notturna ognuno si sistemò quanto possibile meno scomodo. Anche lui, ch'avvertiva irresistibili le conseguenze della notte precedente nel corridoio seduto sulla stretta valigia e vigile sulle proprie robe, chinò il capo e s'appisolò, ma di tanto in tanto apriva gli occhi e si volgeva verso dove sapeva fosse la ragazza. E una di queste volte le luci di una stazione gliela fecero vedere, stretta, bocca a bocca, al ferroviere salito a Livorno e rimastole vicino non avendogli il pigiapiapia consentito d'avanzare oltre la soglia dello sportello. Ma si conoscevano già?

* * *

Un'occhiata all'orologio nella sala d'aspetto. Prese scatolo e valigia e uscì di fronte allo spiazzale deserto. Cominciava il giorno a far capolino stentando perché era nuvolo e certamente da lì a poco la pioggia avrebbe cominciato a venir giù. L'approssimarsi dell'acqua gli fece ricordare che non si lavava ormai da troppe ore e gli parve di sentirsi appiccicato sul viso il fumo del treno. Immaginò d'affacciarsi in uno specchio e si vide nero come salito da una miniera entro la quale aveva lavorato a cavare antracite.

Sopraffatte dall'emozione e dai disagi del viaggio, ora le necessità corporali andavano svegliandosi. Aveva in bocca il sapore aspro della nicotina, unico alimento, con qualche bevuta in fretta alle fontanelle ferroviarie, in quelle ore. L'ultimo boccone l'aveva mandato giù a casa per l'insistenza materna, diversamente ne avrebbe fatto a meno, lo stomaco chiuso dall'ansia di mettersi in viaggio.

Fuori della stazione cominciava a rincuorarsi. Arrivava da un paese tra i boschi, i rumori lo infastidivano e lo distraevano, non c'era proprio abituato, gli procuravano, leggero, il mal di testa.

Pensò: «Un caffè, il mio niente per un caffè!», sorrise e s'avviò verso il lato opposto della piazza, chiamato da gente in attesa sotto un'insegna dipinta in rosso a mano, «Da 'o Sarvatù». Nel suo stesso momento arrivò un cinquantenne mingherlino, accolto allegramente, e si diresse verso la costruzione in legno, bassa, con ringhiera attorno; aprì la porta sormontata dall'insegna e un forte odore di caffè e fumo di sigarette sortì come un respiro dalla bocca spalancata di un fumatore.

Lo chiese allungato per averlo scottante come imponeva la regola del prete suo ex professore di latino («Il caffè deve pelarti la lingua e farti bestemmiare!»). Il sapore e il caldo gli sgrassarono il cavo orale, lo pulirono, e dallo stomaco il benessere parve irradiarsi in tutto il corpo.

Il muso della corriera s'inquadrò nel vano d'ingresso. L'autista non spense e il mezzo restò a farsi scrollare dalla tosse del motore. Anche l'autista venne dentro, ordinò, attaccò discorso con gli altri. Lui non capiva che rare parole di quel che si dicevano, ma gli piaceva la cadenza del loro dialetto, gli ricordava Gilberto Govi alla radio.

Riprese scatola e valigia, salì sulla corriera, li sistemò sulla reticella e sedette, intorpidito dal freddo della stanchezza, accanto ad un finestrino sul quale già scorrevano i rivoletti delle prime gocce di pioggia.

Ora che il viaggio stava per concludersi, stranamente non tentava di immaginare quel che gli sarebbe accaduto da lì a mezz'ora dopo, l'incontro, atteso da mesi, con la ragazza conosciuta solo per lettera; ma tornava con la mente in Calabria, al paese che stava pur esso svegliandosi e si preparava alla processione del Venerdì santo. Ma non era triste, davvero non lo era e neanche rimpiangeva d'essere andato via, per poco o per sempre, non lo sapeva, non sarebbe stato lui a decidere.

Attese, mentre altra gente occupava i posti a sedere, che la corriera si muovesse e quando si mosse schiacciò il viso al vetro per vedere il paese. E per la prima volta seppe dal vivo e non dai documentari dell'Istituto Luce, cosa poteva fare la guerra.

Cercò di pensare al viaggio conclusosi nella stazione di Recco e si stupì che la memoria ne conservasse solo frammenti – la ragazza aretina era di questi –. Si disse: «Tutte le volte che mi troverò in difficoltà dovrò ricordare questo viaggio. Pareva infinito, ma il tempo lo ha esaurito».

Gli pareva d'essere in fuga dal passato, ma forse era la stanchezza che indeboliva la mente togliendole il ricordo. Anzi, era la stanchezza, come si dimostrava che nemmeno il pensiero del prossimo futuro riusciva ad interessarlo. E sì che s'era mosso proprio per esso. A confortarlo, dicendogli ch'era la stanchezza il male ch'aveva afferrato la sua memoria, era il fatto che anche il presente, i passeggeri con lui sulla corriera, uomini e un paio di donne, li vedeva come attraverso un paio d'occhiali coperti di vapore.

La ragazza del fiume

L'ultima volta che il Bertucci mi invitò a pescar trote di frodo – io e lui soltanto, come al solito – non era ancora mezzogiorno e bighellonavo, annoiato, attorno al monumento ai caduti del mio paese. L'estate era torrida, non si lasciava respirare, e la prospettiva, perciò, di starmene per mezza giornata con gambe e braccia nella frescura dell'acqua, lassù ai margini dell'abetiaia, mi attirò all'istante. Ero di nove o dieci anni e amavo la compagnia di gente più grande di me, forse già annoiato dei giochi tra fanciulli, ma anche e soprattutto perché quelli che mi piaceva frequentare immaginavo vivessero sfiorando la legge, e per me era vero, autentico uomo – e cercavo di imitarlo – chi mostrava di non temere i carabinieri per i quali avevo un sacro terrore. Il Bertucci era fra questi: pescava di frodo, con la calce viva, ed ogni volta correva il rischio di finire in galera.

Come fosse nata, quell'amicizia, non so spiegarmelo ancor oggi. Il Bertucci aveva almeno il doppio della mia età e non era del mio ambiente sociale. Recapitava i telegrammi – pochissimi, a quei tempi – ma d'estate, quando gli saltavano le madonne, piantava tutto, si caricava di un mezzo sacco di calce spenta – forse la rubava, chissà? – e andava tra i torrentelli della montagna. Non era il solo a farlo, questo pericoloso mestiere; ma era l'unico che mi volesse con sé per una particolare simpatia di cui gli ero grato al punto che gli avrei dato l'anima nei momenti in cui, trattandomi

come coetaneo e compagno di giornata, mi proponeva di andare insieme. Non dicevo a nessuno di quelle nostre avventure; nemmeno lo confessai a mia madre, una sera che la trovai in pena per il mio ritardo e già aveva mandato in giro gente perché mi rintracciassero. Lo facevo per dimostrare a me stesso che ero capace di mantenere il segreto che il Bertucci mi aveva raccomandato.

Del mio amico, oltre al libero modo di vivere e le cose che sapeva dire – aveva le donne sempre in cima ai pensieri e sulla punta della lingua, ma non capivo, io, che gliene importasse di loro – del Bertucci dicevo, mi piaceva anche il volto, di negroide: occhi nerissimi come ulive, pelle assai scura, labbra grosse che parevano accartocciate, il naso schiacciato sul sello come da una martellata. Aveva, pure, puntuto, un pomo d'adamo che, quando egli beveva (e, mi pare, anche quando parlava) gli faceva emettere minuti rumori, come scricchiolii cauti, e questo era per me altrettanto affascinante che vederlo fumare golosamente. Mi piaceva tanto, questo suo godere la sigaretta, che una volta gli chiesi di farmici provare. Me lo rifiutò, anzi, come risentito, m'avvertì che non intendeva condurmi sulla cattiva strada.

Dunque corsi a casa e lasciai le scarpe sotto il letto, un po' per non correre il rischio di dimenticarle da qualche parte, ma più perché a piedi nudi mi pareva d'essere simile a quelli che per la loro povertà erano liberi d'andare e fare senza controlli. Era quella loro libertà, che mi sforzavo di raggiungere – me n'è rimasta traccia della voglia ancor oggi. Invidiavo le loro ore notturne, il vino che bevevano nelle fioche osterie, e, senza rendermene conto, le donne di cui parlavano, ridendo, per motivi che non mi riusciva di capire, ma che indovinavo proibiti e piacevoli. Forse perché aveva capito che subivo il fascino di quella loro completa indipendenza, il Bertucci mi offriva la sua amicizia, così come un benestante regala un briciolo di pietà a chi ha nemica la fortuna. Perciò non andava in montagna se prima non mi avesse invitato.

Come mi vide di ritorno il Bertucci, che m'aspettava dietro una delle siepi fuori paese, si caricò sulle spalle un sacco e prese ad andare, in silenzio. Pareva, tale era l'andatura, che il sacco non gli pesasse; ed anche quando se l'era aiutato, non aveva fatto sforzi. Dio, com'era forte! Se avesse voluto, avrebbe potuto ammazzare qualcuno anche con un solo pugno! L'ipotesi mi inorgogli. Pensai che se il Bertucci ammazzava qualcuno, io poi sarei andato a parlargli da dietro il muro del carcere e gli avrei chiesto se si ricordava di quando s'andava a pesca. Il pensiero mi suggerì una domanda: «Bertucci, dì, ci sei mai andato in carcere?»

«Certo, si ci sono andato. Perché?». Aveva la spavalderia nella voce. «Davvero?»

Giurò che era vero. Non aggiunse altro; e per non disturbarlo oltre con una seconda domanda che m'urgeva dentro, un secondo perché, fantastica per mio conto sul motivo che aveva potuto farlo finire in carcere.

Raggiungemmo il fiume. Sotto il sole rovente, le due strisce del greto, a destra e a sinistra dell'acqua, erano due ali larghe di luce abbacinante che dovevamo socchiudere gli occhi onde sopportarla. I ciottoli, levigati, scottavano come brace e il greto da attraversare era ancora tanto che non mi pareva di poterlo fare tutto e maledicevo l'idea che m'era venuta di starmene senza scarpe.

C'erano le lavandaie. Stavano inginocchiate sulla sponda e sbattevano i panni e li insaponavano sulle grosse pietre davanti. Per strizzarli, si alzavano sulle ginocchia e si dondolavano sui pugni facendosi danzare i grossi seni che pareva tentassero la sortita attraverso la larga scollatura e mi ricordavano la pasta lievitata per fare il pane. Il Bertucci teneva il viso sfacciatamente girato dalla loro parte ed ostentava occhiate, mentre si faceva fischiare il respiro tra le labbra, come si fa per lenire una sofferenza.

Attraversammo un ponticello di legni sconnessi e traballanti, e dopo poco, per un varco aperto nel muraglione che contiene il fiume quando la pioggia lo gonfia, entram-

mo nella campagna, seguendo un viottolo tra orti e burroni. Casolari scuri, siepi, macchie d'alberi; tra la restoppia cantavano le tortore e, sempre assidua, la voce dell'acqua ci accompagnava fresca e promettente.

Il Bertucci aveva un desiderio per qualunque cosa vedesse, ed imbastiva, là per là, progetti. Alla vista di un paio di mucche che pascolavano tranquille, affascinato da una nuova prospettiva, disse con tono sognante: «Metterò da parte i soldi per comprarmi una mucca. Uno che ha una mucca non fa niente. Se ne sta a guardarla e si guadagna la giornata!».

«Ma tu – gli dissi meravigliato che non fosse contento di quel che faceva – la giornata non te la guadagni coi telegrammi?».

Fece, aggrottando la fronte: «Ti pare niente?!?... È pieno di responsabilità. Basta che ne apri uno per leggere quello che ci sta scritto e se se ne accorgono corri il rischio di andare in galera!».

Volevo chiedergli se in carcere c'era stato per aver letto un telegramma, ma non osai.

All'ombra di un castagno, celato tra le scope alte della ginestra, rimasi a guardia del sacco, mentre il Bertucci, tradendo un'improvvisa fretta, s'allontanava di corsa per procurare nel bosco la ramaglia necessaria alla costruzione della treccia tra la quale, intossicate dalla venefica calce, sarebbero rimaste impigliate, trasportate dalla corrente, le trote, quelle grosse, di color ruggine, bianche nella saporosa carne, e, purtroppo, anche quelle minute, simili ad argentei aghi, inutili, insieme a tutto un funebre corteo di rospi, ranocchi e bisce.

Come le ginestre, fra cui era il Bertucci, tornarono alla loro quietà immobilità, senza più compagnia mi sentii l'unico essere umano nella vallata oppressa dalla calura fumogena e dal silenzio che pareva al principio di un'eternità; come se sulla terra non ci fosse altro, con me, che il danzante scivolare del torrente vicino, il picchietto e il volo degli uccelli e il respiro profondo della foresta.

Il caldo, evaporandolo, si impregnava dell'odore combinato di erbe e radici...

...E scorsi la ragazza. Grondante, emergeva dal fiume offrendo ai miei occhi sbalorditi, a gradi, la nudità totale man mano che veniva sul greto accanto al mucchio delle vesti. La guardavo uscir dall'acqua, sbigottito per la scoperta, così come avrei guardato un animale d'una specie mai prima incontrata. Mi impressionavano i particolari che la ragazza mostrava e che inutilmente col ricordo cercavo sui corpi delle bambine che frequentavo. Nello stesso tempo mi pareva non priva di ridicolo la situazione di quel nudo esposto senza sospetti. Spiandola, era come se tenessi alla mia mercè l'incauta creatura che, certo, si sarebbe spaventata se m'avesse scorto o appena avesse sospettato la mia presenza: sarebbe bastato un mio qualunque deliberato movimento perché ella prendesse a strillare correndo, vergognosa, rifatta pudica, a celare le intimità, ora innocentemente esposte, dietro un albero o un macigno.

Il Bertucci, dov'era? Doveva partecipare pure lui a quell'inconsueto spettacolo. Chiamarlo? Avrei spaventato la ragazza. Gattoni, muovendomi destro per non provocare rumori o movimenti alle scope della ginestra tra cui mi tenevo celato, corsi nella direzione in cui avevo visto allontanarsi il mio amico. Ma non dovetti andar lontano. Lo scoprii ad una decina di passi, sdraiato bocconi per traverso il sentiero e, come preso da convulsioni epilettiche si contorceva in modo che mi spaventò.

«Che hai, ti senti male?», mi informai premuroso.

«Vattene!» fischiò egli tra i denti, rivolgendomi per un attimo lo sguardo. Le pupille erano smorte: gli si era ingiallito, come per l'itterizia, il purissimo bianco degli occhi; e tutto il viso aveva lucido e teso. Come non mi muovevo, ma restavo là impalato e i segni della preoccupazione vivi nel volto: «Vattene, ti dico!», mi intimò stringendo i denti.

Ed io, atterrito, presi la corsa verso il paese e non mi fermai se non quando il respiro non mi entrò nei polmoni e

pareva doversi sputar sangue da un momento all'altro, mentre le tempie mi risuonavano di un cupo fragore di cascata.

Il giorno dopo, e gli altri che vennero, e sempre, il Bertucci a pescar di frodo ci andò da solo e quando mi incontrava mutava subito strada.

Ore vane

S'affacciò al balcone. Era scesa la sera, ma qualche pennellata rossa del tramonto esitava ancora tra la nuvolaglia che s'infittiva sull'abitato e dai monti si sollevava piana, lenta ed uguale, come un immenso sipario su un palcoscenico illuminato mentre in platea si fa buio. Respirò l'aria fresca e stette a guardare le luci che s'andavano accendendo nell'abitato. Si portò alle labbra una sigaretta, l'accese e il fumo sembrò spianargli il petto, svuotarlo d'un peso enorme, opprimente, sciogliergli il nodo di pianto rabbioso che gli ingroppava la gola. Udiva camminare la madre che in cucina preparava la cena; e per un momento ebbe l'impulso di correre a lei per affondare tra le sue ginocchia il viso così come quando, fanciullo, aveva paura dei fantasmi di cui la fantasia gli popolava il buio delle stanze; ma si trattenne e rimase a guardare la nascita dei lumi nell'oscurità.

Frugò, con la mente più che con gli occhi, nel buio che s'addensava, cercando un posto dove gli sarebbe piaciuto stare, ma dovunque trovò lo stesso doloroso senso di noia che gli macerava l'anima; ed allora sentì un bisogno di sdraiarsi su un ordigno di morte pronto a scoppiare perché le schegge gli tagliassero le viscere e poi lo facessero scivolare in un buio assoluto, in un silenzio senza fine, non più anima, non più corpo, buio e silenzio anche lui. Con gesto rabbioso, fece volare lontano la mezza sigaretta, la seguì nella traiettoria cadere tra i rami d'un rosaio, poi stette a ve-

dere la minuta brace morire poco a poco sul vialetto del giardino, fino a quando i suoi occhi si ritrovarono fitti nell'oscurità.

Una folata di vento umido arruffò le chiome alle piante.

Decise di uscire. Doveva comprare le sigarette: aveva fumato parecchio, durante il giorno, e l'amaro del tabacco assimilato in digiuno assoluto, gli si era raccolto ai margini della lingua, aspro, arido.

«Fra poco verrà a piovere!» gli fece la mamma, sentendolo scendere le scale. E lui, stizzoso: «Mai quanto servirebbe per spazzar via il mondo!» brontolò continuando a scendere. Sbatté, nel richiuderlo, il portoncino, parendogli, con quel gesto, di mettere effettivamente qualcosa tra sé e le ore trascorse vanamente in casa. Appena fuori, si rasserenò, si sentì subito più tranquillo, come libero da un grave incubo; e rispose con voce calma al saluto di Beppe Stigna che, come ogni sera, se ne andava a sdraiarsi filosoficamente sul muricciolo a fianco della strada, a contare le stelle, diceva la gente. Pensò che era stato sgarbato e stupido a scendere le scale nel modo che aveva fatto, pestando sui gradini, e a sbattere portoncino. Sua madre, certo, ora stava torturandosi con mille pensieri cercando di risalire all'origine di quel suo malumore e fors'anche se ne attribuiva la causa. Gli capitava di essere cattivo con sua madre. Eppure l'amava, fortemente; e si sentiva come sperduto e sull'orlo d'un abisso, ogni volta che ella lamentava qualche malanno: aveva un timore esagerato di essere lì per perderla ed avrebbe dato la vita per rivederla tranquilla e affaccendata. Ma era più forte di lui l'istinto di farla soffrire perché lui soffriva. E se con gli amici, sempre affettuoso, era il primo a risanare qualche screzio, con sua madre lasciava che fosse il tempo e le piccole faccende della giornata a mitigare o a cancellare il ricordo d'un suo scatto. Una sorta di crudeltà mentale che gli faceva male e che non gli veniva dal cuore o dall'anima. Da dove, allora? Associava a questo segreto il riccio animale che si nasconde sotto una selva di aculei per non farsi catturare.

«Perché non posso svelarmelo, se è in me?», si chiese, stringendo i pugni, nelle tasche dei pantaloni, fino a sentire le unghie penetrargli nella carne.

Entrò nella tabaccheria. Notò che la figlia del tabaccaio cresceva e la veste, sul petto, le era tirata dalle nuove forme dure ed acerbe. La spogliò con la mente, la denudò, la vide come all'accademia aveva visto le modelle, e si disse compiaciuto che sarebbe andata bene per un nudo d'adolescente. Vide per un attimo l'abbozzo di quella figurina sulla tela e se ne entusiasmò. Uno di quei giorni avrebbe chiesto alla ragazza di posare per lui.

La ragazza arrossì sotto l'insistenza del suo sguardo ed egli provò piacere a turbarla così, a vederla muoversi turbata, imbarazzata, filtrando occhiate fuggitive fra le ciglia che aveva lunghe e nere. Sorrise, intascò il pacchetto delle sigarette ed uscì. Si girò, per chiudere la porta. Lo fece per rivedere la ragazza.

Accese e si avviò verso casa.

Beppe Stigna, era ancora sul muricciolo. Disteso, le mani intrecciate dietro la nuca, guardava in alto come per chiedere ispirazione per i suoi pensieri.

«Il ritratto, professore!». Beppe glielo chiedeva da tempo e lui gli rinnovava la promessa, sentendosi, in quel momento, tutto disposto ad accontentarlo – dopo, non ne aveva più la voglia – perché quel filosofo analfabeta, con quella sua berrettaccia unta e cascante, la barba incolta e la sciarpa rossa legata al collo come un laccio, era un buon soggetto.

«Beppe, se ti piglia il sonno, t'aspettano quei pali di vigna laggiù!».

«Alla larga!...». Beppe, comicamente allarmato, fece coma per scongiurare quell'eventualità. «E poi – disse dopo un attimo di riflessione – e poi, se sta scritto nelle stelle, sarebbe questione di attimi, quattro o cinque, non di più».

«Non hai paura di morire?».

«Me l'offrite una sigaretta?... Fuoco, per piacere... Grazie!». Beppe sbuffò verso l'alto il fumo e riprese: «Nossigno-

re, non ho paura. Vedete, secondo me, Dio premia e punisce con la morte. Uno ha vissuto bene? E Dio lo ricompensa facendogli finir di pensare. Uno ha vissuto male? E Dio lo punisce dandogli quello di cui ha paura, la morte! La morte può far paura a chi non la vuole, non a chi l'attende». «Sei strano, con questi tuoi discorsi. Da chi li hai sentiti?»

«Sono scempiaggini che mi passano per la testa mentre me ne sto qua; sennò, come lo passo, il tempo?».

«Non sono scempiaggini, Beppe!».

Un'auto, che sbucò da dietro la curva, li investì in pieno con la luce dei fari, poi li sorpassò, rombando, verso il paese e per un attimo si intravide il viso d'una fanciulla, d'un tondo perfetto, due grandi occhi mielati e malinconici, i lunghi capelli neri spioventi sulle spalle. Beppe, sputò dietro la macchina, per la stizza e perché il polverone gli si era impastato in bocca con un sapore amarognolo e soffocante.

Il pittore si sentì divertito. S'accorgeva che stava tornando franco, persino volenteroso di rimettersi dinanzi al quadro attorno al quale aveva inutilmente lavorato tutto quel pomeriggio. Desiderò, anzi, di esserci già, coi pennelli in una mano e la tavolozza dall'altra. E mentre offriva una seconda sigaretta a Beppe e se ne attaccava una alle labbra e le accendeva entrambe, la sua mente rivedeva l'ora e la completava coi necessari tocchi vivificatori. Era fatto così, un nonnulla bastava a rasserenarlo, ad esaltarlo o ad abbatte-terlo, innervosirlo. Come quella stessa sera, quando fu rientrato in casa.

L'ambiente familiare, lo scatto della serratura, il tonfo vuoto dei gradini sotto il suo passo, le macchie d'umido sulle pareti della scala, la luce giallastra, smorta, che era nel tinello, gli andarono incontro per distruggergli quella riconquistata tranquillità.

La madre non gli disse nulla, continuò ad agucchiare vicino ai fornelli; ma egli ne sentì lo sguardo quando si girò a rovistare nervosamente senza sapere quel che cercava, fra i libri e le riviste che teneva ammucciate sulla cristalliera.

Prese a caso un giornale, sedette e spinse la spalliera della sedia contro il muro e tirò i piedi sul piolo. Stette, così sdraiato, a leggere, ma perdette ogni interesse per l'articolo dopo averne letto una mezza colonna. Girò, allora, lo sguardo verso la madre che agucchiava spedita ed intenta, ma lo scontento era nella piega della bocca e nell'arco di ruga che legava i due sopraccigli aggrottati. Sentì, per questo, una spina nel cuore, un dolore nuovo che era desiderio ansioso di sperdere quella ruga.

«Quando si mangia?» chiese. E lo fece con voce che tradiva lo sforzo d'essere calma. Desiderò essere a letto, già addormentato, per ritrovarsi poi nel giorno nuovo senza averlo atteso così come aveva atteso la notte.

Riprese il giornale, mentre la madre, deposto nel cestino di vimini il lavoro, sgomberava il tavolo. Non leggeva. Seguiva la donna con la coda dell'occhio andare verso la cristalliera, il tavolo, i fornelli. Seguiva il fruscio delle pentole e lo sentiva leggero come una carezza che lo inteneriva scendendogli lenta nel cuore; e provava gratitudine per quella donna che non usava del suo diritto per sapere la ragione per cui la faceva soffrire ma che con la lentezza dei movimenti e la cura che poneva a non provocare rumori che potessero irritarlo, gli diceva quanto desiderasse poterlo placare, vederlo sereno e tranquillo come i figli delle altre madri. Ognuna di quelle attenzioni egli la sentiva come carezza sulla carni, come se ella gli palpasse, amorosa, le spalle, il petto, i muscoli delle braccia, per acquetarlo. In quel silenzio di voci, egli sentiva sospesa la propria colpa. Si sentì vile per non riuscire a trovare la forza di dire la parola chiarificatrice, mentre un sordo rancore contro se stesso si apriva una breccia nella muraglia del suo orologio.

Un'auto passò rombando giù nella strada. Egli ripensò al volto dolce e buono della fanciulla illuminato di riflesso dalle luci del cruscotto, isolato nell'ombra. Immaginò di starle accanto e di andare con lei nella notte, gli occhi fissi sul nastro della strada bagnata di luce gialla, affiancata da-

gli alberi che emergono per un attimo dalle tenebre e che le tenebre subito inghiottono. Andare nella notte, con lei, attraverso paesi fiocamente illuminati e spopolati, e sentirsi cosa viva, mentre tutto intorno dorme. Chi era quella fanciulla, incontro a chi era andata, come si chiamava? Ricordò i suoi occhi e mormorò: «Miss Occhi!»...

La tavola era stata apparecchiata.

Prese a mangiare, desideroso di far presto per ritrovare i suoi pensieri a letto, senza quella luce che lo richiamava alla realtà. Ricercò l'immagine della fanciulla di poco prima, ma essa gli sfuggì dileguandosi nella luce gialla della stanza.

Venne, dal giardino, il crepitio della pioggia che cominciava a cadere.

«Ho dimenticato i panni al balcone» disse la madre. Egli alzò la testa, quasi stupito d'averla sentita parlare. Lasciò andare la forchetta sull'orlo del piatto. Al rumore, la donna sussultò.

«Che hai?» chiese con voce che le tremava nella gola, angosciata.

Ed egli, celato il volto tra le mani: «È difficile... È difficile...», disse più volte, rispondendo più a se stesso che alla domanda della madre.

«Difficile?... Cos'è difficile?».

«Sapere quel che ho quaddentro – e si batté la mano sulla fronte – e quaddentro – e si batté sul petto, dalla parte del cuore, con rabbia. Gli venne un colpo di tosse che soffocò nel tovagliolo. La madre si alzò per andare nella stanza accanto. La sentì aprire il balcone. Lo scroscio della pioggia si fece più distinto e gli dette la sensazione del freddo su per il filo della schiena, sulle mani, sul volto, come un lavacro. Stette, immobile, ad immaginarsi fuori, nella notte, urlare la sua disperazione. Quando la madre rientrò, aveva il viso umido, imperlato di pioggia; ma egli seppe distinguere le lacrime. Allora si alzò e andò a letto perché avesse fine lì la tristezza di quella giornata.

La patetica istoria di un commesso viaggiatore

È una storia abbastanza triste. Una storia originale, unica e patetica insieme e persino incomprensibile a me che l'ho vissuta.

Un commesso viaggiatore!... Voi lo sapete, almeno per sentito dire, cosa significhi fare il commesso viaggiatore: andare in giro, continuamente, da un paese all'altro, con la classica valigetta in mano, a scocciare questo e quel negoziante e sentirne di tutti i colori ed incontrare i tipi più disparati, più spaiati. Mai due che la pensino alla stessa maniera, che abbiano gli stessi gusti. Mai uno che confessi che gli affari gli vanno come effettivamente gli vanno: a gonfie vele; e tutti cantano la stessa solfa: miseria e tirano giù col prezzo facendovi perdere la metà di quelle provvigioni che sacrosantamente vi spettano. E sistemata bene o male la partita, riprendere a vagare da un paese all'altro, ripetendo sempre la stessa storia, decantando le virtù di questo o quel prodotto che commerciate e dire un sacco di male sui prodotti che commerciano gli altri. Nel commercio la bugia è consentita, anche i falsi giuramenti, ecco perché a nessun negoziante, mai, è venuto di proposito il canchero o lo sbocco di sangue pubblicamente invocati ed i figli, sul capo dei quali sono state invocate le più strambe maledizioni, godono ottima salute, e diventano pezzi grossi.

Vagare, vagare... Sempre, pur se si sente il bisogno di starsene a casa, accanto al fuoco, a leggere il giornale, con la

moglie accanto che sferrucchia scarpette e golfini per il bambino prossimo a nascere; ed ogni tanto alzare lo sguardo dal foglio e guardarla negli occhi, specchiarvisi e dirsi che in fondo la vita non è poi tanto brutta quanto si crede.

Quello del commesso viaggiatore è un dramma, il più ignorato e il più nascosto dei drammi. Tanto nascosto che persino i viaggiatori lo ignorano di proposito, sperando di dimenticarlo.

Ad ignorarlo io non sono mai riuscito, l'ho sempre avuto costantemente presente, durante le mie quotidiane peregrinazioni. E a sera, quando coi piedi gonfi e doloranti, mi ritiravo in una gelida stanza d'albergo, mi veniva da piangere calde e silenziose ed amare lacrime di disperazione e di dolore. Non so dove abbia attinto la forza di durarla per quindici anni, questa vitaccia da cani!... Quindici anni!... Sono una sciocchezzuola, un fiato di voce, ma a viverli!... A viverli, come li ho vissuti io!... Un'eternità, senza principio né fine.

Domani sarà un altro giorno!... Sembra il titolo di un film di Leonida Moguy ed invece è la speranza dei commessi viaggiatori, una speranza che non vuol morire e perciò s'abbarbica con la forza della disperazione ad ogni sporgenza, ad ogni appiglio.

E domani, invece, è un giorno come tutti gli altri e dopodomani pure e lo stesso domani l'altro...

Dite, non è patetico, tutto ciò?

E dire che quanto fin'ora vi ho detto non ha nulla a che vedere con la storia che dovrò ora narrarvi. Esso è solo la vernice di pathos, è solo per l'atmosfera al racconto.

Mi ero recato a Parigi per conto della mia casa.

Dopo due giorni trascorsi in trattative, ero finalmente riuscito a stipulare un vantaggioso contratto per una partita di merce (viaggiavo in tessuti) e prima di far ritorno in patria decisi di approfittare della occasione che mi si presentava per spassarmela un poco, non fosse per altro, ma per uscire una volta tanto dalla monotonia ed aver anch'io qualcosa da raccontare agli amici.

Girai la cosmopolita capitale francese in lungo, in largo e in altezza salendo sulla torre Eiffel dalla quale ridiscesi a precipizio perché di lassù la gente si vedeva microscopica e mi veniva il capogiro; andai lungo la Senna a vedere attaccare i vaporetta, girai alquanto per i Campi Elisei, godendomela un mondo a sentir cinguettare le francesine, le madamoiselles. Me ne andai al Boulevard de Boulogne, al Mercato dei Fiori, a Montparnasse... Visitai Notre Dame pensando alle Due Orfanelle, passai dalle Tuileries al Louvre... e a sera, stanco di salire e scendere da un autobus all'altro, mi feci indicare uno di quei tabarin in cui ci scappa sempre l'avventura galante...

Fui indirizzato, come al locale più adatto al mio scopo e alle mie finanze, al «Tabarin Rose» e mi ci recai, fantasticando come un giovane provinciale che arriva per la prima volta in città.

Ero sul punto di mettere piede nel locale dal quale sortiva, da dietro un pesante drappo, la musica assordante, frenetica, ossessionante d'un jazz che accompagnava i latrati d'un cantante, allorché fui urtato da una di due persone che in quel momento ne uscivano.

– Gladuagogiò! –

Prego, prego, si figuri! – Risposi io, supponendo m'avesse chiesto scusa; ed entrai nel locale, nel quale la gente si muoveva come nella nebbia, avvolta in un fumo pestilenziale, poiché le sigarette francesi sono più schifose delle nostre.

Un cameriere mi accompagnò ad uno dei tavoli di prima fila – posto riservato, nei locali di medio ordine, agli stranieri perché ci lascino le penne – e ritornò poco dopo con la bottiglia di champagne che avevo ordinata... Che volete? Per una volta tanto che mi si presentava l'occasione, intendevo spassarmela, nei limiti del possibile, come un Aga Khàn in sedicesimo.

Ad un tratto la musica cessò e le luci si spensero. Il tamburo dell'orchestra prese a rullare freneticamente, poi un riflettore si accese ed illuminò... illuminò una... una ballerina.

Era nuda, quasi. Ed era bellissima! La donna che avevo sempre sognato, il mio tipo di donna: sottile, delicata, fragile, flessuosa come un giunco, una najade, una ninfa boschereccia. Aveva gli occhi grandi e luminosi, la bocca a cuore, rossa e tumida un neo sulla spalla destra... Roba da far girare testa al più castigato, al più puritano, al più morigerato degli uomini!

Prese a danzare, ancheggiando, con certe mossettine appetitose, offrendosi e ritraendosi, accendendo in ognuno la gialla fiamma del desiderio. Poi si mise addirittura a cantare e ciò fece traboccare il vaso della mia sopportazione.

Cantava una canzone indiavolata e, sebbene non capisca il francese, conturbante certo, se le parole servivano da accompagnamento alle movenze o viceversa.

Danzava e cantava, lanciando occhiate mangiacuori tra i tavoli.

Ammaliato da quella bellezza, la seguii in ogni sua mossa, bevvi, come si beve il nettare le sue parole che mi pareva fossero tutte a me dedicate tutte mie dolcezze dell'amore che il suo corpo mostrava di poter dare...

Dovette accorgersi della mia ammirazione perché quando la canzone e la danza ebbero termine, mentre nel salone scrosciavano gli applausi che gli elettrizzati presenti le indirizzavano, ella si avvicinò al mio tavolo regalandomi, sfornato su misura uno di quei suoi radiosi sorrisi che schiudevano la più bianca, la più perfetta chiostra di denti che io abbia mai visto.

Ero fremente e raggianti di felicità, col cuore che pareva mi volesse fuggire per la via della gola.

Quasi per stordirmi di più, l'affascinante donna mi disse, con la sua flautata, calda voce, alcune parole nella sua lingua. Io, logicamente, non ci compresi un bel nulla ed ella, notando il mio visibile imbarazzo, si mise a ridere ancora più a garganella, come una fonte, rovesciando indietro la testa e mostrandomi una gola di colomba bianca come il latte.

– Io...io... Mannaggia!... – Balbettai emozionato e giurando a me stesso che appena in patria mi sarei dato allo

studio della lingua gallica per essere in grado di discorrermela a gusto mio con quella vivente statua di Fidia quando sarei tornato a Parigi. – Io non capire niente. –

– Italiano? – Gorgheggiò lei. E poiché accennai col capo affermativamente: – Oh! – disse – Io adorare italiani. Tu dare Lili champagne, cheri? – E mi guardò con occhi maliziosi che la facevano più desiderabile.

– Ma prenditi tutta la bottiglia, bellezza! – dissi, al colmo dell'entusiasmo. – Anzi, se lo desideri te ne faccio portare una mezza dozzina... Capisci? Mezza dozzina? – E le mostrai il numero con le dita aperte delle mani.

– Oh, non mon cheri! Est tres... essere molto questo, grazie. – E mi si venne a sedere sulle ginocchia.

Sorvolo sulle sensazioni che provai al contatto della morbidezza di quel tiepido corpo splendido, inguainato in una pelle di seta liscia, trasparente. La lascio alla vostra fantasia e buon lavoro.

Mi sentii orgoglioso di avere sulle ginocchia il dolce peso di quell'atomica donna e fui certo che tutti mi guardavano con un senso di malcelata invidia.

– Tu aver cantato divinamente, mia cara. Molto bene. –

– Piaciuto? Io contenta tu piaciuto... Io ora cantare solo per te cheri, vuoi? –

– Grazie, grazie assai, mia dolcissima figlia di Venere. Troppo gentile per i miei meriti. –

– Cosa detto, Venere? lo, tres... troppo troppo difficile... non capire. Tu non parlare francese? –

– Nemmeno una parola.–

– Una, una sola? –

– Niente... O meglio, una parola io la saprei,– dissi, ricordandomi di quella pronunciata dall'uomo che mi aveva urtato all'ingresso del tabarin.

– Dimmi questa una –

Forse s'aspettava che le dicessi «amor mio» o qualcosa di altrettanto gentile, persino esitai. Che ne sapevo, io, del significato della parola che solo dominava le bianche pagi-

ne delle mie cognizioni di francese? Poteva anche essere una villania.

– Non so se è una parola buona. – Dissi, colto da questo sospetto – L’ho sentita così, di passaggio.

– Dire questa una a Lili. –

– E se poi... –

– Dire – Insistette lei.

– Mannaggia!... E va bene, se proprio ci tieni, eccola: gladuagogiò! –

Quasi che quella da me pronunciata con tutta la buona fede possibile, fosse stata una di quelle parole magiche che in un batter d’occhio trasformano radicalmente una cosa, al posto dell’angelo gentile e scherzoso che mi si sedeva sulle ginocchia mi trovai un diavolo furente, una Erinni pallida scarmagliata, con gli occhi iniettati di sangue e le narici dilatate per farvi schizzare il fiele. Si mise ad urlare come un’ossessa parole che se erano incomprensibili per me straniero, non altrettanto lo erano per tutta la gente che si trovava nel locale.

Subito mi vidi circondato da una folla che mi agitava sul muso i pugni minacciosi. Chiusi gli occhi e mentalmente mi congedai da mia moglie, quindi, chiesi perdono a Dio d’ogni mia colpa e attesi che il mio triste destino si compisse.

Mi colpirono selvaggiamente al viso, al ventre, alle gambe... Sentii che mi sputavano addosso... Poi svenni e allorché riaprii gli occhi mi trovai abbandonato, come uno straccio, in mezzo alla via.

E tutto questo per una parola da me pronunciata senza che ne conoscessi il significato e più per far contenta la mia amica. Ero stato uno sciocco. Avrei dovuto – d’accordo con voi, è senno di poi, lo so – avrei dovuto procurare di conoscere il significato di «gladuagogiò», prima di pronunciarla in pubblico; e se non lo avevo fatto prima dovevo farlo dopo, almeno per sapere se era una parola buona o cattiva.

Perché, vedete, io non ero del tutto convinto che la reazione di quella ragazza era stata originata da quella parola.

Si venne così creando in me una sorta di dubbio rispetto al quale quello di Amleto diventava una sciocchezza da bambini d'asilo infantile: la donna si era rivolta contro di me per effetto della parola «gladua-gogìò» o perché presa da un attacco d'isterismo? Ero o non, colpevole?

Vi sono, al mondo, delle persone che quando hanno un dubbio in testa si sentono impazzire e qualche volta lo fanno sul serio, dal che si può ricavare la regola generale che il dubbio apre le porte al manicomio.

Ebbene, io appartenevo a quella categoria di uomini: in me tutto doveva essere chiaro, preciso, non avevo luogo per il dubbio ed ora, mio malgrado, uno me ne era entrato nel cervello, dei più assillanti; per cui, se non volevo finire i miei giorni in un ospedale psichiatrico, dovevo assolutamente liberarmene. Feci perciò questo ragionamento: come diceva la buonanima di Petrolini, due sono le cose: o «gladua-gogìò» è una parola civile, ed allora la donna era ammalata d'isterismo e per mia disgrazia l'avevo avuta vicino durante uno dei suoi attacchi; o era una parola da trivio, e in questo caso era prudenza scegliere il tipo a cui chiedere la spiegazione. Ad un signore? Beh, c'era da aspettarsi che avrebbe reagito, ma con quali mezzi non potevo prevedere. Ad un tipo volgare? Due erano le cose: se la parola era buona, costui non avrebbe reagito; se fosse stata cattiva, lui che di parole cattive ne sentiva a migliaia, non ci avrebbe fatto caso e forse ci sarebbe passato sopra.

Mi rovinò quel forse che misi in fondo al mio ragionamento e sul quale fidai un po' troppo.

Il tipo dall'aspetto volgare al quale mi avvicinai cerimoniosamente, certo afferrò solo l'ultima parte della domanda che gli avevo rivolto in italiano, l'ultima parola: «gladua-gogìò». Mi si scagliò addosso caricandomi come un toro eccitato da uno svolazzo rosso, colpendomi con una testata alla bocca dello stomaco, storcendomi un braccio come se stessimo giocando a lotta libera; mi fracassò il setto nasale, mi spostò i denti negli alveoli, mi rivoltò la mascella

dall'altra parte e mi lasciò solo quando, per mia buona fortuna, all'angolo apparve la sagoma scura d'un poliziotto che si dirigeva verso di noi.

Per farvela breve, mi toccò sudare le tradizionali sette camicie per convincere il poliziotto che non ero uno di quelli dalle cui grinfie mi aveva liberato il suo intervento.

Fu con vero sollievo che il giorno dopo salii sul treno per Marsiglia alla volta dell'Italia. Ne avevo fin sulla cima dei capelli della Francia, delle francesine e dei francesi in blocco.

Sul treno, nel mio stesso scompartimento, c'erano parecchi connazionali che con le loro famiglie tornavano in patria per un breve periodo di vacanze: gente rumorosamente allegra, quindi, come sono in genere tutti gli italiani quando non hanno le madonne per la testa. Familiarizzammo subito, perché quando in terra straniera s'incontra un connazionale è come incontrare un fratello, come subito vi dimosterò.

Io però non riuscivo ad essere allegro e spensierato come loro, proprio non ce la facevo. Malgrado mi sforzassi non riuscivo ad allontanare da me il ricordo della notte passata ed il dubbio, insoluto, andava acquistando sempre più proporzioni spaventose. Al mio basso stato d'animo aggiungete le ecchimosi ed i cerotti che mi costellavano interamente la faccia e capirete come quegli italiani si sentirono subito spinti ad interessarsi dei casi miei.

Li ringraziai, commosso della loro attenzione e poiché non avevo nulla più da temere ed anche perché loro, pratici della lingua francese, potevano aiutarmi a risolvere l'enigma, tra l'attenzione generale presi a narrare la mia avventura parigina.

Mi ascoltarono in silenzio, pur non nascondendo una certa ansia e curiosità e quando pronuncia la fatale parola lo scompartimento si mutò in Montecitorio: successe il pandemonio, l'iradiddio, volarono schiaffi, pugni, calci, pizzichi, capocciate nella pancia, pedate negli stinchi, imprecazioni d'ogni calibro e d'ogni genere...

Finalmente, chissà chi, tirò il campanello d'allarme, il treno si fermò ed i connazionali, istantaneamente rimessisi dal disordine ed assumendo delle facce piene di stupore, assicurarono alla polizia ferroviaria che, così, per divertimento, a tirare il campanello ero stato io.

Mi toccò pagare una forte multa, ma cambiai scompartimento e così giunsi a casa senza altri incidenti.

Ma non era ancora finita, purtroppo. Voi sapete come sono le donne! Quando si mettono in testa che uno ha guai da nascondere vogliono assolutamente essere messe al corrente dei fatti. E non ci son santi che tengono! Più uno nega e più esse si convincono d'aver visto giusto e più si incaponiscono a voler conoscere quei guai che quello, per evitare altri guai, vuole tenersi segreti a costo di macerarsi l'anima dalla bile.

Mia moglie, poi, che Dio la conservi, era la curiosità in persona. Appena mi vide in quelle condizioni di corpo e di spirito, senza darmi un bacio, senza una carezza, ma così, come se mi avesse lasciato un minuto prima per andare nella camera accanto, mi chiese:

– Che hai? Com'è che ti sei conciato in codesto modo pietoso? –

– Sono caduto e... –

– Non è vero, tu mi celi la verità! –

– Ed invece è la verità. –

– Se ti arrabbi vuol dire che non è la verità! –

– Io non mi sto affatto arrabbiando! –

Ed io ti dico di sì ed io ti dico di no, finii col cedere. Sentite, se uno non confida le proprie pene alla moglie, mi sapete dire che razza di marito è? Il mio, poi, era stato un matrimonio d'amore: povero io, povera in canna lei; mai uno screzio, mai una lite, mai una parola dura!... Sempre di amore e d'accordo come nei primi giorni di vita coniugale. Perciò potevo fidare nella sua comprensione e farmi perdonare quel fallito tentativo di tradimento coniugale.

Presi a raccontarle la mia disavventura. Mi ascoltava sorridendo e quando accennai alla ballerina fece un broncio monello che io, sollevato, cancellai con un bacio.

Rifatta la pace, ripresi il racconto, ma allorché pronunciasti la strana parola mia moglie si mise a gridare, a strillare come un'aquila che ero un disgraziato, un farabutto, un cinico, un depravato, un disumano, un cannibale; che a lei, a mia moglie, alla madre dei figli che mi dovevano arrivare ad incominciare da un prossimo futuro, mai e poi mai avrei dovuto mancare così grossolanamente di rispetto, offenderla in una maniera così volgare, quasi che fosse stata una di quelle...; che lei era una povera donna sola ed indifesa nelle mani di un brutto. Poi sorda alle mie preghiere ed alle mie proteste di buona fede, fece le valigie e se ne andò da sua madre.

Non vi descrivo la mia disperazione, perché non ho le parole adatte. Me ne stetti rintanato in casa per tre giorni, senza mangiare, senza dormire, intossicandomi il corpo con mille sigarette e l'anima col tormento più atroce; avevo la testa in subbuglio nella vana speranza di poter arrivare da solo, con la forza del mio ragionamento e della mia intenzione a quello stramaledetto significato che m'aveva ridotto la vita ad una penosa "via crucis".

Ero stanco ed alle soglie della pazzia. Per tentare di distrarmi in qualche modo, decisi di uscire e di andarmi a ficcare in un cinema.

Uscii, infatti, ma il destino, sempre in agguato e sempre pronto a colpire i deboli (sulla crudeltà del destino sarei in grado di fare una lunga dissertazione, ma non è questo il tempo e il luogo), il destino, dicevo, mi mise sul cammino l'amico, il fratello Luigi. Cercai di evitarlo. Mi vide lo stesso. Mi si avvicinò e mi domandò se ero proprio io o l'ombra di me stesso.

Lo rassicurai, ero io, proprio io in pelle ed ossa come effettivamente mi ero ridotto in quei giorni di angoscia.

Volle sapere cos'era che mi addolorava, Risposi:

– Nulla

Insistette.

Nulla. – Ero deciso a mantenere il segreto.

Quando si accorse che tutti i suoi sforzi si spuntavano contro la mia decisa volontà di tenergli celato il mio affanno:

– Se credi – mi disse – di poter fare a meno di me che più che amico, tu sai, ti sono stato fratello fa pure. Ti saluto.

– Aspetta – gli dissi, deciso a sfogarmi perché non ne potevo più. – Ti racconterò tutto, solo ti raccomando che nel caso, durante la narrazione, mi capitasse di pronunciare qualche cosa di scorretto o che so io, non farci caso e perdonami da adesso.–

– Ma che strani discorsi mi vai facendo? –

– Prometti? –

– Se è per farti stare tranquillo, promesso. Va bene? –

Come dubitare un istante della sua comprensione? Perciò presi a narrargli le mie disgrazie. Quando giunsi alla fatale parola, che pronunciai a stento, in maniera impercettibile, m'aspettavo che mi saltasse al collo. Invece non lo fece. Mi disse soltanto, a denti stretti:

– Sei una carogna. Una sporca e lurida carogna e non so come abbia fatto fin'ora ad esserti amico. Approfitti di un giuramento strappato con l'inganno per dirmi in faccia... bah! Lasciamo perdere perché con le canaglie della tua risma c'è sempre da rimetterci. Tieni le dieci mila lire che mi prestasti e con questo è chiuso tutto il conto. Tra me e te tutto è finito. Non ci siamo mai conosciuti, ma... i... Capito? Ma... i... Addio. –

Mi mise un foglio da diecimila tra le dita e se ne andò, scuro in volto, borbottando tra i denti contro i falsi amici che tradiscono la fiducia in loro risposta...

Volevo richiamarlo, buttarmigli ai piedi, implorarne il perdono. Me ne mancò il coraggio, lasciai che se ne andasse.

Ma che diavolo aveva, quella parola, di tanto volgare e malvagio che tutti conoscevano? Cosa? Cosa, in nome di Dio, essa nascondeva di così obbrobrioso perché tutti mi sfuggissero, quando andava bene come un cane rognoso?

Con questi interrogativi che mi turbinavano nel cervello, ripresi a camminare, barcollando come un ubriaco, quasi cieco di dolore e di rabbia repressa.

Mi capitò, così, quel che era logico mi capitasse: un autobus mi investì a un crocevia e trasportato all'ospedale della città, sentii dire ai medici che ero ormai spacciato ed era meglio mi portassero il confessore, perché raccogliesse le mie ultime volontà.

Pochi minuti dopo, un enorme cappellano era al mio capezzale.

– Padre – feci io con un fil di voce appena percettibile, tanto che il confessore dovette accostare l'orecchio alle mie labbra.

– Padre, ho ancora poco da vivere. Mi dichiaro colpevole... di tutti... i miei peccati, nessuno escluso... e mi pento... di vero cuore e propongo di sfuggire, da oggi in poi, tutte le occasioni... –

– Bravo, figliolo – fece il prete non riuscendo a celare un sorriso divertito alla mia uscita fuori luogo – Vedrà che Iddio nella sua grande ed infinita misericordia saprà perdonarle e la vorrà vicino, ai piedi del suo sfolgorante trono per renderla partecipe della eterna felicità. Ed ora, mi dica: non ha nulla da lasciar detto, nessun desiderio da soddisfare? – Un desiderio?... Ce l'avrei... Ma... non so se... non so se posso. –

– Dica, dica pure figliolo, senza timore. A Lei, in questo momento, fuori del peccato, tutto è concesso, nulla si può rifiutare. –

Allora... Vorrei sapere... che cosa... significa la parola... gladiuagogiò.–

Mi aspettavo una delle solite reazioni. Invece, quel santo uomo:

– È un po' spinto il suo desiderio – mi disse. – Comunque, Considerate le circostanze, voglio accontentarla. Aspetti un momento... –

Lo vidi, come attraverso un velo di nebbia, andare alla porta, guardare con circospezione nel corridoio, rientrare,

chiudere a chiave la porta con doppia mandata. Poi si avvicinò al mio letto, vi guardò sotto per sincerarsi che nessuno s'era nascosto a sentire e rialzatosi:

– Gladuagogiò, figliolo, significa... – Incominciò a dire ma io non lo sentii più. Il respiro mi mancò e mi mancò pure il cuore, nel petto. Ero... Ah, ah, ah, ah, ah!... ero oih, oih, oih!... ero morto. Ah, ah, ah, ah, ah, ah!...

Sto invecchiando

Darei un occhio della testa se mi fosse dato di conoscermi fino in fondo! Vorrei sapere tutto, di me, tutto quello che mi giace latente nel più profondo della coscienza. A volte mi capita di scoprirmi virtù e vizi e difetti che nemmeno sospettavo: gelosie, reazioni nuove – per circostanze nuove pure esse! – invidie, cattiverie che mai avevo sperimentato, che mai mi ero accorto di possedere. Ogni volta che mi scopro qualcosa mi chiedo se è opera mia o non m'è stata messa dentro insieme al sangue da mio padre e mia madre che a loro volta l'hanno avuta dai propri genitori e questi a loro volta... Salendo, salendo per generazioni, chissà a chi debbo tanta varietà di sentimenti buoni e cattivi? E se me la sono ereditata, di chi è la colpa o il merito a seconda che agisco e faccio il bene o faccio il male? E dove, dunque, sta la mia libertà di scelta, il mio cosiddetto libero arbitrio? E mi studio, mi analizzo in ogni gesto, in ogni parola, in ogni moto del cuore e dovrei fermarmi perché l'ultima dolorosa scoperta che ho fatto mettendomi a nudo l'anima è che l'amore, inteso come passione verso gli altri, non esiste, che solo c'è egoismo: non amiamo se non noi stessi... Mah, lasciamo andare!

Giunto ad una rispettabile età – diciamo, la mezza! – senza aver avuto la fortuna – o la disgrazia? Non saprei decidere! – di aver trovato la donna della mia vita (e sì che sono state diverse le volte che m'ero convinto d'esserci ar-

rivato), da qualche tempo ho conosciuto una ragazzetta che potrebbe, per gli anni che ha, essere benissimo figlia mia. Veramente di vista la sapevo già, solo che da due o tre mesi, così come cominciano le amicizie, senza che uno a principio ne faccia caso, anche questa m'è divenuta intima: una parola oggi, due e un sorriso domani, una visitina di pochi minuti, quanto per fumare una sigaretta e vedermi dipingere... Poi si discorre di più, ci scappa qualche piccola confidenza, si fa un'abitudine e se poi un giorno questo non accade pare la fine del mondo, dentro ci si sente come un senso di vuoto e si diventa scontenti e tristi... restiamo agitati per tutta la giornata, come per un equilibrio interrotto e si attende con ansia – se proprio non si può fare altro – la prossima occasione perché tutto ritorni a quella regolarità a cui ci siamo abituati. Io poi, che da quel nevrotico che devo essere (e sì, sarò un nevrotico!) mi sento male per tutta una giornata se al mattino al posto di calzare prima la scarpa sinistra metto quella di destra, tanto sono animale abitudinario anche nelle cosette più minute ed insignificanti, figuratevi come mi vengo a trovare quando la causa del disquilibrio è una persona, cioè un essere capace di sentimenti e di reazione! Allora mi pare che la mancata visita dipenda da una azione da me commessa, sia pure una parola o un gesto anche involontari. E resto turbato e scontento fino al momento in cui il dubbio viene fugato.

Che mi sia innamorato? Mi son chiesto giorni fa in una circostanza simile. E mi è parso abnorme, trovarmi eventualmente nei panni del maturo e disperato amante della Lolita di Nabakov. Non che innamorarmi d'una donna ancora assai giovane mi dispiacerebbe, ma mi trattiene il fatto che su questi amori esiste tutta una letteratura, che sugli amanti maturi esiste tutta una fioritura di frizzi e lazzi caricaturali che non vorrei per me, ecco tutto!

Questa ragazza, poi, è veramente il tipo per cui uno della mia età potrebbe perdere la testa: è ben fatta, è vispa e piena di vita e si muove con un misto di malizia e ingenuità. Ma io

mi controllo ed anche quando mi sento nelle vene un ritorno di gioventù e sono là là per lasciare il cavalletto ed andarle accanto e stringerla tra le braccia e prendere a baciarla me ne sto inchiodato sul posto e continuo a scherzare ed accendo un'ennesima sigaretta per acquetare il nervosismo.

Comunque a questo ci sono arrivato da poco, per via di una di quelle reazioni cui accennavo prima; ma al momento in cui ho preso a narrare, le cose stavano che io mi sentivo un uomo anziano, posato, raziocinante, paterno (no, diciamo fraterno, è meglio!) e lei una ragazzetta che veniva da me per fumare una sigaretta e discorrere con me, per confidarmi le sue piccole pene d'amore (ah, dimenticavo, la ragazzetta ha l'amoroso!).

Io sono, malgrado le numerose e sgradevoli esperienze, un romantico ed un sentimentalista irriducibile e mi commuovo con una facilità che per un uomo della mia età è senz'altro difetto, perché sta a significare che della vita non ho ancora nulla anzi il resto di nulla! E così l'altro giorno, quando la ragazzetta, dopo aver dato un'occhiata ritratto che le ho fatto a sua insaputa, ammirandosi e ammirando la mia bravura, ha esclamato, come pensando a voce alta: «Come avrebbe potuto essere che...?» ed ha lasciato la frase a metà, sospesa in aria, ho voluto sapere il resto, lei è arrossita s'è schernita, ha detto «no perché poi mi vergognerai» ed io sotto ad insistere; e finalmente: «...che tu sposassi me!», ha completato, mostrandomi, così, che a quella eventualità ci aveva pensato, e parecchio!

La cosa, siamo sinceri, m'ha fatto piacere. Mi son detto – che lampo, il ragionare che fa il cervello! –: «A quante donne ho dato tutto, il meglio di me stesso e loro, avide, ingraste, egoiste, mi hanno mal ripagato facendomi disperare, soffrire, mi hanno, talune, abbruttito e per riprendermi, e non completamente, ci son voluti anni... Poi arriva una ragazzetta che da me non ha avuto niente e scopro che ha nutrito – e forse nutre – quei sentimenti che altre donne non hanno saputo o voluto dimostrarmi!»

E così mi son commosso e per un poco non ho saputo che dire e siamo stati per un bel pezzo tutt'e due imbarazzati: io che non sapevo che dire per la sorpresa e lei che non sapeva dove guardare... Poi, per non farle sentire il peso di quella dichiarazione, per attenuarglielo, io: «Ah, se avessi dieci anni di meno! Ti assicuro che avrebbe potuto essere, avrebbe potuto e come!... Ma che si può fare?» Detto questo, son tornato padrone di me ed ho buttato la cosa in scherzo per diradare quell'atmosfera d'imbarazzo: «Facciamo una cosa. Io mi fermo a questa età, non andrò più avanti, arresto in questo momento il tempo; tu invece continuerai a crescere e così fra dieci anni saremo nelle condizioni giuste per sposarci. Va bene?».

Anche lei, come liberata, s'è messa a ridere: «Affare fatto!» ha detto. E abbiamo suggellato il patto con una stretta di mano.

A quelle parole, però, ci sono tornato su col pensiero più volte. La mia vanità era sollecitata, ero soddisfatto come per una conquista. Mi son detto che non potevo, però, e non dovevo approfittare dell'occasione, che sarebbe stato delittuoso farlo, anche perché non sarebbe onesto nei confronti del ragazzo del quale non bisognava tradire la fiducia. Tutto un piano di buoni ed onesti propositi che per qualche giorno ho messo in atto godendo della forza d'animo di cui mi sentivo capace. Un trionfo della mia volontà, una prova di onestà!

Ora tutto è cambiato, così, d'improvviso. Ed è successo perché...

«Sai – mi ha detto tre giorni fa la ragazzetta – lui mi ha confessato che sta diventando geloso di te (sa che vengo nel tuo studio) e che se gli balena un qualche sospetto non mi darà più il permesso di venirti a trovare!»

Ho messo fuori un sorriso di soddisfazione perché qualcuno – finalmente! – è geloso di me, mi attribuisce le qualità necessarie per privarlo eventualmente d'un bene prezioso come io credo (romanticismo, romanticismo!) deb-

ba essere il possesso d'una donna, soprattutto se è bella come la ragazzetta in questione. Poi in me – ma dov'era, prima? – è insorta una reazione che ignoravo di possedere: mi sono sentito offeso e desideroso di vendicarmi di quell'affronto e ora ho preso a desiderare la ragazzetta. La guardo con occhi nuovi e la vedo donna nel senso più pieno della parola. Non è più un essere da considerare paternamente, ma un fiore da cogliere! Le guardo la bocca tumida, la candida chiostra del denti e sento un bisogno struggente di assaporarla, consumarla con una tempesta di baci. Guardo il suo corpo giovane e fresco ed il sangue mi ritorna giovane e mi scorre nelle vene irruente come un fiume in forte pendio. E mi formicolano le mani e il respiro talvolta mi si sperde e pure la volontà di resistere se ne va alla malora! Penso a lei giorno e notte, la sogno, la desidero in ogni istante della mia giornata e attendo col batticuore l'ora in cui ella sale di corsa le scale e poi bussa allegramente all'uscio e fa capolino nello studio. Non solo, ma anche sulla questione dell'età vado tessendo ragionamenti che possano giustificare ai miei occhi – o a quelli degli altri? – la possibilità che si avveri ciò che ella mi ha confessato. Ma questo ribollire, non è la riprova del mio invecchiamento? Che tristezza!

Un bacio in piazza

Io giocavo accanto al pozzo e ricordo mio padre alto, grosso, infuriato, venir fuori dalla cascina urlando ed imprecando e si dirigeva alla stalla. Dietro l'amico il quale doveva essere venuto a riferirgli qualcosa di grave perché mio padre una sola volta l'avevo visto con una faccia simile ed era stato quel giorno che per disattenzione del garzone gli si era rovesciato il carro e gli s'era azzoppata una coppia di buoi. Ora, l'altro cercava di placarlo, ma lui quasi non lo sentiva, gli diceva di lasciarlo in pace, che era suo dovere ammazzare quel disonesto e salvare l'onore della famiglia.

Tornò fuori con la cavalla, la montò e sparve in una nuvola di polvere. L'amico restò fermo sull'aia e guardava me e poi mia madre che lo rimproverava di non essersi fatto i fatti suoi, che ci aveva guadagnato? Ed egli, urtato perché gli toccavano ringraziamenti e non accuse: – I veri amici così fanno. Non mi pento, lo rifarei!... E poi, statevene tranquilla. È tutto fumo, non succederà nulla, si sistemerà tutto e bene... – è se ne andò mogio mogio sotto la calura.

Mia madre mi venne vicino e mi prese la testa fra le mani tremanti, e baciandomi si mise a piangere come se le fosse morto qualcuno. Il suo pianto era per mia sorella Maria che al mattino, come ogni giorno, era andata in paese perché imparava a cucire e a ricamare da una sarta che era stata amica d'infanzia e di giovinezza di mia madre. Cosa fosse effettivamente accaduto non lo capivo, ma intuivo che

nella faccenda dovesse entrarci in qualche modo quel giovane del Pioppeto che spesso avevo visto gironzolare attorno alla nostra cascina, ma standosene al di là della siepe soprattutto dopo che una notte mio padre lo aveva colto nel momento che la scalcava e gli aveva bucherellato il sedere sparandogli una carica di sale che doveva avergli procurato un vero godimento. Ma non per questo s'era castigato, ed una volta, nel cuore della notte, m'ero svegliato e avevo sentito la voce di mia sorella che parlava e sospirava fitto con qualcuno che era sotto la finestra.

A me francamente non stava simpatico, (sebbene per farmisi amico mi sorridesse e una volta voleva aiutarmi a catturare una lucertola con un cappio fatto di giunco), e il perché non lo sapevo come non lo so oggi com'è che taluni tipi che incontro per la prima volta mi comunicano un fastidio fisico e non so cosa gli farei. Così il giovane del Pioppeto, che pure era un bel ragazzone ed ora capisco perché la Maria se ne fosse innamorata sebbene come sentivo dire da mio padre in quei giorni, non avesse né arte né parte e se lo sarebbero mangiato i pidocchi insieme a quella stupida che se lo volle sposare per forza, se lo volle per modo di dire perché poi fu mio padre a volere – e ci sarebbe impazzito, altrimenti! – e s'imbestialì ancora più quando il futuro sposo trovandosi tra le mani il coltello dalla parte del manico disse chiaro e tondo che lui la Maria la lasciava, non se la sposava se non le avesse dato la casa che avevamo in paese, un pezzo di terra, la biancheria per dodici e, per finire, duecentomila lire in liquido come a quei tempi solo le figlie del medico le avevano avute per il loro matrimonio con ricchi dei paesi vicini.

Mio padre quei soldi poteva averli, ma gli spiaceva doverli cacciare così, per un ricatto, e quasi, per non darla vinta a quel mascalzone e farabutto (ché altri appellativi a mio cognato – che ora gliele rinfaccia – non sapeva darne) avrebbe rinunciato, è quanto dire, ai suoi principi in fatto d'onore e si sarebbe tenuta in casa, chiusa come una mona-

ca e a pane ed acqua, la figlia fino a quando fosse campata. Ma intervenne l'arciprete, intervenne il medico, intervenne un sacco di gente e il matrimonio si fece e fummo in festa per qualche giorno, tranne mio padre, s'intende, che non la smise di mugugnare ed una volta lo vidi dalla finestra che si scaricava prendendo a pugni il noce accanto alla sorgente.

Ma debbo tornare al giorno in cui mio padre corse in paese dove era accaduto il fattaccio, e cioè: verso il mezzogiorno il giovane del Pioppeto s'era presentato in paese ben ritto sul cavallo e lei, la Maria, vedendolo – e certo s'erano messi d'accordo perché al momento giusto non fece nemmeno un gesto di difesa, di ribellione, niente, ci mise invece l'anima dissero i presenti – aveva preso la brocca dicendo alla maestra che sarebbe andata a riempirla d'acqua fresca alla fontana in piazza.

Quel che accadde lo vide anche chi non avrebbe voluto vedere, perché a quell'ora, in attesa del pranzo, i notabili e gli sfaccendati del paese, i primi dinanzi alla farmacia e gli altri ai tavolini del bar, si godevano il fresco. Mia sorella, dunque, andò alla fontana e lui, il suo mascalzone adorato, senza smontare dalla cavalcatura le si accostò, si chinò di lato che per poco non stramazza a terra come un sacco di patate, e prese la bionda testa con una mano l'avvicinò alla sua e le impresse, sulle labbra, un bacio che agli astanti sembrò durato un'eternità ma per loro, disse poi mia sorella, fu brevissimo, una cosa da nulla sulla quale non era il caso di costruire un dramma – e mio padre come la chiamò, la Maria, non posso ripeterlo.

Dopo aver disonorato in pubblico mia sorella, il giovane del Pioppeto che già aveva, così, fatto il previsto primo passo per l'ingresso definitivo nella mia famiglia, felice e gongolante come avesse conquistato da solo una roccaforte inespugnabile, s'allontanò, sempre a cavallo, e passando dinanzi a quelli seduti al bar – s'inclinò ai notabili – con tutta la spavalderia di cui era dotato e che non lo ha ancora lasciato, ordinò: «Se uno di voi non va adesso, subito,

da... – e fece il nome di mio padre – a raccontargli quello che è accaduto, fatevi la croce, ché uno alla volta v'ammazzerò tutti!»

Certo bleffava, ma quello che era amico di mio padre, vuoi per paura vuoi per dovere di comparaggio, venne davvero alla cascina e dette la notizia.

Mio padre tornò alla cascina che già s'era fatta notte, stanco morto perché aveva girato e frugato in ogni angolo la campagna per ore e ore alla caccia di quel delinquente e filibustiere e non gli era riuscito di trovarlo che sennò l'avrebbe sparato come un cane; e mia madre per non irritarlo facendogli sentire il ridicolo della sua affermazione – dice ancora – non gli chiese con che cosa lo avrebbe fatto dato che era partito lasciando a casa la doppietta, tanta era la furia che lo aveva assalito.

Prima, però, di darsi alla caccia del futuro genero, era passato dalla sarta per dare il giusto castigo alla Maria; ma la donna, chiusa mia sorella a chiave in una stanza, gli si era fatta coraggiosamente incontro e, giurando sul proprio mai tentato onore che avrebbe chiamato i carabinieri se non se ne fosse andato immediatamente da casa sua, lo spinse fuori dell'uscio trovando debole resistenza tanto lui ce l'aveva di più col seduttore, con la Maria sì e no giacché non sapeva ancora con precisione come si fossero svolte le cose e del bacio lungo e corrisposto.

Meno coraggiosi della sarta, notabili e sfaccendati, invece, vedendo mio padre arrivare con un volto che minacciava carneficina, per non correre il rischio d'essere chiamati a testimoni d'un fattaccio, rovesciando sedie e qualche tavolo erano spariti nei prossimi locali e da dietro i vetri avevano atteso d'udire urla e colpi di pistola, ché liscia quella faccenda non poteva e non doveva finire.

Sposata, la Maria è sempre vissuta contenta, ha dato al marito due figli e tutti insieme stanno benone, malgrado le pessimistiche previsioni di mio padre convinto di vedere il genero dilapidare quel po' po' di dote che aveva preteso ad

ogni costo. Comunque, ad onor del vero, torto torto non aveva, perché effettivamente le cose avevano cominciato ad andare così com'egli aveva intuito, solo che mia sorella – e questo mio padre non l'ha mai saputo perché non deve avere la soddisfazione di poter dire che aveva indovinato – quando s'accorse che le duecentomila lire s'andavano assottigliando giorno per giorno e il marito voglia di rimpiazzare il tolto lavorando non ne aveva, una sera gli puntò contro il fucile e seria e dura perché non ci fossero dubbi gli disse: «Datti da fare, lavora, sennò io non sono come mio padre e non verrò a cercarti disarmata!»

Egli capì che diceva e avrebbe fatto sul serio e poiché in fondo in fondo era un bravo giovane soltanto un poco traviato, si dette da fare.

Vigilia di sposa

Non le hanno concesso un solo momento per raccogliersi nel pensiero della giornata che l'attende, di chiudersi nella sua tenerezza di prossima sposa, per assaporare la gioia di quest'evento così atteso sognato e, ormai, si può dire presente. È stato un via vai continuo, fin dalla mattina. Ha dovuto andare su e giù ed abbracciare e farsi abbracciare e baciare e ricevere doni e sistemarli e mostrare la casa e offrire liquori, dolci, caffè... Quasi nemmeno una piccola sosta per il pranzo e subito daccapo.

Quando le ultime amiche, sorridenti, augurandole ogni bene possibile, se ne sono andate, ella, richiusa la porta, si è passata le dita sulle guance, sulle palpebre, sulla fronte, come per un massaggio, per ammorbidire la pelle che le si era tirata e quasi inaridita. È stanca d'aver dovuto mostrarsi sempre gioiosa, d'aver dovuto sorridere in continuazione così che il sorriso è come se le si sia stampato sulla faccia, fissato da un irrigidimento dei muscoli. Le pare di star sorridendo ancora.

Le gira la testa, se la sente vuota; ed anche le ginocchia non la reggono più. Perciò ha chiamato dall'alto della scala la madre e le ha comunicato il suo proposito (giurando, per tranquillizzarla, di star benissimo, di essere soltanto stanca) di andare subito a letto, così, senza neanche cenare.

«E quando verrà lui?» le ha chiesto, inquieta, sua madre. Ella ha sentito, giuntole – chissà – dal fondo dell'anima che

un senso di pudore le impedirebbe, questa sera, di essere disinvolta come al solito, di guardarlo negli occhi per non farsi scoprire l'ansia ed il pensiero che domani, alla stessa ora saranno insieme, loro due soli, in una stanza d'albergo, forse a Napoli, perciò ha insistito che andrà a letto, assicurando alla madre che lui non se l'avrà a male. Non ha mai mostrato, lui, di dubitare della sua sincerità; crederebbe, ne è certa, anche ad una sfrontata bugia, se gliela dicesse e pertanto s'è sempre sforzata di essere veritiera, pure a costo di farlo soffrire.

Come quella volta, per esempio, che gli disse come, pur stimandolo e volendogli bene, non lo amasse perché aveva ancora quell'altro nel cuore e nel pensiero e per quell'altro soffriva. Che le aveva risposto, lui? «È giusto, è umano che sia così. Se m'avessi detto il contrario non avrei potuto crederci e mi sarebbe dispiaciuto assai di più!» E l'aveva guardata con un'ombra di tristezza negli occhi, una tristezza dolorosa non dovuta tanto al rifiuto quanto al segreto che le nascondeva: per non ferire il suo amore proprio, per non addolorarla, le teneva nascosto come l'altro non soffriva perché ella aveva voluto troncargli la relazione divenuta sempre meno chiara ma perché un'altra donna, quella che intendeva sposare veramente, gli faceva resistenza.

Se ci pensa, però, non è poi sicura che già non lo amasse. Come non è sicura di non aver voluto che egli con le sue le sfiorasse per un secondo le labbra, quella sera che, per una maliziosa manovra delle amiche, restarono soli sulla panchina d'un parco appena sfiorato dalla luce d'un lampione.

Da pochi giorni s'erano conosciuti ed egli già le stava attorno, la colmava di premure, la trattava con ogni riguardo (ricorda che si scusava, rammaricato, tutte le volte che gli capitava di sfiorarla sia pure involontariamente) e la guardava con occhi pieni di passione e la diceva bella ed anche le aveva chiesto di sposarlo, per cui ella aveva dovuto per forza dirgli del legame sentimentale che la legava all'altro. Ricorda i suoi occhi smarriti, a quella notizia, e le parole di

scusa e poi la richiesta: «Non ti dirò più di amarmi ma lascia che ti ami!» svelandole così il gran bisogno che egli aveva di un po' di affetto. Perciò, malgrado le paresse mal fatto nei confronti dell'altro, non aveva saputo resistere alla tenerezza che le ispirava e a tutte quelle premure e a quelle parole che si sentiva per la prima volta rivolte. Così, quella sera, sulla panchina, quand'egli le aveva chiesto il bacio non aveva avuto la forza di accettare o di impedirlo, però si era ripresa in un istante. Ma il cuore le era impazzito e fiamme di caldo le avevano acceso il volto. S'era sentita venire meno e lui, accorgendosene, le aveva chiesto perdono e come se le avesse letto in fondo all'anima, aveva aggiunto: «Non hai tradito nessuno, sta tranquilla e serena!»

«Forse ho cominciato ad amarlo quella sera» pensa, mentre il cuore e l'anima gioiscono come per una scoperta, che ella vorrebbe fosse sicura d'amarlo già da tanto tempo. E fruga nel fondo della memoria per trovare episodi che le diano la conferma di quel gradito sospetto. E ne trova un altro che è più chiaramente positivo e la conforta: tornavano da una gita in macchina, e loro erano seduti sul sedile posteriore e lei, a un certo momento, aveva poggiato la testa sulla sua spalla e s'era lasciata baciare le mani e la fronte e le guance, ma, ancora per un senso di fedeltà all'altro, non le labbra. Quella concessione lo aveva reso felice ed ella finalmente aveva dimenticato uno sguardo di sofferenza che le aveva rivolto durante il giorno.

E quando aveva troncato la relazione con l'altro (così ambiguo nel suo atteggiamento, così disamorato talvolta e tal'altra così appassionato, ma sempre pronto a parlare di problemi che lo angustiavano e gli impedivano di assumersi l'iniziativa d'un fidanzamento ufficiale che, riconosceva, era nel diritto di lei) dove aveva preso il coraggio di dire lei la parola definitiva – sebbene le facesse così male – se non nella certezza che avrebbe avuto lui accanto pronto a consolarla con le sue premure, con il suo amore che era cresciuto e cresceva ancora?

«Come sono imprevedibili, i casi della vita!» pensa, «Uno si muove in un senso, crede di essere l'artefice della propria vita, e poi le circostanze lo spingono per vie diverse e insospettate!» E ricorda che era andata in quel paesino di montagna per una convalescenza e là le avevano presentato, tra gli altri, anche lui. La prima volta che lo vide non ci fece più caso di quanto non se ne faccia ad una conoscenza qualunque. Ma come sospettare che quell'uomo, sceso per un momento da un'auto per una frettolosa stretta di mano e le solite parole di circostanza (e più per accontentare una comune amica che per altro), era lui, l'uomo della sua vita? Se avesse potuto prevederlo, non lo avrebbe fatto penare, ma gli avrebbe evitato ogni dispiacere che gli dette in seguito, si sarebbe sforzata di amarlo da quell'istante togliendo l'affetto a quell'altro destinato a diventare nessuno o quasi.

E, per la spinta di questa riflessione, torna a quei due ricordi, del breve bacio e della gita in macchina; e le pare d'aver preveduto il destino. Si sente contenta.

Eccolo. È arrivato. Ne sente la voce, festosa dapprima, poi subito preoccupata: ha lo stesso tono di quando ella lamentava i malesseri che erano tornati a sciuparla, ma, diceva lui, senza riuscire a turbare la sua bellezza anzi, la raffinavano, la spiritualizzavano. Trovava sempre il destro per farle dei complimenti, ogni occasione era buona. E fingeva di essere allegro, ma una volta, guardandolo di fra le ciglia, gli aveva letto sul volto una sofferenza profonda, quella stessa che poi gli passò nella voce quando la scongiurò di tornare in ospedale perché le scoprissero seriamente la causa che i medici di provincia non erano riusciti a diagnosticare. Aveva insistito, come chiedesse una grazia per se stesso.

L'impulso sarebbe di alzarsi e scendere per farsi vedere, per rinfrancarlo, ma non lo farà.

«È una monelleria un po' cattiva!» Pensa. E poi: «Domani mi vorrà più bene, se è possibile essere amata più di così!».

«Solo per questa notte» – pensa ancora rivolta a lui – «Poi non penerai più, ti vorrò tutto il bene che meriti!» E gli sorride davvero, nel buio della stanza. E non gli risponde quando bussava discreto alla porta e la chiama teneramente chiedendole come sta, se si sente davvero bene! Però, corre a spiare da dietro l'imposta quando sente che sta per andarsene; ed egli pare abbia sentito il suo sguardo nascosto, perché si gira ed alza la testa e scruta ansioso la finestra come interrogandola, prima di uscire dalla luce del lampione e girare l'angolo.

Ora le si è insinuato nell'anima come un senso di colpa, un piccolo rimorso per quella innocente cattiveria: vorrebbe che il tempo tornasse indietro, o che tornasse indietro lui. Farebbe il contrario di quel che ha fatto.

Un negro al concerto

Stasera c'è stato concerto, nel salone dei ricevimenti del Circolo degli intellettuali. Un'occasione da non perdere. In questa città meridionale le manifestazioni culturali sono, se non rare, monotone, riducendosi esse, quasi sempre, all'esposizione delle opere dei pittori della provincia, inclusi gli imbrattatele che scopiazzano – e malamente – foto e cartoline con la scusa che anche Utrillo, che era Utrillo, lo fece ai tempi in cui l'alcool aveva costretto a starsene a casa sorvegliato dalla «bonne Lucie» che gli amministrava severamente la gloria!

Il concerto di questa sera (a parte le conferenze – una al mese – tenute da qualche oratore, anche forestiero talvolta) ha rotto il monocorde succedersi delle mostre d'arte, ed ha offerto agli intellettuali la possibilità di vivere una sera eccezionale e alle intellettuali pure l'occasione di far sfoggio del guardaroba così come si fa nelle grandi città, a Milano, per esempio, o a Roma, dove nelle serate di gala i cronisti annotano l'eleganza della Tizia o della Caia e poi ne scrivono sui settimanali o nelle cronache mondane della terza pagina.

Niente Kafka, niente Proust e niente Joice, nelle conversazioni. I «difficili» della letteratura, che le altre volte hanno fatto le spese delle conversazioni hanno dovuto sloggiare per cedere il campo ad artisti pertinenti, come pretendeva la circostanza. E sulle bocche sono corsi i nomi di Stra-

vinsky, Debussy, Prokofiev... Presi in contropiede dall'organizzazione, che non gli ha dato il tempo per effettuare studi approfonditi, hanno rivelato l'ossatura della loro specifica conoscenza musicale citando a memoria quel che soni riusciti a racimolare sul retro delle custodie dei dischi a trentatré giri. Meglio che nulla, ma sufficiente per dare il colore adatto alla serata e creare l'atmosfera in cui gli artisti si sarebbero esibiti.

Erano stati inviati da un'associazione internazionale, per stringere legami d'amicizia mediante scambi culturali, una giunonica mezzosoprano negra, uno spelato pianista nigeriano, un allampanato violinista tedesco, un biondo baritono non ricordo più di dove e sposo della soprano (un tipetto questa veramente carino: minuscola, che non si arrivava a capire dove riuscisse a ricavare quel volume di voce che sfoggiava negli acuti a trilli d'usignolo).

Non sono venuti soli, è chiaro. Con loro erano diciamo così, dei doppioni, pronti a sostituire l'equivalente in caso di imprevisti sempre possibili. Tra questi c'era un negro. Non so cosa fosse capace di fare, perché non ha avuto occasione di esibirsi; né gli avrei fatto troppo caso se la mia compagna, la vivace e pur meditativa Annamaria, non mi si fosse fatta vicina per dirmi sottovoce: «Quel negro... Non ti sembra che stia soffrendo, che pare cercare uno sfogo e piangerebbe volentieri, qui, dinnanzi a tutti? Ma sul suo viso c'è un che di altero e caparbio che glielo impedirebbe... Guardalo. Qualcosa di simile deve averlo dipinto qualcuno... Rubens, mi pare, forse riferendosi alla condizione di tutti i negri e non del suo modello soltanto...»

Annamaria non è il tipo di donna che gode mostrare, a proposito o a sproposito, che ha studiato ed è arrivata alla laurea. Quando dice qualcosa è perché sente di doverla dire, che non può farne a meno. Ed anche quando si rivolge agli altri, è prima a se stessa che parla. Perciò l'ascolto volentieri (ha, fra l'altro, l'erre moscia che a me piace e a lei dà fastidio) e ragiono sulle sue impressioni che sono sempre da

condividere perché ha intuito e senso critico, cosa che non si direbbe guardandola in viso, dotata com'è d'una bellezza aggressiva: i suoi occhi hanno un taglio ed una luce di perenne ironia che si accentua quando le sue labbra si schiudono in un sorriso. Non conoscendola si stenterebbe a prendere per serie le cose serie che dice.

«Ti metti a fare la studiosa di stigmati razziali?». Le ho detto, guidandola tra le file delle sedie per prendere posto. Già era l'ora che il concerto avesse inizio, gli invitati si disponevano qua e là tra le sedie e bisognava affrettarsi perché nel salone i posti a sedere non sarebbero stati sufficienti per tutti e parecchi avrebbero dovuto sacrificarsi nelle sale accanto.

«Vuoi che ti dica una cosa?». Ha ripreso Annamaria inforcando gli occhiali dalla grossa montatura nera con i quali assume un'aria dottorale. «Non so come mi si sia creata, ma ho sempre avuto una grande tenerezza per i negri. Nei loro confronti mi sento materna... E per favore non ridere, perché sto parlando seriamente.

Malgrado questi sentimenti, un giorno che pensavo se mi sarebbe piaciuto sposarne uno, nello stesso istante in cui formulavo il pensiero qualcosa dentro di me ha reagito, si è ribellato con violenza. Ti ripeto, non ho avuto il tempo di riflettere e pertanto quella reazione non è stata mossa dalla razionalità, ma è stata istintiva. Analizzandomi, mi sono convinta che quel che sentivo non era ripulsa e quindi azione sensoriale. Non interessava, cioè, il mio fisico, le mie cellule. E non era nemmeno una questione di sentimenti perché, ti ripeto, mi son sempre sentita tenera, materna, coi negri... No! Era qualcosa di profondo e complesso, che andava oltre la mia persona sebbene fosse, fino a quel momento, in me, però non nella mia anima, ma nel mio fondo più oscuro...».

«Stanno per iniziare, forniscimi la conclusione!».

Annamaria non mi ha dato retta e ha proseguito con calma:

«Così come avevo fatto per il negro, ho cominciato a pormi, col pensiero, nell'eventualità di sposarmi un francese, un tedesco, un americano... Tutto normale. Non una delle mie fibre aveva qualcosa in contrario. Ma quando sono arrivata all'ebreo, ecco! quel non so che e nuovamente scattato.

Dunque mi sono detta, negri ed ebrei hanno in me, qualcosa in comune; e considerando che se i negri hanno la pelle negra, gli ebrei invece non mi si differiscono per nulla, ci deve essere qualcosa che...».

«Insomma?».

«Insomma, è questo: c'è in me – e ci sarà in te e negli altri – una eredità ancestrale: è il razzismo trasmessoci col sangue dagli antenati. Un razzismo di secoli, di millenni, che la ragione aborre ma a cui la psiche soggiace... Aspetta, lasciami finire. Voglio dire che ha scritto bene Pitigrilli dicendo come ognuno di noi conservi nelle cellule l'esperienza di tutte le vite precedenti dei suoi padri e dei suoi nonni, risalendo fino alla creazione dell'uomo.».

Valentina

Luca. Quindici anni, ancora non del tutto compiuti; luglio al mare, ospite degli zii materni; gli amici ritrovati, sempre gli stessi, dalla cui crescita si rendeva conto di quanto egli stesso stesse crescendo.

Quell'anno c'era stata la novità: Valentina, trasformata in donna durante il tempo che era durato il dissapore tra suo padre e i germani, divisi da interessi di eredità, e che gli aveva fatto cercare altri siti per le ferie estive.

Capelli lunghi, occhi di un celeste che la pelle del volto iscurita da cinque o sei esposizioni al rovente sole della spiaggia accentuava e faceva più luminoso; un corpo olivastro, ancora mezzo acerbo, da cerbiatta, lunghe, lucide gambe nervose, il petto altero e pieno, microgonna jeans e reggiseno celeste per divisa quotidiana. Non ci voleva altro perché girasse la testa a tutta la compagnia dei maschietti che avevano cominciato, per via del suo linguaggio libero, ricco di inflessioni dialettali venete, delle sigarette che fumava spavalidamente, per certi suoi atteggiamenti di ragazzina emancipata, a ritenerla disponibile per chi di loro avesse saputo farsi avanti ed imporlesi. Come? Nessuno sapeva come si conquista una donna.

Li comandava, come si dice, a bacchetta, gli dava schiaffi per un nonnulla, per sfogare un'aggressività di cui era carica e loro, per non irritarla e perderla, le ubbidivano e ridevano parendogli che si trattasse di un trattamento parti-

colare, su per giù una scelta, preludio di un cedimento che sarebbe avvenuto da un giorno all'altro.

Le gelosie, quindi. Quindi la gara alla galanteria spesso servile.

Lei, con perspicacia tutta femminile, aveva capito lo scombuglio creato nei giovani amici e ne approfittava per divertirsi e ricavarne utile al bar o in pizzeria quando, confluì ad uno ad uno nel luogo dove si radunavano, avevano deciso come trascorre la serata. Avevano le chiavi di casa e quel segno di emancipazione li inorgogлива, sembrava li facesse più maturi, addirittura adulti, con diritto al possesso di un cuore di donna.

Le palazzine popolari, in cui abitavano la maggior parte di loro, occupavano due lati ad angolo della vasta piazza. Sorgevano, per un progetto architettonico che era sembrato audace, su pilastri di cemento che costituivano una sorta di palafitta, come una foresta folta di alberi, interrotta ogni cento metri dai box delle scale (scala A, scala B, scala C...) e dei garage e in cui loro si radunavano più volte al giorno disturbando la pace e le pennichelle pomeridiane.

Là sotto era come un gran magazzino all'aperto: legna da ardere, scatole di cartone, una moto in disuso, una cucina a gas fuori servizio, persino un salotto accantonato dal proprietario in attesa di sbarazzarsene avendone acquistato uno nuovo.

Sedevano sul divano, sulle poltrone dal ventre squarciato, da cui sortivano le molle, sulle cataste di legna, e chiacchieravano, si sfotticchiavano, ascoltando da radioline e mangianastri le canzoni gettonate in quell'estate, sempre nuove e piacevoli per loro, quanto ossessive per gli adulti, che protestavano senza esito; divoravano patatine e gelati, bevevano aranciate e coca cola dalle bottiglie di plastica di cui si sarebbero serviti in altre occasioni, nella guerra con l'acqua attinta alla fontanella pubblica all'altro angolo della piazza e dopo mezz'ora grondavano come grondaie durante il temporale.

I giochi li variavano ogni sera.

Quella volta si partì col braccio di ferro, finirono con la prova di forza ed abilità per mettere spalle a terra l'avversario. Lo sgambetto era consentito.

Valentina non la voleva nessuno come antagonista, nessuno la sfidava o raccoglieva la sua sfida, soggiogati, turbati dal mistero della femminilità che avvertivano e non sapevano esplicitarsi. Pur desiderandola temevano il suo contatto, invasi da una vaga paura che dal suo corpo si sprigionasse un flusso magico capace di trasformarli.

Allora lei, che amava il protagonismo, scelse con chi giocare a quel gioco, senza che alcuno avesse da obiettare o provasse scandalo: il più giovane dei fratelli di sua madre, Igor, battezzato Gregorio che era della combriccola.

Cominciò a provocarlo dapprima a distanza, a braccia tese, dandogli del palmo della mano sull'omero distanza. Ebbe inizio il corpo a corpo.

Petto contro petto, mani contro mani, piedi puntati sul terreno col quale formavano un triangolo uno sforzo di muscoli di cui nessuno avrebbe ritenuto capace Valentina. Si strinsero, si abbracciarono cercando l'uno di vincere la stretta dell'altra, di svincolarsi per tornare all'attacco con mosse più comode, con prese più efficaci. E studiando lo sgambetto, le gambe, nude, si intrecciavano.

Era un balletto, di più, una danza selvaggia densa di significati erotici.

Sudavano per lo sforzo. Le gole esprimevano suoni disarticolati. E a mano a mano l'eccitazione li invadeva scivolandogli sotto la pelle.

In maniera oscura, segreta, il loro eccitamento si trasmetteva ai giovani spettatori che, provocati, eccitati, invogliati, li seguivano con occhi cupidi, bramosi, gonfi di invidia per Igor e con la fantasia parevano escluderlo per prenderne il posto.

Valentina lottava con ciascuno di loro, vibrava tra le loro braccia, le loro mani si riempivano del guizzo dei suoi dolci muscoli.

Fu Igor a cogliere la palma, con un secco colpo di tallone a sorpresa sulla snella caviglia di lei.

Valentina perse l'equilibrio. Sentì il vuoto dietro di sé e istintivamente si aggrappò al ragazzo sbilanciandolo a sua volta col proprio peso.

Igor barcollò; ma la fresca lucidità di riflessi gli fece allargare le gambe e irrigidirle sui piedi saldamente aderenti al terreno. Con ciò, più che farla cadere sembrò che deponesse per terra la nipote, tenuta stretta alla vita, prima di finirle addosso.

Giacquero l'uno sull'altra per una manciata di secondi che a loro e agli astanti parve infinita.

Parvero staccarsi di malavoglia.

Igor per primo si alzò e stese la mano. Valentina l'afferrò e con un agile balzo di cerva fu nuovamente in piedi, mostrando voglia della rivincita.

Vinse.

Poi ancora vinse Igor e poi ancora lei... Giocavano a prendersi e lasciarsi, ad intrecciarsi – le gambe pelose di lui, le gambe lisce di lei – ed a sciogliersi, ma per se stessi unicamente, dimentichi dello spettacolo di cui erano protagonisti, dimentichi degli spettatori, che era come se non ci fossero fin quando gli applausi non glieli recavano alla memoria come una presenza indesiderata, fastidiosa...

I ragazzi sembrava capissero che per quei due non era più il gioco iniziale e la sfida era mutata in qualcosa di più e di diverso.

Stanco di assistere, qualcuno invitò a smetterla con quel gioco e ad iniziarne un altro entro il quale essere coinvolto.

«A nascondarella!». Propose Valentina.

La palafitta più che mai sembrò alle loro fantasie un bosco segreto e profondo, ogni pilastro un albero dietro il quale celarsi e stare non visto a lungo.

La sorte, servendosi delle loro dita, scelse il segugio.

Le lepri rapidamente si dispersero e nel bosco di cemento fu ampio silenzio.

Luca udì una voce che, sebbene assai bassa quasi soffia-
ta, non tardò ad identificare, così che gli fu facile indovina-
re a chi appartenesse la seconda in un dialogo destinato a
turbarlo a lungo negli anni a venire.

«Mostrami, mostrami il petto!»

Un attimo di silenzio, un leggero fruscio. «Eccolo qua!
Guardalo quanto vuoi!» Ancora silenzio.

«Posso... toccarlo?»

«Toccalo! Toccalo quanto vuoi!»

Luca avanzò un tantino il capo e scorse nell'ombra Igor
e Valentina. Igor era appoggiato al pilastro e la nipote gli
stava di fronte, assai vicina, il petto offerto alla carezza in-
certa, maldestra, inesperta.

Ebbe la sensazione che l'ombra ai suoi piedi si trasfor-
masse in una profonda voragine. Un vuoto senza fine. Gli
girava la testa e le orecchie gli si erano riempite di sibili.

«Anche la gonna... Tutto, tutto... Voglio vederti tutta!...»

Al di là della palizzata, dalla parte della strada, venne
una sciabolata di luce dai fari di un'auto di passaggio. E per
un istante l'occhio di Luca fotografò il profilo del corpo
nudo di Valentina e la mano di Igor che sfiorava in una ca-
rezza timorosa la morbida curva del fianco.

Luca frenò a stento la voglia che gli nacque improvvisa
dentro di mettersi a gridare e di piangere. Dolorosamente sor-
preso, atrocemente deluso. Stette immobile. E, per non vede-
re, chiuse gli occhi e premette sui traghi i polpastrelli dei pol-
lici per impedire ai suoni, alle parole di quei due di penetrar-
gli nel cervello. Si scosse quando, superato lo sbarramento, la
voce, alta e libera, della ragazza gli giunse dalla zona della pa-
lizzata al limite con la piazza illuminata dalla luce elettrica.

Per il resto della serata non ebbe voglia di partecipare at-
tivamente alla spensieratezza della brigata. Si sentiva come
escluso, offeso, tradito, ingiustamente maltrattato. E gli pa-
reva fare del male a Valentina, che odiava, e di più a Igor, a
cui faceva carico di quant'era accaduto e che lo aveva così
crudamente ferito.

Un dialogo impossibile

Dissi che ero in procinto di recarmi nel capoluogo per consultare alcuni testi in quella biblioteca e l'amico (oh, questi amici che hanno un favore da chiederti per ogni occasione!) mi pregò di dare un passaggio alla sua figlioletta, Wanda, che aveva non so cosa da fare in città.

La ragazzetta si fece attendere solo venticinque minuti. Mi vide incastrato nella piccola utilitaria e storse il muso, però, mi onorò lo stesso, salì; sedette, stravaccandosi leggiadramente con un piede sul rigonfiamento che fa all'interno il posto della ruota anteriore destra e l'altro poggiato su quello che fa per lungo l'albero di trasmissione. Mi fece: «...giorno!», ma non mi degnò d'una occhiata. In quella macchina, a quel posto, ci stava certo per un diritto acquisito chissà quando e senza che io ne avessi avuto mai notizia. E mi sentii subito imbarazzato, mi pareva d'essere un intruso.

Aveva indosso una camicetta nera che le lasciava scoperte braccia e spalle, un paio di bleu-jeans lavorati a cartavetrata e due scarpette di corda, azzurre. Di trucco, nemmeno l'ombra; ma i capelli le nascondevano la fronte e gli occhi e come diavolo facesse a vedere non lo so. Certo ci vedeva comunque, perché appena ebbi girato la chiavetta e stavo per far andare il motore, ella masticò con aria di sufficienza, come si degnasse di rivolgere la parola ad un essere di razza inferiore: «Come mai non ha un mangiadischi o almeno una radio?».

Mi sentii colpevole. Già, come mai? Ed ora, mi attendeva il rogo. Dovevo essere un sottosviluppato. Da dove provenivo? Da tribù sperdute nelle vergini foreste del Congo o dai deserti del Turkestan? Eppure non indossavo pelli, ma un vestito regolarmente confezionato da un bravo sarto e avevo anche la cravatta. Chissà come mai mi era accaduto di possedere apparenze civili? Questo ed altro parve volermi fare intendere l'occhiata di compatimento che Wanda mi gettò in tralice quando risposi che mi piace viaggiare in silenzio. Poi mi fece piombare in un baratro di avvillimento chiedendomi: «Fumerà, almeno!». E calcolò il significato di quell'almeno. Mi affrettai a porgerle il pacchetto di nazionali per dimostrarle che non ero poi del tutto palafitticolo, che qualcosa della modernità m'aveva pur toccato. E sperai, con tutto il cuore sperai che quella sigaretta, umile fra le umili sigarette di tutto il mondo, le facesse mutare l'idea che con quell'almeno aveva mostrato di essersi fatta di me.

«Almeno sono col filtro!», mormorò concedendomi malvolentieri la grazia. Non so come spiegarmi, ma grosso modo mi pareva d'essere disegnato caricaturalmente in una vignetta umoristica e di avere puntati contro gli occhi divertiti di migliaia di lettori che guardandomi si sgansciavano dalle risate. Pensai con terrore che avevo dinanzi settantaquattro chilometri all'andata ed altrettanti a tornare. Centoquarantotto chilometri con quella quindicenne a fianco! Feci rapidamente un riepilogo della mia vita e non ci trovai nessuna azione tanto perversa che giustificasse una pena come quella che mi era stata assegnata quel giorno e alla quale fin da ora mi pareva di non avere forze bastevoli per sopravvivere. «Vuoi accendere?» dissi. E subito m'accorsi dell'ovvietà della domanda; ma quella non si fece passare l'occasione per mettermi nelle condizioni adatte a farmi sentire d'essere un perfetto imbecille: atteggiò il volto a depressione e strinse le spalle, sicché io potei facilmente tradurre: «Figlio mio sei irrecuperabile! Almeno dovreb-

sti sapere che per fumare una sigaretta bisogna accenderla. Possibile che tu non arrivi a capire almeno questo?».

Almeno! Aveva pronunciato, nel giro di dieci minuti, questa dannatissima parola soltanto tre volte, ma due in modo così pregno di significato che ormai me l'ero fissata dentro e mi pareva di sentirgliela dire o pensare ad ogni occasione. Quante volte ancora me l'avrebbe dedicata? Dieci, venti, cento?

Non dieci né venti né cento. Nemmeno una. Io m'aspettavo troppa attenzione da parte sua; io m'illudevo che la ragazzetta avrebbe continuato, sia pure con quel suo modo irritante, a trattare con me, invece...

Sebbene tenessi gli occhi puntati dinanzi a me intento alla guida – ma dentro, Dio solo sa come mi sentivo! – avvertii che la Wanda, piano piano, si dimenava sul sedile. Mi girai a guardarla un momento: sempre seduta nella posizione già descritta, accostava e discostava le ginocchia, abbassava e sollevava il busto ed agitava in vario modo le braccia i cui gomiti teneva saldamente puntati nel cavo dei fianchi. Frattanto, col pollice e l'indice delle due mani andava cavando dei piccoli rumori secchi come di castagnette. Si segnava il ritmo con brevi cenni del capo, obbedendo certo ad un motivo che ella «sentiva» dentro di sé, un motivo intensamente pensato, a giudicare dallo sguardo totalmente assente.

Evidentemente la ragazzetta possedeva delle apprezzabili possibilità di adattamento: se «la salma» con cui le era capitata la somma disgrazia di doversi accompagnare non aveva avuto il civile buon senso di dotare quello scarto di auto di un mangiadischi od altro equivalente, ella ci rimediava calandosi paro paro, con una fantasia che applicata a fin di bene avrebbe potuto contribuire a migliorare il mondo nel bel mezzo d'una delle festiciole a cui aveva partecipato immaginandosi accanto ad una di quelle fracassone ed odiose (per me, s'intende!) scatolacce chiamate juke-box.

Poi le leggiadre labbra, le innocenti labbra di quell'essere che io, un giorno lontano, avevo tenuto in braccio e di cui ora non v'era un solo centimetro cubo che stesse fermo, si schiusero e presero a soffiare ritmicamente parole in un inglese così perfetto che mi sentii spinto a chiederle se avesse studiato quella lingua.

Avrei potuto vivere qualche istante in più se invece di sprecare il fiato con quella domanda che nemmeno sfiorò le delicate orecchie della ragazzetta, me lo fossi risparmiato per il mio estremo momento.

Mi convinsi che intavolare un dialogo era assurdo, impossibile. E divertito la lasciai alle sue convulsioni.

Più tardi accostai l'auto nelle vicinanze d'un bar al lato della strada.

«Vado a bere un caffè» dissi. «Se tu vuoi prendere qualcosa...» Prese una corsa che non l'avrebbe raggiunta nemmeno il celebre Zatopek nella sua forma migliore; e quando entrai nel locale era già indaffarata ad armeggiare attorno ad un juke-box, dal quale, da lì a poco, s'alzò un fracasso da fine del mondo.

Come se fosse entrato in azione un pantografo sui generis, da quel momento tutto quanto prima, nell'auto, avevo visto e sentito si ingrandì smisuratamente: il motivo che la ragazzetta aveva soffiato fino allo stordimento (mio) e lo scuotimento di quelle minute, delicate membra che osservate in posizione di tutto riposo avreste giudicato incapaci di sopportare il peso d'una farfalla.

Sembrava snodata; pure, ad onor del vero, debbo ammettere che in tutto quel dimenamento v'era qualcosa che, se meno scomposto, ma ridotto a ragionevoli proporzioni, avrebbe potuto anche essere gradevolmente accettato. E pensai che se fosse stato possibile captare in un accumulatore tutta quella sprecata energia, si sarebbe potuto illuminare per un anno una intera metropoli come Londra o Roma o New York.

Leggendomi in volto il chiaro sbigottimento, quel galantuomo del barista mi fece: «È sua figlia?».

Colto alla sprovvista, stavo per replicare protestando energicamente che, grazie a Dio, non avevo figli. Poi mi assalì il timore che quello m'avrebbe potuto scambiare per un maturo seduttore di lolite e atteggiando il volto a disappunto, borbottai: «Sì, Purtroppo!». «Non se la prenda!», mi consolò il barista. E aggiunse, solidariamente: «Ne ho una anch'io e le posso assicurare che la sua, al confronto, è un tenero angioletto!».

La femme ne voit jamais

All'azzurro chiaro che pioveva dal cielo dello scompartimento – il barlume d'una stella lontana – egli vegliava sul sonno della sua compagna ed era colmo d'una tenerezza prossima al pianto. Contemplava il volto, denso di ombre sfumate, di quella donna che, stanca, s'era sdraiata sul sedile, il capo poggiato sulla sua gamba. Ne sentiva il cavo della nuca tiepida, morbido. Stese una mano per tenerle il fianco, perché il rullio del vagone la scuoteva ed ella, poco prima, in quel sonnoveglia che non soddisfa mai, ma invece accentua il bisogno di dormire, aveva, con una nota stridula, nervosa nella voce, manifestato il bisogno di chiudere gli occhi, di riposare, per non pensare, forse. Era stanca. Per lei, così privata nella salute, era stata una giornata faticosa ed egli non avrebbe, ora, osato turbare quel sonno neppure con un bacio furtivo, segreto, di cui pure sentiva come un bisogno. Gli sarebbe bastato, infatti, sfiorare quelle labbra indifese, socchiuse, tra le quali il respiro usciva silenzioso come quello d'un bimbo, per sentirsi confortato dell'amaro che avvertiva nell'anima, per sentirsi ricompensato della delusione che lo tormentava.

Passò, quieto, con una carezza lieve, la mano sul ventre di lei, la fermò sul punto dove il male tormentava e dove ormai fra qualche tempo i ferri del chirurgo avrebbero inciso a fondo. Pensò che sarebbe stato meraviglioso se avesse potuto, attraverso quel contatto, trasferire in lei la propria sa-

lute. Possedere un flusso magico, miracoloso, capace di sanare la piaga che ella si portava dentro! L'idea che quel corpo così perfetto, quella pelle così tersa e delicata dovessero subire lo sfregio del bisturi e restare segnati per sempre dalle cicatrici, lo inorridiva come e più d'un sacrilegio. Si sentì salire alle labbra il nome di lei e lo pronunciò a mezza voce, ma più che un nome era un gemito doloroso, un'impressione d'amarezza ed insieme un'invocazione ed una protesta d'amore. Ella, sentendosi chiamata, aprì gli occhi.

Più tardi anch'egli fu sopraffatto dal sonno, ma fu per un momento; subito si scosse col cuore in tumulto, come se l'evento ardentemente sperato si fosse verificato proprio quando alla grande fiducia era tornato a subentrare lo sconforto: in quell'attimo di abbandono gli era apparso, vivo come una reale visione, il volto del famoso francescano, di colui che tutti ormai ritenevano un santo, il monaco dalle stigmate.

Un tempo prima dell'acuta e dolorosa crisi spirituale che lo aveva portato a negare l'esistenza d'un Dio buono e misericordioso al posto del quale aveva messo il Dio crudele di Iago, un tempo egli aveva preso ad interpretare come messaggi della Grazia taluni sogni e taluni segni. Ora, a distanza di anni, si ritrovava in quello stato d'animo e si chiese cosa volesse significargli quella fugace visione apparsagli sia pure nella dimensione del sogno. Che la grazia, invocata con l'urlo dell'anima, fosse piovuta? Sentì dentro come un'esaltazione, un'ubriacatura dello spirito e insieme un'ansia di sapere, un bisogno di conferma a quella riaccesa speranza.

Guardò al corpo della compagna, là dove era ammalato; e come l'occhio d'uno strumento radiografico ne fece fantasiosamente un'esplorazione e gli pareva di trovarci le pareti dello stomaco tornate sane, integre, senza quel pianto rosso grondante dalla minuscola ferita. Da lì partì per immaginarsi lei lieta, ghiotta di quei cibi che le erano proibiti e dei quali aveva probabilmente perduto il ricordo del sa-

pore. Era costretta, dalla particolare dieta, a mangiare così poco!

Quello stesso giorno, a tavola, s'era dovuta accontentare di pochi minuscoli tocchi di patate e zucchine lesse appena conditi di qualche goccia d'olio. Egli aveva sentito come una colpa possedere un sano appetito e la possibilità di gustare l'abbondante pietanza che il cameriere gli aveva messo dinanzi. Quel senso di colpevolezza gli aveva, come un pugno, stretto la bocca dello stomaco facendogli odiare quel piatto e i suoi ingredienti saporosi, piccanti. Aveva finto di non aver più appetito; disse che, fra l'altro, la pietanza era agra, scipita e fingendo disgusto l'aveva allontanata da sé. Così gli parve d'essere tornato a sentirsi accanto a lei, simile a lei, compartecipe vivo del suo stato; gli pareva d'aver trasferito in sé la metà di quel male e ne gioiva intimamente come d'una realtà.

La ragazza si scosse dal sonno mordendosi il labbro ed il suo corpo ebbe una contrazione che durò un momento. Egli capì che una delle solite fitte era venuta a tormentarla e al posto dell'esaltazione di poco prima sentì un gran vuoto.

Come aveva potuto sperare con tanta intensità d'essere stato esaudito, lui che da anni aveva dimenticato com'è che si prega, che solo sapeva imprecare e sorridere al solo sentir pronunciare il nome di Dio?

Più tardi si chiese cos'era che – di istinto, senza fargli riflettere che avrebbe anche potuto metterla nelle condizioni di soffrire una nuova e più dolorosa delusione – lo aveva spinto a portare la sua compagna lassù, nell'ampia ed ombrosa chiesa di quel convento sul Gargano e dove poteva aver attinto la speranza che qualcosa potesse accadere per sua intercessione, per lui che aveva fatto proprio il pensiero d'un filosofo: «Se un Dio ha creato questa vita, non vorrei essere io, perché la vista di tanto dolore mi spezzerebbe il cuore»? Che la salute per l'amica fosse stata, forse, una inconscia scusa per celare a se stes-

so la ricerca di Dio? Il miracolo chiesto in un momento in cui il dolore gli aveva fatto dimenticare le sue idee non era stato, nello stesso tempo, la richiesta di una prova chiara e lampante, la prova certa, dell'esistenza di un Ente supremo misericordioso e capace di lenire un dolore? Non erano, dunque, poi, così salde come aveva creduto, le sue convinzioni teologiche. O il suo amore per quella donna era tale che egli era stato lieto di poterle sacrificare anche le conclusioni a cui era pervenuto con anni ed anni di studi e di riflessioni?

Nei momenti di muto, ma intenso colloquio, con l'occhio fisso a quel monaco che si mostrava in alto, sulla balaustra e dietro le larghe maglie d'una rete metallica e di continuo, con movimenti meccanici, incontrollati, come per un tic nervoso, abbassava ed alzava la destra dalla palma guantata asciugandosi di tanto in tanto gli occhi lacrimanti... in quei momenti egli aveva offerto la propria salute in cambio di quella di lei. L'aveva rivolta, quella preghiera, solamente perché davvero voleva vedere guarita quella donna o non anche perché un miracolo sarebbe stato la risposta decisiva ai mille dubbi che per anni lo avevano torturato e per i quali da tanto tempo aveva creduto d'aver deciso negativamente? «Oppure, si disse, e questa potrebbe essere anche una verità, noi uomini, per quanti sforzi si facciano, non riusciamo e non riusciremo mai a liberarci di quelle credenze che ci sono state inculcate nei primi anni di vita in famiglia, all'asilo, a scuola... Gli studi, l'esperienza i ragionamenti di poi non cancellano mai definitivamente dal nostro animo quelle prime impressioni, possono soffocarle, coprirle, ma non sradicarle; ed esse trovano il modo di riaffiorare nei momenti in cui il bisogno ci indebolisce, quando verso di noi non c'è una mano che si tenda in soccorso, quando ci sentiamo incapaci ed indifesi contro qualcosa che si rivela più forte. È quando abbiamo perduto ogni fiducia nell'umana solidarietà o nella scienza degli uomini che ci si suicida o ci si rivolge a qualcuno a cui attribuiamo

la qualità d'onnipotente. E si spera, si spera, si continua a sperare...».

La donna continuava a dormire, ignara della tempesta che era nell'animo dell'amico. E poi, quand'anche l'avesse saputa, egli non avrebbe certo acquistato meriti, sarebbe rimasto lo stesso escluso dal suo cuore. Egli lo sapeva benissimo, anche se aveva sorriso quando aveva letto la verità denunciata da Courteline: «La femme ne voit jamais ce que l'on fait pur elle. Elle ne voit que ce qu'on ne fait pas». E lo seppe meglio più tardi, quando, scesi dal treno, cercò ansioso la mano di lei e se la vide sfuggire, fredda, inerte, priva d'un minimo di calore umano.

Una dimenticanza

La morte del vecchio strozzino rappresentava un fuori programma perché lui non l'aveva inclusa nel suo. Gli aveva messo le mani attorno al collo (forse un po' violentemente, lo ammetteva) semplicemente per fargli paura, perché si decidesse a dargli qualcosa in più che la taccagneria gli dettava. Che colpa ne aveva lui se il vecchio aveva il collo secco come quello di un gallinaccio?

Ora i gioielli occhieggiavano, ammiccando, sul pavimento polveroso, tra i cocci delle porcellane cinesi frantumatesi durante la piccola lotta.

Non gli restava da fare che sviare da sé le indagini della polizia col levare tutte le tracce della sua presenza.

Si mise al lavoro, indisturbato per l'ora tarda.

Non aveva mai avuto occasione di dover mettere ordine in una stanza, lavoro più raramente femminile, ma questa volta,... oh! questa volta era ben altra cosa.

Girò lo sguardo tutt'intorno soddisfatto. Nulla ora restava alla polizia per accusarlo. Tutto in ordine come prima. Solo che quel cadavere accartocciato sul pavimento... Lo trasportò sul vecchio divano polveroso.

L'occhio gli cadde sul telefono e un'idea infernale gli conquistò la mente: telefonare al commissario che il vecchio usuraio era stato ucciso. Scoprisse il colpevole se ne era capace! Lui che diceva sempre presuntuosamente: a me non la si fa!

Lanciò la sfida e riposò il microfono. Un sorriso beffardo gli aleggiava sulle labbra. Qualcosa volò ronzando per la stanza, virò destramente fra statuette e mobili, fece una giravolta sul cadavere disteso sul vecchio divano e poi dritto dritto, si conficcò nel cervello del delinquente: un sospetto.

– E se – pensò l'uomo, colpito, – E se malgrado la mia attenzione avessi dimenticato un qualche indizio?

Girò lo sguardo intorno, lentamente, e incontrò quello del vecchio: pareva avesse perduto l'accento di terrore e ne avesse acquistato uno ironico. Anche la bocca piegata in una smorfia di dolore pareva ghignasse, sfidando.

– Possibile? – continuò a pensare l'uomo – possibile che abbia lasciato una prova del mio passaggio?

Guardò ancora in giro. Nulla. Eppure sentiva che qualche cosa gli sfuggiva, qualcosa di necessario di vitale. Ma che? Il sospetto divenne certezza. Il cadavere lo sfidava sempre col ghigno sulla bocca.

Gli coprì il volto con una pezzuola.

Ora sì, ora poteva pensare più seriamente; ora era tranquillo. Doveva ricordarsi di quello che gli toccava fare prima che giungesse la polizia. È lui che l'aveva avvisata! Ma che cosa doveva fare?

Passò in rassegna le cose circostanti. Nulla. Rifece mentalmente i suoi gesti e quelli del vecchio. Nulla, ancora nulla, sempre nulla. Eppure sentiva che se non avesse rimediato a qualcosa che gli sfuggiva la polizia avrebbe notato la sua presenza.

I nervi gli si tendevano.

Accese una sigaretta per calmarsi. Perché in quel momento una cosa gli era strettamente necessaria: mantenere il sangue freddo. Un qualsiasi colpo di testa avrebbe poi condotto la polizia sulle sue tracce.

Un nugolo di polvere lo investì, lo avvolse facendolo tossire quando si lasciò andare su una poltrona. Si concentrò tutto, dimenticò l'ambiente. Il cervello gli martellava incessantemente furioso: Che cosa? Che cosa? Che cosa? Malgra-

do la risposta negativa a questo interrogativo, qualcosa c'era e lui non riusciva a raggiungerla. E lo sapeva anche il vecchio strozzino perché, altrimenti, perché sarebbe passato dalle smorfie di dolore a quello di un riso canzonatorio?

Fece qualche passo per la stanza. Strappò il cencio dal volto del cadavere. Rideva ancora.

In quella la porta si spalancò e la polizia irruppe.

Due poliziotti gli misero le manette.

– Ci sei cascato, eh? Ma perché ci hai avvisato? Pentimento? –

– Macché pentimento! Era una sfida al commissario! –

I poliziotti pensarono che forse era impazzito.

– Beh! Seguici. Andiamo via! –

Andiamo via! Andar via!... Ecco, ora ricordava quello che avrebbe dovuto fare: andar via. Ma da solo. Senza angeli custodi ai lati. E se ne era dimenticato.

Una vera signorina

Non la riconobbi subito. Come avrei potuto? Prendete una giovinetta ossuta, spettinata, goffamente vestita, nudi i piedi e col lutto alle unghie delle mani. Mostratela ad un amico; poi, con un atto di magia fatela sparire e operate sulla memoria dell'amico come se fosse passato del tempo, facciamo un paio d'anni. Indi mostrategli una signorina vestita a questo modo: maglione di lana bianco aderentissimo su un petto colmo e rigoglioso, e pantaloni neri, pur essi tanto attaccati alla carne da non perdere il sia pur minimo dei riflessi muscolari. La nuova ragazza (il trucco non rivelatelo) avrà i capelli lunghi e biondissimi, alla Bardot, occhi enormi resi tali da un sapiente ritocco di bistro, labbra d'un rosso peccaminoso, unghie lunghe e ben laccate, e tutto emanante un sottilissimo profumo di colonia, diciamo Chanel numero cinque. Benissimo. Fatto questo, dite al vostro amico: «La riconosci? È quella di poco fa!».

Egli non vi crederà, è logico, soprattutto se la stupenda creatura gli si rivolgerà con un «Guten morgen» perfettamente pronunciato e accompagnato da uno di quei sorrisi che mozzano il fiato e fanno intravedere un balenio di dentatura candidissima.

Mia sorella l'aveva scambiata per una di quelle che vanno in giro a vendere libri a rate, e le aveva detto che non ero in casa, che ero partito e non sapeva quando sarei tornato,

così come fa sempre perché dice che i soldi del mio stipendio fanno tutti la stessa fine: libri, dischi e sigarette. E dice, inoltre, che farei bene a mettere qualcosa da parte perché non si sa mai, potrebbe capitarci di dover convolare a nozze (eventualità che ritengo ormai assai improbabile) e un matrimonio non si fa con fichi secchi ma con centinaia di migliaia di lire, se bastano.

Lei dapprima s'era divertita dell'equivoco e lo aveva prolungato certo lusingata, fra l'altro, d'essersi così totalmente trasformata da non essere riconosciuta dalla signorina che pure l'aveva vista ogni giorno, per mesi, quando al mattino veniva a portare il latte di capra dalla campagna e poi restava perché io le insegnassi qualche parola di tedesco giacché una volta o l'altra, il padre e il fratello che erano emigrati in Germania, sarebbero venuti a prenderla e portarsela con loro.

Insolluccherata dalla sorpresa di mia sorella, trionfante per gli elogi, di poi, alla sua bellezza e alla sua eleganza, e prevedendo facilmente il colpo che avrebbe fatto su di me, quando apparve nell'inquadratura della porta del mio studio aveva gli occhi lucenti di gioia ed il suo sorriso era di quelli che paiono raggi di sole.

Disse: «Guten morgen, mein herr Professor!» E mi tese la mano inanellata, mentre io, sorpreso della inattesa apparizione, mi alzavo e le andavo incontro con dentro il disappunto verso mia sorella che non mi aveva avvertito e mi aveva pertanto fatto trovare come si dice, in disabillé.

Decisa a strabiliarmi, mi porse amichevolmente le guance perché glielie baciassi, con un gesto abituale, interessandosi, sempre in tedesco della mia salute.

«Bene, bene, grazie. E lei?».

Scoppiò a ridere, divertita dallo spettacolo che le offriva la sorpresa dipinta sul mio volto e dell'enorme interrogativo che mi si era disegnato tra gli archi sopraccigliari.

«Ma davvero?... Ma davvero non mi riconoscete? Sono davvero tanto cambiata?».

Poi risi anch'io. E chi poteva immaginare che fosse lei, così... così mutata, fattasi tanto bella ed ingrassata, sì, pure ingrassata, ma non tanto da guastare. Anzi!

Sedette, accavallò le belle gambe inguainate nei pantaloni e tolse dalla borsetta un pacchetto di sigarette e l'accendisigari e mi offrì da fumare e accese pure per lei. Sorrideva, ancora tutta vibrante di soddisfazione, emozionata, fatta lieta dei miei complimenti ed anche del mio perdurante imbarazzo.

«Sono arrivata ieri sera. Sapete, abbiamo voluto festeggiare nel nostro paese il Natale. Anche per fare contenta la nonna. Io, per me, non ci sarei venuta. A Dusseldorf – sapete, no? che viviamo a Dusseldorf – a Natale ci si diverte tanto. Un mondo. Qua, invece, le solite cose: tappati in casa, e poi alla messa di mezzanotte...».

Ora non sapevo più se darle del lei o del voi o del tu. Pensavo che ne aveva fatto, di progresso, quella giovanetta mal vestita e rozza che aveva frequentato le mie lezioni. E come le pronunciava bene, le gutturali delle parole tedesche che trovava il modo – un vezzo – di mischiare al discorso in dialetto! Diceva «ya» ad ogni momento e spesso gemeva un «Mein Gott» che era una pennellata.

Mi osservava senza parere e coglieva tutte le occhiate che, approfittando dei suoi momenti di distrazione, rivolgevo alle sue forme così bene esposte e tanto appetibili, sebbene la coscienza sempre e maledettamente vigile, me ne rimproverasse perché come si fa a desiderare una donna che si è vista, si può dire, crescere? E l'età? Dove la mettiamo, l'età? E subito il mio pensiero, come per rinfrancare il mio orgoglio mascolino avvilito dal peso degli anni – molti in confronto a quelli di lei – correva a Charlie Chaplin sposato, lui ottantenne, con una che non ha nemmeno la metà dei suoi anni, ed hanno figli e son felici.

A un bel momento, la ragazza, mentre schiacciava la sigaretta a metà, così come fanno le dive sullo schermo, se ne venne fuori con una proposta che mi mise i brividi. Disse:

«Perché non venite in Germania? Là potreste imparare meglio la lingua (sentitela, la signorina quante arie si dà!). Per dormire non dovete preoccuparvi, verrete a casa mia...». «Beh! A casa tua! Siete già in molti, in famiglia, ed io...».

«Ma io – mi interruppe con una nota d'orgogliosa soddisfazione nel tono della voce – ma io non abito più con i miei. Ho un appartamento!».

Col pensiero che già galoppava sulle ali della fantasia e mi diceva che quella, in Germania, era diventata una squillo: «Come? – Chiesi. – Hai un appartamento? Non convivi più con i tuoi?».

«Da un anno. Da quando ho compiuto ventun anni. Là si usa così».

«Scusa, scusa. E i tuoi? Cos'hanno detto quando hai preso questa magnifica decisione?».

«Beh? Hanno durato a convincersi. Ma io lavoro e posso fare quello che voglio, coi soldi miei, no?».

«Sì, sì, certo!» E pensavo: «Oh, Madonna santa! Dove siamo arrivati!» E a voce alta: «Mi fa piacere che tu ti sia... Sì, insomma, che tu ti sia emancipata. E dimmi, ce l'hai il ragazzo?».

L'occhiata che mi lanciò disse che la domanda era ovvia. Comunque rispose che sì.

«È Max Tappendorf. È di Norimberga. Fa l'aiuto meccanico, è alto, biondo, un bel ragazzo». «E ti vuole bene? C'è... c'è mai venuto nel tuo appartamento?»

Le avevo rivolto le domande sperando di vederla arrossire, per rendermi conto di quanto di «puro» fosse rimasto nella contadinella di due anni prima. Niente. Solo uno sguardo carico di lucida ironia. Forse la ragazza avrà pensato: «Che razza d'imbecille è questo qui. Se un ragazzo va nell'appartamento di una donna sola, per lui è ancora la fine del mondo!». Insomma, partita contadinella, era tornata fraulein. Una fraulein con tutti i numeri, soprattutto di carattere psicologico. Aveva assimilato, con la fretta di chi si accorge d'aver perduto inutilmente un sacco di tem-

po, la mentalità della donna nordica rimuovendo, con un processo mentale in cui la sua coscienza credo c'entrasse poco, tutti i tabù, quelli ereditari e quelli piantati nella sua psiche dalla religione, dall'ambiente familiare e da quello esterno in cui per vent'anni era vissuta.

«Mein Gott.. Mio Dio!» Mi dissi, sentendo pesarmi sulle spalle gli anni come altrettante tonnellate di piombo, improvvisamente invecchiato e con dinanzi tutti i pregiudizi inculcatimi e che m'hanno impedito di godermi completamente quest'unica vita che m'è stata data.

Le streghe

Mi capitò, la notte di un venerdì 17 di un mese che non ricordo, in un anno che ho dimenticato di transitare per Benevento. E quando fui presso il famoso noce – là dove il gobbo di Paretola, per la malagrazia dimostrata nella danza, invece di guarire della prima si ebbe una seconda gobba, davanti – mi fu dato di assistere allo spettacolo più fantastico e più ripugnante allo stesso tempo, al quale mai avrei potuto far giungere la mia fantasia.

Figuratevi che, per chissà quale magia, tutte le tenebre intorno erano rosse, di un rosso scuro, denso, pesante e soprattutto sporco. E in questa rossa oscurità, in mezzo ad uno squallore da accampamento gitano, si muovevano delle orribili vecchie, nude assolutamente, di una nudità sconcia ed immorale come sconcia ed immorale è la nudità dei corpi umani toccati dalla vecchiezza, quando è ostentata. Ve ne eran di molto grasse e ve ne eran di molto magre, nodose come bastoncini di finocchio; e chi si dava da fare attorno a dei roghi sui quali, su graticole o infilzati agli spiedi, si andavano arrostando rospi, serpi, topi, gufi, corvi, cani, asini, iene e sciacalli; e chi apparecchiava la tavola attorno all'antico tronco del noce.

Altre, invece, arrivavano in quel momento (tutta l'oscurità era animata da quegli strani voli) ed una planava lì vicino a me sulle ali di un gufo, un'altra smontava più in là da una scopa; un'altra ancora, già a terra da cinque buoni

minuti, cercava di svincolarsi da un complicatissimo cate-naccio che un filibustiere le aveva appiccicato come ultimo modello di caccia supersonico...

E tutte, con le loro voci false, stridenti come lime che in-taccano una sbarra di ferro, cantavano questa deliziosa canzoncina la quale modestamente è opera esclusivamente mia e non è stata ancora presentata al Festival di San Remo:

Uuuuuuuuuuuuuuhhhhhh!!!!

Noi siamo le streghe
maligne e cattive,
di liti e di beghe
siam madri giulive.
Se infedele è la sposa
o manca il marito
ciascuna gioisce
siccome a convito.

Satana, olè!..

Satana è re!

Uuuuuuuuhhhhhh!!!

Gioiam se l'amico
l'amico tradisce
oppur se il fratello
il fratello ferisce.
Son figli nostri
il vile ed il ladro
e chi l'altrui vita
mette a soqquadro.

Satana, olé!...

Satana è re!..

Uuuuuuuuhhhhhh!!!

Nel nostro ventre
lo stupro è allevato,
dal nostro petto
l'incesto è allattato;
abbiam partorito
la truffa e l'inganno,

la guerra, la peste
ed ogni altro danno!

Satana, olè!...

Satana è re!...

Prrrrrrreeeeeeeeee

Io guardavo incuriosito dallo strano avvenimento e mi dicevo:

– Sta a vedere che con la tua solita sbadataggine, invece di proseguire per Napoli hai sbagliato direzione e sei capitato nell’incubo di uno che sta facendo indigestione per baccalà in guazzetto!

Comunque goditi, goditi lo spettacolo, figlio mio – continuavo a dirti, come ben si vede, in tono paterno – ché una tregenda non ti tocca certo tutti i giorni. –

Detti un’occhiata circospetta, non vidi nelle vicinanze alcun agente della S.I.A.E. e mi apprestai a godermi tranquillamente la scena di quelle laide streghe, rugose come vecchie patate e che s’apprestavano al più rivoltante dei conviti.

– Il pranzo è quasi pronto – Disse ad un certo momento la capo cuoche constatando che i vermi di terra che stavano cuocendo in un enorme calderone erano sul punto di raggiungere il giusto grado di cottura.

I lardelli del suo corpo grasso le pendevano da ogni parte. Mi pareva di conoscerla.

– È Elsa Maxwell o è la donna che durante la Rivoluzione Francese sedeva costantemente ai piedi della ghigliottina per filare i capelli dei decapitati e farne magliette e corpetti per bambini? – Mi chiesi. Ma la somiglianza tra le due è così perfetta che io non potei sciogliere il mio dubbio.

Una strega magra e grinzosa, alludendo alla carogna di cane che ella stava rosolando su pietre roventi:

– Non puzza ancora abbastanza!... – si lamentò; ed aggiunse: – Mi ci vorrebbe un ramo di erba pestifera ovverossia di pestifera favonia vegetalis. – (Disse il nome latino per far sapere che era nata nei pressi di una scuola industriale di tipo agrario).

– Dove vuoi che lo si vada a prendere, a quest'ora? – Le disse la capo cuoche. – Arrangiati, sputaci sopra, se non puzza quanto deve. E cerca disbrigarti, ché siamo già in ritardo! –

L'altra brontolò un par di bestemmie e qualche parolaccia nell'intraducibile dialetto di un paese interno del Tibet e si mise ad ungere il suo cane col bel grasso vaccino.

Poco lontano da me, due streghe, sedute alla maniera d'oriente, discutevano animatamente e dai loro ragionari compresi qual era lo scopo di quella riunione generale: in seduta plenaria avrebbero eletta la loro regina.

L'avvenimento è annuale: subito dopo il pranzo esse si radunano attorno ad un gran fuoco ed ognuna, a turno, riferisce circa l'episodio più vigliacco, più mostruoso, più disumano, più miserabile che è riuscita a realizzare sulla terra. Quella che riesce a convincere l'uditorio di essere stata la più malvagia, la più perfida, è senz'altro proclamata per applauso regina ed accompagnata tra canti e bestemmie e sconci rumori nel seno di una profonda gronda, di cui esse sole conoscono l'ingresso e là viene lasciata, in compagnia di gufi, civette, upupe e serpi tra ragnatele e voli di pipistrelli, in tranquillo ed indisturbato riposo fino alla prossima riunione, servita di tutto punto, esaudita magicamente in ogni desiderio anche espresso col pensiero.

Ad un ramo d'albero stava appeso un grande coperchio di caldaia. Da esso, come da un gong, una vecchia di quelle ricavò tre note lugubri battendolo con un teschio legato ad un grosso randello.

Tutta quella popolazione, cicalando, prese posto attorno alla tavola. Erano, ad occhio e croce un migliaio, una più brutta, più rugosa più deforme dell'altra.

Ed il pranzo ebbe inizio.

Mangiavano rumorosamente, senza servirsi di posate, lo schifoso, nauseante cibo che veniva servito in gusci di tartaruga gigante; e bevevano intrugli torbidi, pestiferi, ma che mostravano di essere graditi più che rosolio o nettare o ambrosia o malvasia.

E mangiando e bevendo, parlavano e si comprendevano benissimo, malgrado ciascuna usasse un linguaggio diverso da quello delle altre colleghe.

Per dare alla narrazione il senso più realistico e veritiero, debbo pur dirlo: ogni tanto una si rendeva autrice di un certo rumore come di sedia smossa ed allora quelle che lo avevano udito scoppiavano a ridere con le bocche nere, sdentate e l'allegria aumentava e si davano delle amichevoli pacche sui lombi e si facevano il solletico con le lunghe sudice unghie.

Intanto da un grosso buco nero che era tra la biforcazione dei due rami del noce, insieme ad un fumo denso ed acre che forse proveniva dall'incendio di foglie di peperone spagnolo, venivan fuori le rumorose note d'un interminabile finale di musica jazz che a meraviglia si intonava al baccano che facevano quelle streghe parlando e ridendo tutte contemporaneamente.

Era uno spettacolo infernale ed io vi assistevo con lo stesso senso di angoscia indifesa con cui si vivono gli incubi. Pure non avevo alcuna paura di essere scoperto, o preoccupazioni di tenermi celato: molte streghe mi erano passate accanto, altre mi avevano urtato, indugiando, coi loro corpi flaccidi o legnosi e nessuna aveva mostrato sorpresa o indignazione, com'è invece nella leggenda.

Dopo la frutta e il dolce, alcune delle streghe più giovani fecero il giro offrendo a tutte dei sigari, naturalmente italiani, giacché solo la puzza di questi sigari poteva chiudere convenientemente lo stomachevole pranzo di quelle sorelle di Satana.

Fumarono, strabuzzando gli occhi, scatarrando, singhiozzando, lacrimando, stramaledicendo il monopolio e ammorbando definitivamente e irreparabilmente l'aria; dopodiché, senza bisogno di inviti od esortazioni, disciplinatamente si radunarono, sempre cicalando, attorno al gran fuoco che era in mezzo alla pianura.

Sedettero per terra, tutte all'orientale. Solo una, la regina ancora in carica, era più in alto, comodamente infilzata

ad una lunga pertica: di lassù ella fece l'appello delle convenute.

Solo tre risultarono assenti. La regina indirizzò loro, a nome anche delle congressiste, un sincero e sentito accenti e quindi, nello stesso ordine con cui erano state prima chiamate all'appello, le streghe, ad una ad una, dopo essersi alzate e inchinate prima alla regina e poi alle compagne, fecero il racconto del crimine commesso ai danni dei poveri uomini.

Scelsero, è logico, le parole più drammatiche dettero ai loro racconti il tono, le pause, la mimica necessari al fine di impressionare favorevolmente l'uditorio.

Sentii, dalle bocche di quelle megere il resoconto più vivo dei fatti più orripilanti, delle tragedie più disumane, dei drammi più macabri e mi dicevo che veramente era arduo poter scegliere tra tante la più cattiva, ché tutte meritavano di essere regine.

Una aveva fatto bruciare un bimbo di pochi mesi in un pagliaio, mentre la povera mamma assisteva impotente, paralizzata dal dolore, a poca distanza; un'altra aveva ammalo la mente d'un buon padre di famiglia fino a costringerlo a buttarsi da un sesto piano con due figli in braccio; un'altra aveva ucciso una giovane sposa nell'attimo preciso in cui ai piedi di un altare, stava pronunziando il sospirato «si» nuziale; un'altra aveva suggerito ad alcuni ragazzi di cospargere di benzina un povero mendicante addormentato e di appiccargli il fuoco...

Tutti gli orrori, tutte le scene più raccapriccianti, venivano rievocati da quelle streghe con la più viva soddisfazione, come se avessero creato degli immortali capolavori.

Ad ogni racconto, dando sempre il via la regina, tutte le streghe applaudivano ritmicamente dandosi delle potenti manate sui ventri che, ripieni com'erano di recente cibo, emettevano dei suoni cupi di tam tam.

Finalmente se ne alzò una: la più brutta, certo. Descrivvela è arduo: altissima e gobba, magrissima fino all'impossibile, con gli occhi porcini che le rosseggiavano come

carbonchi, il suo naso era una minuscola proboscide; ed aveva la bocca deforme e leporina. Tutto il vecchio e grin-zoso corpo era punteggiato di pustole nere e la spina dorsale continuava in un mozzicone di coda.

Si alzò ed aveva sul volto la stessa sicura aria di trionfo di quella scrittrice pugliese che quindici giorni prima che si riunisse la commissione giudicatrice di un concorso letterario, si fece stampare le fascette da mettere al libro con cui aveva partecipato «Primo premio X» – come di fatto fu.

Ebbe appena il tempo di dire: – Io, mie dannatissime sorelle, per tutto l'anno me ne sono stata negli ambienti del cinema e della radiotelevisione italiani... – che un uragano di applausi la subissò.

Tutte le streghe, indistintamente tutte, anche quelle che ancora attendevano il loro turno, rinunciando ad ogni eventuale possibilità, si alzarono ed urlando e bestemmiando la acclamarono regina.

Fu uno spettacolo di entusiasmo inenarrabile, indescrivibile, imparagonabile: tutte sembravano in preda a delirio. Si abbracciavano, si baciavano, si sputavano in bocca, si rotolavano per terra e sulla brace, urlavano all'indirizzo della eletta: «Bene!!... Brava!.. La vogliamo!... Brueghellina sei tutti noi...» e facevano sconci rumori e si tiravano felici i peli del corpo e se li mangiavano di gusto attraverso i buchi del naso.

Brueghellina aveva intanto un gran da fare a ringraziare, a stringere mani, a firmare autografi sulle pelli delle sud-dite con le unghie arroventate nel vicino rogo.

Era commossa, assai commossa. Con gli occhi lucidi di lagrime e di soddisfazione – capirete, era autodidatta e s'era fatta da sola – malediceva e mandava accidenti e cancheri a tutte, specialmente alle più lontane che pure si sforzavano, a furia di gomitate e di ginocchiate, di avvicinarsi per esprimerle tutta la loro ammirazione per la perfidia con cui per un anno aveva torturato gli spettatori italiani...

– Che strega!... Che genio! Che trovata!... Altro che la guerra!... – dicevano.

Racconti brevi

Una storia assurda

Il farmacista incartucciò l'ultima cartina della serie che aveva davanti, si pulì i polpastrelli sul camice bianco, poi si affacciò sulla porta. Girò lo sguardo a destra, verso la chiesa bianca di calce, sulla strada assolata e da quella parte deserta; guardò a sinistra: all'ombra della Casa comunale, sulla scalinata, tre anziani discorrevano e fumavano al fresco – sulla strada, un cane seguiva le orme d'una ragazza sfiancata – un uomo, sui quarantacinque, la giacca sulle spalle e la beretta sulla nuca, un facchino, camminava nell'ombra che tagliava in diagonale la piazza quadrata. Si sentiva la calura immota e l'odore dell'asfalto riscaldato.

Venne uno con la ricetta. Il farmacista lo pregò di ritornare l'indomani, andò al banco, segnò sul notes lo specifico per la commissione della sera e meccanicamente, tornando sulla porta, si ripulì sul camice i polpastrelli. Si trovò a fare il gesto nel preciso punto in cui era stato quando poco prima lo aveva rifatto. E notò che si era ritrovato nella stessa posizione – con lo stesso taglio di visuale davanti – e lo stesso stato d'animo. S'era ritrovato in due istanti identici. Sorrise della curiosa coincidenza e si affacciò sulla piazza. Erano passati quattro minuti da quando era arrivato il cliente, eppure il farmacista rivide l'identica scena che gli si era presentata quando la prima volta s'era fatto sulla porta: il cane

che seguiva le orme della ragazza sfiancata, i tre anziani che fumavano sulla scalinata e l'uomo con la giacca sulle spalle seguire la diagonale d'ombra nella piazza quadrata. Quasi che durante la sua assenza tutto fosse tornato indietro per riprendere a muoversi in avanti al suo riaffacciarsi.

Il farmacista fece questa riflessione mentre tornava al banco e segnava sul notes uno specifico che si ricordò gli mancava – ancora tutto egli visse come prima –. Poi tornò verso la porta ed inavvertitamente si pulì i polpastrelli sul camice e si affacciò alla porta, ma ormai sapeva come si sarebbe mosso e cosa avrebbe visto. Quando, con la mente sconvolta, ritornò al banco per segnare sul notes un terzo specifico, si augurò che quella storia, nella quale si muoveva come sott'acqua, non durasse all'infinito.

Il trionfo della morte

Al Prado di Madrid, c'è esposto il quadro di Pietro Brueghel il giovane, intitolato «Il Trionfo della Morte».

Su una pianura accidentata, confinante con un mare alquanto mosso – direbbe il bollettino meteorologico – un popolo di scheletri ben nutriti e foderati di pelle (sembrano cavallette che hanno or ora finito sterminare il Tavoliere delle Puglie seminato grano) lavora alacramente. Come una buona famiglia, nella quale ognuno fa quel che può per mandare avanti la barca. Questi bravi scheletri – a gruppi, da somigliare ad un formicaio, oppure isolati – ammazzano la povera gente sgozzando, bastonando... Adoperano, insomma, tutti i mezzi che ai tempi di Brueghel avevano a disposizione.

A sinistra, per esempio, una ventina di questi stakanovisti, annegano le vittime in uno stagno godendosi un mondo per quelle pance enormi e gonfie, galleggianti; a destra, invece, un gruppo molto più numeroso, anzi un esercito coperto di scudi crociati e capitanato dalla Morte a cavallo (quella tradizionale, riconoscibile dalla lunga falce af-

filata) costringe una moltitudine – nella quale va distinta l'unica donna nuda che questo pittore dipinse in tutta la sua carriera – costringe, dicevo, una moltitudine ad incanalarsi in un lungo scatolone col coperchio rialzato che, è da supporre, sia una rudimentale primitiva camera a gas. Al centro, due scheletri catturano vittime con la rete, quasi si tratti di triglie, merluzzi oppure tordi... M'è venuta l'impressione, ma potrei anche sbagliarmi, che in quest'opera il fiammingo abbia voluto esprimere le sue pessimistiche convinzioni sull'imparzialità, sulla giustizia della Morte. Perché?!

In primo piano, a sinistra, uno scheletro sostiene amovibilmente un regnante che sta per dare l'estremo respiro; quasi lo incoraggia e lo conforta, mentre non si cura d'una povera madre che sta morendo in maniera pietosa, col figlioletto tra le braccia. Solo un cane, scheletrico pur esso, ne ha pietà e va leccando il piccolo come per sostituire le carezze della madre.

Io non dico e non nego, quel re sarà stato un buon re e avrà governato saggiamente, ma santoddio avrà pure avuto una vita comoda, visto che è giunto al trapasso con tutti i segni della regalità addosso! E allora, che significa quella sfacciata preferenza? Forse che essa è stata pagata con tutto l'oro sonante che uno scheletro, là a fianco, va arraffando a piene mani da talune botti stracolme?

Come se ciò non bastasse, ecco, in tono minore, un altro analogo episodio: la povera gente – uomini e donne del popolo – è falciata senza misericordia dalla morte a cavallo, mentre, per contrasto, un signore bene impaludato viene, sostenuto per le ascelle da uno scheletro, cosa che potrebbe anche non dispiacere se proprio lì vicino un confratello della morte non stesse gozzando come un capretto un poveraccio che ha appena la camicia addosso e che ha perduto poco più in là lo zaino ed il borsone. Chi se ne frega se ne sta, invece, dimenticato all'angolo inferiore, a destra: sono due teneri amanti: lui s'è rifugiato tra le grassottelle

gambe della donna ed in così confortevole e tiepido nido canta ed allieta i loro ultimi minuti di vita. È l'incoscienza caratteristica degli innamorati: la morte li coglierà entrambi senza che ne abbiano avvertito l'arrivo.

Ritratto di Gisella

Gisella ha diciannove anni, li ha compiuti giusto due mesi fa.

È alta, sottile, flessuosa come un giunco, di quelli che crescono sulla sponda del ruscello dove va a sciagliare i panni.

– Sembri una Silfide! – Le ha detto un giorno il figlio della «signora» e ciò le ha fatto piacere – un tuffo al cuore e un subito avvampare delle gote – per quanto ancor oggi non sappia cosa effettivamente siano le Silfidi.

Gisella se lo ricorda, quel giorno. C'è tornata con la mente tante e tante volte!

Stava mettendo al sole, in due larghe scodelle, su due sedie, la conserva fresca, rossa, perché s'asciugasse, quando egli apparve sul viottolo col suo passo lungo, coi cartoni sotto il braccio e la scatola dei colori che ad ogni passo cantava per quello che v'era dentro, come lo zaino dei soldati.

Le chiese dell'acqua e aspettando che gliela portasse si mise a sedere su un tronchetto, appoggiando le spalle al muro e socchiudendo gli occhi, come fanno i gatti intorpiditi dal calore.

Bevve avidamente, si forbì, ringraziò e stette a guardarla muoversi, a lungo, imbarazzandola tanto che ella non sapeva cosa aveva da fare e non trovava niente da dire. Poi le chiese di posare per lui, là vicino alle scodelle della conserva, così discinta e spettinata com'era.

Non c'era niente di male a farsi ritrarre ed ella accettò, tutta rossa di piacere, ma evitò di guardarlo per non incontrarne lo sguardo, quello sguardo che la sfiorava, leggero come una carezza, quasi furtivo, come se volesse coglierla

di sorpresa per impossessarsi di qualcosa che solo così poteva ottenere.

– Mi farà il neo sotto il mento? – Si chiese, aggiustandosi i capelli con le dita aperte a pettine e moriva dalla voglia di essere alle sue spalle, per sapere come egli la vedeva, per vedere come la sua mano la ricreava sulla tela.

Tramonto

Mio caro Gius, ti ricordi? Te lo ricordi ancora il tempo delle nostre passeggiate su per i colli che al nostro paese fan ricca corona? Quei monti che all'ora del tramonto mutano, direi, sostanza, diventano incorporei, trasparenti, di una luce azzurrina e viola mentre il cielo è un rogo sul quale brucia l'ultima ora del giorno? Eravamo giovani e sognavamo. Credevamo nella generosità della vita e per la nostra onestà di pensieri e di azioni avevamo fiduciosamente aperti gli occhi nel futuro, la mente piena di colori e di forme e tante tante speranze racchiuse nel cuore come in uno scrigno. Cercavamo, cercavamo, nel vasto e difficile campo dell'arte, il nostro posto, la nostra voce, nuova, che potesse soverchiare le altre... Te li ricordi, Gius, le nostre passeggiate, i nostri sogni, i nostri discorsi?

Se te li ricordi, ricorderai anche quel pomeriggio di autunno, quando ce ne andammo al «Morrone»...

Cammina, cammina... Affidandoci all'istinto e ai nostri piedi, giacché la mente vagava in lontani mondi astrali dove tutto è puro, immenso, immortale, divino. E d'improvviso, dinanzi a noi, quasi ai nostri piedi, alla fine del lento e lungo degradare dei colli, il mare! Il mare!... Da lassù si vedeva il mare!... Cosa da non credersi!... E quel coso fumante... Vuoi vedere che è l'Etna?... Oh, allora quella è la Sicilia e quello... quello è lo Stretto... Possibile? Ma se non s'era mai sentito, noi, che di quassù si vede il mare?... Pure il mare era là e sembrava una colata d'argento sotto un cielo movimentatissimo di nuvole.

«Di quassù si vedrà un tramonto meraviglioso!», dissi. «Restiamo?». Non avevamo orologi: per noi, dunque, potevano mancare ancora, per il tramonto, sia dieci minuti che un'eternità; volevamo vedere lo spettacolo meraviglioso e l'attesa, per quanto lunga fosse stata, non ci spaventava. E quando, piano, piano, man mano che il sole si infocava per immergersi nell'estrema linea dell'orizzonte il cielo cominciò a colorarsi e tutti i rossi e l'azzurro e il verde e il violetto e l'arancio, si disposero, accostati veramente da mano divina, come su un'immensa tela, io non so cosa sentisti tu, nella tua anima, perché, forse per la gran commozione, non pronunciasti parola; ma io so di me: so che ebbi come un nodo di pianto in gola ed un canto mi salì alle labbra come una fervida preghiera: l'Ave Maria di Gounod (Non credo che, tranne qualche altra rara volta, io abbia di poi pregato con tanta passione, certo mai col disinteresse di quella sera)...

Al ritorno, col buio che c'era venuto silenzioso addosso, quanti viottoli sbagliammo, prima di prendere quello giusto?... Gius, ho un nodo in gola, vattene, debbo piangere.

La casa abbandonata

La casa è alla periferia del paese, un poco distante dalle altre, quasi appartata per meditare un suo cruccio. L'intonaco, sotto le percosse della pioggia, s'è gonfiato come per emettere un respiro a lungo represso, poi è venuto giù lasciando sul muro le piaghe rosse dei mattoni. Anche il bel verde di smalto delle imposte se n'è andato col sole e con l'acqua ed è rimasto, nudo, il legno scuro e fradicio che non ha quasi più vetri da sostenere. Così per il portoncino sulla via maestra: basterebbe una spallata, per scardinarlo. Una mano infantile s'è esercitata col gesso in elementari operazioni aritmetiche, ha espresso la sua ammirazione per un campione del pedale ed ha inchiodato alla gogna quanti hanno appreso a leggere. Nel giardino che è dietro la casa, lo stesso abbandono. La natura, libera da interferenze umane, ha preso il sopravvento ed ora,

fra la sterpaglia, le ortiche ed ogni sorta di vegetazione spontanea e selvaggia, si annidano serpi e lucertole. Il terreno dei terrazzi è franato sulle agavi pungenti e le aiuole sono state sommerse dalla stessa ramaglia, dalla stessa erba, dallo stesso muschio che hanno ridotto ad un sottilissimo nastro il bel viale che conduceva alle panchine sotto i cinque pini aperti ad ombrello. L'edera, la tiranna edera, la nemica edera, ha imprigionato nel suo amplesso i cinque tronchi a cui il sole non può più regalare, al tramonto, la sua polvere d'oro; e striscia lenta tra la sterpaglia unendo in un unico abbraccio le campanule, i lillà e le ortiche giganti e scure, soffocando qualsiasi altra pianta incontri sul suo cammino. Piante bastarde e parassite pullulano in quel giardino dopo aver ucciso le carnose rose rosse e quelle bianche millefoglie e le azalee e le palle di neve e gli anemoni. Solo qua e là s'affaccia, come per respirare, il rosso di celluloidi delle dalie che, moltiplicatesi a centinaia, finiranno col soffocarsi tra loro. Tutto è desolazione in quell'angolo che un giorno, prima della morte dell'ultimo proprietario, sembrò un'oasi di pace e di ispirazione.

Forse non sarà ancora per molto così. Un contadino, padre di numerosa prole e che vive in una stamberga in una promiscuità pericolosa per i figli che hanno superato la puerizia e cominciano a sentire un inspiegabile risveglio nelle vene, ha detto che se nessuno la vuole, quella casa, un giorno o l'altro lui...

La voce di Gigliola – la dodicenne che spogliandosi per andare a letto, inconsapevolmente, offre al fratello la possibilità di guadagnarsi venti lire (per tanto egli la mostra attraverso il buco in basso all'intelaiatura della finestra) scaccerà dunque con le sue note innamorate il silenzio che grava, assieme alla polvere, sui mobili, sui quadri, sul letto, che sono nella casa?

Noia

La mia immagine uscì dallo specchio e mi chiese il permesso di sedere nella poltrona accanto al letto. Invece di ri-

mandarla, perché in quel momento non avevo nessuna voglia di discutere con chicchessia, presi il giornale che era sulla poltrona, lo piegai in quattro, lo lasciai cadere sullo scendiletto e la feci accomodare. Un colloquio con la propria immagine è quanto di più noioso vi possa capitare: pure essa è là, a parte, pure se vi fa delle domande e vi dà delle risposte, per voi è il solito soliloquio di quado siete soli ed un pensiero vi preoccupa, per cui nessun giovamento ricavate da quella spettrale compagnia.

Lo so, ora, perché la mia immagine, sdraiata sulla poltrona mentre io guardavo fuori dal balcone le strade deserte fra le bianche case allineate, si mise a parlare e non disse nulla che io non sapessi o non avessi pensato se ella non fosse stata là. Non solo, ma fu inutile ogni mio sforzo per cambiare argomento, perciò mi domandai che bisogno c'era che si compisse un così difficile prodigio dal momento che dovevo continuare a restare solo con me stesso.

Ragazzi nella valle

Nel bosco cadono, dalle fauci aperte dei ricci, le castagne; rade come prime gocce d'un temporale d'estate. Sanguigne e latte, restano tra le pieghe del terreno in pendio ed i ragazzi ne colgono per fare colazione prima che la maestra s'affacci dal vetro rotto per chiamarli tra i banchi. Attorno è fetore di maiali che parte dal camion il quale, per portare la grugnente mercanzia, è sceso lungo la strada tortuosa, bianca di sassi sul fianco della montagna. I ragazzi studiano la macchina lasciando sul manto polveroso che la copre le tracce delle loro mani spaccate dal gelo degli inverni scorsi. C'è il sole, comunque: un sole caldo e chiaro sul cielo terso, ad illuminare la tristezza dei bambini; ma gli uomini sono lontani e non la vedono e non la fanno e non la guariscono. Il Dio-Amore dov'è per questi piccoli seminudi? Perché non lascia le chiese e le bocche dei preti e non scende nella vallata?

Se una donna

Se una donna si china a terra a raccogliere qualcosa, senza volerlo ricostruisco tempi lontani quando la donna andava a quattro zampe ed era solo femmina...

Ragazza in amore

Nera di occhi e nera di capelli, era tutta sesso. Aveva diciotto anni e sul suo ventre erano passati diversi uomini, liberi o legati dal matrimonio. Il primo, un garzone di macellaio fatto senza scrupoli dal rapimento con cui ella, pubescente, lo guardava al di là del banco. Una volta incignata non l'aveva trattenuta più nessuno e, perduto il garzone, s'era data a chiunque fosse riuscito a starle per poco tempo accanto: come il cavallo con la sua femmina (una sfregata di fianco, un morso all'orecchio e la cosa è fatta) così lei: una stretta di mano insistente, uno sguardo più intenso ed ella seguiva il maschio, umile, fino al momento in cui ne incontrava un altro che più l'affascinava. Così, senza soluzione di continuità. Non restava mai sola. Aveva un cervello esiguo in un angusto cranio, ma il volto scuro assai attraente. Ed un corpo, aveva pure, grande e ben fatto. Ancora a quattordici anni poteva passare per maggiorenne. Questo le attirava attorno gli uomini ed ella ne approfittava per collezionarli senza sapere dove volesse arrivare e dove sarebbe andata a finire, come una fatalità che nessuno può cancellare perché dura da sempre, da prima della nascita, dal principio dei secoli e dei millenni.

Un uomo solo

Mentre all'ora del tramonto sul paese nuvole nere e rosa restano in attesa della notte e raso terra il vento freddo percorre le strade deserte, un uomo, solo nella sua stanza, ha bisogno di una compagnia e si guarda nel grande specchio del-

l'armadio e non si piace e si infastidisce del narcisismo che lo chiama, mentre egli cammina, a mettersi di fronte a se stesso e a guardarsi: quell'uomo darebbe l'anima per non avere freddo e poter essere fuori in cerca di amici mentre l'anima o un soldo non li avrebbe dati al mattino quando il contenuto del nuovo giorno era ignoto e la speranza intatta. E se ancora il giorno dopo avrà il deserto nell'anima e freddo il corpo, questa noia può anche spingerlo alla disperazione di cui nessuno si sentirebbe colpevole, ma che è colpa di tutti perché quei due giorni sono stati gli ultimi di tanti vissuti tra quattro mura con la sola compagnia dell'odiata immagine propria riflessa in uno specchio niente affatto bugiardo.

Cavallo da corsa

Quella mattina Giese, appena sveglio, ebbe l'esatta percezione di essere un cavallo pensante e parlante. La cosa gli parve strana perché non aveva mai avuto particolare simpatia per i cavalli e più strana gli parve quando, dinnanzi allo specchio, si vide come sempre era stato: un uomo fisicamente normale. La sua equinità, dunque, chiara, precisa, nitida ed anche indiscutibile, era soltanto interiore come l'essere poeta per un poeta, l'essere musicista per un musicista, eccetera. Egli, Giese, sentiva il bisogno di una stalla, del fieno, di ricevere frustate e zollette di zucchero e di essere avviato al galoppatoio perché – e questo poteva spiegarsi, dato che si era sempre sentito «diverso» dagli altri uomini – si sentiva cavallo da corsa, cavallo di razza, nobile! Al galoppatoio ci andò, infatti, ma tutti gli argomenti furono vani, a causa del suo aspetto non riuscì a convincere nessuno della sua nuova natura: che egli, pur avendo l'aspetto umano, era in effetti un ottimo cavallo. Riuscì invece a convincere del contrario; e per pazzo fu preso e su un'auto-ambulanza portato al manicomio. Lungo il tragitto sperò che all'ospedale per non irritarlo – come fanno coi veri pazzi – lo avrebbero assecondato e gli avrebbero dato una stalla e poi del fieno da mangiare: ma lo misero invece insie-

me ai pazzi veri, gli dettero un letto sul quale non riuscì a coricarsi perché i cavalli non dormono sui letti; gli dettero del cibo che non gli diceva proprio nulla al palato. Così per giorni e giorni. Si consumò e morì pensando con nostalgia ad una stalla che non aveva mai avuto.

Amanti

Colse tra le unghie laccate una fragola, col gambo, e non la mangiò, l'osservò solo un poco, poi gliela porse, ma egli non si mosse, la rifiutò così.

«Bisogna che me ne vada, lontano!», disse invece.

«Perché?»

«Così, per andarmene!»

«Ed io?»

«Troverai un altro e poi un altro...»

«Io ti amo»

«No, non mi ami. Non mi hai mai amato. Non mi sfugge la tua continua finzione e questo mi tormenta. Avrei voluto illudermi, ma ho colto tutte le pause nei tuoi discorsi, i tuoi pensieri vaganti nelle soste, i tuoi sospiri di liberazione dopo ogni bacio, le tue occhiate all'orologio del mio polso, tutti i tuoi scrupoli prima dell'amore e i tuoi pentimenti dopo...»

«E perché sono qua?»

«Perché credi che io potrei sposarti»

«Senza amore?»

«Addirittura allergica a me!».

Sentivano la necessità che gocce fresche piovevano sulle loro vesti secche di sole. Attorno era la calura, immota tra gli abeti e le felci che erano attorno a proteggerli, perciò ella disse:

«Vorrei la pioggia. E tu?»

Egli accettò col capo, ma più tardi disse:

«Vorrei morire!».

Ed ella capì che sarebbe rimasto.

Le donne dell'Allaro

Minute e nere, sciupate dalla maternità precoce e ripetuta, queste donne mi ricordano le statue dei santi, che hanno le estremità di cartapesta e sotto le vesti un'ossatura di legno. Non immagino che abbiano un corpo di carne, ma solo mani piedi testa e vesti luride.

Nella cava di quarzo

C'è tutto sole nell'anfiteatro della cava bianca di quarzo e gli uomini, coi torsi neri nudi, nel gran caldo si muovono come invischiati ed hanno desiderio di mare nei muscoli. Le loro giunture non stridono ancora come cardini arrugginiti.

Se...

Due mosche per fare all'amore hanno scelto il mio ginocchio mentre al bar, in attesa, dondolo la gamba a cavalcioni dell'altra. Potrei, con un colpo, distruggere loro e quelle che verranno e lo farei se non temessi di sporcarmi la mano e il vestito, se non temessi il giudizio del vicino che mi osserva perché non ha un giornale con cui passare il tempo, se fossi sicuro di colpirle, se...

Ragazza tra la folla

La ragazza coi libri sotto il braccio, nervosa, attende tra la folla alla stazione Termini. Non mi ha rivolto uno sguardo, ma con che occhio mi guarderebbe se sapesse che conosco la sua segreta notte trascorsa?

Alba in città

Se nel centro della città, all'alba, da un segreto pollaio, un gallo canta, chi si stupisce è l'attacchino che lotta col

vento per affidare ad un muro l'ultimo manifesto, il forestiero che prima d'andare al treno prende una tazza di caffè in un bar con la segatura ancora pulita sul pavimento, uno spazzino catarroso, forse tutta questa gente messa insieme o forse due o una, ma son questi i personaggi fissi dell'alba cittadina.

Il rosso dei papaveri

Il rosso dei papaveri trema nella pianura verde. Eppure, chi lo minaccia?

Diciott'anni

Diciott'anni e con quella cravatta a farfalla passa la giornata a crederci qualcuno.

La bambina

La bimba ha un viso gentile incorniciato da capelli biondi. Ma le mani sono nere, grandi, callose. La fatica non ha rispetto ed uccide assai presto la fanciullezza.

Maialinarooo!!!

Giunse faticando sulla gamba zoppa, col bastone nero pesante. Era rosso in viso per il molto vino bevuto negli anni, l'ispida barba, bianca, di più giorni. Gridò alle prime case, gridò ancora ad ogni traversa: «Maialinarooo!...», ma nessuno lo invitò ed i maiali dormirono sogni tranquilli sognando prole. Allora si trascinò al muro della scafonata, vi si tirò su e stette a sentire il vento tra i rami dei pini e nel grano, coi nidi delle quaglie, ancora verde.

Donne al sole

Se il sole è caldo, queste donne si mettono sui marciapiedi e lavano i panni o intingendo il pettine nell'acqua si pettinano fitte e il sole brilla sui loro capelli, ma non nelle loro parole. Hanno piedi larghi, spaccati dal gelo e mani dure; e negli occhi una sofferenza antica, mentre i bambini giocano col rivo nero che trascina grumi di saponata.

Quattro passi col diavolo

Il diavolo era fermo ad un crocevia Mi disse: «Salve!». «Salve», risposi. Aspettava proprio me. Mi si mise al fianco, mi prese a braccetto, ficcò l'altra mano nella tasca dei pantaloni e ce ne andammo dove voleva lui. Mi guidava senza parere. Dopo qualche passo: «Scusi, ma io non la conosco!» dissi, ma sapevo benissimo chi era. Il diavolo sorrise, aveva un bel sorriso e lo sfoggiava. Aveva tutto bello: belli gli occhi, bello il naso, bella la bocca e le mani delicate e gentili, un po' troppo pallide, come erba cresciuta al buio, ma venate d'azzurro.

Fragni

Così: Francesco, Franciscu, Fragniscu, Fragnì. Il nome, attraverso tutte quelle peripezie, glielo avevano accorciato gli uomini, lui però s'è fermato lì, a un metro e cinque da terra, da sé, per un vizio di natura, da quarant'anni. Il cervello ha camminato un poco, poi anch'esso, come un'asma, s'è stancato e s'è fermato. Poco più di un bambino, dunque, Fragnì. Quando, durante l'inverno, per ripararsi dalla nebbia che sale dal Crati ed è così densa da tagliarsi a fette, indossa il mantello, sembra più piccolo e se ha l'ombrello è come un fungo di stoffa che sale su per la collina brulla con rari cespugli d'erba tardiva e dietro gli vanno le capre: una, due, tre, intelligenti, che lo capiscono a volo quando le chia-

ma per nome... Lui avanti e le capre dietro, in fila. Le parole, come la lana delle sue bestie tra il ferrospino, gli si smozzicano tra i denti: «Buoi giorno professore!», «Buon giorno, Fragnì!». Un brontolio indistinto e poi, chiara mente: «...ncampagna!». Va in campagna, il nano, occhi bovini, naso come rotto da una martellata, la bocca molle, cascante, la pelle vizza, lentiginosa, rugosa, i capelli schiacciati dal lungo uso della berretta.

Paesaggio

La montagna era un triangolo, tutta verde e sotto era la pianura grigia di terra bruciata e di ulivi ordinati e c'era il canto delle cicale sospeso nella calura fumante; e non un soffio! Così io sentivo il bisogno di morire per non vedere più quel paesaggio che mi scoraggiava del tutto e dal quale non potevo allontanarmi, ancorato da qualcosa che era in me sebbene mi trattenesse dal di fuori e mi sfuggisse ogni volta che tentavo di levarmi il suo giogo dal collo.

I figli dell'Allaro

Non hanno mai visto il paese, che è su, in cima al monte. Non sanno che l'anfiteatro della incombente montagna di fronte, il fetore della stalla, il passo del padre, l'urlo del vento e il luccichio sinistro dell'Allaro che va verso il mare. Dalle madri hanno appreso la tristezza ed hanno chiesto pane ai castagni sul pendio. Le campane non hanno ancora detto che vi è la morte, che vi è la preghiera, che vi è Dio: non scende, il loro suono, nell'inferno della vallata.

Al di là della valle

*A mia Madre che,
morendo improvvisamente,
interuppe a metà questo racconto.*

S'alzarono che poco dopo l'orologio del campanile di C... suonò le tre. Fuori, sotto un cielo d' ametista, cadeva gelata la brina e la notte era ancora lontana dal ritirare il proprio mantello per restituire le cose alla luce.

Intanto che sua madre, sollevato appena il coperchio, cercava con la mano, a tastoni, tra la biancheria, il gruzzoletto messo su con rabbia disperata per far fronte alle disgrazie che nelle case dei poveri non mancano mai; il ragazzo, col pestello del sale, sul gradino del focolare ruppe il guscio ad una trentina di noci che legò di poi in una salvietta di panno rustico insieme a mezza forma di un pane scuro nella mollica e che nella crosta sembrava conservare il colore del forno caldo. Contemporaneamente, sua madre legava qualche foglio da cinquecento in un fazzoletto che conservò nella scollatura della camicetta.

Spensero il lume a petrolio ed uscirono sulla strada. Il gelo li aggredì a morsi sulla carne, s'insinuò cattivo nelle giunture, ed ebbero subito il sangue raffreddato. La donna si strinse nello scialle nero e guardò con occhi pietosi il figlio che s'alzava i risvolti della giacca e cercava un piccolo calore, nelle tasche dei pantaloni, per le mani.

Si incamminarono in silenzio, subito chiusi nei loro diversi pensieri. Il rumore dei passi sull'acciottolato svegliò minuti echi tra l'ombre delle case basse, in alcune delle quali già riprendeva la vita. Si sentiva, da esse, un discorrere sommesso di uomini e donne, come di fiumara lontana, ed anche venne un buon odore di caffè.

Poi fu la campagna, sconfinata nel buio notturno. Sul viottolo in salita, andavano, la donna avanti, che sapeva le scorciatoie e gli orli dei burroni; e dietro il ragazzo, chiuso in un suo acceso fantasticare, quello che per molte ore la sera precedente lo aveva tenuto sveglio e gli aveva fatto il sonno tenue come un filo di ragnatela che un nonnulla, i soliti rumori a cui era abituato, lo scricchiolio d'un mobile, un accorrere di topi tra le mele e le noci in soffitta, il tossir cauto della madre, era valso a spezzare. Anche il sogno questa volta aveva avuto forme inconsuete, fantastiche.

Andavano a Francoreggio, al dispensario provinciale. Dovevano sapere cos'era che martoriava la donna la quale da un po' di tempo tossiva da far pena, s'era smagrita, coi cerchi viola attorno agli occhi lucidi.

Lui, oltre C... e il proprio paese, piccolo, grigio, come cosa antica che stia per sgretolarsi, e sperduto, dimenticato, tra i boschi e le frane della valle solcata da un torrente verde di profondità e bianco di spuma – sempre, come se gli fossero negati altri colori – lui, oltre la valle non era mai andato. Di Francoreggio aveva solo sentito dire: c'erano gli uffici delle tasse, la pretura, il carcere, il convento dei cappuccini, e molti, tanti negozi dove, avendo soldi, si poteva comprare tutto di cui s'avesse bisogno. Come fosse quel paese, egli non riusciva ad immaginarselo, cercava di avvicinarsi ingrandendo il proprio e popolandolo di gente che, tutta, somigliava a quell'onorevole ben vestito e profumato venuto al tempo delle ultime elezioni.

Soprattutto pensava alla corriera. Gliel'avevano descritta, ma non riusciva in nessun modo a figurarsela; non si spiegava, principalmente, come fosse possibile che una casa

di lamiera e vetri potesse muoversi da sola, meglio, che bastasse un solo uomo a spingerla con tutta la gente dentro, comodamente seduti l'uno e l'altra. Gli avevano detto che seguiva il tracciato delle strade, senza andare a finire nei burroni o urtare alle case e agli alberi, quasi avesse un cervello, capace di ragionare.

Pensandoci, gli pareva d'essere sulla soglia d'un mistero affascinante che lo intimoriva.

Il viottolo, abbracciata la montagna, passò sul cimitero tra i castagni, salì fino alla Quercia d'Alò, ebbe un paio di larghe curve pianeggianti. C'era scroscio d'acque. In taluni punti i piedi sguazzavano nel fango o nelle pozze dei rigagnoli che, dai campi abbeverati, scendevano sul viottolo per scaricarsi nella vallata. Passarono tra due case legate da un ponte di pergola e un cane abbaìò, sbucando dall'ombra della siepe, ma il ragazzo fece il gesto di cogliere un sasso e l'animale tornò di corsa nell'orto e da lì li inseguì col suo abbaire. Più in là, entrarono in una valletta dove il viottolo si perdeva in un torrentello. Dovettero saltare sui massi per ritrovare, al di là, la via che ora si inerpica ripida, sassosa, costeggiando una frana, tra elci e querce. Salivano lenti, respirando grosso, affannati. Non sentivano più il freddo, ma sudavano. La madre si mise a tossire e nella notte quei colpi parevano fucilate.

A Filastò, mentre sua madre, per ripararsi dal freddo, si raggomitava sugli scalini della chiesa, andò a girare attorno alla corriera, grande, blu e che già attingeva luce dal primo chiarore mattinale. Era in pendio, al margine della piazzetta. Egli cercò, sollevandosi sulle punte dei piedi, di guardarci dentro, ma come non ci riusciva rinunciò per il momento a quella scoperta. Le camminò a lato, le scorse il fianco con le dita della mano lasciando i segni nel velo di polvere che la copriva; poi se ne allontanò. Tornando verso sua madre, si girava a guardarla e pareva la interrogasse, ansioso di sapere il suo segreto.

Uno alla volta, giunsero altri. Le donne andavano pur esse a sedere sugli scalini, e prendevano a discorrere tra loro

parlando fitto e basso; gli uomini, invece, si muovevano nella piazzetta, fumando, scattarrando, scambiandosi confidenze sui motivi per cui scendevano a Francoreggio: per testimoniare in pretura, per l'assistenza medica, per delle spese o per discutere una tassa secondo loro non dovuta. Parlavano senza allegria, abituati a quel viaggio, niente emozionati come invece era lui che col batticuore aspettava il momento in cui sarebbe salito sulla corriera e l'avrebbe vista muoversi ed avanzare sulla strada.

Finalmente arrivò l'autista. Tremava per il freddo, malgrado avesse addosso un giacchettone di pelle nera e pesante. Si vedeva che s'era svegliato e lavata la faccia da poco: aveva negli occhi residui del sonno e i capelli bagnati e pettinati fitti. Scambiò saluti, scherzò con frasi allegre, poi aprì lo sportello, accese la luce perché ancora non si vedeva del tutto, ed ognuno poté salire e prendere posto. Facevano ressa allo sportello, come temessero di restare all'impiedi ed una volta sopra restavano un po' esitanti nella scelta.

Il ragazzo salì per ultimo, dietro alla madre. Sedendo, gli sembrò di cadere, di sprofondare nella morbidezza del sedile. Poi si girò a guardare. Tutto era, là dentro, lucido ed ordinato; ma vi si respirava uno strano odore acuto che metteva un principio di vertigine, come il mosto in ottobre, ma era irritante, pareva, sebbene più leggero e sopportabile, quello del petrolio quando ne cade per terra, travasandolo nel lume, e che una notte, poiché avevano trascurato di asciugar bene, li aveva, madre e figlio, come avvelenati, così che svegliati per un gran male di capo ed un insistente ronzio nelle orecchie, s'erano dovuti alzare e correre fuori a vomitare. Avevano dormito con la finestra aperta, di poi, perché quella puzza se ne andasse.

L'autista, che fungeva anche da fattorino, dopo aver rilasciato ad ognuno il biglietto, prese il proprio posto sotto lo sguardo attento del ragazzo che però non ne vedeva che le spalle e la nuca limitata da quella chioma lustra e corvi-

na e non seppe, perciò, come fu che la corriera prendesse l'avvio dopo un improvviso fracasso ed aver tremato tutta facendo tintinnare i vetri. Sentì improvvisa una sensazione di vuoto alla bocca dello stomaco. Sgomento, guardò fuori: le case del paese gli sfilavano davanti rapidamente, ad una ad una; alcune avevano le finestre aperte e si vedeva l'interno illuminato dalla lampadina gialla, letti scomposti, uomini in maniche di camicia, donne in sottana. Altra gente si faceva sull'uscio e salutava con la mano qualcuno sulla corriera. Poi apparve la campagna sfiorata dal primo sole che l'indorava.

Ora la corriera arrancava su per la strada tutta fosse e pietre; e gli alberi, con gocce di luce rosa sulle foglie, pareva girassero: una piroetta, poi non c'erano più, altri ne venivano incontro e poi altri; e siepi, casolari, boschi e brevi pianure e, ogni tanto, burroni profondi alla vista dei quali il ragazzo si aggrappava trepidante alla spalliera del sedile anteriore serrando nel contempo le mascelle e socchiudendo gli occhi per non vedere il pericolo e impedire alla corriera dal precipitarvi.

Si girò a guardare sua madre che, ancor più impallidita, si premeva un fazzoletto sulla bocca.

«Che vi sentite?» le chiese premuroso e preoccupato. Invece di rispondergli, ella si fece cedere il posto accanto al finestrino – glielo fece capire coi gesti, quel suo bisogno, e con la mimica del volto: pareva non riuscisse ad aprire la bocca per parlare – e affacciò il viso nel vento smosso dalla corriera. Il ragazzo la sentì gemere ed emettere singulti. Capi. Pure lui sentiva qualcosa di acido, di sgradevole, salirgli, dallo stomaco, tra gola e naso. Lo stesso amaro si respirava con l'aria, la corriera ne era come impregnata. Il ragazzo si guardò attorno come cercando un riparo e vide altre donne affacciate agli sportelli e quelle, invece, rimaste a sedere, avevano il pallore sul volto e pur esse si premevano fazzoletti ed asciugamani, portati apposta da casa, sulla bocca e sul naso, respirando difficile.

«Le donne – disse la voce chioccia di uomo, forse quello seduto accanto allo sportello davanti – le donne dovrebbero starsene a casa o viaggiare a piedi!» e rise. L'autista, invece, non dissimulava il proprio disappunto, girava la testa or qua or là e faceva smorfie e forse bestemmiava segretamente, perché, alla fine della corsa, gli sarebbe toccato lavare la carrozzeria.

All'uomo rispose una donna. Disse, astiosa, che se l'avessero smesso di fumare nessuna si sarebbe sentita male, che fumare sulla corriera è proibito. E l'uomo, ancora:

«E chi sta fumando? Io no, di certo. Ho dimenticato di comprare le sigarette, ieri sera!» e rise ancora, ma c'era qualcosa di cattivo in quel riso verso il disappunto di quelli che davvero stavano fumando e che, sospirando di rassegnazione, decapitarono le sigarette stringendone la brace tra le tozze dita.

Il ragazzo prese a pensare che quella era la prima volta che gli capitava d'andare senza camminare a piedi, poi si disse che no, non era la prima volta, era andato a cavalcioni d'una mucca. Però quella volta la sensazione era stata diversa, allora era un gioco; ora, invece, provava, insieme ad un certo disagio, pure una gioia che gli faceva desiderare il viaggio non avesse mai fine.

Più tardi, quando già aveva chiuso gli occhi per appiolarsi, ché il dondolio della macchina gli aveva cominciato a conciliare il sonno perduto durante la notte, si riscosse d'improvviso perché la corriera non aveva più assordante il fracasso, ma mitigato. E non pareva facesse più sforzo a camminare, correva libera. S'alzò un istante a guardare oltre l'autista, e vide la strada, ora, fatta più larga e di color grigio tendente al viola delle vene sulla pellicola delle prugne. Vide pure correre in un senso e nell'altro, corriere più piccole e di forme diverse, le automobili, gli disse sua madre. Allora capì d'essere già nel mondo che lo avrebbe colmato di sorprese e, per non perderne neppure un'immagine, stette col collo teso,

l'occhio fisso oltre le spalle dell'autista e l'anima spalancata a ricevere avida ogni sensazione.

E vide venirgli incontro, su un lungo viale, un vorticoso susseguirsi di giganteschi pioppi dalle rigogliose chiome che celavano il cielo; e al di là di questi, da una parte e dall'altra, ridere campi verdi e pianeggianti, ed occhieggiare ville tra giardini in fiore. Poi, la prima casa, grande, dipinta di verde e rosso, semplice nelle linee, come fossero stati messi l'uno sull'altro enormi scatoloni. E legate a quella, poi, altre case, più grandi, più piccole con tante finestre, con tanti balconi, e porte spalancate e vetrine; ed ancora case, case a destra e a sinistra d'un lungo rettilineo largo e pieno d'automobili nere, grigie, rosse, azzurre e d'ogni altro colore, ferme, come nessuno le volesse. E c'era gente, tanta quanto alla fiera, forse più, che andava e veniva quasi indifferente. Donne, specialmente, bellissime, con grandi occhi neri, lunghi capelli, bocca rossissima e vesti dai colori vivaci e dalle fogge più strane.

Scesero in una vasta piazza dove, sulla facciata d'un palazzo, era scritto «Poste e Telecomunicazioni». Degli altri viaggiatori, ognuno se ne andò dove le faccende lo chiamavano. Pure la corriera – altre ne arrivavano frattanto, scaricando altra gente che subito si disperdeva – si allontanò. Il ragazzo e la madre restarono un poco, disorientati. Egli si guardava intorno, smarrito, con occhi colmi di stupore, di meraviglia, osservava tutto quel movimento, incredulo ancora che ci fosse tanta gente che sembrava d'un altro mondo, tanto dissimile, nelle vesti, nell'aspetto, da quella a cui egli era abituato.

La madre lo condusse al bar e gli comprò una pasta alla crema. Là dentro egli non sapeva come starci, entrando ed uscendo, la gente lo urtava da ogni parte. Perciò si ritirò in un angolo, dietro la porta a vetri, quasi volesse nascondere il proprio impaccio, e prese a mangiare il dolce, intimidito e preoccupato perché la crema gli sfuggiva da ogni parte. Gliene cadde pure sulla camicia. Nel locale, misto all'odore del

caffè, intenso da stordire, c'era quello delle paste nel forno che a lui piacque quanto quello dell'incenso in chiesa.

Ancora era presto per andare al dispensario. Dal bar andarono in chiesa per la Messa. Già il prete era sull'altare. Le persone, qua e là tra i banchi, parevano scomparire, sovrastate da quelle ampie navate. Pure il celebrante pareva piccolo dinanzi a quell'altare di marmi colorati e costellato di luci. Fiammelle tremolavano sui candelieri che parevano d'oro.

Penetrando come spade attraverso una serie di finestroni in alto, raggi di sole accendevano i colori di tre grandi tele disposte sul soffitto: una donna bellissima vestita, di bianco, che teneva per i capelli la testa barbata staccata con la spada al gigante che le stava riverso ai piedi e la mostrava, con un gesto d'orgoglio, alla folla attorno felice; la nascita di Gesù in una stalla che aveva il cielo stellato per tetto; e poi, sopra l'altare, la Madonna col Bambino tra le braccia, seduta sull'asinello guidato da San Giuseppe attraverso una pianura gialla.

Torno torno, in nicchie sui muri, statue d'un marmo che aveva il colore ambrato della cera, e in cappelle altri Santi con tinte che li facevano sembrar vivi.

Da dietro l'altare veniva, ma pareva lontano, il suono dell'organo. Anche la voce del prete – ora che ci faceva caso – pareva giungesse da chissà quali lontane regioni; ed il coro di voci oranti era pur esso pieno di echi, come proveniente dal fondo di una giara vuota e non da tutte quelle teste curve sui banchi.

Il cencio di berretta fra le mani abbandonate sulle ginocchia, egli stava seduto. Si girò a sua madre. Avvolta nello scialle nero, la pezzuola gialla sopra i capelli, rigonfia, dietro, dal grosso nodo delle trecce, in ginocchio pregava rivolta all'altare. Dopo averla osservata, si stupì d'aver ignorato fino a quel momento i particolari del suo volto, le linee, il neo sotto la bocca, a destra, che la facevano bella. Allora la guardò più attentamente e s'accorse di star scopren-

do il volto di sua madre del quale fino ad allora aveva avuto solo un'idea d'insieme. Sua madre aveva la fronte tonda, dolcemente ricurvo il naso («come il mio – pensò – ho lo stesso naso!») e si specchiò nel fondo della memoria per trovare se avesse preso altro da lei con l'ansia di ritrovarsi tutto come lei), la bocca dal disegno impreciso, stretto il labbro superiore, l'altro appena proteso in avanti che le dava un aspetto di broncio, ma serrati tutt'e due come per impedirsi d'urlare la preghiera; e l'occhio, castano, chiaro, mite, ma penetrante, come guardasse oltre il chiuso, spingendosi in vastità azzurrine che ella forse presentiva e per le quali da tempo s'andava preparando con la quotidiana pratica religiosa.

Tornò al pensiero distratto, alla malattia di lei, che oggi avrebbero conosciuta e per la quale forse da oggi non avrebbero più avuto la pace. Sentì nel petto torcersi il cuore. Ed allora guardò ancora più intensamente, con ansia dolorosa, quel profilo quasi lo vedesse per l'ultima volta e desiderasse prenderlo per conservarlo bene impresso nella memoria per i giorni futuri, come una fotografia che si conserva nella cornice o tra le pagine d'un libro. Avrebbe voluto pregare per lei, unirsi a lei in quel muto e disperato colloquio con Dio, ma la gran chiesa gli procurava un senso di solitudine; e lo distraeva la stanchezza del viaggio e tutte le emozioni che l'avevano accompagnato. Era come stesse vivendo un giorno di vita non suo, nel quale, estraneo, era capitato per caso.

Come a scusarsi con sua madre che lasciava sola a chiedere una grazia valida per entrambi, le disse, con un'occhiata carica d'amore: «Ti voglio bene, mamma. Ti voglio bene!» procurandosi un brivido freddo per la schiena. Gli vennero le lacrime. Con sforzo le trattenne finché non furono riassorbite; ma in gola gli rimase un nodo doloroso.

Sua madre era buona, era la più buona di tutte le donne che c'erano al paese. Una volta ad un uomo che l'aveva aiutata a tagliare certa legna aveva comprato una bottiglia di

birra e, poiché quello l'aveva cerimoniosamente rifiutata, gliela aveva mandata con lui insieme ad una fazzolettata di castagne infornate. Di tutto quello che le riusciva di procurare ne faceva parte ai familiari e alle amiche, le quali dicevano di lei che aveva le mani larghe e, perciò, la sera prima erano andate numerose a salutarla e a dirle «vedrete che non è niente, che starete bene prestissimo!».

Ora, appunto per questa grande bontà della madre, egli non sapeva spiegarsi perché le fosse venuta la malattia. Gli pareva che il Signore la ricompensasse male, invece di farla felice. E felice, sua madre, quando mai lo era stata? Lui, almeno, non se ne ricordava.

Sentendosi osservata, ella si voltò.

«Sei stanco?» gli chiese. E lui scosse il capo.

«Perché non preghi?» gli domandò ancora lei. Il ragazzo si strinse nelle spalle, perché era difficile per lui spiegarsi a parole. Le parole, a lui, abituato alla solitudine dei boschi nei quali sorvegliava la pastura delle capre, c'era qualcosa, dentro, che gliel'aveva tratteneva con una forza che egli non riusciva mai a vincere.

Il prete si girò a dire l'ite Missa est, e la gente si alzò di tra i banchi, si diresse all'uscita. Anche loro due tornarono fuori e la madre s'accostò timorosa ad una donna per chiederle dov'era il dispensario.

Egli rimase ad attendere fuori, seduto sullo scalino d'una casa di fronte al dispensario. Aprì la salvietta, tagliò una fettina di pane e prese a mangiarla insieme alle noci. Gli venne accanto, a passi piccoli, una ragazzina.

Aveva, tenuti da un nastro nero a fiocco sulla fronte ad arco, capelli scuri e morbidi che le si arricciavano ai lati del collo come due piccole mani nere che volessero stringersi attorno a qualcosa assai più grande del loro possibile abbraccio. Sotto due fili di sopracciglia, gli occhi erano d'una chiarezza innocente, castani e buoni; ed aveva la bocca perfettamente disegnata, appena appena tumide le labbra tra

le quali, leggermente dischiuse, era un candido baleno di dentatura.

Gli venne vicino, lo osservò un poco, scrutandolo, poi gli chiese con una voce appena accennata: «Di dove sei?».

Le disse il nome del paese, in fretta, come si vergognasse, con lei che viveva in quel paese così grande e ricco di cose belle, del suo, sperduto e povero di tutto.

Ella scosse il capo per dire che non lo aveva mai sentito nominare, quel paese; e gli chiese ancora: «Come ti chiami?».

«Rosario». Anche del proprio nome, parve vergognarsi e si immaginò che ella ne avesse uno bellissimo, dolce come una musica, uno di quei nomi che quando si sentono per la prima volta lasciano a bocca aperta e poi non si dimenticano più.

«Io, Rosetta! Sto là», ed indicò con la mano dalle dita incredibilmente lunghe e fini una casa del colore dell'ocra ed un balcone colmo di fiori. Poi ancora gli domandò perché era venuto e se era venuto solo.

Ora che erano diventati amici, egli prese un pugno di noci e gliele porse ed ella le prese e le mise nella piccola tasca della veste a strisce blu e bianche sorridendogli chiara come una giornata di primavera. Ai lati di quel sorriso egli vide farsi due minute fossette e provò un vivo desiderio di toccarle con la punta del dito.

Una voce chiamò, dall'alto, la ragazzina. Egli si girò di scatto a guardare sul balcone fiorito e gli parve d'avervi, con lo sguardo, trasportato fisicamente la piccola amica, perché ve la ritrovò lassù. Gli parve d'aver avuto un capogiro, d'essere uscito per un istante di senno. Tornò con gli occhi dinanzi a sé e se la ritrovò davanti. Ancora sorrideva e gli disse:

«È Annamaria. Siamo gemelle. Ci vogliamo un sacco di bene. Mi chiama, devo andare!».

Il ragazzo sentì, dentro, un tuffo al cuore e poi un vuoto e la sensazione di perdere qualcosa già divenutagli cara. Prese un altro pugno di noci e: «Portagliele!» le disse, come

pregandola d'un favore. Ed ella ancora stese la mano, poi gli disse: «Ciao!» e corse, sparve nel vano d'una porta.

Stette a guardare quel vano, speranzoso di vederla tornare. Si pentì di non averle dato tutte le noci. Lui avrebbe potuto farne a meno per quel giorno e a casa ne aveva tante. Gli sembrò d'essere stato egoista e si sentì in colpa. Ella si era presa le noci senza farsi pregare, forse in quel paese noci non ce n'erano.

Richiuse in fretta la salvietta e s'alzò per andare sotto il balcone e chiamare l'amica per fare il suo dono; ma gli parve audacia troppo grande e come sconfitto tornò a sedersi sullo scalino. Guardava il balcone ed intanto la chiamava dentro di sé perché si facesse vedere ancora un attimo. Ed ella, come avesse sentito la preghiera, apparve tra i fiori. Era con la sorella, sorridevano entrambe, ma egli la distinse subito, senza esitazione, dall'affettuosità che c'era nel gesto di saluto con la mano agitata nell'aria. Solo lei poteva avere quel gesto come d'una vecchia amica.

Sentì il petto dilatato per una sensazione nuova, mai provata, che gli faceva desiderare di far qualcosa di grande che lo facesse parere più grande agli occhi di lei. La guardava e non aveva la forza di ricambiare il saluto.

All'apparire di sua madre, le ragazzine rientrarono in fretta come spaventate; ed ella: «Chi erano?» chiese al figlio, con un tono di sconforto che le era venuto nella voce.

Lui disse: «È Rosetta... È venuta per parlarmi... L'altra è sua sorella. Sapete? Sono uguali, ma io lei la riconosco!».

La donna fu subito grata a quelle due creature. Si girò e non potendo farlo su di loro, accarezzò con lo sguardo il balcone. Poi si incamminò cercando le parole con le quali fare un lungo discorso al figlio.

Il sesso dei gatti

Quando ve l'avrò raccontata direte: «È frutto di fantasia!». Ma lo ripeterete quando vi avrò dato la mia immacolata parola d'onore che è vero il contrario? Statemi a sentire.

A casa mia c'è un gatto. C'è perché ci sono in giro dei topi e non perché qualcuno di noi sia particolarmente affezionato a quel rappresentante dei felini domestici; ché, anzi, se devo essere sincero, non lo può sopportare nessuno e specialmente mio padre (il gatto lo sa e, se pure riesce a passar sopra all'insopportazione che gli dimostriamo noi altri, ha un sacrosanto terrore di mio padre per cui gli basta sentirne il passo che vien su per le scale o si muove nella stanza vicina dirigendosi verso quella in cui esso gatto si trova, per scomparire sotto il credenzone, sotto una sedia o, in mancanza di prossimi sicuri rifugi, schiacciandosi contro il muro cercando di mimetizzarsi con la tappezzeria).

È un gatto della specie più comune, grigio e bianco come mille e mille ed è ladro e traditore come tutti gli altri. Bene. Stamani questo petulante gatto ha ricevuto una visita che forse si aspettava e forse no e che certo non ci aspettavamo noi altri perché certe cose le fanno solo ed unicamente gli uomini (almeno questa era la nostra convinzione, ora invece la pensiamo diversamente).

Il gatto se ne stava placido a ronfare accanto al caldo della cucina economica: dormiva davvero o fingeva perché non aveva la coscienza a posto? Tutto è illazione, in questa

straordinaria storia, tutto è gratuito e personale, perché la verità vera non la sapremo mai.

Sotto la finestra della cucina ci sono dei tetti sui quali i gatti estranei accedono per vie misteriose, le stesse delle quali si sono serviti stamane anche i due gatti che han regolato i conti col loro simile ospite permanente e non gradito di casa mia.

Prima, i due decisi esecutori della vendetta felina, dai tetti hanno chiamato a lungo il loro avversario con certi miagolii gennarini che essendo fuori stagione dovevano avere certo la stessa funzione ingannatrice che ha il richiamo degli uccellatori; poi, constatata l'assoluta inutilità dei loro sforzi e forse per questo maggiormente irritati, per le medesime vie misteriose sono ridiscesi dai tetti, hanno imboccato il portone di casa mia, hanno salito le scale col passo sicuro della gente di famiglia e, conoscendo evidentemente le abitudini del mio gatto, non solo, ma anche la topografia dell'abitazione, si sono diretti in cucina scovando subito il ricercato.

Con ogni via preclusa, per quanto vigliacco, il gatto, fermo restando il suo diritto di adire per le vie legali denunciando la violazione di domicilio, ha dovuto accettare la battaglia. Per qualche minuto, sotto i nostri occhi increduli ed esterrefatti, c'è stata, precisa, la girandola che i caricaturisti disegnano quando vogliono rappresentare una violenta zuffa; poi, quando la girandola s'è fermata, s'è visto il mio gatto pesto e sanguinante da ogni dove, mentre gli altri due, ormai placati dalla soddisfazione di aver portato vittoriosamente a termine la missione voluta od imposta, riprendevano la via delle scale.

Un fatto curioso, come vedete, che muove al riso e che induce pure ad amare considerazioni perché dimostra come tra noi e le bestie la differenza sia solo apparente; ma non immaginavo, in quel momento, che si potesse prestare ad un considerevole numero di congetture e supposizioni tutte ammissibili.

L'episodio fu discusso a tavola, all'ora del pranzo.

Cosa avranno avuto i due gatti contro il nostro micio? Fu la domanda posta sul tappeto della libera discussione da mia madre.

Mio padre non volle lasciarsi sfuggire l'occasione per dir peste e corna di «quel mascalzone», forse con l'inconfessata speranza che il gatto, per punizione, sarebbe stato affidato finalmente davvero alla contadina che ogni mattina ci porta il latte di capra dalla campagna. Secondo lui i due vendicatori erano due gatti, due gatti maschi, nati in uno stesso parto con quell'«animale», come sarebbe a dire che sono suoi fratelli gemelli.

Ma mentre gli altri due sono cresciuti gatti onesti e rispettabili, gatti per bene con tanto di coscienza pulita, quella «disgrazia» che ci teniamo in casa è venuto su storto, nemico d'ogni dovere e privo della santa virtù dell'onestà, per cui si spiega benissimo come in casa nostra i topi abbiano continuato a fare i loro porcissimi comodi e si siano indisturbatamente moltiplicati fino a diventare un popolo in piena regola. Evidentemente, dopo aver gettato nel fango l'onore della famiglia, quel «figlio del diavolo» deve aver sedotto a forza la madre facendola morire di crepacuore e non ha partecipato ai funerali provocando le giuste ire dei fratelli i quali, giusto stamani, hanno deciso di lasciargli lo stesso un doloroso ricordo della data.

Le fosche tinte con cui mio padre ha fatto il ritratto del gatto e il romanzo d'appendice con cui ha spiegato le probabili cause della zuffa, non hanno convinto mio fratello il quale ha sostenuto che, se al mattino avessimo avuto l'accortezza di dare un'occhiata al sesso dei due animali, avremmo molto probabilmente scoperto che si trattava di due femmine. Non ci sono dubbi: il nostro gatto – come si fa quando ci si stanca di due o più «femmine», per levarsele di torno – le ha convocate ad uno stesso appuntamento e non c'è andato...

Per non essere da meno e dimostrare minor fantasia, io ho sostenuto la probabilità che non si sia trattato di due

gatti e nemmeno di due gatte, bensì di un gatto e una gatta marito e moglie, legalmente sposati e innamorati l'uno dell'altro al punto di non tenersi nascosto nulla. Così lui, saputo che il nostro gatto s'era andato vantando d'aver fatto questo e d'aver fatto quello con la sposina, ne ha informato la dolce metà e tutti e due hanno organizzato quella riuscita spedizione punitiva.

Solo mia sorella non ha detto la sua, ma più tardi, mentre sferruciava accanto alla stufa, la sentimmo parlare col gatto: «Quante chiacchiere, vero micio? Due gatti, due gatte, un gatto e una gatta... Ci scommetto che non ha indovinato nessuno. Io credo che tu ti sia stancato di qualcosa che non è... bene e ti sia ribellato: così quei due... chiamiamoli "mezzi gatti" han voluto intimidirti, vero? Resisti micio, resisti, anche se t'ammazzano!».

Le scarpe strette

Quando ho finito il mio lavoro e la serata è bella, invece di andare al circolo o a discutere di politica con gli amici su e giù per il corso che si va affollando e illuminando di neon, mi sgranchisco le gambe in campagna e mi godo i tramonti che al mio paese sono sempre fantastici. Ringiovanisco di vent'anni, poi il giorno dopo il lavoro e le preoccupazioni mi riportano alla mia giusta età.

L'altra sera me ne sono andato lungo il fiume a sentir cantare le lavandaie ritardatarie. Era una serata di quelle che mi fanno diventare poeta, rosa e azzurro il cielo, e i boschi avevano un'ombra morbida e profonda che mi metteva malinconia. E poi c'era il greto, sassoso, bianco, pulito, che mi ricordava quando bambino sceglievo le pietre piatte per fare il tric-trac sull'acqua, e quando, ma ero più grandicello e scavezzacollo, e quando ci facevo agonizzare le trote pescate con una forchetta come mi avevano insegnato i pescatori di frodo che al mio paese sono tanti.

Camminavo sul muraglione che hanno costruito per impedire al fiume, tutte le volte che gli saltano le madonne, di allagare i campi e il paese; quando, seguendo un'ansa, chi ti incontro?... Beh, dapprincipio non lo riconobbi, vidi solo che era un uomo il quale camminava a stento sui ciottoli del greto e ad ogni passo aveva un sussulto, come se avesse preso una storta.

Lo guardai meglio avvicinandomi e proprio quando gli fui sopra lo riconobbi, era Pielles, il marito d'una mia collega di scuola.

«Buona sera», lo salutai.

«Buona sera», rispose e corrugò la fronte e socchiuse gli occhi, mentre la bocca aveva una contrazione di dolore.

«Ma che ha, si sente male?» mi informai premurosamente.

«Male? Sto soffrendo le pene dell'inferno, altro che male! Scarpe strette e calli, non sono piacevoli, mi creda!»

«Scusi, – feci ancora io – se ha le scarpe strette e i calli, perché non se ne viene a camminare sul muraglione invece che in mezzo a tutti quei ciottoli?»

Per parlare con me, Pielles s'era fermato. Disse: «Crede che non lo sappia che soffrirei meno lassù?»

«E allora?»

«E allora, torni indietro e le racconterò una storia».

C'è qualcuno che non avrebbe accettato? Così, camminando insieme, io sul muraglione e lui sui sassi del greto che gli regalavano, a giudicare dalle frequenti esclamazioni e dalle smorfie, delle fitte da spaccargli in due il cervello, egli mi parlò della sua vita.

«Lei conosce mia moglie. Lillipuziana, gambe storte, occhiali da miope e la bocca larga da un'orecchia all'altra... Ed è avara, spacca in due gli stuzzicadenti...».

Mi sentivo in imbarazzo.

«Ma è simpaticissima nei modi e anche assai intelligente!» dissi.

«Bisogna conoscerla fuori dall'ambiente delle cortesie, vederla in famiglia, in vestaglia e pantofole. È lì che la incontro io durante le nostre ore libere. È testarda, permalosa e vendicativa. Il destino, per me sempre patrigno, me l'ha fatta apposta per avvelenarmi la vita, e siccome fisicamente non mi piaceva, lui mise di mezzo gli amici: “Ma perché non ti sposi, ora hai una certa età, pensa ai figli che saranno piccoli quando tu sarai vecchio, Maria è simpaticissima,

intelligente, sistemata...” e dalli oggi, dalli domani, eccomi qua, su questo greto con le scarpe strette a patire quel che sto patendo. Vi sono dei momenti, mi creda, in cui il cervello sembra volatilizzarsi e l’anima fuggirmi di tra i denti con un gemito. Crede che mi diverta? Dio sa quanto mi piacerebbe essere come lei, libero e tranquillo a godermi la passeggiata ed il fresco. Ma non posso, sciuperei tutto!»

«Mi scusi, ma chi l’obbliga a starsene laggiù e chi le ha imposto di prendersi le scarpe strette? Non mi dirà che è stata sua moglie!»

«Mia moglie, certo. Tutte le disgrazie mi vengono da lei, direttamente o per riflesso».

«Senta, ora ho l’impressione che stia davvero esagerando. Una moglie può essere terribile quanto vuole, ma non può imporre al marito di calzare un paio di scarpe strette e poi mandarlo, solo, senza accompagnarlo, a passeggiare sul greto d’un fiume. Non c’è senso. Che soddisfazione può avere se non controlla e non si gode lo spettacolo?»

Pielle ebbe la forza di sorridere.

«Si vede – disse – che lei non ha sposato una strega. Quando si sposa una donna come la mia o ci si suicida o si diventa filosofi, e si cerca una felicità diversa da quella negataci dal matrimonio. Io ho preferito il secondo ripiego senza perdere la fiducia nella divina provvidenza. Cerco di procurarmi in qualche modo attimi di vera, autentica felicità, di gioia, di piacere indescrivibile. Così, quando viene la sera, io mi calzo un paio di scarpe strette che ho comprato apposta, e me ne vengo lungo il fiume. Sono dolori atroci, lancinanti, specialmente per i calli che mi son venuti su tutte le dieci dita dei piedi. Cammino per un’ora esatta, mezza all’andata e mezza al ritorno; poi me ne torno a casa. Mia moglie mi attende per rovesciare su di me mille responsabilità, ma io non ho la forza di sentirla. Ho i piedi tutto un dolore ed un fuoco, grossi quanto rospacci. In quel momento io non ho che una sola preoccupazione: togliermi le scarpe. È un’operazione che faccio con tutta la lentez-

za possibile pregustando già la gioia che mi salirà dai piedi e mi inonderà tutto il corpo e mi solleverà l'anima fino alle porte del vero Paradiso. Dio, quant'è bello, dopo tanto martirio, stendere le gambe e adagiarsi, con gli occhi socchiusi, allo schienale soffice della poltrona! Sono momenti impagabili che nemmeno il diluvio di parole di mia moglie riesce a sciupare sia pure di passaggio. Mi sembra di ringiovanire, e sono così felice, così pazzamente felice, che sorrido a mia moglie e vorrei cantare, gridare, fare capriole e piroette e tomboli sul tappeto.

Ci provi, ci provi una volta, e poi mi dirà se è possibile, in terra, felicità maggiore!».

Requiem per un gatto

Mi hanno mangiato il gatto. Non so chi sia stato, di preciso; ma ho i miei bravi, fondati sospetti, se non è certezza l'odore di stufato che giorni fà ha invaso l'accasamento. Proveniva, ed è eccezionale, dall'alloggio dello zoppo. Lui, lo zoppo, i gatti li sa cucinare, in salmì, alla cacciatora, in fricassea. Lo so, me li ha raccontati tante volte i suoi pranzi a base di gatto e finale di «gnau gnau» per scombussolare le viscere agli incauti che avevano accettato come lepre o coniglio selvatico il piatto ben condito ed altrettanto bene innaffiato con Cirò o Sambiasino!

Se non lo zoppo, chi sarà stato? No, lui, è certo.

Quella del gatto è stata per me una perdita irreparabile. Quando non avevo di che scrivere, m'affidavo alle sue gesta e facevo centro, perché non era come tutti gli altri suoi consimili e le sue avventure avevano qualcosa di umano.

Non so se lo sapesse di essere un personaggio di terza pagina, ma suppongo di sì. In questi ultimi tempi, infatti, m'è parso si fosse montato la testa. Sempre lì, a leccarsi il pelo grigio e bianco, sulla finestra o sui tetti, o ad ammirarsi nel grande specchio dell'armadio; sempre pronto ad esporsi quando in casa c'erano ospiti – un zompo e la poltrona più comoda era sua –, a mettersi in mostra posando come un'attricetta al Lido di Venezia in tempo di Festival. Guai, lui presente, a dire, di un altro suo consimile: «Che bel micetto»! Guai per l'altro, si intende. Appena gli capitava lo conchiava per le feste con cer-

te unghiate e morsi da belva inferocita. Poi tornava, pronto a sostenere il confronto, tanto, con quello che aveva combinato, era sicuro di poterlo vincere.

Ultimamente erano stati miei ospiti quelli della televisione. Rovistando su una soffitta avevo dissepolto, capitotoci chissà come e chissà quando, un cinquecentesco rifacimento del Petrarca. Se ne doveva fare un servizio televisivo. E lo si fece. Ma come far capire al gatto che quelle macchine e le «padelle» e il parco lampade non erano per lui? Quel giorno si dette un gran da fare. Sempre tra i piedi, urtò la cinecamera, staccò la presa elettrica facendoci piombare nel buio mentre la cinepresa ronzava; e non lo terrorizzò, è quanto dire, nemmeno la presenza di mio padre: rimase lì, imperterrito, stoicamente soffrendo pestate di coda, aspettando che gli spiegassero cosa dovesse fare e come dovesse comportarsi.

Quando, alla fine, si accorse che invece lui, nel servizio, non c'entrava né per diritto né per traverso, si avvicinò quieto all'operatore e felinamente gli addentò un polpacchio. Ma idrofobo, nel senso della malattia, non era e tutto si ridusse allo spavento, alle preoccupazioni e alle spese per la costosa e dolorosa cura.

Con me, poi, fu dispettoso fino all'insopportazione; mi strappò una diecina di cartelle appena appena finite di battere a macchina, mi impiasticciò un paio di tele rovesciandomi il cavalletto, mi mangiò un merluzzo messomi da parte in attesa del rientro, mi sporcò il letto, e di notte se ne veniva a miagolare dietro la porta del balcone infastidendomi il sonno ed i pensieri.

Fu però tanto furbo da non farsi afferrare, nemmeno con l'inganno della carezza e del micio micio: come stendevo la mano, con un balzo si metteva in salvo e forse dentro gli scoppiava la più larga delle risate, vedendo il mio aspetto deluso.

Sebbene ora mi dispiaccia la sua definitiva scomparsa nello stomaco ben costruito dello zoppo (niente da fare, ne

sono convinto, è stato lui o nessun altro!), devo confessare che esasperato dalla guerra da lui mossami, avevo deciso di sbarazzarmene.

Mandarlo in campagna, niente da fare, ci aveva già provato mio padre, una volta, ma lui aveva fatto regolare rientro alla base guidato da chissà quale suo metodo di orizzontamento. Non mi restava che la classica polpetta avvelenata. Gliene feci confezionare una. A mia madre le polpette non erano mai riuscite così morbide e dorate come quella che avrebbe dovuto rendere rapido e meno doloroso il trapasso del mio dichiarato nemico. Quasi quasi mi veniva la voglia di assaggiarla, addirittura di divorarla. Lo dissi alla mia genitrice ed ella sbuffò che a me piacciono sempre le cose che non mi sono destinate.

Sistemai la polpetta fumante bene in vista in un punto del passaggio obbligatorio attraverso il quale il gatto rientrava in casa alla fine delle sue scorribande notturne; e già pregustavo la gioia del momento in cui lo avrei trovato a gambe all'aria, stecchito, fulminato dalla stricnina fornitami dall'amico farmacista dopo insistenze e giuramenti che il celere veleno non era per me o altro essere umano.

Mi accuserete di crudeltà, direte che sono un essere abietto, che merito la forca o di essere cancellato dal novero delle persone civili, che dovrei essere trasferito in qualche tribù di primitivi. Pensate e dite quel che volete, io so soltanto che da sano che era e perfettamente funzionante, a causa dei tiri mancini (e quelli che v'ho narrato sono la decima parte dell'intero elenco) del «felis domesticus» che coabitava insieme a me e al resto della famiglia, il mio fegato s'era ingrossato e addirittura rischiavo di farmi aumentare la pressione. Uno si decide a tradire la propria natura quando ha raggiunto un grado di saturazione, quando non ne può assolutamente più; ed io, un giorno dopo l'altro, un dispetto dietro un altro, alla saturazione c'ero arrivato. E mentre mi ammalavo, lui, il gatto, godeva salute, la sprizzava da tutti i pori insieme ad un ostentato buon'umore che

era, e voleva essere, un'ingiuria ed uno schiaffo alla mia te-
traggine.

Era tale e tanta l'ansia di non vedermi più oggetto di ul-
teriori dispetti, che la notte sognai il momento in cui il gat-
to divorava, con l'ingordigia che gli conoscevo, la micidia-
le esca.

Arrivava tranquillo dai tetti, scorse la magnifica polpet-
ta e ne restò gradevolmente colpito, tant'è vero che la con-
sumò seduta stante con tutte le regole delle buone maniere
a tavola. Indi, si leccò con sussiego i baffi, si piegò sulle zam-
pe anteriori e mi fece un compitissimo inchino, dopo di
che, satollo e soddisfatto dell'inaspettato pranzetto, fece il
solito zompo sulla poltrona e dopo avermi ancora ringra-
ziato strizzandomi l'occholino, si mise a ronfare e più non
si mosse.

Io ai sogni ci credo. Avevo mille ragioni per crederci. E
questa del gatto è stata la mille e una. Figuratevi con quan-
ta apprensione, quindi, corsi sul posto dove avevo piazzata
la polpetta. Non la trovai, ma non ci trovai nemmeno il gat-
to stecchito. Che fosse andato a morire altrove? Ci speravo
ma, considerato il sogno, non ci credevo. E facevo bene per-
ché, lungi dall'essersene volato nel paradiso dei gatti, il mio
acerrimo nemico, così come lo avevo sognato, era andato a
digerire la gustosa ed abbondante pietanza sulla poltrona.
E ronfava, il dannato, e certo, come accade quando la dige-
stione è perfetta, sognava micie e prole. Non mi prese un
accidente perché sono di fibra forte. Ma le meningi me le
arrossii per cercare di svelare da me l'arcano. Non ci riuscii
e dovetti ricorrere al farmacista. Che razza di veleno mi ave-
va fornito?

Ma quale veleno! Bicarbonato, mi aveva venduto, certo
della mia più volte constatata ignoranza in fatto di chimica.

Direte che, così stando le cose, dovrei essere grato allo
zoppo per avermi risparmiato ulteriori disavventure sba-
razzandomi del gatto. E invece sono semplicemente secca-
to ed il perché non lo so nemmeno io.

La caccia alla mosca

Sono alto un metro e settantacinque e, nudo come un bruco, ho il peso che le tabelle delle bilance nelle stazioni ferroviarie considerano regolamentare per la mia altezza: settanta chilogrammi.

(Una mosca, invece... quanto può pesare una mosca? Meno, molto meno di un grammo e quanto sia grande ognuno lo sa).

Ritorniamo a me; sono sano, ho i denti a posto, un formidabile appetito e lo stomaco che digerisce come quello di uno struzzo. Ho, però, un difettuccio: ho il sonno leggero come una cartina da sigaretta che ogni zefiretto, appena accenna un sussurro, si porta via... Basta, non sono merce matrimoniabile e perciò lasciamo correre tutto il resto.

Questa estate sono venuti quelli del DDT. Con pompe di ogni sorta mi hanno appestata la casa e sporcato i muri: – Morte alle mosche, non ne vedrete più una, nemmeno a pagamento. Però bisogna tenere le finestre chiuse. –

– E l'aria?

– Potete comprarvi delle bombole d'ossigeno.

– Ah!... Grazie, grazie davvero, grazie assai!

Dunque, più niente mosche. Che trovata, il DDT!

Mi corico e poiché ho la coscienza pulita, pulitissima, scivolo in un mare di velluto, nel sonno, senza ritardi. A me piace dormire. Mi piace perché sogno; e sogno sempre belle ragazze, ma belle veramente... Dunque, mi addormento

ed ecco la prima, appetitosa, ragazza venirmi incontro col più invitante, il più promettente dei sorrisi... Io faccio per lanciarmi con un urlo barbaro di trionfo e portarmela via in lontane foreste e grotte, quand'ecco che un caccia a reazione scende raso terra, mi sfiora... ed io mi sveglio.

– Che scalogna! – mi dico, deluso – Proprio stasera che quella ragazza alla quale già da quattro sogni stavo facendo la corte, s'era decisa a commettere la pazzia, ci voleva il reattore!... Accidenti, accidenti!... Ora bisogna che mi riaddormenti e speriamo di ritrovare il sogno giusto.

Riaddormentarsi. È una parola! Riprendere sonno è l'impresa più ardua in cui possa cimentarsi un uomo. Ogni sforzo è inutile: si sta sempre sul chi vive, si vigila se l'espedito che si è trovato è valido, quasi quasi si vorrebbe cogliere il balzo che farà il sonno per vincerti mentre lui, il sonno, si fa la pancia grande dal ridere, giacché lui ti piglierà di sorpresa quando gli farà comodo; inutile, quindi che tu ti ammazzi e sbuffi e muti posizione – supina, a pancia in giù fetale, di traverso per il letto, con la testa sotto il cuscino... – e conti le pecorelle...

Mi metto sul dorso, arcuo il corpo sulla sinistra e spingo la testa fuori del cuscino, sull'orlo del materasso. Ho sentito dire – o l'ho letto? Mah!... – che se il sangue affluisce alla testa si dorme. E bisogna rilassare tutti i muscoli... così, benissimo: e dar libero corso ai pensieri... Vediamo.

Effettivamente qualcosa di vero c'è, nel rimedio citato, perché dopo tre quarti d'ora (bravi, hanno aggiustato l'orologio della chiesa! Ora stiamo a posto!...) dopo tre quarti d'ora, dicevo, in quella scomodissima posizione, sto proprio per addormentarmi: quand'ecco che, fuori del sogno questa volta, rientra in azione il caccia reattore. Il sonno corre rapido nel suo buio angolo ed io, sveglio, sveglissimo, lucidissimo, con una gran voglia di dormire, avverto la schiena indolenzita, indolenziti i visceri, indolenzito l'osso del collo.

— Che diavoleria è questa? — Tendo l'orecchio. Forse è il contatore dell'energia elettrica? Macché, è giù, in fondo alla

scala. E poi, il suo ronzio è monotono, uniforme: questo, invece, farebbe pensare al volo di una... Farebbe pensare? E se invece fosse effettivamente... E poi, da dove sarebbe entrata, una mosca? Io quando entro in casa piglio tutte le precauzioni!... No, assolutamente, una mosca no. Che ci fosse già? Eh, no, eh! Ci sono stati gli uomini del DDT e me lo hanno assicurato: distruzione totale, assoluta, as-so-luta!...

Ma forse si sarà trattato di una mia fantasia: il buio è tornato pieno di silenzio. Meglio dunque preparare il terreno per l'assalto del sonno: muscoli rilassati e pensieri in libertà. Ho la testa calda, giriamo il cuscino... così.

Delizioso, questo senso di frescura!... il pensiero sgrop-pa felice, come un polledro in libertà... Il sonno si avvicina, lo sento già che mi grava le palpebre e mi rivolta le pupille in alto; quand'eccoti daccapo il ronzio di prima.

Eh, no, qua bisogna rendersi conto, aprire la luce, ristabilire la calma scacciando l'intruso, se no arriva l'alba e addio mia bella Napoli!

Accendo la luce e ne resto abbacinato. Richiudo gli occhi e li riapro pian pianino per abituarli gradatamente a tutto quel biancore. Certo deve essere, anzi, è, una mosca; ma trovata, ora. Con la luce deve aver trovato il posto che cercava ed ora non si farà più sentire. Come? Le tre e venticinque? Porc... Buona notte ancora. E calma, calma, calma.

No, mi sono ingannato, la mosca non aveva trovato un bel nulla. E se ne accorge adesso, dopo mezz'ora, mannaggia a lei e...? Rieccola che mi gira sul viso, s'allontana, ritorna, cabra, ridiscende in picchiata, mi ronza accanto all'orecchio, scansa una mia manata ma non una parolaccia sul conto di sua madre, ed indifferente continua a volteggiare e a far manovre e giri della morte, nel buio, evitando gli ostacoli come un pipistrello.

Porcacc... Bah, alziamoci e facciamola finita. O la mosca o morte!

Riaccendo la luce e scopro l'insetto, immediatamente: lassù, sul soffitto.

– Scendi, scendi che voglio farti una festiccioia, carina!
(Se mi vedessi quanto debbo sembrare cretino, mentre con parole mielate invito la mosca a venire a farsi ammazzare!...).

La mosca non si muove. – Ah, no! – Ruggisco, proprio, ruggisco. – Ora ti faccio vedere io, ti faccio!

Mi levo la giacca del pigiama, l'appallottolo e la lancio in alto.

Addio, è partita la lampadina!

No, meno male. Però mi tocca salire sul letto e facendo un enorme sforzo per mantenere l'equilibrio, fermo la lampadina che oscillando pareva facesse danzare con sé tutta la stanza.

La mosca è indifferente, forse nemmeno s'è accorta di nulla, forse dorme davvero, questa volta. Io però non mi fido e riprovo con la giacca del pigiama. Stavolta sono stato ad un pelo dal bersaglio. Ci vuole un po' di forza... così.

Centrato.

Volano per la stanza scagliette di colore ed insieme la mosca che cerca un posticino dove non essere scocciata da quello scalmanato laggiù che nel cuore della notte s'è messo a fare i tirassegno, mezzo nudo, con la lampadina.

Rilancio, borbottando parolacce da bettola, la giacca del pigiama. Rifaccio centro e mentre volano le solite scagliette e la mosca mi passa vicinissimo, come per voler vedere da vicino che razza d'imbecille sono, l'indumento piomba sull'armadio e smuove tutta la polvere che vi si era ammassata lassù da tempo memorabile. Me lo ritiro giù per una manica: sporco. Niente, non serve più per stasera.

– Porca la miseria ladraaaa!

È come se stessi sorseggiando acido corrosivo.

– Senti, moscuccia dannatissima di mamma tua, perché, io non posso avere la stessa fortuna di Tobia con la tua antenata? Perché come lei non mi vieni a passeggiare sulle labbra?... Guardala quant'è grande e com'è tonda!... DDT, puah!... Per ingrassarle, serve, quella puzzolentissima mi-

stura, non per ammazzarle!!!... E ora... dove va?... Ah, sul letto. Benissimo, ora raggiusto io!

Me le accosto trattenendo il respiro, mi incurvo tenendo cura di non toccare con le ginocchia il letto, per non spaventarla, e... plaf!... Plaf!

Non è del tutto morta, è solo stordita. La prendo delicatamente tra le dita e le mozzo le ali. Crepa, ora!

E domani... domani romperò il disco col «volo del calabrone» di Rimskij Korsakov!

Il diavolo innamorato

Una volta il diavolo, stanco del suo lavoro che gli stava procurando un esaurimento nervoso, sentito il parere di Esculapio decise di prendersi una vacanza. Prima, però, credette necessaria una rassetatina: si lavò nel Cocito e con l'ausilio della pietra pomice si liberò della scorza di caligine che gli era servita da mantello di amianto per passare indifferentemente tra le fiamme delle Malebolge; poi si impolverò di borotalco, si profumò, indossò un distinto doppiopetto, scarpe lucide ed un borsalino e così conciato si guardò in un lastrone di ghiaccio trasparente come cristallo laggiù nella Giudecca. Emise un grido di stupore: si trovava affascinante, irresistibile quasi come quando si chiamava Lucifero.

«Benissimo! – pensò – Così potrò anche lavorare per mantenermi in esercizio. Col mio fascino non mi sarà difficile fare più di una conquista!».

Lasciò un sostituto, dette mille disposizioni ed emozionato come un provinciale che intraprende il primo viaggio, si mise in cammino.

Quando, però, fu nella prima città non gli ci volle molto per convincersi che gli uomini, per dannarsi, non avevano bisogno del suo aiuto. Si sentì sgomento tra macchine, semafori, sottopassaggi e strisce pedonali; lo avvelenarono con aperitivi e pietanze sofisticate; gli rubarono il portafogli... Insomma, mai come quella volta ci fu un vero, autentico povero diavolo.

Ma non aveva ancora fatto l'esperienza principale, non era passato per la prova del fuoco. Da che mondo è mondo s'era servito della donna come mezzo di offesa, direttamente non aveva avuto contatti e pertanto ne ignorava l'astuzia, la perfidia, le fini arti ingannatrici.

Com'era fatale, doveva venire anche per lui l'ora dell'incontro; ma in che donna andò ad imbattersi!

La incontrò in un bar. Era entrata con aria annoiata e aveva ordinato una bibita. Il diavolo la guardò di sfuggita, poi non le badò più. Ella, invece, notata la distinta eleganza del suo vicino fece di tutto per essere presa in considerazione e quando si accorse che quello era del tutto tetragono alle sue occhiate, lo costrinse ad un atto di galanteria dicendo ad alta voce al cameriere che avendo dimenticato il borsellino non poteva pagare la consumazione.

Uscirono dal bar che erano già grandi amici ed ella accettò di andare insieme al cinema. Nel buio, fianco a fianco, il diavolo sondò il terreno, ma la ragazza oppose una garbata, ma decisa resistenza ed il diavolo rinviò a migliore occasione l'attacco definitivo. Quella notte conobbe la drammatica solitudine del letto di uno scapolo sfortunato, mentre nella mente cento donnine ballano la danza delle ore che non passano mai.

La mattina dopo fecero colazione assieme, poi presero un tram e se ne andarono in campagna come due fidanzati che si amano teneramente.

Lo stupendo scenario primaverile aveva cominciato ad ispirare il diavolo il quale, strano, per lui, smaniava di recitare dei versi; ma lei, con un'ingenua aria di monella volle che giocassero a nasconderella in un boschetto vicino.

«Ma guarda cosa doveva capitare ad un diavolo serio come me!». Si disse il re degli abissi. Pure dovette accettare e si diede ad inseguirla mentre ella correva come una cerbiatta e gli sfuggiva ogni volta che era sul punto di afferrarla. Il diavolo aveva il fiato corto ed un desiderio spasmodico di stringerla tra le braccia fino a farle male; perciò quan-

do ella, fingendo di essere inciampata, cadde ridendo a gola piena, le fu sopra cercandole le labbra. Fu il possesso d'un momento perché un solenne ceffone gli cadde sulla guancia risuonando come una fucilata.

«Ma io... Io l'amo, signorina!»

«Come? – disse ella fingendo risentimento. – Mi ama e mi porta questo bel rispetto? Per chi mi ha preso? Non sono un giocattolo, sono una donna. Lei mi vorrebbe senza nessuna lotta, senza pagare...».

«Quanto vuole? – disse precipitosamente il diavolo. – Tutto quello che ho è suo e le assicuro che sono montagne di ricchezze!».

«Non è al denaro, che alludevo. Voglio essere conquistata, essere premio ad una fatica di amore!».

«Cosa debbo fare? Gettarmi dal più alto pinnacolo di tempio, mutare una pietra in pane».

«Oh, no. Sono di più facile contentatura. Vediamo...». Stette un momento pensierosa, poi sorrise maliziosamente e strappatosi uno dei suoi neri e ricci capelli lo porse al diavolo: «Eccole; sarò sua quando me lo avrà riportato dritto come una riga!».

Dapprima incredulo sulla serietà di quella proposta, il diavolo prese il capello e in albergo, dopo un buon pranzo, si sedette sul letto, disposto a sbrigarsela in quattro e quattr'otto perché la ragazza ormai gli era entrata nel sangue ed egli non vedeva l'ora di gustarne l'amplesso.

Tenne il capello per le due estremità, lo tese un poco, poi lo liberò lasciandolo cadere sulla coperta. Quello s'ariccio com'era prima. Lo riprese con la sinistra per un capo e lo scorse tutto fra i polpastrelli dell'indice e del pollice destri... Accidenti, quello s'attorcigliò a spirali strettissime, peggio di una molla.

«Porca miseria, qua la faccenda si mette sul serio!» fece il diavolo tentando, a furia di stirarlo, di far assumere al capello almeno l'arricciatura originaria. Sforzi sprecati. Lo tenne fermo sott'acqua per una decina di minuti, poi lo fis-

sò con due puntine sull'orlo del tavolo e lo lasciò lì ad asciugare.

Uscì, gironzolò qua e là e tornato in albergo andò di filato al capello, lo liberò dalle puntine e quello zac!... s'attorcigliò come un serpentello che ha ricevuto una vergata sul dorso.

Lo imbevve di alcool, lo adagiò su un foglio di carta e con mille accorgimenti ci mise sopra un pesante volume. A sera alzò con gesto attento quel peso: il capello scattò, si contorse, tornò alla forma primitiva.

«Calma!... Calma!...» Si impose il diavolo. Spalmò della colla su un foglio di carta e pazientemente, dopo un quarto d'ora, riuscì ad incollarvi il capello dritto come la riga del disegnatore. Ve lo lasciò fino al mattino ed ebbe una notte orribile: nel sogno c'erano capelli dappertutto, gli si attorcigliavano alle gambe, alle braccia, gli entravano in bocca, nel naso...

Quando andò a vedere il frutto delle fatiche per poco non gli prese un colpo: il capello non solo non s'era voluto irrigidire, ma era riuscito ad imporre la sua linea al foglio che ora sembrava una saracinesca.

«Io impazzisco!...» urlò il diavolo prendendosi la testa tra le mani come per impedire di andare in pezzi. Tornò ad imporsi la calma, mise a mollo il tutto e separò il capello.

Armeggiò un bel poco e il capello, più tardi, legato alla spalliera di una seggiola, sosteneva penzoloni un calamaio d'inchiostro... Fino a sera mutò posto e situazione un'infinità di volte, ma ciò invece di spaventarlo sembrò divertirlo perché mai ebbe la compiacenza di mostrarsi, seppure per poco, nella forma voluta, all'ansioso sguardo del diavolo il quale, ora per ora, minuto per minuto, era giunto allo stremo delle sue sopportazioni e piangeva e rideva disperatamente e avrebbe commosso tutti e tutto tranne quel capello. Sembrava quasi cieco di rabbia, borbottava frasi sconnesse e bestemmiaava orrendamente in tutte le lingue e dialetti compreso il bergamasco.

All'ultimo fallimento, in un eccesso di eccitazione nervosa, in uno stato di parossismo pericoloso, prese il capello, se lo mise in bocca, lo masticò rabbiosamente e lo inghiottì.

Il telefono trillò quando ancora aveva lo strano boccone a mezzo esofago. Era lei.

«Beh, ci vediamo stasera? Che ne è del mio capello?».

«L'ho mangiato!...» urlò il diavolo; e poiché dall'altro capo del filo gli rispose la più allegra delle risate, lasciò cadere il cornetto, emise un urlo potentissimo e a testa bassa si lanciò contro la parete spezzandosi le corna.

Dinanzi a tanto scempio si infuriò ancora di più ed evocata una fiamma gravida di zolfo, in essa sparve alla vista del mondo.

La pagella del Totocalcio

Nel bilancio familiare del signor Giemme, impiegato al catasto, accanto alle comuni voci: fitto, luce elettrica, gas, generi alimentari, calzolaio, ecc... c'era quella del Totocalcio. Nel consegnare lo stipendio alla moglie – ottima massai – il signor Giemme tratteneva per sé seimila lire per la quotidiana razione di venti esportazioni con filtro, e in più quattro mila lire con le quali tentare la fortuna. Al cinema il signor Giemme ci andava assai di rado, detraendo la spesa dalle sigarette, un tanto al giorno fino all'esaurimento.

Le quattromila lire del Totocalcio erano sacre ed inviolabili e nemmeno se avesse dovuto comprare medicine per sé o per la famiglia l'incallito giocatore ne avrebbe violato l'integrità.

«Si dovrà pure accorgere, un giorno o l'altro, la Fortuna, di questa vostra costante corte!» gli diceva ogni volta il ricevitore consegnandogli le ricevute e incassando il biglietto da mille.

Il signor Giemme ringraziava per l'augurio e da quel momento non pensava che alle partite della prossima domenica, immaginandosi che le squadre avrebbero giocato secondo il suo pronostico, e poi saltava al lunedì quando sui giornali sarebbe apparso il suo nome, grande, a caratteri di scatola, di compagno di Manno, Capiello e Frigato che delle favolose vincite al Totocalcio erano stati i primi campioni.

La Fortuna, comunque, non gradiva, o non apprezzava l'assiduo corteggiamento del signor Giemme e solo una volta, ma perversamente, gli concesse di azzeccare un dodici concedendolo contemporaneamente a varie migliaia di totocalcisti per cui il signor Giemme, dopo averci rimesso una nottata di sonno, si ebbe solo 230 miserrime lire che gli giunsero quando più non se ne ricordava e con le quali, filosoficamente, se ne andò al cinema senza che la razione di sigarette subisse le solite decurtazioni.

I suoi complicati sistemi il signor Giemme li studiava a casa; ma qualche volta anche in ufficio, se gli balenava l'idea, cavava fuori un quadernetto dalla tasca interna della giacca e prendeva appunti per poi perfezionare nella tranquillità del suo studiolo colmo di schedine e di giornali sportivi che uno non sapeva più dove mettere uno spillo. Lo studiolo era il regno del signor Giemme e quando egli vi si ritirava a nessuno era concesso entravi se non per motivi seri ed urgenti.

Anche la moglie doveva sottostare a questa severa regola, anzi, ella, nel fare le pulizie, doveva badare a non mutar il posto a schedine, quaderni, giornali, perché il signor Giemme voleva essere sicuro di poterli trovare anche al buio.

Appena tornava a casa il signor Giemme si ritirava nello studiolo, accostava le tendine perché la penombra gli consentiva di isolarsi e di raccogliersi più proficuamente nel «mondo delle probabilità», come egli diceva, e subito, dimenticati pene e guai, diventava un cervello elettronico.

«Almeno ci chiedesse come stiamo se è successo qualcosa!... Appena rientra si immerge in mezzo a quelle scartoffie e chi s'è visto s'è visto». Si lamentava, inutilmente ad alta voce, la moglie che pure gli perdonava quella mania in considerazione che se la fortuna si fosse decisa a bussare avrebbe bussato per tutti e non solo per il marito.

La figlia maggiore del signor Giemme frequentava la seconda media. Era biondina ed anemica e nel bilancio fami-

liare aveva anch'ella la sua voce particolare (endovenose per Nannella). Approfittando di questa cagionevole salute, l'anno prima aveva studiato poco e s'era fatta bocciare, ed anche al primo trimestre del nuovo anno scolastico aveva portato in visione all'avvilito genitore una pagella con voti assai bassi. Ma questa volta il signor Giemme non si era lasciato commuovere ed aveva promesso alla figlia una fitta sculacciata se anche il secondo trimestre si fosse chiuso con lo stesso disastroso risultato.

Un po' per coscienza e un po' impaurita, la ragazza s'era messa sotto di impegno; poi un bel giorno si accorse che un giovanottino della terza la guardava e così si prese la prima cotta amorosa e tra un sogno e un bigliettino si trovò alla fine del trimestre senza aver combinato il resto di nulla.

Per due giorni evitò di mostrare al padre la pagella perché, per di più, questa volta i voti erano assai peggiori dei precedenti e non sarebbero bastati tutti i santi del Paradiso ad evitarle il promesso castigo. Finalmente, parendole più penosa l'attesa che quattro ceffoni, si decise e, subito dopo pranzo, bloccato il signor Giemme sul punto di tornare alla penombra piena di uno, due e ics, gliela mostrò.

«E me la mostra adesso, per guastarmi la digestione, questa fannullona buona a nulla!», urlò il signor Giemme allungandole il primo e secondo ceffone che le fecero subito sparire l'anemia dal volto. «Guarda che bel risultato!... Un disastro, un vero disastro!...». E tornò ad allungare le mani, ma già la ragazza era stata presa sotto la protezione materna e gli altri due ceffoni caddero nel vuoto.

Il signor Giemme, furioso, tornò nel suo studiolo sbattendo forte la porta e si immerse all'istante nei suoi calcoli.

Senza alzare lo sguardo dai suoi quaderni, lavorò intensamente un paio d'ore, poi smise perché sentiva il bisogno di una sigaretta. Allora la sua mente tornò alla pagella della figlia. Se la tolse di tasca mormorando: «Fannullona,

buona a nulla!» e osservò quei voti per qualche minuto storcendo il muso. Poi, improvvisamente, nel suo cervello si fece una luce ed il viso gli si rischiarò.

«Perbacco!» disse tra sé e sé il signor Giemme. «Sta a vedere che questa può essere una probabilità delle migliori. Guarda un po': ha preso uno in Italiano. Bene, benissimo! Uno alla partita Atalanta-Modena di questa settimana... Latino, due. Due a Catania-Bologna... Storia, quattro. Ics a Fiorentina-Torino... Geografia, uno. Uno a Genoa-Mantova...».

E così, di questo passo, il signor Giemme trasferì sulla schedina del Totocalcio la pagella della figlia: uno uguale ad uno, due uguale a due e i pochi tre e quattro uguale ad ics.

La sera della Domenica il signor Giemme controllò coi risultati sul teleschermo la schedina che aveva giocato in sestupla senza portarci variazioni.

«Porca miseria!» Biascicò, «Se invece di prendere quattro in Storia, mia figlia avesse preso uno, io avrei dato la vittoria alla Fiorentina, non un pareggio. E se invece del tre in Matematica avesse avuto ancora uno, io avrei dato per vincente la Sampdoria!... Ho fatto undici, un miserabile undici! Maledetti pareggi e maledetti voti alti!».

E quando, la mattina dopo, dalla radio apprese che vi era stato un solo vincitore e a questi erano andati ben centosettanta milioni, il signor Giemme ebbe la forza di non farsi venire un colpo apoplettico.

Calmo, si avvicinò alla figlia e le disse, in tono affettuoso: «Non preoccuparti per quei voti. Hai fatto troppo, figlia mia. Devi aver riguardo per la tua salute. Devi studiar meno».

E le dette uno schiaffo perché non dimenticasse questa raccomandazione.

Il collezionista d'arte

Si chiamava Raffaello. E poiché ogni tanto i genitori, per chissà quale istinto di preveggenza, riescono ad anticipare nel nome quella che sarà la carriera dei loro figli, egli, quasi che quel nome gli avesse messo nel sangue e nell'anima un po' del grande dipintore di Madonne e della Fornarina, fin da ragazzino sentì la vocazione per la tavolozza. Crebbe mangiando pane e colori e per cuscino ebbe volumi d'arte. Discorreva di Van Gog, Modigliani, Manet, Pissarro, Picasso... sognando, ad occhi aperti e chiusi, le proprie opere accanto a quelle di quei grandi coi quali sembrava imparentato, tanta era la familiarità con cui ne faceva i nomi ad ogni occasione.

Adulto, a poco a poco, poiché i quadri nessuno glieli voleva, la sua passione per l'arte ebbe una deviazione, si mutò nel piacere di collezionare i quadri degli altri. Era facoltoso e ogni tanto, accanto a tele di poco conto, ma piacevoli e di buona fattura, un Guttuso o un Pirandello, un De Pisis o un Rosai (aveva pure un Carrà e un De Chirico) riusciva a sistemarlo. Aveva le pareti dell'antica villa stracariche di olii, tempere, xilografie, acquarelli, stampe, disegni; e tra una ricerca e l'altra se li godeva guardandoseli amorosamente e li spolverava e li mutava di posto, parendogli che un nudo stesse meglio nella penombra ed un paesaggio in piena luce.

Appena in una città, subito si premurava di visitare le varie mostre, gli antiquari, specialmente i rigattieri, dove è

possibile trovare qualche volta della buona roba a prezzi irrisori.

Collezionava anche sculture: gessi, bronzi, crete, ceramiche ed anche oggetti di antiquariato. Sempre riusciva, miracolosamente, a trovare un posto per ogni nuovo acquisto, in quella casa vasta, ma che stava esaurendo ogni spazio, tanto che in talune stanze bisognava muoversi con destrezza per non urtare un tavolo, una mensola e mandare in frantumi una statuetta cinese o un antico lume, un vecchio orologio o un minuscolo carillon stupendamente intarsiato.

Si fece fama di ottimo intenditore e ogni tanto un amico o conoscente andava a fargli visita con un pacco sotto il braccio, perché egli gli dicesse del valore o dell'autenticità o meno d'un'opera d'arte che aveva intenzione di acquistare o aveva già acquistato.

Egli osservava l'oggetto, ci meditava su, consultava libri e riviste e pronunciava il verdetto, negativo o positivo, che veniva tenuto in considerazione come il responso di un oracolo.

Così egli si convinse di essere infallibile, che gli bastasse un'occhiata per indovinare un falso da un originale, per stabilire un prezzo (ne avrebbe dato uno alla Gioconda, se glielo avessero chiesto) per individuare l'impronta del genio o la miseria d'un imbrattatele domenicale.

La prova dell'esattezza del suo giudizio e del suo intuito egli l'ebbe quella volta che tornò da una gita collettiva in Portogallo.

Non stava più nella sua pelle. Aveva acquistato per diecimila escudos portoghesi un Velazquez. Lo aveva trovato nella bottega di un antiquario a Lisbona, appena visibile sotto lo spesso strato di polvere.

«Il signore è certo un intenditore». Gli aveva detto l'antiquario vedendogli osservare da vicino, dopo una sommaria pulitina con uno straccio umido, i particolari della stupenda tela. E aveva continuato: «Sono anni che me lo ten-

go in bottega, questo autentico capolavoro, perché nessuno ha saputo apprezzarlo convenientemente. Dicono che il prezzo è troppo alto...».

«Quanto?».

«Una miseria, signore, una vera miseria. Appena quindicimila escudos. Ne vale certamente di più, ma sono stanco di tenermelo tra i piedi e glielo cedo volentieri per dodicimila. Sono certo di affidarlo in buone mani».

«È una crosta!» menti Raffaello, tacendo il suo effettivo parere. «Gliela pago diecimila e non se ne parli più. Voglio portarmi a casa un ricordo di questa terra e fino a questo momento non ho trovato nulla di meglio».

Tira e molla, per il prezzo da lui stabilito, si portò in albergo la secentesca tela del grande Maestro spagnolo, ridendo dell'ignoranza dell'antiquario.

Bisognava, ora, preoccuparsi di passare la dogana senza dare nell'occhio, perché l'esportazione di autentiche opere d'arte è proibita senza un regolare permesso delle autorità nazionali e quelle portoghesi non avrebbero certamente consentito che un Velazquez prendesse la via dell'estero.

Giocò il tutto per tutto e riuscì a passare la tela perché sull'antica pittura ci dipinse un paesaggio così orrendo che i funzionari si affrettarono a concedergli il permesso pur di non essere ancora disturbati da quel delittuoso spreco di colori.

Appena tornato nella sua città, affidò la tela ad un restauratore perché grattasse il suo pasticciaccio e restituisse alla luce l'antica, preziosa creazione dell'immortale ritrattista di Filippo IV, raccomandandogli di eseguire l'operazione con ogni cautela possibile.

Visse due giorni di ansia indicibile. Poi finalmente ricevette la telefonata del restauratore.

«Dottore – gli disse questi – ho fatto come lei mi ha detto e sotto quell'orribile paesaggio è apparso un Valazquez...».

«Benissimo!», gridò egli. E interrotta la comunicazione corse alla bottega del restauratore per riprendersi il pezzo

più forte della sua collezione e riportarselo a casa dove gli avrebbe dedicato un'intera parete segregando in un magazzino tante opere che in confronto al Velazquez non valevano un fico secco.

«Dottore – gli disse il restauratore – non mi ha permesso di dirle tutto, poco fa... Vede, sotto la crosta è apparso un Velazquez, ma sotto il Velazquez sta aparendo il ritratto del Generalissimo Franco. Devo continuare a grattare?».

Il dubbio dell'inventore

Lo scienziato Gi Elle si lasciò cadere esausto sulla poltrona e guardò con occhi lacrimosi e felici la sua meravigliosa invenzione alla quale finalmente, dopo venticinque anni, aveva dato l'ultimo tocco. Era uno studiato calcolatissimo ammasso di fili variamente colorati che collegavano tra loro rocchelli ed accumulatori, condensatori e valvole d'ogni grandezza; e tutto serviva a dare intensità e campo ad una vibrante calamita così sottile da sembrare addirittura invisibile; intensità e campo regolabili a volontà e indicati su un quadrante sul quale lo scienziato, per facilità di prova, aveva segnato soltanto le date più importanti della storia umana, una specie di cavalcata dei secoli che andava dal tremila avanti Cristo fino alla recente uccisione di Lumumba nel Congo (i tempi, le date intermedie potevano essere centifonometrate su altri quadranti più capaci su apparecchi di più vasta portata: quello che egli ora si trovava dinanzi era l'archetipo, necessariamente incompleto, dunque, d'una invenzione che avrebbe rivoluzionato il mondo della scienza ed avrebbe eternato nell'albo d'oro della gloria il nome di Gi Elle).

La elettrofonocalamita – come la chiameremo impropriamente per l'incapacità che abbiamo di creare il neologismo più specifico – aveva la capacità di attirare le onde sonore già emesse in qualsiasi punto della terra e in qualsiasi momento nei millenni che avevano seguito la creazio-

ne o, se volete, l'apparizione del nostro pianeta nel mezzo dell'Universo. Si immetteva nell'elettrofonocalamita una carica tale che ne allungava il campo fino a raggiungere le onde sonore emesse nel momento che si voleva; nello stesso tempo in cui le dette onde, diciamo, risucchiate dalla forza magnetica, toccavano l'elettrofonocalamita questa cominciava a vibrare e le sue vibrazioni venivano registrate fedelmente su un nastro il quale, girato all'incontrario, ne dava la versione in parole. Così si poteva ascoltare il dialogo svoltosi fra due persone mettiamo cento, mille, duemila anni prima nel punto preciso in cui l'apparecchio veniva messo a funzionare. Spostato di poco l'apparecchio veniva a trovarsi al centro di altre onde sonore e le registrava; così, se si avesse avuto tempo, pazienza e danaro, si sarebbe potuto ascoltare – e conservare inciso sul nastro – tutto quanto dall'era neozoica fino a pochi minuti prima s'era detto in un punto, poi spostarsi ed ascoltare tutto quanto s'era detto in quest'altro punto e così via. La storia, la scienza, la giustizia avrebbero avuto molto da guadagnare da questa strabiliante invenzione, straordinaria, meravigliosa, alla quale lo scienziato Gi Elle si era dedicato convinto – e non a torto, visti i risultati – che così come perisce la materia così non periscono i suoni.

Abbiamo fatto della teoria, veniamo all'atto pratico e portiamo per esempio l'apparecchio sul posto dove sorgeva l'antico senato romano. Regoliamo l'elettrofonocalamita al 15 marzo del 44 a.C., e sentiamo? Antonio che è venuto ai funerali di Cesare, non a lodarlo. Spostiamoci – sempre con l'apparecchio – nella pianura di Waterloo durante la nota scaramuccia, che sentiamo? Una parola che passa alla storia... Vogliamo annoiarci ancora o ci fermiamo? Quando si dice tutto è tutto.

Giustificatissima era dunque, la grande stima e la grande ammirazione che in quello storico momento lo scienziato Gi Elle aveva per se stesso.

Bussarono discretamente alla porta.

– Sì? – Disse lo scienziato, voltando appena la testa.

– Il pranzo è in tavola, caro! – gli annunciò la dolce voce della moglie.

– Entra un momento, cara!

La moglie entrò, egli le disse il momento solenne che stava vivendo: dinanzi a lei era la macchina più straordinaria a cui mente umana poteva sperare di arrivare. La moglie mostrò di apprezzare l'ingegno non comune dell'uomo datole immeritadamente dalla sorte, ma non ne trascurò la salute e gli ripeté che il pranzo si sarebbe raffreddato.

Si baciaron, andarono a tavola.

Lo scienziato Gi Elle mangiava assorto, pensava al momento in cui il mondo avrebbe appreso della sua invenzione: alla stampa, alla radio, alla televisione e ai cinegiornali, alle conferenze, agli onori che gli sarebbero stati tributati dai capi di Stato, al premio Nobel...

Improvvisamente sulla sua vasta fronte intelligente apparve una ruga e una goccia di sudore, poi un'altra ruga ed un'altra goccia di sudore. Si slacciò la cravatta perché soffocava.

– Che hai? – Gli chiese angosciata la moglie correndogli vicino.

– No... No... – Balbettò egli rispondendo ad un pensiero improvvisamente venuto a turbarlo. – Che diranno?... Che diranno?...

– Chi? – Chiese ancora la moglie spaventatissima ed altrettanto preoccupata.

– Non sfuggirò! – Continuava Gi Elle, senza badarle. – Lo faranno, anche io lo farei, ed allora che diranno? Che io non sono il vero inventore di quella portentosa macchina, ma solamente un ladro, un volgare impostore...

– Chi, chi lo dirà, perché dovrebbe dirlo? – Interrogava la moglie pensando ad un improvviso scoppio di follia nel cervello esausto del marito.

Tutti i presenti ed i posteri... Capisci? Vorranno certamente sapere cosa ho detto in questi anni di lavoro e quan-

do mi risentiranno cantare, aiutandomi anch'io con le dita che mi leccavo speditamente uno per uno: «brluu le mille bolle blu-brluu le mille bolle blu» e qualche altra canzone del Festival di Sanremo, chi li convincerà che quell'imbecille e l'inventore erano la stessa persona? Chi crederà possibile un tale accoppiamento? Chi crederà che effettivamente non ho rubato ad un'altro l'invenzione?... Il mio nome, in grazia della mia invenzione, sarà sommerso dal ridicolo e dall'infamia, dal disonore... Meglio l'oblio, meglio l'oblio!...

Ed invano trattenuto dalla disperata e spaventata moglie, corse nello studio e frantumò in pochi secondi venticinque anni di studi e di fatiche.

Il re del fiume

Mancinazzo è il re del fiume che taglia in due il mio paese. Conosce quel corso d'acqua palmo per palmo (così come un vero re dovrebbe conoscere il proprio regno) perché dalle sorgenti a Soverato lo ha percorso tutto. S'era comprato apposta, alla fiera d'Ognissanti, certi stivaloni di gomma vulcanizzata nei quali, se non li avesse piegati e ripiegati, sarebbe scomparso tutto.

Gli ci son voluti parecchi giorni, per compiere tanta fatica esplorativa, ed ha dormito nei boschi accosto al fiume o addirittura allo scoperto, e si è cibato di pane e cipolle lacrimogene. Ma ne è valsa la pena perché l'impresa è stata stampata su un giornale e Mancinazzo è diventato re. Re anche se nessun contadino s'è mai rivolto a lui per avere il permesso che, con opportune deviazioni fatte di zolle erbose e di sassi, l'acqua vada ad irrigargli i campi assetati.

Mancinazzo, però, sui frutti del fiume ha imposto una specie di balzello e difatti pretende dai pescatori di frodo mezzo chilo di trote per ogni «intassata» con la calce, e quelli pagano davvero, spesso, se lo incontrano, non perché gli riconoscano qualche diritto, ma perché, prepotente com'è, sarebbe davvero capace di andarli a denunciare alle guardie forestali.

Pure non crediate che Mancinazzo, quando trova, non lavori! Lavora sodo, invece, come un dannato, sotto qualsiasi cielo e forse anche per questo la sua pelle è più porosa d'un

mattone stracotto. Fa il bracciante, il lavoratore a giornata; e sia che tiri la carriola, sia che si spezzi la schiena a menar la pesante zappa, o scavi fondamenta, se non parla (dice ad alta voce i desideri che gli ispirano le sorelle dei compagni di lavoro) si sente improduttivo. Ha delle trovate così strane e strambe che gli interessati, più che offendersi, stanno al gioco e gli danno filo, sempre all'erta, però, per far volare i pugni se egli – e chi lo frena? – supera certi limiti.

Alto da terra sì e no un metro e mezzo, con una età che vi sfugge – venti?... quaranta?... – così come vi sfugge il suo sguardo, pare intagliato in un ceppo d'ulivo scavato dalla tramontana: secco, angoloso, storto, con una manciata di efelidi sul volto, coi denti gialli larghi come pale; ha i capelli rossi che gli spuntano a ciuffo da sotto l'unta beretta la cui visiera, priva dell'anima di cartone, si posa su quel pelo di carota leggera come una farfalla.

Vestitelo del lunghissimo ed incolore abito d'ogni giorno, oppure con quello più pulito, più colorito, ma strettissimo, delle domeniche e delle altre feste comandate e ditemi: come può, questa sorta di terribile lombrico, piacere alle donne? Nemmeno a distanza, con una canna, lo toccherebbero; ma lui, le donne, le ama tutte e se ne sta delle intiere serate, fumando per essere più disinvolto ed interessante, sotto le finestre di questa o di quella. E se la ragazza si affaccia, egli le indirizza uno sberleffo ambiguo, che è ammirazione e disprezzo insieme, ma che comunque la fa ridere creando tra lui e lei un legame che è senz'altro di simpatia, quel legame tra lo spettatore ed il buffone.

Per Mancinazzo è una specie di conquista della quale si sente soddisfatto a tal punto che qualche giorno egli finirà col rompere il grugno a Pagliarello, un altro strano tipo di sciancato che trascorre le sue ore libere sul greto del fiume, ma per scopi ben diversi da quelli di Mancinazzo, che sono scopi affettivi.

(A Pagliarello piace la faticosa danza che fanno i seni delle lavandaie, non escluse le ragazze di Mancinazzo – ecco

la gelosia! – quando, chine sull'acqua, sciacquano i panni e non hanno il tempo di guardarsi attorno. Buon per loro e buon per lui che ne approfitta indisturbato, acquattato in mezzo ai cespugli e dietro un muraglione. Ma un giorno una se lo chiamò, sorridendo, in casa e quando lo ebbe a tiro gli mollò due legnate, una per ogni braccio, e Pagliarello soffrì pene indicibili per parecchi giorni tirando la carriola delle immondizie).

Un giorno, dunque, ci sarà guerra, tra Pagliarello e Mancinazzo. Quando non ha trovato lavoro, Mancinazzo si scorre il possedimento, il fiume, così come un proprietario le terre, e se trova Pagliarello gli si acquatta vicino e non si muove, non respira, aspetta di scattare al momento giusto (con un grido altissimo ed una rovesciata di parole grasse e sconce) quando quello, con la faccia stravolta, pallida, non può reagire. E gliene dice di tutti i colori, poi scappa perché in quei momenti la reazione di Pagliarello sarebbe violenta e poi anche perché non è ancora matura la guerra che un giorno scoppierà tra loro.

Perché poi una guerra? E chi lo sa! Non c'è stato niente, finora, tra loro due, eccetto questi importuni interventi di Mancinazzo per divertire le sue ragazze lavandaie, ma tutti sanno che un giorno se le daranno di santa ragione e Mancinazzo, il quale è romantico più che non si creda, e sogna di fare la morte dell'eroe, per una specie di presentimento s'è fatto scrivere il testamento del quale una delle clausole dispone: «Sotterratemi all'angolo del ponte del mulino dei monaci, perché debbo comparire alla figlia di Immacolata della Ienca». Poi ci ha messo sotto tre segni di croce, ben grandi, l'ha sigillato in una busta della Previdenza Sociale con la cera di un mozzicone di candela e dove l'ha nascosto lo sa solo lui.

Eppure anche Mancinazzo, se proprio volesse, potrebbe avere una donna sua, tutta sua, una moglie, insomma! perché se anche brutto, alla fin fine è sempre un uomo e l'uomo non deve necessariamente essere bello, basta che lavo-

ri. Ma Mancinazzo non si sposerà mai. O meglio, forse si sposerà, ma prima deve scomparire dalla circolazione – per morte o emigrazione – Micheluccio Zignà il quale è in possesso d'un foglio di carta – analfabeta, ma grafomane, Mancinazzo! – d'un foglio di carta bollata da lire dodici sul quale, parecchi anni fa, letto, approvato e sottoscritto da lui (tre segni di croce, la solita abbondanza!) da Micheluccio e da due testimoni, è scritto testualmente che «avendo – lui, Francesco PolICASTRI – giocato a carte col nominato Michele Zignà, ed avendo perduto, così com'era nei patti si impegna a farsi sostituire dal detto Zignà la prima notte di nozze, e solo per quella notte, nel letto matrimoniale».

Il contratto, che ho qui, sotto mano, in copia conforme all'originale, e fremo da desiderio di copiarvelo tutto per intero, fu stilato con tutta la ricchezza dei termini legali da un universitario della facoltà di giurisprudenza che quella sera, con degli amici, era capitato nella trattoria per festeggiare l'addio al celibato di uno della sua compagnia.

Quel dannato foglio di carta, Mancinazzo se lo sogna la notte (dapprima piccolo, si va sempre più allargando e diventa un tappeto volante a bordo del quale si allontana, piangendo, una bella ragazza nuda) (quelle lacrime hanno il potere di commuovere Mancinazzo che, svegliandosi di soprassalto, si sente nel cuore un dolorino, un vuoto, quasi che effettivamente qualcosa di caro gli sia venuto a mancare; e stenta di poi a prendere sonno).

«Io gliela farei bella, la sorpresa, a quella carogna!», pensa Mancinazzo. «Mi sposerei Tina di Tigna (la più lercia, la più storta del paese e viciniori) e lo vorrei vedere, la prima notte!... Il fatto è che, porca miseria, poi quella fondiaria dovrei tenermela per tutta la vita!...».

Ricciolé

Ricciolé è andato alla fiera di Girifalco. C'è andato guidando il traino tirato da due muli di pasta frolla, innocui, buoni come due angeli addormentati. Due muli (è necessario che lo dica sin da ora) che si scusano con la terra e con la polvere prima di toccarle; che se si sbattono la coda ai fianchi, non è per scacciare in malo modo gli avidi tafani, ma piuttosto per dirgli in tono garbato (il gesto della coda è, infatti, leggero come una carezza) che, per piacere, per questa volta, vadano a rimpinzarsi altrove.

Bene, figuratevi ora Ricciolé, che conosce questi due muli forse più di quanto non conosca i suoi sette figliuoli, figuratevi Ricciolé, dicevo, che è svegliato di improvviso sul suo giaciglio di paglia, sotto il traino, ai margini della fiera, da un gran vociare di gente curva attorno ad un uomo che a terra si rotola e geme ed urla che uno dei due muli, appunto, gli ha sfondato il petto con un calcio.

Ricciolé è di riflessi mentali pronti, capace di afferrare tutta una situazione in una trascurabile frazione di secondo. Questa volta, poi, «sente» che sta nascendo, tra gemiti, urla e contorcimenti (un autentico parto), la fregatura ai suoi danni. Il suo primo impulso, perciò, sarebbe di afferrare l'uomo e di sfondarglielo lui, davvero, il petto. Ma c'è la folla. La folla non sa che i muli di Ricciolé sono muli per bene, educati, compiti, rispettosi e che mai si sarebbero sognati di sfondare con un calcio il petto ad

un uomo per di più mai visto prima; la folla vede e crede all'uomo che si rotola e geme ed urla che a momenti sembra dare l'ultimo respiro accanto a due sue bisacce colme di granturco.

Ricciolé con lo sguardo annaspa un paio di volte tra queste due bisacce e le proprie che pendono dall'asse delle ruote, ed è certo di aver indovinato: l'uomo gliel'aveva stava alleggerendo allorquando il mulo, quello di destra, aveva alzato una delle zampe posteriori – gesto consueto in tutti gli equini a riposo – e lo aveva, forse, colpito, ma certo, non in modo grave. Comunque il ladro aveva pensato di trar vantaggio dalla circostanza e con la sicurezza professionale di un istrione, urlando, s'era gettato a terra principiando quella sorta di tragedia greca che a nessuno sembrava sproporzionata, eccetto a Ricciolé. Perché, vedete, Ricciolé ha l'occhio esercitato: di gente che si contorce e geme e urla e caccia bava dalla bocca ne ha viste a decine ed anche a centinaia. È, difatti, il più rinomato esorcizzatore della zona. È lui che, grazie al Rutilio, e a parole magiche e misteriose, tra orrende bestemmie ed esortazioni, ingiunge al Maligno, in nome di Dio e della Santissima Trinità, di sloggiare da un corpo umano. Conosce, dunque, il vero ossesso e distingue chi recita la commedia.

Purtuttavia impallidisce quando la folla dopo un rigurgito si spalanca e deposita accanto all'uomo a terra un medico. Nel pieno esercizio delle sue funzioni di esorcizzatore avrebbe dettato legge e nemmeno un medico sarebbe andato a ficcare il naso tra gli affari suoi e di Belzebù; ma qui la scienza è scienza ed egli deve chinare il capo ed accettarne il responso.

«Ih, che bellezza!» pensa vedendo che la folla apre il varco ad un milite della benemerita. «Ci manca il prete per l'olio santo e siamo a posto!».

Fa il bravaccio, ma non è più sicuro come prima. E mentre il medico, slacciatigli i vestiti, tasta il petto al ferito, egli lo segue negli impercettibili moti del volto per cogliere un

segno che anticipi, qual che sia, il responso; ed intanto risponde distrattamente alle domande del carabiniere.

Ed ecco irrompere sulla scena un altro, inatteso, personaggio. Pallido, scarmigliato, ansante, con sul volto i segni della più interessata preoccupazione. Amico, fratello o zaraffo, scruta il volto dell'uomo a terra, come per sincerarsi che la gran disgrazia di cui si parla là attorno sia toccata proprio a lui, al suo amico, o fratello o altro che gli interessi; e poi che s'è accertato che purtroppo è proprio la persona che sperava non fosse, con voce tremula, angosciata, carica di affetto e d'ansia, gli chiede che cos'ha, che gli è successo...

L'altro, da terra, di tra le mani del medico perplesso, risponde con voce che sembra venire più di là che di qua del tempo, che un mulo – e lo indica con l'occhio smorto – lo ha colpito. Poi tace: ansa e guarda il nuovo arrivato come se volesse, ma non può, dire dell'altro. Fare testamento, raccomandare la sposa e i figli? Momenti carichi di emozione. La folla è commossa, ha l'impressione di essere testimone d'un esempio di amicizia di quelli che passano alla storia.

Ma già il medico si alza e parla. Dice che, secondo lui, quello non ha nulla.

Alleluja! Ricciolè sta per lasciare andare quel respiro di sollievo che da dieci minuti gli è come sasso al posto dei polmoni, allorché interviene l'amico o zaraffo.

Chiede costui: «Dottò, siamo sicuri che non vi sia lesione interna?».

«Ed io che ne posso sapere?» Risponde il medico, e se ne va.

Poi se ne va anche il carabiniere il quale ha capito che forse il calcio del mulo non è mai partito, ma ha un dubbio ed appunto perciò ha consigliato Ricciolè di fare che la cosa abbia un seguito amichevole. Se ferita c'è, è di poco conto; meglio, quindi, che la legge se ne stia in disparte, ché se si mette in moto, talvolta le seccature durano anche quando il male è da tempo passato.

Alleluja, alleluja, alleluja! Tre volte alleluja!

Ciro, Alessandro, Cesare, Napoleone, non si sentirono con tanta esultanza padroni del campo dopo una battaglia vinta, come Ricciolé in questo meraviglioso momento che precede la sua battaglia! Quei due sono nelle sue mani ed egli ne farà quel che vorrà.

Non permette, però, alla tinta di preoccupazione di abbandonare il suo volto astuto. Rughe ancor più profonde gli solcano la fronte quando, timoroso si accosta allo zaraffo (chi dubita ancora che tale non sia?) e piano, in un orecchio, lo prega di convincere il suo amico ad andarsene insieme in un'osteria e mangiarseli loro, invece del medico, quattro soldarelli. Egli mostra di considerare la faccenda ancor più grave, perciò aggiunge:

«Dopo che avremo mangiato, vi accompagnerò col traino al paese, vi darò mille lire per qualche medicina e pace ed amici!»

Ormai la folla ha lasciato, forse seccata, forse delusa, il terzetto.

Da una parte Ricciolé che stringe ed allarga le cinghie dei muli, per tenersi impegnato in qualche cosa mentre attende; dall'altra i due compari, l'uno che meccanicamente, autoconvintosi della finzione scenica, continua a tastarsi le costole e a fingere la sofferenza, e l'altro accosciato là vicino che lo incita a fare quel che con un'occhiata hanno deciso già da un pezzo: accettare.

Quando si incamminano verso l'osteria, Ricciolé, premuroso e tenero sorregge sotto braccio il ferito e ad alta voce maledice il mulo e poi i muli ed il giorno che li ha comprati, razza d'inferno!

Le conoscete, queste osterie che vivono nella fiera e quanto la fiera, alla periferia di essa, sotto un boschetto, possibilmente, e recinti di frasche con un telo di tenda per tetto. Vi si spende poco e vi si mangia cibo genuino e solido, per stomaci ben costrutti: spezzatino e ragù in molto pepe rosso, teste di capra, peperoni fritti, pane di grano,

scuro, salame e formaggio lacrimosi anch'essi pepati; e sopra tutto questo fuoco vi si rovesciano bicchieri annegatutto d'un vino che pare inchiostro, denso, vino per uomini, insomma!

Entrano in una di queste osterie, i nostri personaggi, e Ricciolé – notate, vi prego, come ogni mossa è al suo giusto posto – dice ai due compari di ordinare tutto quel che vogliono.

I due abboccano e non si salveranno quando l'oste, che vuole essere pagato (e loro soldi non ne hanno) chiama i carabinieri.

«Hanno ordinato tutto loro» – testimonierà. «Carne, formaggio, peperoni e poi vino a non finire. L'altro non ha aperto bocca, con me!»

L'altro, è ovvia precisazione, è Ricciolé il quale ha bevuto poco e poco mangiato, ma ha ingozzato di vino i due lestofanti malcapitati, fino alla sonnolenza. E quando essi erano per appisolarsi, è uscito per dare la biada ai muli.

«Partiremo appena avranno mangiato» aveva promesso. E invece è partito solo.

Guardatelo, ora. Piantato solidamente sul traino, ritto come il Colosso di Rodi, con le redini in una mano e la frusta che schiocca nell'altra, corre verso il crepuscolo ed il suo volto lungo, di faina, ha riflessi metallici, pare quello di un selvaggio idolo giustiziere.

Uno e due fanno tre

Il sole è un torchio, così caldo com'è, per spremere i corpi e farne sprizzare tutto il sudore possibile. Passano veloci carrozze e cavalli, e, di tanto in tanto, puzzolenti greggi del marchesato. Allora la polvere soffoca, si impasta in bocca con un aspro sapore e si fa sputare insieme alla stizza.

Quando l'uomo inventerà l'asfalto? Quando ci sarà l'automobile; quando un paese sarà legato all'altro dalle azzurre corriere che a prezzi modici ti porteranno in pochissimo tempo, bell'e riposato, là dove devi andare? Ci vorranno tanti e tanti anni ancora; ma fosse anche questione di ore, Micantuoni non avrebbe tempo per aspettare, in questo torrido mezzogiorno di luglio. Sudore e lacrime, affanno e dolori sono i suoi compagni di viaggio su questa strada che non pare avrà mai fine, oggi!

Micantuoni ha fretta d'arrivare alla Serra di San Bruno, perché il lutto, inaspettato e perciò più doloroso, è venuto a visitarlo turbando la sua serenità, la sua vita ed interrompendogli gli affari alla fiera di Monserrato: suo padre, muratore, è caduto dall'alto di una impalcatura e c'è rimasto secco.

Un paesano, suonatore di primo genisi nella banda serrese chiamata a Vallelonga per allietare la festa, glielo ha comunicato tra mille titubanze:

«Meglio che te lo dica io che ti sono amico!» «Che mi devi dire?»

«Quando partisti da casa, tuo padre come stava?» «Bene, perché?... Dimmi... s'è sentito male?» «No, non credo abbia sofferto molto. I primi accorsi l'hanno trovato già...». E con tre dita aperte della destra, come san Nicola, facendo tre giri verticali nell'aria, l'amico ha come benedetto l'anima dello scomparso. Requiem aeternam!...

Dapprima Micantuoni non ci ha visto per via delle lacrime, poi ha raccolto ciappe, chiavi e serrature, molle e palette per il fuoco, ha sistemato tutto nella cassetta di legno e l'ha affidata ad un paesano fabbro e commerciante come lui; poi s'è messo la strada sotto i piedi, lesto, dopo aver mentalmente raccomandato l'anima del genitore alla nera Madonna di Monserrato.

L'ha raccomandato bene! Appena, sudato, gonfi e rossi di pianto gli occhi, è giunto nell'ombra dei giganteschi pioppi di san Rocco, suo padre è là che sta riempiendo una brocca gialla con quell'acqua fresca e salutare.

Micantuoni lo guarda e, subito insospettito, addirittura spera di vedergli almeno un graffio, una traccia qualsiasi della disgrazia, perché è burla troppo feroce e sorpassa ogni sentimento umano.

Andatelo a convincere ora voi, Micantuoni, che la beffa non è stata organizzata da tutto il paesano complesso musicale! Dente per dente e chi dà uno riceve mille. La fiera di quell'anno a Vallelonga, quindi, è ricordata ancora perché verso sera, mentre la banda, sul palco illuminato a carburo, stava eseguendo uno di quegli sconcertati concerti che spesso finivano tra fischi e sassate (e resero imperituro il nome di Mezzocoppo, maestro preparato, ma temerario) una turba di donne serresi, che urlando e piangendo si graffiavano le guance e si strappavano le lunghe chiome sciolte sulle spalle come le pie donne al Calvario, arrivò correndo tra la folla della piazza in festa.

Piangevano, le nere prefiche, e chiamavano per nome i loro cari padri, fratelli, mariti, morti – secondo quanto, con dolcezza, titubando, aveva comunicato Micantuoni – morti durante un'epica rissa tra di loro:

«Ve ne sono in carcere, ve ne sono all'ospedale, ve ne sono al cimitero!»

«Chi è morto?»

Micantuoni non aveva fatto nomi: tutta quella manica di imbroglioni senza cuore doveva figurare morta, perché tutti dovevano essere pianti dai familiari!

Quand'è morto, Micantuoni, l'anno scorso o trentanni fa? Per me è stato appena ieri, tanto vivo è nella mia memoria ogni particolare del suo povero vestire, ogni ruga del suo volto e le fiamme dei suoi occhietti quando pretendeva che l'uditorio – era narratore instancabile – ascoltasse soltanto lui.

Aveva oltrepassato l'ottantina, quando morì. Era basso – ma certo vigoroso, in gioventù – e curvo, coi capelli e baffi bianchi. Negli ultimi tempi parlava con voce tremula e sottile e trascinava i piedi sull'acciottolato, appoggiandosi al bastone, mezzo cieco.

Al mio paese e dintorni, di lui si parla ancora come quando era vivo; ed io credo che continueranno a ricordarlo chissà fino a quando, perché per divenire famosi e non perdere memoria presso la propria gente, non è necessario scrivere grandi libri o innalzare immortali monumenti oppure bene o male reggere governi o essere briganti; ma basta anche saper giocare beffe e cavarsela all'ultimo istante con una di quelle battute che restano, come capolavori, nel tempo.

E qui io sono per rendere giustizia a Micantuoni e restituirgli quel che – in buona fede, certo – Francesco Perri gli tolse attribuendo ad altri l'invenzione di una matematica che io chiamo d'opinione. Fu infatti lui che, essendo stato mandato con tre galletti a Squillace perché li recapitasse, insieme ad una lettera, al compaesano vescovo Pisani; ed essendo stato spinto, addirittura costretto, dalla miseria e dalla fame, a mangiarsi in un'osteria di Chiaravalle uno dei su menzionati galletti, invitato a render conto dell'ammanco restò imperterrito e con bella faccia tosta disse a Monsi-

gnore che i galletti erano là tanti quanti la sorella di Monsignore gliene aveva consegnati, non uno di più, ma neanche uno di meno.

«Micantuoni – dice Monsignor Vescovo – nella lettera mi si parla di tre galletti e qui io ne trovo soltanto due...»

«Se lo dite voi, eccellenza, è vero.»

«Non è che lo dico io, è che è la verità. Guarda – il Vescovo conta – uno... e due...»

«E dunque siamo a posto. Uno e due fanno tre, no?»

Il Vescovo ride. E per vedere come Micantuoni si saprà levare dall'imbarazzo, continua:

«Quando non ti fa comodo capire diventi peggio d'un mulo!... Seguimi, tu sostieni che qui vi sono tre galletti e io dico invece che ve ne sono due. Bene, ora ce li divideremo, uno ciascuno, questo a me... questo al mio segretario e... e per te, povero Micantuoni... dov'è il tuo?»

«O Eccellenza, per me non preoccupatevi! Io sapevo che me ne avreste dato uno e me lo son già mangiato Chiara-valle!».

Messa cantata

Il parroco di san Biagio si girò con le braccia aperte per modulare un lungo e straziante «Dominus vobiscum»; e come si rivoltò verso l'altare, sottovoce e pieno di stizza domandò al curato di sant'Ignazio che gli stava servendo la messa: «Ma che diavolo gli sta succedendo?»

L'altro si strinse nelle spalle e alzò lo sguardo verso l'organo, dietro l'altare maggiore, da dove proveniva una baronda di suoni strani: pareva che un cane ed un gatto avessero scelto il palchetto per svolgere una lotta all'ultimo sangue e se le davano di santa ragione rotolandosi, sbuffando per la fatica e miagolando e uggiolando per il bruciore dei graffi e delle zannate.

I fedeli, distratti allegramente dalla preghiera, gettando occhiate indagatrici verso il palchetto dell'organo, sorridevano e cicalavano tra loro, malgrado il parroco avesse più volte avvertito che in chiesa si deve stare con due piedi in una scarpa e che fare diversamente significa scegliere, senza più misericordia divina, la strada più dritta tra quelle che menano all'inferno.

Ma, peccato o non peccato, non avevano tutti i torti, quella mattina! Marcantonio, l'organista, sebbene non fosse stato mai un buon sonatore, proprio non ce la faceva a seguire sui tasti le note. Voltava la testa dalla parte del pubblico ad ogni istante, e pure quando guardava la tastiera non ne imboccava una, che fosse una. Cercava, sì,

è vero, di riprendere la filata giusta, ma poco dopo la testa, quasi fuor dalla sua volontà, gli si girava indietro e le dita annaspavano senza riuscire a trovare i tasti che ci volevano.

«Oremus» Intonò il parroco, e continuò: «Praeceptis salutaribus moniti...». Lo accompagnò un uggliolo lamento da far accapponare la pelle.

Il parroco sudò freddo. Bolliva di sdegno e quindi sbagliò motivo; nel tentativo di riprendersi si impappolò del tutto e senza saper come si trovò alla fine del «Pater noster». Rivolse mentalmente una preghiera a san Biagio perché non lo lasciasse solo in quel momento e senza troppa fiducia nella riuscita si affrettò a dire: «Per omnia saecula saeculourm», di corsa per evitare guai maggiori.

«Aaa—men.» rispose il coro; e più d'uno smorzò una risata tossicchiando nel palmo della mano.

Qualcuno, al fine di venire in aiuto al povero prete, quando Marcantonio si girò per l'ennesima volta a guardare tra le donne, gli fece cenno che stesse più attento a dove metteva le mani, ma furono sforzi ed intenzioni sprecate, perché quello nemmeno se ne accorse.

Frattanto, la vedova Nisticò se ne stava inginocchiata ai piedi di san Biagio tutto comodo sotto il baldacchino di porpora e d'oro, pigiato dai fiori e ferito dalla luce dei ceri; e gli diceva, sospirando come sotto il peso d'una gran pena: «San Biagio mio adorato, girati e guardala. Sembra un garofano carnicino. Si mantiene, sebbene io l'abbia fatta almeno una trentina d'anni fa. E s'accontenterebbe di poco, sai? Un maritino qualunque, anche uno di quelli che voialtri Santi tenete nella spazzatura per darli come castigo... mi senti? Ti assicuro che mi saprò disobbligare, t'accenderò tanti di quei ceri che s'avranno a sciogliere, per il calore, pure i candelieri e magari anche le campane di lassù!»

«Dominus vobiscum».

«Et cum spiritu tuuu – ooo!»

Questa volta fu il gatto a lamentarsi.

«Timida, vergognosetta e vergine. E donna di casa. Ah, per questo, beato l'uomo che se la piglia!... Cuce e ricama... Già, tu lo sai. Sei Santo!... Vediamo un po' chi potremmo darle, scusa se m'intrometto anche nella scelta, ma sono sua madre, ne ho un po' il diritto, me lo concedi?... Facciamo così, io dico i nomi e tu poi con comodo decidi. Dunque... Turi della Santamargia? È lavoratore... ma zoppica. Se vuoi diavole Turi. Non che io ne sarei contenta. Zoppica. Quale madre non vorrebbe di meglio per la figlia?... Vediamo, che ne dici di Cosimicchio Zaccarano? Beve ed è brutto!... Hai ragione, san Biagio mio! Prima t'ho detto anche una mondezza di marito ed ora vado cercando il pelo nell'uovo; ma, vedi? Cosimicchio è peggio della mondezza e non bisogna esagerare. Te l'ho nominato per non parere che ne trascuro qualcuno... Marcantonio? Marcantonio l'organista?... san Biagio mio fermati, non dire di sì, per l'amore di Dio! ché già mi son pentita d'averlo messo nella lista... Beppe di Coronella?... Hai ragione, dalla mondezza sono andata su un po' troppo. Come non detto. Torniamo indietro, perché Beppe no, vero? E sia no, come vuoi tu. Comunque, non lo scartare. Pensaci, rifletti!...» C'era una pausa e Marcantonio ne approfittò per gettare ancora un'occhiata nel gruppo delle donne in cui sedeva la figlia della vedova. E vedendo – finalmente! – che accanto a lei s'era andata a sedere la cugina Teresa avrebbe dovuto calmarsi e tranquillizzarsi, invece gli venne un'ansia maggiore perché il momento decisivo era venuto.

«Cugina» le aveva detto tutto titubante. «Cugina, sono stato dal medico e mi ha detto che sono troppo malinconico e che perciò ho certi disturbi. Dice che devo sposarmi.»

«Ed io ti devo scegliere la medicina?»

«L'ho già scelta. È tua amica, perciò son venuto da te. È la figlia della vedova Nisticò, Teresa. È ormai grandicella e gli uomini non l'hanno nemmeno odorata. Per me va a meraviglia.»

«D'accordo, cugino. Glielo dirò domani alla Messa cantata. Tu, però, non offenderti: lavati, sbarbati e vestiti di cristiano!»

Lavato, sbarbato, stretto in un budello grigio di vestito, e rosò dall'ansia, perciò Marcantonio era autore di quella strana fantasia musicale che aveva rovinato l'appetito del parroco per i giorni a venire.

«Per omnia saecula saeculorum».

«Aaaa – men!»,

Due gemiti, un ultimo rantolo, uno sbruffo, un rotolar di note: una catastrofe!

La cugina parlava con la Nisticò; e quella l'ascoltava, mentre il cuore in tumulto le pompava sangue sotto la pelle del viso.

All'«Ite, missa est!» che il prete, nell'intento di farne un capolavoro di gorgheggi, si palleggiò per un buon mezzo minuto, dall'organo la musica gioiosa di un uomo che ha raggiunto le stelle con un dito, si levò verso la volta curva del tempio, si sparse per le navate e si insinuò tra quadri e statue. Marcantonio era raggianti e quelle note gliele suggeriva il cuore: Teresa aveva alzato lo sguardo verso di lui e gli aveva regalato un sorriso promettente.

La vedova, intanto, continuava a scongiurare san Biagio che la figlia un marito, anche una mondezza di marito, se lo meritava, mentre la figlia della sua vicina...

La folla dei fedeli si affrettò verso l'uscita inseguita dall'allegra musica di Marcantonio che non accennava a smettere. E il parroco scivolò lesto in sagrestia per cominciare a sfogare con qualcuno il proprio malumore.

Il gallo Cicerone

I sei zappatori venivano avanti, spediti, in fila di fronte. Alzavano con ritmo eguale le zappe e uguali le calavano giù nella terra nera rivoltando le zolle che respiravano il sole. Fecero insieme: «Buum!» e continuarono a lavorare, seri.

Sull'aia, il fattore Cicerone, che se ne stava seduto su un tronco gettato di traverso, e si serviva d'un fascio di sarmanti per appoggiarvi le spalle, aveva tirato un sasso al gallo il quale, quella mattina, pareva avesse ricevuto ordine di dare incremento alla riproduzione della sua razza ed era saltato addosso già ad una dozzina di galline. Un zompo, un'abbassata di coda, un pizzico alla nuca tenera della prescelta di turno, un tremito di pochi secondi e s'era sbrigliato. Poi girava lo sguardo attorno e adocchiava la prossima.

Dietro al sasso, Cicerone aveva spedito pure un accidente al gallo e aveva detto con una certa spavalderia nella voce: «Mi fai ricordare di quand'ero giovane. Anch'io, a quei tempi, come te...» ma non aveva compiuto la frase perché dal campo gli era venuto quel «buuum!».

Cicerone guardò storto gli zappatori, uno per uno e poi sorrise. Era un sorriso di scherno e di compatimento, un sorriso beffardo.

«Toh!» Pensò Cicerone. «Falle apposta, le cose, e non ti riescono! Guardali là... Tutt'e sei, uno accanto all'altro, in fila e con in testa corna della stessa marca... Ridete, cari miei e sparate, sparate fin che ve ne passa la voglia, ma la mia ve-

rità ce l'avete stampata in fronte. Voi non la vedete, e nemmeno la immaginate, la bella ramaglia che v'ho piantato; ma io sì, io la vedo perché ho gli unici occhi adatti per vederla. Sapete che mi parete? Un libro. Un libro, siete: ogni pagina una donna che in un modo e in un altro vi appartiene e che io mi son goduta. Ma pure lei, va là! non ha gettato l'osso mettendosi con me... Ero ricco, bello, giovane e strafottente. Chi mi stava appetto? Nemmeno Antonello, nemmeno il Bizzarro o Musolino! Se mi si diceva: "In quel vicolo c'è una bella donna e una coltellata", io andavo nel vicolo e mi prendevo la donna; e di coltellate... pagina uno, me ne presi una soltanto, per questo mi tengo la barba. Me la dette tua moglie, a tradimento, Ciccio Ristagno, per "vendicare il suo onore" quando tornasti dall'America. Tu lo sai e stai zitto, perché uno sfregio non cancella un amato fico. Le corna, corna sono e corna restano... Erano anni che me la godevo, ma quella sera, quando arrivasti tu, prese a gridare che la volevo violentare e mi segnò. Dovetti scavalcare la finestra e stare nascosto fino alla guarigione e a quando mi fu cresciuta la barba. In paese non s'è mai saputo nulla. Hai taciuto. Non hai creduto a tua moglie, vero? Bravo, non sei poi così cretino come sembri.

La pagina numero due la intesto a te, Peppe Zumba. Tua madre non era, anche a quei tempi, gran che; ma mi rubava le olive ed io cosa dovevo fare? Aveva il sacco a metà, quando la sorpresi. La costrinsi a metterselo in testa da sola e a trasportarlo qua. Quando fummo soli nel magazzino mi disse: "Ed ora?" "Ed ora" le risposi "lo sai cosa ti spetta. O vuoi che ti denunci?" Non volle essere denunciata e quasi quasi c'era da sospettare che mi avesse rubato apposta le olive.

"Madonna mia!" disse di poi. "Cosa v'ho fatto per meritare un marito come quello che m'avete dato?"

Capisci, animale? E quindi spara pure, ma dovresti prima chiedere il parere di tua madre.

Pagina tre. Ciccio Serravalle, un avvertimento, anche se tardivo: le mogli non si trascurano. Le mogli si servono,

sennò finisce che ti... servono. La tua t'ha servito, col sottoscritto, manco a dirlo. E per di più nel tuo stesso letto con te al fianco che smaltivi la sbornia. Se una sola volta alla tua donna non dai quel che le spetta per sacrosanto diritto coniugale, va a finire che proprio quella volta ella non ne può fare a meno. E al primo che passa... Passai io.

“Prendete il fresco?”

“Già, prendo il fresco!”

“Mi sembrate turbata!”

Un sospiro. Ed io: “Vostro marito è ubriaco?”

E lei: “E quando mai no?”

Io: “Posso fare qualcosa per voi?”

E lei, con un lampo maligno negli occhi: “Sì, potete, se siete un uomo!”

Io dissi: “E che, vi pare? Sono un uomo!”. Ma quando entrai in casa capii subito quel che voleva. Dissi: “Nello stesso letto?”

“Nello stesso letto, se no andatevene!”

Non me ne andai. Te le fece con gusto rabbioso e per co-desto tuo “buuum!” godo d'averti fatto barba e contropelo.

Micuccio Rispoli, siete di turno a pagina quattro. Salute a voi e complimenti per la bella figlia che avete fatto fare a vostra moglie. Bella e selvaggia, irosa e passionale. Le devo la cicatrice in fronte. Mi tirò, nel bosco di Fùrnari, un pezzo di legno per fermarmi mentre la inseguivo. Quando vide il sangue colarmi dallo spacco mi tornò di corsa incontro e mi baciò la ferita e poi io bevvi il mio sangue sulle sue labbra...

Volto pagina e trovo tua sorella Lucia, Cosimo Cara. Favevi il geloso e la tenevi in casa, mentre lei invece era come sono le piante, aveva bisogno di luce e d'aria. La donna è come il fumo, anche se lo imprigiono in una bottiglia, trova sempre il modo d'uscire e quando torni per trovarlo non è più.

Stava a guardare da dietro le tendine della finestra. Io lo sapevo e mi facevo venire il torcicollo. Quante volte ho

guardato e non sapevo che lei non c'era? Poi un giorno la vidi entrare, col tuo permesso, in chiesa e la seguii. Me le inginocchiai vicino e le dissi mentendo: «Per quel Cristo che ci guarda, giuro che se non mi dai la possibilità di parlarti con comodo m'ammazzo nella tua strada!». Si fece in fretta il segno della croce, prese la cartina col sonnifero e la notte, mentre tu dormivi, scese nell'orto. Ci prese gusto e tornò anche la notte seguente e l'altra ancora... Era primavera e nell'orto crescevi certe rose rosse e carnose profumatissime da stordire. Lucia si stordì e poi era lei a volersi ammazzare. Chissà perché, le donne sono sempre convinte che le cose debbano durare all'infinito, tranne eccezioni difettano del gusto del vario.

La pagina sei e chiudiamo il libro. Sei il più giovane di tutti, Michele Bennato. Hai venticinque anni – sei nato a Natale del '37, ma ti rivelarono a Gennaio dell'anno dopo per il fatto del militare –. Non somigli a nessuno di quella che supponi la tua razza. Come potresti? Tutto quello che faccio io ha la mia inconfondibile impronta. Tagliami la barba, guardati allo specchio e guardami: senza rughe, bello, con gli occhi volpini, ma rozzo perché non t'hanno saputo educare, sei il ritratto mio di quando ero giovane, Raffaele Bennato è solo il coperchio, se non ci fossi stato io tua madre non t'avrebbe avuto. Raffaele lo sa e sta zitto, nasconde la sua incapacità dicendo: “È mio figlio!” ed anche tu gli credi. Ed è giusto. Ma sapessi che voglia ho di sentirmi chiamar babbo da te!... Pezzo d'animale, perché credi che io ti voglia sempre vicino, ti faccia dei regali e mi stia adoperando per farti sposare una brava ragazza? Ma tu temporeggi, dici che deve decidere tuo padre... Sono io, tuo padre, io, io, io...».

Cicerone sbatté con forza le palme delle mani come si fa quando si immagina di chiudere un libro; si alzò, stese il braccio verso l'alto e poi, giù di colpo, a dita tese ed unite, sfregiò l'aria. Era contento. E commosso.

L'eredità

Terque, quaterque... Toccate chiavi, corna e ferri di cavallo, perché questa volta parleremo di morti. Anzi, di un morto, Cosimo Castagna, al quale venne un infarto mentre era vicino all'abbeveratoio. Alcuni contadini che gli lavoravano a giornata furono lesti a raccogliarlo e di peso lo portarono sul letto nella cascina. Ma non era ancora morto. Giallo in viso, dopo un paio d'ore riaprì gli occhi e si trovò intorno i sei nipoti, tra cui una donna.

«Sto tirando le cuoia, vero?» boccheggì, spostando lo sguardo tagliente or sull'uno or sull'altro. Quelli, all'unisono, gli risposero: «Macché! È un breve malessere. Parete una rosa. Vi rimetterete entro stasera!» «E per un malessere – insinuò lui – eccovi tutti quanti qua. E quando mai? Nemmeno a Natale, nemmeno a Pasqua!...»

Cosimo Castagna, dopo che non s'era voluto sposare per restare fedele ad un amore giovanile (il mancato suocero non aveva voluto dare un povero alla figlia che, secondo lui, meritava un milionario), per lo spirito di rivalse s'era messo d'impegno nel lavoro e nel risparmio e s'era costruita una discreta fortuna. Correva voce che nemmeno lui sapesse quanto fosse ricco.

Alto e panciuto, coi capelli ormai tutti bianchi, era la favola del paese.

«Quello non creperà mai!» dicevano i nipoti. E la gente: «Quello lo spegneranno gli accidenti che gli regalano i nipoti!»

Ebbe ragione la gente. Proprio quando pareva nel pieno rigoglio, forte da sostituire un bue sotto il giogo (lo aveva dimostrato alcuni giorni prima, quando un bue, appunto, gli si era azzoppato, per uno scivolone, trainando il carro) tac!... gli era venuto quell'infarto piovuto non si sa da dove.

Più tardi, guardando le facce falsamente compunte che aveva attorno, il Castagna parlò ancora. Disse: «Che v'aspettate? Che ora, io, per non lasciare che possano cadere in mano estranea, stenda una mano, prenda i miei soldi e vi dica: – Toh, prendete, dividetevi da buoni cugini e pregate per la salute dell'anima mia?... Sareste una manica d'imbecilli, se ci sperate... Comunque, delusi non resterete. Il gruzzoletto ce l'ho, ma di voi non mi fido, perché c'è un altro che ha pure e più diritto e non è tra voi. Ve lo giochereste. Perciò voglio medico, prete e notaio, subito... Tu – disse, rivolto al più giovane – mettiti le calcagna in spalla, va in paese e portameli!»

«Corro, zio!»

E invece non corse per nulla. Se ne restò nella camera accanto, trattenuto dal pensiero che se nel frattempo il vecchio fosse crepato, gli altri si sarebbero dati da fare e trovato il liquido se lo sarebbero diviso dimenticando che esisteva pure lui.

Intanto che attendeva, Cosimo Castagna si sentiva sempre più male.

Disse: «Quando fui in Africa, vidi una ventina di uccellacci maledetti che volavano su un mio compagno agonizzante oltre il reticolato. Andarlo ad aiutare non era nemmeno da pensarsi, sarebbe bastato alzare un po' la testa per non avercela più sulle spalle un secondo dopo».

Prese fiato, fece una smorfia e continuò: «Era uno strazio. Mi toccò starlo a sentire che si lamentava... Quando finalmente non soffrì più, gli uccellacci gli piombarono addosso e se lo divisero a brandelli.»

«Che vuoi dire, zio?» domandarono i nipoti. Ma la metafora l'avevano capita.

«Niente, uccellacci, niente».

Verso sera, Cosimo Castagna parlò ancora: «Quell'animale – disse – in paese non c'è andato. Scommetto che è di là... Stupido che sono stato!... Avrei voluto vederlo, in Africa, uno di quegli uccellacci, lasciare gli altri per andare a procurare un prete al mio povero amico!... E va bene. Eternamente non sarei vissuto e, del resto, vivere non mi piace. Facciamola finita e non se ne parli più... Godo, però, nel sapere che fra poco vi farete a pezzi!...»

«Perché, zio?»

«Perché vi siete sempre voluti tra voi il bene che avete voluto a me!» rispose il Castagna sorridendo sarcastico. Nello stesso tempo la sua anima fece un passo e lasciò questo mondo per l'altro.

«È morto!» disse senza apprensione uno dei nipoti.

«Ma quale morto!» fece un altro che si credeva più furbo. «Il caro zio, non vedete? finge o s'è addormentato!»

«Smettila di chiamarlo caro zio. Non potrà ringraziarti lasciandoti erede universale. È morto davvero».

Si guardarono tutti negli occhi. «Ed ora?» pareva si chiedessero.

Non era una situazione facile. C'era del danaro liquido, in quella casa. Dove, non lo sapevano; ma ognuno contava di metterci su per primo le mani onde addolcirsi la bocca più degli altri se proprio non avesse potuto lasciarli del tutto a bocca asciutta.

Il morto, con quel suo sorriso di scherno stampato sul viso, pareva si diletasse della loro impazienza. Il più anziano, brusco gli tirò su il lenzuolo e libero da quella fastidiosa presenza, prese l'iniziativa di un discorso franco. Disse: «Cerchiamo di ragionare e di procedere con ordine. Anzi tutto, case e terreno sono ipotecati. L'ha fatto apposta. Non dobbiamo quindi contarci. In quanto al danaro liquido... può esserci e può anche non esserci. Chi glielo ha mai visto? In questo dubbio, io non spendo nemmeno un soldo per l'acquisto d'un cero alla sua memoria. Non mi ha mai

voluto bene ed io l'ho ricambiato. Nelle stesse condizioni siete voi altri».

Si misero d'accordo in poche parole.

Il Castagna era di un paese limitrofo e là bisognava trasportare al più presto il suo cadavere, di nascosto per evitare un sacco di fastidi che si sarebbero risolti in danaro e carta bollata a loro esclusivo carico: visite mediche, dichiarazioni di morte, permesso di trasporto, tasse di passaggio da un comune all'altro, di sotterramento (sapendo quel che ne sarebbe stato di lui, il morto s'era premunito facendosi costruire in anticipo un loculo e questo per loro era già tanto di risparmiato). Giunti a destinazione, lo avrebbero sistemato nel suo letto e quindi, lasciando ad altri il compito di scoprirne il decesso, sarebbero tornati sul podere, avrebbero rovistato, e poi... e poi, giusto per non scontentare il «caro zio» si sarebbero fatti a pezzi.

La messinscena gli parve più completa e perfetta se avessero legato a cavalcioni sull'asino il Castagna. La gente che lo avrebbe eventualmente visto sarebbe stata buona testimone che il decesso era avvenuto nel paese di residenza dove egli era arrivato vivo, quasi che avendo presentito la sua ultima ora, avesse voluto riceverla nel proprio letto.

E fu così che Cosimo Castagna raggiunse la sua vecchia casa in fondo al paese sull'asino. Ma non bell'e ritto, come era solito e secondo le speranze dei nipoti.

Gli avevano legato i piedi sotto la pancia dell'asino e a poco a poco, per i continui sobbalzi, cominciò ad inclinarsi senza che loro se ne accorgessero, giacché era buio pesto ed anche perché gli andavano dietro a distanza badando più a sorvegliarsi a vicenda perché nessuno disertasse la compagnia e tornasse indietro a fare il comodo suo indisturbato.

Quando giunse sotto le prime lampade del paese, il Castagna fu visto dai più nottambuli cavalcare in modo insolito: tutto coricato sul fianco sinistro, quasi che avesse scambiato il fianco della bestia per la schiena.

«È ubriaco!» si dissero i nottambuli. E per divertirsi e ridere gli andarono dietro. Ma più in là s'accorsero che s'inclinava e quasi toccava la terra con la testa. Si insospettirono, gli si accostarono, gli parlarono e scoprirono tutto. Allora si misero a gridare che il Castagna era stato ucciso.

Succeste casamicciola. Accorse pure una pattuglia di carabinieri e quando sopraggiunse l'ignaro gruppo dei nipoti, per chiarire tutto se lo portarono insieme al morto in caserma.

Tra interrogatori, verbali, visita del medico e tutto il resto, venne l'alba. I sei finirono col confessare tutta la verità e vennero rilasciati dietro impegno che sarebbero rimasti a disposizione dell'autorità fino al momento in cui si fosse fatta la più completa luce sul caso.

Stanchi morti, ma decisi a «farsi a pezzi», tornarono di corsa al podere. Irruppero per primo nella stanza dove il vecchio era spirato. Trovarono che il letto era stato spostato da qualcuno che non si seppe mai chi fosse. E in mezzo alla parte del muro che la testiera aveva nascosto per lungo tempo – si che il cilestrino della pittura non s'era sbiadito, ma era rimasto come una lieve ombra – nereggiava un buco.

E in quel buco... non c'era niente.

Il primo premio

Questa, mi urge dentro con la bile, devo assolutamente raccontarla. Non capita tutti i giorni, ed anzi ho motivo di affermare che sia un caso unico, il caso limite cui possa giungere il capriccio di quella che da secoli è chiamata la Dea bendata. Sapete di chi parlo, chi sia questa sfacciata.

Prima, però, ho da spendere due parole sulla cara, buona protagonista di questa strana, stramba, paradossale faccenda: mia madre. Mia madre s'avvicina alla settantina. Non sta tanto bene in salute per via della pressione – mi par d'averlo detto un'altra volta –; comunque le preoccupazioni che ci dà sono minime perché sa riguardarsi e sa anche rinunciare a piccoli peccati di gola pur di tirarla avanti ancora per molti anni, come mi auguro con tutto il cuore.

Mia madre ha sempre avuto una particolare passione per i concorsi a premi. A proposito di questo suo hobby, il mio ricordo parte dal tempo della guerra d'Africa, quando una nota casa produttrice di cioccolatini ricompensava con una scatola dei suoi prodotti chi le avesse rimandato un album completo delle figurine con le quali Bioletto aveva illustrato una trasmissione radiofonica, a puntate domenicali, imperniata sulla vicenda, parodiata, dei moschettieri di Dumas. Me la ricordo, mia madre, intestardita a completare la raccolta con la figurina del Feroce Saladino (introvabile, tanto che ancor oggi mi tengo il dubbio che non sia mai esistita).

Con lo sviluppo che i concorsi a premi hanno avuto dopo la Seconda guerra mondiale, mia madre s'è trovata, per forza di inerzia, a dover tener testa ad un esercito di ditte le quali impongono l'acquisto dei loro prodotti con la promessa di premi che talvolta non valgono un decimo della pena per conquistarli; però non si è arresa, ha continuato attingendo forza e coraggio dalla sua assoluta certezza che un giorno o l'altro, a furia di sentirsi perseguitata, la suddetta Dea bendata, per levarselo dai piedi, le concederà un ricco e sostanzioso premio che dovrà addolcirle la bocca per tutti gli anni che le restano ancora da vivere.

Mia madre risponde a tutta questa pletora di richiami commerciali. Non ne tralascia uno, che sia uno: partecipa ai concorsi detersivi, a quelli delle bustine del caffè, a quelli dei dadi per brodo, delle marmellate, dei formaggi; ai referendum dei panettoni, dei bitter (non quelli alla stricnina, per carità!); e ritaglia e manda i talloncini a piè di pagina per avere in omaggio dischi, prodotti di bellezza, opuscoli sulla lana, sul lino, e sui metodi per dimagrire o aumentare la statura...

Tutto quel che le sembra di guadagnare gratis se lo fa mandare mediante la complessa raccolta di questi buoni che conserva in una lunga serie di scatoline. Così ogni giorno le pervengono bicchieri, piatti, campioni, astucci di rossetto, bustine di cipria, flaconcini di profumo che lei non ha mai usato e che non intende regalare a gente estranea alla famiglia, così come per i giocattolini da quattro soldi i quali, è solita dire, se uno di noi si fosse sposato sarebbero stati per i suoi figli. «Ma voi vi siete votati al celibato ed io non so proprio che farmene. Bruciarli, non ho il cuore. Regalarli... ho concorso per nulla?».

L'altra volta mio fratello, dopo averla osservata intenta a questo lavoro di raccolta e di catalogo, in tono scherzoso le ha detto: «Un giorno o l'altro, dovremo deciderci e assumere una segretaria che ti tenga conto e ti aiuti nella corrispondenza. La tua sta diventando una vera e propria azien-

da i cui sviluppi è difficile prevedere». Lei ha fatto il muso ribadendo un concetto altre volte espresso e cioè che la gioventù moderna è così poco riguardosa nei confronti della vecchiaia da osare addirittura di ridicolizzare un innocente e *proficuo* hobby.

Detto questo, è giunto il momento di raccontare il fatto di cui in paese non si fa altro che parlare, mentre le risate giungono ad infastidire le orecchie ai beati in Paradiso.

Era di pomeriggio e stavo lavorando, quando all'uscio del mio studiolo mia madre prese a bussare come se avesse urgenza.

Le dico di entrare. Mi si presenta sconvolta, quasi si sia trovata dinanzi a un fantasma o comunque a qualcosa di spiacevole, di sgradito.

«Che hai?» le chiedo preoccupato. «Ti senti male?»

«Non lo so... E arrivato questo... Che cos'è?»

E mi porge un foglio-trasporti ferroviario nel quale c'è scritto che la tale ditta le ha inviato, come primo premio per il concorso X..., un... Dio mio! Mi sento svenire... Possibile? Mia madre ha vinto un motoscafo! Sì, uno di quei trabaccoli che servono per andare a velocità sulle onde marine o quelle più tranquille d'un lago.

Direte: «E di che ti lamenti?» Perdinci, di che mi lamento!? Ma sapete dove vivo? In montagna, a novecento metri sul livello del mare; e qui da noi, dopo che nella bagnarola, uno specchio d'acqua sapete dove lo troviamo? Nelle anse che fa il fiume andandosene verso la marina.

Dico a mia madre, per tranquillizzarla: «Niente di male. Adesso scriveremo alla ditta perché se lo tenga e veda di farti avere l'equivalente in danaro. Deve essere una discreta sommetta!... Però – aggiungo – dato che ti ci eri messa sulla buona via, avresti fatto meglio a vincere un'automobile, non ti pare?»

«È giù». Fa mia madre, ancora preoccupata. «Cosa? l'automobile?»

«Ma no... il motoscafo!»

«Come, giù? L'hanno portato fiume fiume?»

«L'hanno portato sul camion».

«Dio buono!... Ma non potevano avvertirti prima?»

«L'hanno fatto. Ma io pensavo si trattasse d'un grosso giocattolo e avevo disposto che me lo portasse il camion del collegamento ferroviario. Non sapevo... Non immaginavo!»

Con la testa che mi fuma, scendo giù. Fuori, nella piazzetta allo sbocco del vicolo, c'è un grosso camion e sopra di esso un monumentale imballaggio. Dico all'autista: «Non potreste riportarlo e rimandarlo alla ditta?»

«A vostre spese, però».

«Come sarebbe a dire?»

«Sarebbe a dire che la ditta ha pagato fino allo scalo ferroviario. Là termina ogni suo interesse. Se volete, trenta a venire e trenta ad andare, sono sessantamila. Più carico e viaggio di ritorno in ferrovia, ve la cavate con un centinaio di biglietti da mille.»

Chinò il capo. E mentre mia madre giura che non acquisterà più nemmeno il biglietto della lotteria nazionale, i facchini mi scaricano nel vicolo, dinanzi al portone di casa, il motoscafo. Poi mi fanno firmare la ricevuta, intascano il dovuto e se ne vanno.

Intanto la voce s'è sparsa. Dapprima sono i vicini a congratularsi della fortuna toccata alla mia famiglia. Domande e risposte, comunque, se le incrociano tra loro, perché basta guardarmi in volto per capire in quale tempesta navigo. Poi, a gruppi o isolati, giungono gli altri paesani.

«Ed ora, dove lo mettiamo? Mannaggia a loro... lo potevano fare più piccolo?»

«Non cominciare a perdere la testa!» mi raccomanda mia madre.

«L'ho già perduta. Sei arrivata tardi col tuo consiglio!»

«Lo sapevo. Mai che si possa fare una cosetta a modo. Nossignore, bisogna dare spettacolo!»

«Per l'amore di Dio, rientra in casa e lasciami pensare... E voi» urlo a due o tre ragazzini che già hanno cominciato,

non invitati, a demolire l'involucro. «Andatevene, sennò volano schiaffi da mille lire l'uno!» Uno mi fa la pernacchietta e corre a mettersi al riparo. Gli altri restano, in attesa del momento propizio, perché loro, il motoscafo, lo hanno visto solo al cinema e in televisione.

La folla attorno, s'apre come il Mar Rosso al cenno di Mosè e mi trovo accanto l'agente del dazio.

«Auguri!» mi fa. «Un bel premio. Genere di lusso e voluttuario. Sono quarantamila lire!»

«Debbo pagarle io?»

«E chi dovrebbe?»

«Ah!» esclamo – o urlo? – «Cominciamo bene, con questa carcassa. Mi arriva indesiderata e già si sta mangiando i miei sudati risparmi!»

Tra un mormorio di commiserazione e di solidarietà della folla, mia madre corre in casa e torna con quattro fogli da diecimila; poi manda un ragazzino in farmacia a comprarmi due tranquillanti.

A poco a poco, tutto il paese, come la folla dinanzi alla mummia di Lenin, è sfilato dinanzi all'imballaggio. Per ore, ho sentito domande, risposte, risate, commenti d'ogni sorta... Fino alla mezzanotte.

All'alba, mio fratello viene a svegliarmi. Dice che sotto ci sono le guardie comunali che ci contestano la contravvenzione per aver ingombrato la strada. Sono tremila lire.

Non le ho pagate. Sono andato a parlare col Sindaco ed ho avuto la sua comprensione. Però ho dovuto, pagando quattro facchini, spostare il motoscafo in maniera che sia possibile il passaggio nel vicolo. Ma posso lasciarlo sempre lì? Questo problema mi sta tormentando l'anima. Dove mettere il motoscafo in attesa d'un acquirente? Lo cederei anche per poco... addirittura sono arrivato alla decisione di regalarlo. Ma c'è qualcuno che lo voglia?

Dieci lire di more

Il padre e la madre, amandosi molto, come del resto tutta questa calda gente meridionale, hanno messo al mondo una nidiata numerosa di cui essi sono gli ultimi nati: due topolini quasi simili, se nonch  la bruttezza che   in lui finisce col diventare bellezza mutata nella femminilit  di lei. Lui tira su il moccio di continuo e ride, con la larga bocca dalle labbra sottili e ti mostra i denti, vasti come pale da contadino e le gengive. Lei vi guarda – e ride su per gi  come fa il fratello – con quei suoi occhioni grossi e neri come ulive e vi mette in imbarazzo perch  non sapete decidere se vi sorride per cortesia o per burlarvi.

La madre   a mezzo servizio e il padre   lavorante a giornata, perci  toccherebbe alla sorella maggiore averne cura, ma indaffarata com'  a prendersi cura d'un sano contadino della fattoria vicina non ha molto tempo da dedicare a loro due; e loro ne approfittano per andare in giro per le campagne a cogliere quel che la stagione offre gratuitamente: funghi o castagne o fragole o more...

Giustappunto, more. Ieri me ne hanno portato una manciata, in un cestello fatto di giunchi freschi, perch  sanno che io sempre gradisco quel che essi mi portano, fiori che butto subito nella spazzatura o frutta selvaggia che non mangio per ovvie ragioni igieniche.

Si son messi a raspare dietro l'uscio, cos  come fanno i cani affezionati e quando mi son affacciato si son guardati,

sono scoppiati in una larga risata, poi lei mi ha porto il cestello.

– Sono more! – mi fa.

– Grazie! – dico – Davvero gentili. Le avete colte proprio voi? –

– Sì – fa lui. E restano in attesa di qualcosa che ora gli spetta di diritto, dato che ho accettato il... regalo.

Come vedono che io non mi muovo e che me ne sto come in attesa di vederli imboccare le scale, lui riprende la voce e dice sorridendo modestamente, come per non offendermi:

– Dieci lire! –

Qui mi casca l'asino tra le gambe perché le dieci lire per pagare le more non ce l'ho, ché tutti gli spicci li ho dati giusto sarà una mezz'ora al fattorino che m'ha portato un telegramma; ragion per cui mi tocca aggirare la posizione. Ma loro hanno mangiato, hanno bevuto, se ne infischiano della macchina per scrivere, della radio, del telefono... conoscono tutto e sanno tutto d'ogni cosa, solo hanno bisogno delle dieci lire.

Allora lascio d'arrampicarmi sugli specchi e affronto l'avversario:

– Sentitemi, voi due. Le dieci lire da darvi non le ho. Dovrete tornare domani. Vi va? –

Mi credono solo per un momento, lo si vede chiaro nella improvvisa serietà dei loro occhi, poi non mi credono più perché non è possibile che questo signore in accappatoio di velluto porpora e il cordone giallo alla cinta non abbia dieci lire. E si mettono a ridere di gusto, con le teste chine da un lato, guardandosi tra di loro e poi guardando me con la coda dell'occhio.

Li gratificherei volentieri di un paio di ceffoni, mi dà ai nervi quella ironica mostra di denti larghi e gialli, ora.

– Mi prendete in giro, eh? Ebbene, io le vostre more non le voglio, non mi piacciono. Prendetele e portatele a qualcun altro. –

Si son fatti seri di colpo. Hanno fatto un cattivo affare, oggi.

Si son presi il cestello e sono andati via.

Non è passato molto tempo ed ecco un bussar cheto, timido, all'uscio. Sono di nuovo loro.

– Che volete ancora? –

– Vi abbiamo portato le more. Non preoccupatevi, torneremo domani, per le dieci lire. Buona sera. –

Lui si ricaccia in capo la berrettaccia unta e vasta, tira su col naso e fa un cenno alla sorellina.

Se ne vanno. Scendono le scale, seri, come due che hanno combinato un affare, lasciandomi urtato con me stesso per aver dovuto contrarre un debito con due mocciosi non più grandi di due topolini.

Gli uccelli nella vigna

*Piangendo la sua Morte,
a mia Madre
come atto d'amore e non perché
stimmi degne di Lei queste mie
povere cose.*

«Ti darò cinquecento lire!» gli aveva promesso il padrone della vigna; e quella cifra, sparata là come senza essere stata riflettuta, gli era scoppiata nel cervello simile ad un fuoco d'artificio nel cielo di mezzanotte facendogli intravedere in confuso le cose che avrebbe potuto comprarsi. Soldi, di tanto in tanto, ne aveva avuti, ma quanti? al più cinquanta, massimo cento lire che, già quelle, gli erano sembrate una ricchezza favolosa e il cui contatto – le stringeva di continuo nel palmo della mano arroventandole col suo calore – gli avevano messo sicurezza e mutato animo. Con la moneta in tasca, era andato per le vie del paese parendogli di starlo facendo da signore: senza più la camicia strapata sul giovane petto, i pantaloni sbrindellati sulle ginocchia e le toppe sul fondo. Ma alle vetrine dei negozi e a quella del pasticciere non aveva osato dare uno sguardo, evitandole come bocche evide, spalancate ad inghiottirsi quel suo tesoro di cui non gli pareva si sarebbe sbarazzato, esso lo faceva potenzialmente padrone di ogni cosa che valesse la piccola moneta che era.

E fra giorni avrebbe posseduto cinquecento lire, tutte insieme in un pugno di dischetti sorridenti di luce! La fantasia non gli bastava per immaginarsi quel che si sarebbe sentito essere, avendo quella somma addosso, e questa volta non regalo per un piccolo servizio, ma compenso ad un lavoro durato giorni. Ma già gli bastava pensarli, quei soldi, per sentirsi tutt'altro, come uno che sia alla vigilia d'un fatto straordinario che avrà influenza su tutto il corso futuro della sua vita, un destino nuovo; e si reputava fortunato d'essere capitato tra i piedi a quel padrone di vigne. Battendo sulla zappa, sarebbe andato in giro tra i filari per intimorire gli uccelli, tenerli lontani dai grappoli maturi. Un lavoro da nulla, ma che gli procurava quel pugno di soldi, lo faceva ricco e mangiare gratis.

A sera, bussò alla casa del proprietario e insieme alla raccomandazione di non mangiare tutto subito, ebbe riempite le tasche di fichi secchi e pure un grosso pezzo di pane con quattro dita di prosciutto bianco e rosso che metteva fame a vederlo. Mangiò seduto sullo scalino di casa sua – pane e fichi –, masticando lento come un bue, pensieroso, riflessivo; poi entrò a coricarsi e pensò a sua madre, alla promessa che le aveva fatto: «Quando guadagnerò i primi soldi, vi comprerò una veste nuova!». Ora che forse avrebbe potuto comprargliela, ella non c'era più da una settimana, morta di colpo all'uscita di messa. Per questo pensiero gli parve che le cinquecento lire non sarebbero servite più a niente, quanto un pugno di sassolini, perché niente valeva la gioia di vedere sua madre vestita a nuovo da lui.

Un sonno agitato lo colse su questa tristezza e non seppe possederlo nemmeno fino al primo chiarore; così egli, quando le lodole s'alzavano cantando a porgere il primo saluto al sole, arrivò nella vigna, disposto come per un lavoro che richieda onestà d'impegno.

Prese a passare tra le carezze dei tralci nel cui fogliame, già in gran parte rogio, pesanti e compatti i grappoli neri pendevano in attesa delle agili mani femminili. Batteva con

ritmo e intanto, girando lo sguardo attorno, spiava la calata degli uccelli; e come uno ne vedeva venir giù e sparire veloce tra i pampini, verso là accorreva battendo celere quasi desse l'allarme per un incendio sviluppatosi d'improvviso. Solo allorquando l'implume, con un frullo d'ali s'alzava a riguadagnare, spaventato da quel clamore esagerato, lo spazio, egli soddisfatto come avesse fugato una banda di ladri e salvato tutto il raccolto, riprendeva il ritmo lento, monotono.

La campagna, sotto il sole che sempre più s'arroventava, era deserta e pareva respirasse a stento; e lui si sentiva più piccolo e smarrito, oppresso da tutta quella vastità e da tanta luce abbarbagliante, che gli feriva da ogni parte gli occhi. E suonava forte, anche per sé, per non sentirsi così solo e per scacciarsi d'attorno quell'immenso silenzio che non pareva turbato dall'insistente ronzio delle api, da qualche muggito lontano, da un abbaire fiacco all'ombra d'un casolare sperduto. Ma resisteva al richiamo della casa al margine, entro la quale entrava la mente, immaginandovi una frescura in cui alitavano il loro profumo le mele e un odore di terra umida mucchi di patate.

All'ombra della casa si rifugiò, zoppicando, quando avvertì gli stimoli della fame. Mangiava lento i fichi dolci e il pane scuro e saporito; ed intanto, osservandoli, giocava i diti del piede destro per trovarci ancora il movimento che il dolore gli faceva credere d'aver perduto. Un viluppo di tralci lo aveva serrato poco prima imprigionandogli le gambe ed egli nel chinarsi, senza calcolo, s'era fatta cadere di taglio la zappa sul dorso del piede. Una piccola ferita s'era aperta ed il sangue era sgorgato come felice d'aver trovato un varco per respirare direttamente il sole. L'aveva pulito col palmo della mano e, per disinfettarla, aveva orinato sulla ferita e stagnato il sangue con un pizzico di terra. Ora sentiva palpitargli il piede come aveva sentito tra le mani il piccolo cuore d'un pettirosso che un giorno aveva catturato vivo.

Rifocillato, per dissetarsi colse un grappolo, lo piluccò e sotterrò il raspo perché non lo trovasse il padrone se fosse venuto; e tornò zoppicando a battere incalzante per spaventare gli uccelli che potevano aver approfittato di quella sua sosta per danneggiare la vigna.

Così fino a quando, ad ondate che non sapeva d'onde giungessero, scese la notte. Le braccia e le spalle peste, poggiando sul tallone il piede, tornò alla casa del padrone per mangiare una zuppa di pasta e fagioli. Poi andò a rinfrescare il piede sotto il getto della fontana in piazza e gli parve di sentirsi rigenerato. Ma durante la notte l'arto gli si appesantì sul lenzuolo, come lo trattenesse con forza una mano di ferro; e il palpito febbrile del giorno lo ebbe pure nelle vene delle tempie insieme ad un asprezza in gola ed una sensazione callosa nei polpastrelli e nel palmo delle mani. Sognò agitato. Le immagini si sovrapponevano, si confondevano, e nelle orecchie, sopra un rombo di fiumara in piena, gli risuonava ancora, senza soste, la zappa con echi di campana.

Col tornar del giorno, gli parve di star meglio, ma osservò preoccupato il piede che s'andava annerendo e gonfiando; e fu per chiamare sua madre, ma gli tornò improvviso il senso d'una realtà angosciosa alla quale non s'era ancora abituato; ed allora girò attorno all'angusta stanza lo sguardo smarrito e con le lacrime agli occhi desiderò non essere.

Spinto anche da un senso di responsabilità e per non saper più rinunciare alla ricompensa pattuita, salì faticosamente alla vigna, arrancando per il sentiero, sudando mentre brividi gli scorrevano la schiena e la campagna – la catena di monti azzurrina, le macchie d'alberi, un casolare solitario – gli appariva come attraverso il calore che s'alza da una minestra messa sul davanzale perché si raffreddi. Subito entrò tra i filari, ma poiché le gambe lo sostenevano appena ed anche la zappa si ritrovava un peso che non gli riusciva di reggere, per disimpegnare il compito appese ad un

palo sporgente dalla casa quel martello suonante, sedette per terra, le spalle al muro, e riprese a battere con forza disperata volendo superare coi tocchi il vuoto spaventoso di cui era al centro. Sentì l'assenza di sua madre torcergli il cuore, e il morso dell'invidia per i compagni di gioco ignari di quel mondo fatto di infelicità.

Respirava a stento, affannato, con piccoli gemiti e nella gola arida, intermittente gli s'affacciava un vago fastidio doloroso, come un principio di tonsillite. Si trascinò tra i grappoli, ne colse uno, lo spremette tra le mani e col muso, e bramosamente ne ingoiò il succo che gli colava pure di tra le dita e sul petto. E mentre assaporava quel ristoro, emise un urlo di spasimo per un dolore atroce che gli aveva trapassato la mascella ed era rintronato nel cervello oscurandolo. Gli tremò l'anima per quello che gli accadeva, e gli occhi presero, smarriti, a scorrere la campagna sperando di scoprirvi un aiuto.

Frugò, come in un sacco, nel profondo della memoria per trarne il ricordo di sua madre negli atteggiamenti più amorosi, nelle preoccupazioni che aveva avuto per lui; e ne risentiva le mani, bianche come colombe, posarsi sulla sua fronte rovente e poi palpargli il petto e il ventre ed ogni piega del corpo per arrivare all'origine di quel suo male e trovarla estirparla. Ma il male sfuggiva a quell'angosciosa ricerca, avanzava furtivo ed inesorabile, ora per ora; e lui non aveva più nemmeno la forza di muoversi strisciando verso il sole che s'andava indebolendo quanto più egli aveva bisogno di caldo per scacciare dalle ossa e dalle giunture il gelo che lo invadeva irrigidendolo.

Tornò la sua mente nel delirio e gli uccelli, non più furtivamente, ma col clamore festoso di mille voci, a nugoli, calavano nella vigna distruggendola, ed inutilmente sua madre batteva sulla zappa e disperata piangeva lamentando la disgrazia della sua casa. Sul velluto nero del cielo salì nitida la luna e gli uccelli si tacquero estatici a guardarla perché non era mai stata così luminosa e grande. Allora sua

madre tornò di corsa a lui che aveva in gola una mano di dolore che s'apriva e chiudeva feroce soffocandolo, negandogli l'aria; e dicendogli i balbettii con cui le mamme parlano ai figli in fasce, gli batteva lieve col dito sul mento provocandogli un sorriso che si stendeva lento, vuoto di gioia.

Il sole, tornando, trovò un ragazzo che, riverso nella vigna, gli sorrideva freddo, senza più vita.

Vincenzino

Venne ad aprire il prete stesso. Aveva masticato in fretta per avere la bocca libera dinanzi al visitatore. Era un prete minuto e ancor giovane. Godeva fama di essere intelligente e preparato perché era stato tra i gesuiti e addirittura l'*Osservatore Romano* gli pubblicava le cose che egli scriveva. Quando il giornale del Vaticano usciva con l'articolo egli portava la sua copia in giro e la faceva vedere agli amici, poi ritagliava lo scritto e lo conservava in una cartella. Ne aveva tanti, perché erano ormai quasi dieci anni che gli era riuscito di farsi aprire la porta dell'*Osservatore*.

– Che c'è?... Che vuoi? –

– Se potete venir su, alla Torretta. Mia madre sta male, muore! –

– Il medico c'è venuto?... Che ha detto? –

– Non lo so, ha parlato con mio padre e mio padre poi mi ha mandato a pregarvi di venir subito. –

Al ragazzo, gli tremava la voce. Si sentiva commosso per la parte che stava avendo nel dramma della sua famiglia, ed era in bilico sul pianto, una parola in più e non avrebbe resistito alle lacrime.

– Vieni qua. – Gli disse il prete e s'avviò verso la tavola. Egli lo seguì. Il prete versò il vino in un bicchiere e glielo porse.

– Bevi ed aspettami un momento. Ah!... – fece prima di entrare nella stanza accanto – Come ti chiami? E chi è tuo padre? –

– Sono Vincenzino, il figlio di Salvatore Cùrchiaro. –

– Ah!... Aspettami, torno subito. –

Vincenzino, quando fu solo, bevve il vino in un fiato e poi si girò a guardare le immagini sacre alle pareti e i libri, tanti, ordinati negli scaffali.

C'era poca luce, quella che entrava da una finestra, nella stanza e se la prendeva tutta il tavolo dove il prete lavorava e mangiava.

Quando Vincenzino vide un quadro della Madonna che allattava il Bambino Gesù, si ricordò di sua madre e si risentì il nodo di pianto nella gola. Chissà se la trovava ancora viva? Si sarebbe messo a piangere se il prete, tornato, non lo avesse distratto con la sua presenza.

Uscirono. Sulla strada il prete disse:

– Devo portare l'olio santo?... Te lo hanno detto? –

Vincenzino lo guardò e strinse le spalle.

– È meglio che lo porti. – Decise il prete. –

– Passiamo dalla chiesa. –

Le strade erano deserte. Ogni pomeriggio di domenica era così. Vincenzino non si spiegava dove andasse a finire la gente il pomeriggio di domenica. Gli uomini, nelle bettole a giocare a carte, forse – ma tutti? – e le donne?

Sentì scrupolo per aver distratto il pensiero da sua madre. Gli pareva di averla lasciata sola a soffrire.

Seguì il prete in chiesa. C'era odore stagnante di cera ed incenso e le porte cigolavano prima di richiudersi con un tonfo.

In sacrestia il prete tolse uno scatolino da un armadio nero che copriva tutta una parete, prese una stola ricamata in argento, se l'aggiustò sulle spalle coprendola con lo spolverino e con Vincenzino dietro rientrò in chiesa, ristette pochi secondi inginocchiato su un gradino dell'altare, dinanzi al Santissimo, si segnò in fretta e tornarono sulla strada.

– Pioverà, sbrighiamoci. – Disse il prete.

Attraversarono quasi di corsa il paese e furono nella campagna.

Vincenzino pensò che finora il prete non gli aveva detto nemmeno una parola per consolarlo e si sentì solo e scoraggiato perché se l'era aspettata.

Era caldo e nuvolo. Con l'odore dei fichi s'impastava il fetore delle cacate lasciate dagli uomini lungo il viottolo e nugoli di mosche d'oro s'alzavano al passaggio del prete e del ragazzo.

Il ragazzo c'era abituato, ma il prete camminava più spe-dito e tratteneva il fiato più che poteva, poi respirava piano con la bocca semiaperta, senza usare il naso.

– Che porcheria! – sbottò un momento il prete. Cavò di tasca il fazzoletto col quale riparandosi il naso e la bocca, filtrava l'aria. Gli pareva più igienico.

Vincenzino pensò che il prete era uno di quei pochi, in paese, che si sedevano comodamente sulla porcellana, quando facevano quel che altri doveva fare lungo il viottolo o nei vasi che le donne avrebbero a notte portato al fiume. Lo guardò un istante, poi scavalcò un piccolo corso d'acqua.

Fuori del viottolo il prete si saziò d'aria, allora riprese a parlare.

– Che ha tua madre?... Da quando tempo è ammalata? – Vincenzino notò che il prete faceva sempre due domande contemporaneamente e che non si sapeva mai a quale rispondere per prima.

– È da quattro mesi che è a letto. – Rispose. A parlare di sua madre si commuoveva più che a pensarla.

– Che cos'ha? –

– È ammalata di cuore. Si è fatta grossa e non si può muovere dal letto.

Il prete non fece altre domande.

Le prime gocce di pioggia cominciarono a venire giù nel bosco di ulivi e le cicale sembrarono frinire spaventate.

– Avrei dovuto portare l'ombrello. Ce l'avrete, voi altri, un ombrello, per il ritorno, vero? – Si preoccupò il prete.

Tante domande cominciarono ad infastidire il ragazzo. Non gli piaceva che lo facesse parlare mentre era addolorato per sua madre.

– C'è quello di mio padre. – Rispose senza celare il fastidio.

Il prete se ne accorse e si girò a guardarlo. Forse capì, perché gli disse:

– Non preoccuparti, vedrai che tua madre starà bene. Tante persone sono state bene, dopo aver avuto i sacramenti! –

Allora Vincenzino si mise a piangere. Gli pareva di essere sommerso da una pena che si faceva sempre più atroce e gli gravava come una pietra nel petto, un poco più sotto la gola, e così lo faceva soffrire anche fisicamente.

– Su, non metterti a piangere, ora! Sei un uomo e gli uomini non piangono. È vergogna! –

Non era vero, non era un uomo, era un ragazzo, aveva appena undici anni e gli stava morendo la mamma. Ma forse il prete si infastidiva se sentiva piangere, per questo gli diceva in quel modo. Ora gli era più antipatico e se non avesse avuto quel dolore nel petto sarebbe scappato lasciando solo ad arrivare alla Torretta.

Il prete non disse più parola ed egli tornò al suo pensiero dominante.

Erano mesi che sua madre stava male. L'avevano portata pure all'ospedale civile di Catanzaro, s'era ingrossata, lei che era sempre stata così magra, e a stento riusciva a mettersi a sedere sul letto per mandare giù un boccone.

Da qualche giorno era abbattuta assai, si sentiva venir meno più frequente ed il medico – Vincenzino lo aveva visto – aveva storto il muso. Poi s'era preso Salvatore Curchiaro sotto braccio ed era uscito sull'aia.

Quando era rientrato, Curchiaro, aveva gli occhi colmi di lacrime ed aveva gettato un'occhiata alla moglie immobile sul letto, e poi aveva guardato lui, Vincenzino, e se n'era andato a poggiare la fronte ai vetri della finestra.

Il medico era poi venuto su altre volte, ma sempre era tornato via scontento. Sulla famiglia Curchiaro s'addensava il lutto e nessuno più ormai poteva dirarlo.

Così quel giorno il medico aveva definitivamente licenziato l'inferma e Salvatore Cùrchiario aveva deciso di chiamare il prete perché la moglie chiudesse gli occhi nella grazia di Dio, per quanto, poveretta, avesse tanto sofferto nella sua vita, che in Paradiso ci sarebbe andata anche senza il bisogno di particolari preghiere.

Vincenzino s'era addolorato, i primi giorni in cui sua madre era stata costretta a mettersi a letto; poi, giorno per giorno s'era abituato, e non badava quasi più ai singulti che l'ammalata lasciava andare ogni tanto come se si stesse perdendo di respiro. Negli ultimi giorni, però, quando la malattia s'era aggravata, egli era come entrato in una dimensione nuova, fatta di attesa, ma del tutto priva di speranza. Sentiva che qualcosa, un enorme vuoto, era per accadere. Lo annunciava quel silenzio che ormai era la preoccupazione di ognuno, del padre e sua e dei parenti che salivano alla Torretta per informarsi e rendersi utili in qualche modo.

E quel silenzio era stranamente tragico durante le ore della notte, quando egli si svegliava di soprassalto col cuore in tumulto e tendeva l'orecchio per cogliere un singhiozzo, una parola che lo avvertisse che l'irreparabile era accaduto. E neanche l'assenza di questi segni lo calmava: e se sua madre fosse morta già e nessuno se ne fosse ancora accorto?

E restava in attesa, con gli occhi aperti nel buio ed il respiro sospeso. E qualche volta aveva visto l'alba arrivare nella stanza di tra le imposte socchiuse.

Alla Torretta, Salvatore Cùrchiario aspettava seduto sul gradino di casa e guardava le rare gocce di acqua rotolare nella polvere. Quando li vide salire, s'alzò ed andò loro incontro.

– Coraggio, Salvatò! – Gli disse il prete prendendolo sotto braccio – Che ci volete fare? Dio ha deciso e Dio sa quel che fa! –

Vincenzino andò ad aspettare sotto il noce, poco più in là. Sarebbe stato assai doloroso assistere a quel modo di

congedare sua madre da questa vita. E anche per non stare accanto al prete che non aveva avuto per lui le buone parole ed il gesto affettuoso che invece aveva rivolto a suo padre.

Però si sforzava di immaginare quel che stava avvenendo nella casa. Che faceva il prete a sua madre, con l'olio santo? Forse le ungeva la parte ammalata? Chissà se sua madre, dopo, poteva ancora guarire? Forse poteva guarire. Perciò il prete aveva detto che tanta gente era stata bene dopo aver avuto i sacramenti!...

Lui, dopo morta sua madre, non sarebbe rimasto più alla Torretta. Se ne sarebbe andato lontano, senza che nessuno del paese sapesse dove. Avrebbe camminato, camminato e se qualcuno gli avesse dato da mangiare glielo avrebbe rifiutato e così sarebbe morto lui pure. E suo padre? Suo padre era grande e poteva vivere solo; egli, invece, non poteva vivere senza la mamma.

Ancora si commosse a quel che andava pensando e si girò verso l'albero, vi poggiò il braccio e sul braccio adagiò la fronte.

Si mise a piangere, non più silenziosamente, ma con un uggiolo tenero, come i cagnetti di pochi giorni, perché davvero soffriva e finora s'era trattenuto mentre aveva voglia di urlare e di buttarsi bocconi per terra e pestare i pugni fino a farsi male.

Come potevano gli altri sopportare di essere senza mamma, mentr'egli soffriva già tanto atrocemente pur avendola ancora viva? E ci si poteva abituare, a vivere senza mamma? Era una cosa orribile, disumana, alla quale non si sarebbe rassegnato.

– Vincenzino – gli gridò il padre dall'uscio – accompagna con l'ombrello il reverendo! –

Il ragazzo si girò lentamente. Guardando per terra, ancora scosso dai singhiozzi, si avvicinò alla casa. Il padre gli prese la testa con una mano e se la strinse al petto.

– Via, – gli disse – non fare così. Se la mamma ti vedesse ne soffrirebbe! –

Anche il prete gli si avvicinò, visibilmente commosso.

– Vieni, – gli disse – andremo in chiesa e diremo una preghiera. Tu sai pregare? –

Vincenzino, le gote accaldate sporche di lacrime, fece di sì con la testa e si incamminò per la china.

Non volle stare sotto l'ombrello per sentirsi le gocce di pioggia cadere addosso: era come se si facesse male e soffrisse di più e questo gli creava il bisogno di essere commiserato. Pensava:

«Mi bagnerò e mi ammalero».

E gli pareva di sentir voci di gente che lo compiangeva:

«Povero ragazzo, s'è ammalato perché gli è morta la mamma!»

E pure con questa forma di inconscia vanità era sincero nel dolore per la madre.

Il richiamo disperato, angoscioso del padre piovette, agghiacciante sul bosco d'ulivi:

– Vincenzinooo.... –

Capì subito. E un'ondata di gelo lo trasportò velocemente come fuori del tempo sul vuoto che aveva avvertito dal primo giorno dell'aggravarsi della malattia della madre: un vuoto fatto d'un grigio senza confine sul quale si sentì sospeso col suo insaziato bisogno di pianto e l'insaziabile necessità di essere consolato.

Durò pochi attimi, ma la sensazione d'essere librato su quel vuoto assoluto gli permase nell'anima pur quando i tronchi neri e contorti degli ulivi riemersero dal mare grigio e con loro il prete, nero pur lui, e tornò nell'aria il frinire delle cicale e il pianto della pioggia.

Parenti ed amici erano già usciti ed avevano aperto gli ombrelli, sotto la pioggia.

Il padre, con gli occhi stanchi di pianto e di insonnia, la barba lunga ed il colletto della giacca alzato perché non apparisse, ad interrompere l'aspetto di lutto, il bianco della camicia, gli si avvicinò.

– Tu non vuoi venire? – gli chiese.

Vincenzino scrollò la testa e continuò a guardare dalla finestra il formarsi del piccolo corteo che gli portava via la mamma chiusa in una povera cassa di legno scurito.

Il prete, sotto l'ombrello gocciolante, cantava le parole latine per i defunti, girato verso la porta, accanto a quello con la croce.

Quando la bara fu fuori, le parenti, ed anche qualche amica, urlarono il loro pianto e presero a strapparsi i lunghi capelli sciolti sulle spalle, ma le amiche le trattenevano e facevano sforzo perché quelle, esaltate ormai dalla parte che dovevano recitare, andavano oltre la finzione.

Il primo a muoversi fu il prete, così si incamminò pure il crucifero dopo la bara sulle spalle di quattro becchini col camicione bianco ed il cappuccio in testa. Attorno, gli uomini, ultime le donne con le loro grida di un dolore mistificato.

Quando l'aia restò deserta, allora Vincenzino lasciò la finestra, andò nella stanza accanto dove era il letto su cui era spirata sua madre. C'era ancora il cavo dov'era giaciuto il cadavere.

Si tolse le scarpe, si issò sull'alto letto, si sdraiò in quel cavo e chiuse gli occhi. Così era giaciuta sua madre morta, mentre attorno gli uomini si erano mossi piano e avevano parlato sommessi, come per non turbare un sonno. Invece le donne, le parenti, quelle che erano sembrate le più addolorate, le più colpite da quella disgrazia, ogni tanto, dando una di loro l'avvio, come le rane nel pantano, avevano alzato il coro dei loro lamenti e avevano detto, rimando, le lodi della morta.

Ad occhi chiusi, Vincenzino le udiva. Confusamente, senza ordine, avevano ricordato la vita di sua madre, di quand'era ancora ragazza e i loro più recenti incontri, le sue parole, le sue azioni, la sua generosità. Avevano pure accennato, spesso, anzi, come per un ritornello al motivo antico del loro lamento, a lui, Vincenzino, povero orfanello. Addirittura aveva, qualcuna, rimproverato alla morta il coraggio avuto ad andarsene per sempre senza pensare al figlio

che ora era rimasto senza nessuno che lo confortasse e gli badasse.

Così per tutta la serata del giorno prima e poi alle prime luci dell'alba fino al momento in cui era arrivato il prete col crocifero.

Quando era entrato il prete le grida s'erano fatte più alte e la cugina Teresa gli aveva chiesto, sempre con quel ritmo nel pianto, che c'era venuto a fare, che se ne poteva andare perché lì non c'era nessuna morta, ma solo una mamma che dormiva e perciò non doveva essere svegliata.

Vincenzino si sentiva un po' in colpa. Egli non era riuscito a piangere, come se il gelo che gli era entrato nell'anima col grido di suo padre quando lo aveva richiamato, gli avesse seccato la fonte del pianto. In taluni momenti, però, specialmente quando lo aveva colto di sorpresa l'urlare delle donne o aveva sentito il singhiozzo del padre, ed anche, talvolta, all'improvviso ritorno della coscienza che non avrebbe avuto più la mamma, s'era sentito un brivido gelido salirgli lungo la schiena e le lacrime parevano sul punto di inondargli finalmente gli occhi. S'era sforzato, allora, di accentuare il dolore che aveva dentro con pensieri di tristezza e di disperazione, ma non gli era riuscito di onorare sua madre col pianto.

Poteva essere che suo padre – beh, suo padre forse sì, ma le parenti? Poteva essere che le parenti volessero bene a sua madre più di quanto gliene volesse lui?

Eppure quelle avevano pianto e s'erano strappati i capelli e la cugina Teresa si era anche graffiata la faccia, mentre lui non aveva pianto nemmeno quando, giunto ansante per la salita fatta di corsa col prete che lo seguiva di buon passo, s'era accostato al letto e aveva visto il viso cereo di sua madre che aveva ancora gli occhi aperti, ma senza luce. Poi il prete aveva chiuso quegli occhi e s'era inginocchiato a pregare accanto al letto, suo padre singhiozzava, ma egli era rimasto lì, a guardare sua madre, senza uscire per un attimo da quel vuoto su cui si sentiva ancora sospeso.

Poi non aveva fatto nulla di tutto quel che aveva immaginato. Si era ritirato in un angolo e col freddo dentro aveva visto arrivare i parenti e gli amici, aveva sentito i loro discorsi e i loro pianti, ma non aveva risposto che a monosillabi alle loro domande.

Aveva rifiutato, però, durante la veglia notturna, di andare a riposare nella stanza accanto e aveva respinto, come una leccornia fuori luogo, la tazza di caffè che gli era stata offerta.

La mattina, quando era giunto il momento di mettere la povera morta nella cassa, era andato a vederla per l'ultima volta. L'avevano vestita con la miglior veste e le avevano legato le mani intrecciate sul ventre con la corona del rosario. Era bianca assai e attorno agli occhi aveva un'ombra viola.

Neanche allora era riuscito a piangere, per quanti sforzi avesse fatto.

Era forse diventato cattivo?

Ripensò a sua madre. Era giaciuta, morta, così come giaceva lui ora, ma non era la stessa cosa. Com'è, uno, quand'è morto? Non sente, non parla, non ode, non ha bisogno di mangiare, e basta?

Vincenzino si turò le orecchie con due dita. Non sentì più la pioggia, gli parve d'essere isolato, senza più contatti col mondo. Durava sempre così, quando uno era morto? E se poi si muoveva, dopo che lo avevano chiuso nella cassa? Se volesse uscire?

Cercò di immaginarsi in quella situazione e si sentì improvvisamente disperato.

Aprì gli occhi e si liberò le orecchie. Era gradito sentire la pioggia cadere sui tetti e vedere la luce al di là della finestra e respirare l'aria!

La posizione supina gli faceva dolorare con fastidio i visceri. Discese dal letto, rimise le scarpe e s'affacciò sull'uscio.

La pioggia diminuiva di intensità ed era rinfrescato.

Le galline crocchiavano riparate sotto la grondaia.

«Ora me ne vado. – Si disse Vincenzino – Che ci sto a fare qui?».

Dal paese giungevano i rintocchi a mortorio. La bara, dopo i funerali in chiesa, andava al cimitero e la gente si nascondeva nei vichi, dietro gli spigoli delle case o nei negozi e si chiudevano in fretta gli usci. Era l'usanza.

Perché non aveva voluto andare ai funerali? Avrebbe potuto, insieme al padre, ricevere con una stretta di mano, le condoglianze degli intervenuti, allo sciogliersi del mesto corteo. Un'occasione da grande.

«Ora me ne vado davvero!» decise.

Si tirò dietro la porta e prese il viottolo che conduceva sul costone e poi ridiscendeva, in mezzo ad una frana di rena bianca come quella marina, sul letto d'una fiumara sempre in secca dal tempo antico.

Dal costone venne giù di corsa, quasi franando; ma nel letto della fiumara che era tutto orme, di uomini, di asini, di greggi, fu costretto ad avanzare a fatica sullo strato spesso di rena che pur con la pioggia non s'era mutato in fango.

Quella strada renosa portava al mare. Il mare era una cosa tutta blu che lui non aveva mai visto. Ci andava ora?

Passò davanti a un casolare. Un ragazzetto della sua età rompeva il gran silenzio della vallata suonando con un legno una zappa per tener lontana la volpe dall'uva e dal pollaio. Egli lo conosceva e pensò di fermarsi, poi invece continuò ad andare avanti, come avesse un impegno da assolvere e non potesse liberarsene.

C'era gente, ma rada, che tornava al paese, sugli asini o a piedi. Nessuno gli chiedeva dov'era che andava, ma se erano in due se lo domandavano tra loro – egli li sentiva – quand'era passato.

Uno disse: – Povero ragazzo! – Ed aggiunse: – Ma dove lo avranno mandato, a quest'ora? –

Egli, sentendosi commiserato avvertì raddoppiarsi la pena che un po' gli si era diradata, fuori dall'ambiente domestico.

A poco a poco, con le ombre della sera, smise di piovere; poi il grigio del cielo si andò lacerando in più punti e sotto riapparve, fatto più intenso e stellato, l'azzurro.

Erano ormai ore che Vincenzino camminava. Avvertiva stanchezza e fame. Perché era fuggito? E davvero voleva andare al mare?

Ora pensava al padre. Poveruomo, ci voleva, per lui, questa nuova preoccupazione! Chissà cosa stava facendo, ora che non lo aveva trovato in casa?

La solitudine, la notte che incombeva, il bisogno di conforto, il pentimento per il dolore causato al padre, assalirono uno alla volta il ragazzo. E allora egli, dopo aver avanzato ancora, indeciso, stancamente, senza più fretta, voltò il viso alla strada già percorsa. E bastò questo per toglierlo dallo stato di incertezza e di timore ispiratogli dall'ignoto verso cui si era avventurato. Si sentì confortato, quasi si trovasse già tra le mura di casa sua, nell'affetto di suo padre...

Per un momento, soltanto. Subito si risentì trasportato velocemente sul vuoto ed un vuoto avvertì internamente e in quel vuoto sentì battergli forte il cuore. Si sentì venir meno.

Allora si lasciò cadere a terra, bocconi e prese ad urlare finalmente la disperazione accumulata in tutte quelle ore, e batteva i pugni su quella rena bagnata, così come aveva desiderato fare il giorno prima e non l'aveva fatto.

La notte gli fu addosso, ma egli se ne accorse assai più tardi, quando ormai sgombro, alleggerito, avvertì il freddo. Si alzò e riprese il cammino.

Solo la strada aveva un leggero barlume, tutto il resto, la montagna, le siepi di canne o di fichidindia, era un manto nero nel quale giungevano lontani latrati di un cane. Dappresso era zirlìo di grilli celati chissà dove.

All'Amusa, dietro la siepe di fichidindia, uno strano uomo aveva acceso un fuoco, s'era costruito, di legni, uno spiedo e arrostita un pollo.

L'odore era buono. Vincenzino si lasciò attirare. Aveva, oltretutto, bisogno di compagnia, dopo che s'era levato di dentro quel bisogno di pianto.

L'uomo lo guardò venire dal buio senza scomporsi, continuò a girare il suo spiedo e solo quando Vincenzino fu ritto accosto al fuoco e già sentiva il calore ristorargli il sangue nelle vene, alzò lo sguardo e gli disse, semplicemente, come se lo avesse atteso:

– Trovati una pietra e siediti, o siediti per terra, se vuoi. –

Vincenzino si accoccolò sui talloni e tese le mani verso la fiamma.

– Perché siete vestito così? – Domandò.

– Per grazia ricevuta! – Rispose l'uomo.

Pareva quasi un nano e vestiva una divisa che grosso modo somigliava a quella che Vincenzino aveva visto indosso alla statua di San Rocco, in chiesa: un largo tabarro corto fino alle ginocchia dove due grosse calze rosse si chiudevano sui pantaloni scuri, e una corta mantellina gialla.

Aveva, poi, un cappellaccio, alto sui capelli lunghi fin sulle spalle. Era davvero curioso. Ed anche brutto, con gli occhi porcini, il viso butterato, la bocca larga, il naso puntato in aria.

– Cosa vai a fare, in giro, a quest'ora? –

– È morta mia madre! – rispose il ragazzo.

La morte di sua madre era il motivo più valido perché egli fosse là, in quell'ora tarda.

– Mi dispiace. Mi dispiace davvero... Fatti più vicino, fra poco il pranzo sarà pronto e mangerai con me. Di' te la senti la saliva in bocca?... Le madri non dovrebbero morire mai. Di che è morta, la tua? –

L'uomo parlava spedito e schiacciava il suono delle enne con la lingua tra i denti e palato.

– Come vi chiamate? – Gli domandò ancora Vincenzino.

– Indovina? – propose l'uomo senza alzare lo sguardo dal suo pollo.

Vincenzino disse il nome che il suo aspetto gli suggeriva.

– Bravo, proprio Rocco. Sei intelligente. –

– Voi siete intelligente? –

Vincenzino cominciava ad avere gran fiducia in quello strano essere umano apparsogli, col suo fuoco, nel cuore della notte, nel momento forse più opportuno. Perciò voleva continuare a parlargli, fargli sciogliere l'interrogativo che s'era posto sul letto poco prima d'andar via da casa.

– Certo, sono intelligente. Ma non dovevo dirtelo. –

– Allora spiegatemi, quando uno muore che fa? –

L'uomo finalmente guardò il ragazzo diritto negli occhi; per un attimo restò indeciso.

– Che fa?... Come, che fa? Che dovrebbe fare? –

– Solo non mangia?, non parla, non sente, non vede? –

L'uomo era davvero intelligente. Ed era poeta.

– Ah! – disse – Tu vuoi sapere cos'è la morte, dunque!

Dimmi, un po', tu cosa fai, quando dormi? –

– Niente, sogno. –

– Sogni, vero? Bravo, sogni. Ma poi ti svegli e non sogni più. Invece quando uno muore, s'addormenta per sempre e sogna per sempre. Se ha fatto il buono, sogna cose belle; se ha fatto il cattivo sogna di fare la fine di questo pollo, ma nessuno lo vuole per mangiarselo. Intanto il suo corpo, siccome non mangia, si consuma piano piano, ma il sogno continua; il corpo si consuma di più, ma il sogno dura, dura sempre e quando il corpo s'è fatto cenere, resta il sogno il quale, come una bolla di sapone non più legata alla cannuccia, prende a salire, a salire verso le nuvole, verso le stelle, fin che arriva dove ci sono tutti gli altri sogni belli, oppure, se il sogno è brutto, precipita come una pietra in mezzo ai sogni brutti.

Ma è ancor più meraviglioso. Se un sogno incontra il sogno d'un parente o di un amico – mettiamo, se il sogno d'una madre incontra il sogno del figlio o viceversa – i due sogni allora diventano uno e le cose, però assai belle, vanno come andavano in terra. –

Vincenzino beveva le parole di quel piccolo uomo e si costruiva in mente il fantastico mondo dei sogni che egli descriveva con tanta semplicità. Poi fu preso da un dubbio e si affrettò a chiedere:

– E... e non muoiono mai, quei sogni? –

– Morire? Quei sogni, morire!?!... Dimmi, t'è mai accaduto di dimenticare un sogno assai bello o un sogno assai brutto? –

Vincenzino scrollò il capo. Aveva ragione quell'uomo, i sogni non muoiono.

L'uomo assaggiò la cottura del pollo infilando uno stecco. Fu soddisfatto, perché disse:

– Finalmente si mangia! –

Vincenzino addentò la porzione che gli venne offerta.

Era assai calda di fuoco e sapeva di fumo, ma era buona, non ne aveva mai mangiato, così. Anche l'uomo s'era messo subito a mangiare la sua parte, avidamente. Da quanto tempo non assaggiava cibo?

«Ha rubato questo pollo!» pensò Vincenzino.

– Quand'è ch'è morta tua madre? –

– Ieri pomeriggio. Oggi l'hanno portato al cimitero. –

– E tu, perché non sei rimasto a casa? Non c'è tuo padre? –

– Sì, c'è. Ma io volevo mia madre e in casa non ci ho resistito, senza di lei. –

– Dove vorresti andare, ora? –

– Ora a nessun posto. Tornare a casa. Prima volevo andare al mare. –

– Un po' lontano. –

– Voi, l'avete visto il mare? –

– Certo. E tu? –

– Dicono sempre che mi ci porteranno, ma non lo fanno mai. –

– Ci dovrai andare, qualche volta. Non puoi non conoscerlo. –

Vincenzino annuì.

Continuarono a mangiare, in silenzio. L'uomo masticava con rumore e non tralasciava neanche gli ossi più grossi, li macinava tra i denti. Vincenzino si commosse.

– Non ne voglio più. – Disse. – Non mi piace. – Invece avrebbe mangiato volentieri tutto.

– La volete? – disse porgendo al disopra del fuoco la sua porzione.

Ma l'uomo rifiutò.

– Mangiala, va! – gli disse. – Puzza di fumo, ma è sempre carne di gallina che va nello stomaco.

Vincenzino riprese a mangiare.

Era buono, quell'uomo. Meno male che lo aveva incontrato, altrimenti... Ma perché vestiva in quel modo? Glielo ridomandò.

Masticando, con lunghe pause, l'uomo gli fece un racconto.

– Te l'ho già detto, per grazia ricevuta. Avevo sposato una donna che era una peste. Ogni giorno liti ed altro. Allora mi rivolsi a San Rocco e una settimana dopo mia moglie se ne scappò con un siciliano... Ora resta qua, a scaldarti. Io vado a procurare un po' di frutta. –

L'uomo si alzò, raccostò coi piedi i tizzoni, poi sorrise con la bocca larga e si allontanò.

Vincenzino lo vide entrare nel buio dietro i fichidindia e scomparirvi. Era assai più corto di quanto non sembrasse seduto a terra ed aveva un modo molto buffo di camminare, ondeggiando, testa avanti e le braccia irrigidite.

Rimasto solo, Vincenzino si sentì la notte attorno ed ebbe paura, perciò si preoccupò d'averne più luce ed attizzò il fuoco con le frasche che l'uomo aveva radunato là vicino. Nella luce si sentiva alquanto protetto.

Gli venne più imperioso il sonno, ora che nulla lo distraeva. Erano due giorni ed una notte che non chiudeva occhio ed emozioni non gliene erano mancate. Abbassò il mento sul petto e chiuse gli occhi. S'appisolò, ma la posizione scomoda non gli permetteva di abbandonarsi al son-

no. Allora si sdraiò, richiuse gli occhi e finalmente si addormentò.

L'uomo tornò più tardi. Aveva le tasche colme di fichi e tra le braccia grossi grappoli di zibibbo. Sedette, riattizzò il fuoco e piluccando l'uva guardava con tenerezza il ragazzo addormentato.

Non s'accorse, se non quando l'ebbe dinanzi, del contadino.

Capì subito, dalla faccia adirata, che era quello a cui aveva poco prima rubato la frutta. Però non si mosse e rispose con umiltà all'accusa:

– È vero – disse – Avevo fame! –

– Avresti potuto chiedermela! –

– Credevo che tu stessi dormendo e che se t'avessi svegliato per chiederti un grappolo d'uva m'avresti mandato via. –

Voleva essere convincente, ma il contadino lo prese per i capelli e lo fece sollevare da terra.

– Non farmi del male... – implorò l'uomo; ma si ebbe, tra bestemmie e sputi, schiaffi e calci e pugni. Tentava di ripararsi aggrappandosi al suo nemico, poi non si difese più, rimase a terra e l'altro lo lasciò andare, ritornò nel buio da dove gridò:

– Un'altra volta ti sparo, per com'è ver'Iddio!

L'uomo si trascinò accosto al fuoco e continuò a piangere e a gemere, disperato.

Vincenzino, sveglio, lo stava guardando e piangeva, sommessamente, pure lui.

L'uomo accennò ad un sorriso con le labbra sporche di sangue, e gli disse:

– Fatti coraggio e dormi. Ormai non succederà più nulla, sta tranquillo!... Buona notte! –

Un uomo ha perduto l'ombra

L'uomo che era venuto a trovarmi ed ora mi sedeva di fronte, aveva uno sguardo sconvolto, come di chi vive da tempo sotto la pressione di un'ossessione.

Gli dissi che poteva cominciare il suo racconto, che lo avrei ascoltato con attenzione ed interesse ed egli prese a parlare con voce accasciata, senza vigore, una voce radente la terra.

«È stato alle dieci e trantacinque di domenica mattina.

«Dopo sei giorni di indefesso lavoro dietro il tavolo d'ufficio – sono ragioniere in una fabbrica di mattonelle – mi apprestavo a godermi anch'io in assoluto riposo quella settimana giornata. Avevo già un programma – quello di ogni domenica, del resto, da anni: in mattinata avrei fatto quattro passi, poi sarei andato a Messa e quindi a pranzo. Nel pomeriggio, poi, la solita partita a biliardo o a tressette con gli amici e a sera, infine, sarei andato a passare un paio d'ore in un cinema.

«Come è vero che l'uomo propone e Dio dispone!

«Mi ero alzato, quella mattina, con una serenità di spirito che da tempo non provavo. Si figuri che non cessai di canticchiare nemmeno quando il caffè, bollendo, si rovesciò sulla fiammella del gas spegnendola e canticchiavo pure quando scesi le scale ed entrai nella via.

«Erano precisamente le dieci e venti e c'era un sole dolce e tiepido, come oggi.

«A quell'ora, l'ombra ce l'avevo ancora. La vidi quando mi girai per controllare se camminando si vedeva che la calza era strappata al tallone. L'ombra mia era là, mezza sul marciapiedi e mezza sul muro, che scimmiettava i miei movimenti. La notai senza farci attenzione. Ci fa caso, lei, al suo naso, ai suoi occhi, alle sue mani, ai suoi piedi a meno che non le facciano male?

«Come per i piedi, le mani, gli occhi e tutto il resto che è parte integrante del nostro corpo, anche per l'ombra è lo stesso, visto che siamo noi a darle vita opponendoci alle sorgenti luminose. C'è di più. Il naso, gli occhi, la bocca, i piedi.... ad un brutto momento possono anche lasciarvi, ma l'ombra vostra vi segue ovunque, anche se andate in guerra, in trincea come tra il filo spinato, tra le baionette ed il sibilar delle granate e se cadete... Se cadete si dispone lunga per quanto siete, sotto di voi, come una coperta, quasi a rendervi meno duro l'estremo giaciglio».

Le ultime parole tremarono sulle labbra del narratore, mentre una lacrima gli appariva tra le ciglia.

«Suvvia, si faccia coraggio – Dissi, io pure commosso – Come si accorse della sparizione?»

«In un modo abbastanza strano. Devo dirle che impiegai un buon quarto d'ora per percorrere via Mozart, girare l'angolo che fa con via Belluno e per di qua arrivare in piazza Gomini, là dove c'è il monumento a Petrella.

«Durante questo tragitto, quando ero ancora in via Mozart, mi venne incontro la democrazia nella persona di un migliaio di dimostranti. Avevo cercato di appiccarmi al muro per lasciarli passare, ma non so come fu, mi trovai trascinato, spinto, calpestato, assordito in quella selva di braccia e di cartelli alzati.

«Mi riuscì infine di districarmi a furia di gomitate e giunsi così in piazza Gomini. Camminavo lentamente, secondo il mio solito; ma non mi sentivo più tanto sereno come lo ero prima. Qualcosa che non riuscivo a definire mi dava un senso di fastidio e mi innervosiva, di quel nervoso

che ci assale quando pesa su di noi la presenza di qualcuno che si nasconde alla nostra vista, ma che la nostra sensibilità avverte benissimo.

«Soltanto che quella volta l'impressione che provavo era leggermente, ma sostanzialmente diversa: sentivo che dietro di me *non c'era* qualcuno o qualcosa.

«Mi girai per vedere se dietro di me effettivamente non c'era nessuno, ma com'era logico, di gente ce n'era e parecchia. Poi guardai a terra ed allora l'arcana, l'assurda realtà mi si svelò in tutta la sua inverisimiglianza: attorno a me brillava l'asfalto, ma la macchia scura che poco prima aveva scimmiettato i miei movimenti, la mia ombra, dico, non c'era più.

«Sperando che potesse aver sbagliato la direzione della luce che ora avevo alle spalle, mi guardai ai lati, di dietro... Nulla, nemmeno – mi scusi il gioco di parole – nemmeno l'ombra, della mia ombra!

«Dirle la ridda delle ipotesi, assurde ed assennate, che vagliai in pochi istanti sarebbe difficoltoso. Finii col convincermi che, unica eccezione nel regno minerale, vegetale ed animale, avevo perduto la mia ombra. Dove? Certamente tra via Mozart, via Belluno e piazza Gomini.

«Rifeci, spinto dalla speranza, il cammino e fui in via Mozart, là dove mi ero scontrato col corteo. Presi a guardare attentamente a terra, nulla. Solo pezzi di carta, due o tre bucce di arancia, un pacchetto di sigarette appallottolato, la stagnola di un cioccolatino, un biglietto del tram....

«Un signore mi si avvicinò.

«Che fa? – Mi chiese – Cerca qualcosa?

«No – Risposi urtato – Sto aspettando un mio cugino che dovrebbe sbucare qua dagli antipodi!

«Non mi credette e si mise a cercare lui pure.

«Al signore che mi aveva avvicinato si avvicinò un altro signore: Scusi – Domandò – Hanno perduto qualcosa?

«Il signore che mi aveva avvicinato disse che non aveva perduto nulla, ma che io sì. Non vuole dirlo – aggiunse –

ma ho la impressione che si debba trattare di una grossa somma.

«Al signore che avvicinò il signore che mi aveva avvicinato, si avvicinò un altro signore.

«Scusi, cosa stanno cercando? – Si informò anche lui.

«Gli fu risposto che io avevo perduto una borsa contenente diversi milioni in titoli od azioni, non si sapeva bene.

«Eravamo in quattro, a cercare. Poi diventammo cinque, sei, sette, venti, trenta, cento, duecento.... Tutti cercavano una borsa favolosa, io solo cercavo la mia ombra senza della quale non mi pareva di poter continuare a vivere.

«Un poliziotto si fece largo nella calca.

«Senta – Mi disse – Io le consiglierei di fare un rapporto circostanziato alla polizia. Lei è assicurato?

«Io no – Parevo un colpevole. Aggiunsi: Non sapevo che accettassero assicurazioni pure sulle ombre. Come si fa ad immaginare che si possa perdere l'ombra? Quello mi guardò come per convincersi di aver sentito bene.

«Ombra? – Disse – Quale ombra?

«L'ombra, no? L'ombra mia... quella che ho perduto e che spero riritrovare non appena tutti questi comizianti se ne saranno andati.

«Cooosa? – Urlò feroce il poliziotto, spingendosi con due dita il berretto sulla nuca e mettendosi poi le mani sui fianchi nel caratteristico atteggiamento di chi vuol far sentire il peso della propria autorità. – Lei ha fermato da oltre mezz'ora il traffico richiamando qua tutta questa folla ed ora mi vien fuori che ha perduto l'ombra!...

«E con voce sempre più alta di tono si mise ad urlare che due erano a suo modesto avviso le cose: o io ero un pazzo o ero un sovvertitore dell'ordine pubblico.

«Aveva parlato forte, lo udirono tutti, fu necessario l'energico intervento di altre guardie per scortarmi fino al più vicino Commissariato, poiché la folla s'era sentita intimamente offesa della mia dichiarazione ed aveva cominciato a linciarmi.

«Pesto, sanguinante dalla bocca e dal naso, mi presentai dinanzi al Commissario il quale divenne furibondo quando seppe di che si trattava. Dapprima pretese che gli facesse il nome della nazione che mi pagava per sovvertire l'ordine pubblico; poi disse che ero un pazzo e un incosciente e, per quanto mi sforzassi di volergli spiegare qual'era la mia strana e pur reale situazione, continuò a darmi del pazzo e dell'incosciente.

«Alla fine ebbe un lampo di genio: fece venire quelli della scientifica che si presentarono forniti di potenti riflettori, apparecchi fotografici ed un largo schermo bianco che stesero alle mie spalle sulla parete.

«Quindi il commissario mi afferrò per il petto e mi spinse in mezzo alla stanza, minacciandomi la galera a vita se fossi risultato un volgare mistificatore.

«Ora – Pensai, con un brivido che mi serpeggiava per la schiena – ora mi farà il terzo grado e mi manderà alle Assise per qualche delitto rimasto impunito.

«Accesero i riflettori investendomi in pieno con la loro luce abbagliante. Chiusi accecato gli occhi, ma capii dalle loro esclamazioni di stupore che di fronte allo schermo era come se io non ci fossi stato: era rimasto bianco, quasi che al mio posto ci fosse stato un pezzo di cristallo. L'ombra mia non si era proiettata.

«Mi fotografarono di fronte, di profilo, di tre quarti; dovetti raccontare la storia della sparizione e poi infine fui rilasciato col consiglio di mettere un annuncio sul giornale, se volevo ritrovare l'ombra.

«Passai infatti dalla redazione del giornale locale e poi, per non mostrare agli altri la mia disperazione mi ritirai in casa da dove uscii soltanto la sera per acquistare una copia del giornale. L'annuncio, con la promessa di una lusinghiera mancia, c'era. Lo avrebbe visto qualcuno?

«Rientrai. Il telefono stava trillando.

«Col cuore in gola mi misi in ascolto. Era un'agenzia di investigazioni private che si metteva a mia disposizione per

le ricerche che mi interessavano. Li mandai a farsi friggere e riattaccai, deluso.

«Più tardi venne di persona un giornalista. S'era messo in testa che il mio annuncio altro non era che una cifrata comunicazione per una setta segreta di cui voleva l'indirizzo.

«Gli spiegai, frenando l'impulso che mi spingeva a sbatterlo fuori per le scale, che l'annuncio purtroppo diceva la verità e che effettivamente io avevo perduto l'ombra. Allora prese a girarmi intorno e dopo essersi accertato se ne andò esultante.

«Poi più nulla. Il telefono tacque per tutta quella notte che io trascorsi fumando e passeggiando su e giù per la stanza.

«Questa, fino a questo momento, è la mia assurda vicenda.

«Ora... Ecco, legga...

«E l'uomo che aveva perduto l'ombra mi porse attraverso il tavolo una busta. Conteneva un messaggio composto a grosse lettere ricavate dai titoli di un giornale e che suonava così: "Egregio signore, è inutile che si affanni a cercare la sua ombra. Non l'avrà se prima non avrà versato nelle nostre mani trecentosettantadue mila lire per il riscatto, più venticinque lire del giornale da noi acquistato per questo discreto lavoretto (scusi l'immodestia), più dieci lire di carta e busta e colla, più venticinque di francobollo: totale lire trecentosettantaduemila e sessanta. Significandole che dovrà presentarsi stasera alla mezzanotte in punto al Km. 45 con la suddetta somma e avvertendola per il suo bene di non avvertire la polizia; lieti dell'incontro passiamo a ben distintamente salutarla".

Nessuna firma. I delinquenti, si sa, amano l'incognito.

«Questi – dissi io abbozzando un sorriso mentre restitui la lettera – esercitano la delinquenza, ma l'esercitano generosamente, direi che la sentono come una missione. Ha notato che hanno chiesto tanto per il riscatto, tanto per il giornale, tanto per carta e busta e francobollo, ma non

hanno preteso nemmeno un soldo per il disturbo che si son presi?

«Si saranno detti – Rispose l'uomo, anch'egli ironico – che non avendo io chiesto un tale disturbo, non sarebbe stato onesto pretendere un compenso.

«Beh!... – continuò disperdendo il sorriso che gli era fiorito sulle labbra – Che mi consiglia di fare?

Decidemmo – poiché mi chiedeva il mio aiuto – che io lo avrei seguito al luogo dell'appuntamento, col denaro e mentre egli si sarebbe mostrato ai banditi allo scopo di accertarsi che effettivamente l'ombra era in loro possesso, io me ne sarei rimasto celato dietro un cespuglio.

Occorrendo, mi avrebbe chiamato con un fischio. In caso contrario ci saremmo rimessi alla volontà di Dio.

Camminavamo ormai da più ore e cominciavamo ad avvertire una certa stanchezza alla quale si andava aggiungendo una sonnolenza inutilmente combattuta con le sigarette, quando nella notte ci giunse il rombo d'un motore che si andava avvicinando. Poco dopo un camion ci investì violentemente col fascio luminoso dei fari.

Agitammo le mani sperando che ci prendessero a bordo, invece l'autista tirò dritto. Noi gli mandammo dietro gli accidenti che gli spettavano poi, consultatici con un'occhiata, prendemmo la rincorsa e raggiunto il camion al principio d'una salita, ci issammo su e alla meglio e peggio ci sistemammo in mezzo a certe casse che, oscillando paurosamente ad ogni curva, pareva ci dovessero rovinare addosso. Non si stava comodi, certo, ma comunque, secondo le nostre intenzioni, non dovevamo starci molto, là in mezzo: soltanto guadagnare alcuni chilometri, un quarto d'ora, non più.

Invece ci addormentammo, inavvertitamente, meglio che se ci fossimo trovati su soffici cuscini o materassi di lana o gommapiuma.

Quando ci svegliammo, il Km. 45 doveva essere rimasto indietro di parecchio giacché gli orologi ci dicevano che avevamo dormito per oltre un'ora.

Il camion era fermo nel mezzo di un viale di rododendri che conduceva ad una linda palazzina ai margini di un bosco di faggi bianchi come fantasmi.

Il primo a svegliarsi fu il mio amico. Si rese conto di come stavano le cose e mi scrollò decisamente due o tre volte, dopo di ch  io aprii gli occhi, sbadigliai con comodo e chiesi che ore erano e se eravamo arrivati.

«Per essere – Fu la risposta – siamo arrivati, solo che non   facile stabilire dove».

Scendemmo a terra e stavamo allontanandoci quatti quatti allorch  improvvisamente una delle finestre dell’abitazione si illumin  investendoci in pieno col suo giallo getto luminoso. Come colpevoli, d’istinto ci celammo precipitosamente dietro un rododentro e per un par di minuti stemmo l  senza muoverci. Ancora, a riprendersi per primo fu l’uomo che aveva perduto l’ombra. Disse:

«Ma che diavolo temiamo? Andiamocene, non perdiamo altro tempo...». E s  dicendo fece un passo, ma subito si ritrasse nell’ombra con una tale espressione nel volto e negli occhi da farmi credere che aveva visto un fantasma o qualcosa di orrido.

«Che c’ ?». Gli chiesi stupito.

«L ... l ... guardi l , in quella stanza...».

Poich  non riusciva a spicciare altro, sporsi anch’io il capo e guardai verso la finestra illuminata.

Angeli e santi del Paradiso!... Se mi avessero tirato una legnata sarei stato meno colpito che da quella scena che non dimenticher  mai!... Nella stanza, seduto dietro un pesante tavolo da studio c’era.... S , c’era lui, vivo, redivivo, lui in carne ed ossa... S , era lui, Adolfo Hitler, il capo del Terzo Reich!

«Non.... non   possibile». Mormorai al colmo della meraviglia, con un lungo brivido gelato nella schiena. «Ma non era morto e seppellito sotto il bunker della Cancelleria a Berlino?»

«Pare anche a me». Sussurr  il mio amico che mi si era appressato e mi rifiatava affannosamente sul collo.

Accanto al Fuhrer, appoggiato con le mani allo scrittoio, un ometto rapato più d'una palla di biliardo, ma dotato di un esemplare paio di baffoni di foca, gli parlava spedito e confidenziale.

«Andiamocene, presto. – Fece il mio amico – Che giova perdere altro tempo?»

Si mosse, ma come si avvide che io non lo seguivo «Che intenzioni ha?» chiese prendendomi per un braccio.

Io mi divincolai: «Devo vedere di che si tratta. – Dis-si. – Devo appurare se è veramente Adolfo Hitler quel tizio là o non è che un perfetto sosia che se ne sta per i fatti suoi a godersi la pace di questa solitaria ed accogliente dimora».

Calpestai un'aiuola, spiccai un salto e raggiunsi il davanzale della finestra.

La stanza era uno studio molto bene arredato. Evidentemente il proprietario era un uomo di gusto e facoltoso. Bei quadri alle pareti, qualcuno persino di autore, scaffali stracolmi di libri, un ricco tappeto persiano sul pavimento... Di fronte allo scrittoio di legno nero e lucido, due soffici poltrone di scamosciato marrone; un'angoliera reggeva un bellissimo busto di bronzo.

La palla di biliardo si mosse. Lasciò lo scrittoio e andò a sedersi, più propriamente, scomparve, in una delle due poltrone e non la vidi più. Poi Hitler spense le luci del lampadario al centro della sala ed accesa restò solo la lampada sullo scrittoio la quale, illuminandolo da sotto in su, gli dette un mefistofelico aspetto.

Mille e mille volte, sui giornali e sulle riviste, al cinema, avevo visto quel volto da zio di campagna, coi baffetti smozzicati, l'ala di corvo spezzata sulla fronte rugosa....

L'uomo che aveva perduto l'ombra mi tirava per i calzoni pregandomi che ce ne andassimo il più veloce possibile perché poteva darsi che i banditi avessero tenuto in considerazione il ritardo e lui, pertanto aveva ancora qualche probabilità di riavere l'ombra.

«Abbia un momento di pazienza!» Soffiai divincolando i calzoni dalle sue mani. Ed egli, contagiato dalla mia curiosità, mi saltò al fianco sulla finestra. Improvvisamente la scena, che fino a pochi minuti prima aveva tutto il tono della più intima cordialità, mutò. Vidi Hitler alzarsi di scatto, congestionato in volto come fosse stato morso da una affamata tarantola. Agitava le braccia, batteva i pugni sullo scrittoio, urlando nella sua lingua, come un ossesso.

Anche la palla di biliardo sorse precipitosamente in piedi ed esitando, senza osar di voltarsi di spalle, girò dietro la poltrona come per difendersi; e s'adoperava, coi gesti più che con la voce, di placare quell'ira improvvisa che andava man mano aumentando di tono fino a farmi prevedere un imminente, tragico finale.

L'ometto tremava così esageratamente da apparire persino ridicolo e muovere il riso, se dall'altra parte non ci fosse stato Hitler a gridare sempre più rauco e minaccioso, col volto del tutto simile ad una grottesca maschera: gli occhi, lucidi e accesi come carbonchi, pareva fossero per schizzargli fuori dalle orbite; le labbra pallide, esangui ed i tendini del collo gonfi per lo sforzo, come quelli d'un soffiatore di vetro.

Poi tutto precipitò in pochi secondi.

Adolfo Hitler aveva preso da uno dei cassetti dello scrittoio una rivoltella ed ora la puntava sulla palla di biliardo, così minaccioso da non lasciar dubbi che avrebbe fatto fuoco se il mio amico gliene avesse dato il tempo. Difatti l'uomo che aveva perduto l'ombra, tratta di tasca una pistola, sparò contro l'inferocito due colpi.

Il vetro andò in frantumi, mentre l'iracondo capo del nazismo lasciava cadere l'arma e si comprimeva con le mani il fianco sinistro; poi fece un mezzo giro su se stesso e s'afflosciò sul tappeto persiano, senza muoversi più.

Invece di venire alla finestra e acclamarci e sventolare bandierine e gettar fiori, l'ometto dai baffi di foca corse a premere un pulsante sulla scrivania, poi si chinò sul corpo inanimato dell'altro e ne auscultò il cuore.

Pochi secondi dopo quattro brutti ceffi armati di mitra irrupero nella stanza, ricevettero dalla concitata voce dell'ometto alcuni rapidi ordini ed uscirono di corsa.

«Ho l'impressione – Mormorai saltando a terra, imitato dal mio amico – che ci siamo cacciati in qualche guaio».

«Pare anche a me.... – Fece lui funebre. – Cerchiamo di tagliare la corda...»

La porta d'ingresso si aprì nello stesso momento in cui noi giravamo l'angolo della villa e ci dirigevamo verso la vicina faggeta. Udimmo chiaro il frettoloso confabulare degli uomini che ci cercavano; poi li sentimmo dirigersi alla nostra volta. Allora ci demmo alla fuga, disperatamente, perché non ci aspettavamo nulla di buono. Demmo di muso contro i tronchi degli alberi, incespicammo nelle radici e così invece di far perdere le nostre tracce, finimmo, una mezzoretta dopo, tra le braccia degli inseguitori che ci scortarono fino alla villa e ci introdussero nella stanza che tanto bene conoscevamo.

Il corpo di Adolfo Hitler non c'era più, era stato portato via e l'ometto mostacciuto ne aveva preso il posto dietro lo scrittoio. Pallido in volto, le labbra contratte dall'ira, giocherellava nervosamente con una matita.

Ci spinsero su due sedie e ci legarono, mentre noi protestavamo e la palla di biliardo, in un italiano da turismo, ci chiariva senza perifrasi quel che pensava di noi e delle rispettive nostre famiglie.

Durò un bel poco, tale confusione di lingue, poi noi decidemmo di lasciarlo sfogare senza reagire ed allora l'ometto si andò placando, sebbene non del tutto.

«Comunque – disse per tagliar corto ad ogni discussione – vi avverto che se il mio socio, il quale è solo ferito gravemente, dovesse morire, voi gli andrete dietro».

Questa sentenza ci gelò le ossa.

«Ma... – Osò protestare il mio amico – ma questa è ingratitudine di pura marca depositata, questo è sputo in faccia alla Provvidenza.... Ma ci pensa? Se non ci fossimo stati noi, Hitler l'avrebbe ammazzata...»

L'ometto comandò ai quattro ceffi di allontanarsi e quando fummo soli:

«Non voleva e non poteva uccidermi – disse – La pistola, eccola qua è scarica.... e tutto quanto avete veduto e udito non era niente altro che una prova, uno dei quotidiani esercizi. Non è Adolfo Hitler, ma soltanto uno che gli somiglia alla perfezione».

Notò il nostro stupore, abbozzò un sorriso che sembrò più una smorfia e chiari: «Si preparava ad essere Adolfo Hitler ed io gli davo, diciamo, l'imbeccata, gli servivo da partner e da regista».

«Ma lei, mi scusi, ma lei tremava in maniera da non lasciar dubbi che il suo terrore fosse vero!...»

«Il mio terrore, come lei ha osservato, era del tutto naturale in quanto serviva a rendergli più realistica la scena. Nessun particolare veniva trascurato: l'avventura per cui ci preparavamo non poteva ammettere il benché minimo errore poiché avremmo avuto, una volta entrati in scena, addosso gli occhi di tutto il mondo. Doveva presentarsi, lui, identico in tutto al defunto dittatore, nei gesti, nello sguardo, nella voce, negli scatti, in qualsiasi situazione...»

Si chiamava, come la gran parte dei tedeschi, Max, herr Max, l'ometto coi baffoni da foca. Ed era stato un uomo grandemente sfortunato, nella vita, per quanto fosse dotato di un acuto spirito d'osservazione e di una intelligenza fuori dell'ordinario. La causa principale della sua sfortuna era la sua corporatura, più bassa della normale e maggiormente quella sua testa tonda, tondisima, assolutamente priva della minima avvallatura e della più lieve sporgenza, priva di qualsiasi parvenza di peluria: liscia e lucente che una palla di biliardo non poteva esserlo di più.

Il più sprovveduto di spirito, uno di quelli che manderebbero in fallimento un settimanale umoristico, di fronte a quello specchio convesso a pieno centro trovava la battuta più feroce, più arguta, più sottile.

Dal canto suo egli, privo tanto di capelli quanto di spirito di sopportazione, dapprincipio se l'era presa ed aveva tentato di reagire, di rintuzzare, di controbattere; poi scoraggiato dagli insuccessi, considerando la sua incapacità, per un complesso di inferiorità che insensibilmente si apriva il varco nel suo animo già naturalmente incline alla timidezza, si appartò e non osò frequentare più alcuna compagnia. Si chiuse in se stesso come in una impenetrabile corazza, restò solo a rimuginare la sua avversione per l'umanità.

Avversione che si mutò a poco a poco in un autentico odio, per cui egli sognava notte e giorno d'essere così potente da potersi vendicare di tutti.

Era certo che sarebbe venuto il suo gran momento, l'ora della sua esaltazione, del suo trionfo e vi si preparava con la stessa ansia d'una giovane per il giorno del suo matrimonio. Cominciò a risparmiare quel che poté, perché qualsiasi avventura – e la sua in particolar modo – richiede dei mezzi per essere realizzata. Giocò, speculò, rubò, uccise, ar rischiò in mille modi, divenne finalmente padrone di una considerevole fortuna.

Diventò scaltro, astuto, pur continuando a celarsi sotto la maschera della timidezza.

In un certo senso fu fortunato nei suoi propositi.

Conobbe, in una trattoria di infimo ordine, un povero disgraziato coi segni della miseria chiari sul volto e sul vestito.

Lo guardò, la prima volta, senza più importanza di quanto non se ne prestasse a persona che non ci interessasse. La seconda volta ebbe l'impressione di trovarsi di fronte ad una vecchia conoscenza, vaga ed imprecisa, comunque, per alcuni particolari che si sforzava di far risorgere alla coscienza.

In seguito, più lo osservava e più si andava convincendo di averlo veduto, ma dove e quando? Non riusciva a ricordarlo, finché un giorno ebbe la rivelazione che sembrò dar-

gli la soluzione di quel che, ormai da anni, agognava con tutto il suo essere.

L'uomo non s'era mai accorto che egli lo fissava così attentamente. Quel giorno, però, per un istante incrociò il suo sguardo con quello di Herr Max. Poi, quasi seccato, mosse con uno scatto il capo ed un ciuffo di capelli gli scivolò sulla fronte e vi stette.

Herr Max sussultò, divenne pallido, stava per lasciar andare un grido non si sa se di stupore o di paura, ma riuscì con visibile sforzo a dominarsi. Fu certo, certissimo, d'aver fatto la più sensazionale delle scoperte, si trovò ad avere l'asso nella manica: Adolfo Hitler non era morto, ma era vivo, sano e vegeto anche se alquanto sciupato. Privo degli inconfondibili baffetti, Adolfo Hitler era là, seduto a quel tavolo di fronte al suo.

L'emozione della grande scoperta lo stordì, gli fece perdere l'appetito.

Non abbandonò con lo sguardo l'uomo nemmeno per un istante, come se avesse paura di non trovarlo più al suo posto più tardi.

L'altro certamente si accorse dell'insistenza con cui era osservato e, imbarazzato ed infastidito, quando andò via, passandogli vicino gli lanciò un'occhiata mezza scocciata e mezza indagatrice.

Herr Max s'affrettò ad uscire anche lui.

L'uomo camminava lesto, rasente il muro, poi girò a sinistra e sparve dietro l'angolo d'un vecchio palazzo. Herr Max affrettò il passo, anzi si mise addirittura a correre e girato l'angolo si trovò contro l'uomo che si era fermato e lo attendeva.

«Porco e miserabile, che Dio ti maledica... – Gli sputò in faccia il tizio afferrandolo per i risvolti della giacca e trascinandolo all'indietro nel buio di un portone. – Perché diavolo mi stai seguendo? Che vuoi da me?»

«Mein Fuhrer.... Mio Fuhrer!...» Riuscì a balbettare Herr Max, confuso ed intimorito.

L'uomo lo guardò sbalordito, credette di trovarsi di fronte ad un povero mentecatto e scoppiò in una larga risata divertita...

Una mezzoretta più tardi, nell'appartamento di Herr Max si lasciava docilmente tingere con un pezzo di sughero bruciato un paio di baffetti, lasciava che gli si impastasse uno schiaffo di capelli sulla fronte e a lavoro compiuto, mentre il piccolo Max sorrideva compiaciuto, guardandosi allo specchio si lasciava sfuggire un'esclamazione di stupore: era Adolfo Hitler che s'affacciava allo specchio e non un povero minatore.

La palla di biliardo in quel momento si sarebbe edificato un monumento: «A Max T... che, come Cristo Lazzaro, fece uscir vivo dalla tomba il morto Hitler, con orgoglio se stesso».

«Beh, che le avevo detto?» Chiese con voce squillante.

«Sono sbalordito». Rispose il minatore, ancora rimirandosi per ogni lato nello specchio quasi non riuscisse a rendersi conto di tanta sorprendente somiglianza «Non so più se sono io o Adolfo Hitler! Come ha fatto ad accorgersi che io somigliavo alla buonanima?»

Herr Max fece un gesto vago, poi si piantò di fronte al sosia e, con la faccia più seria che potesse fare, gli chiese a bruciapelo:

«Che ne direbbe se io le proponessi di governare la Germania?»

Il minatore puntò in faccia a Herr Max due occhi che domandavano di sapere se avevano a che fare con un pazzo o qualcosa di simile; ma l'altro non si tradì col più lieve battito di ciglia, fu all'altezza della situazione mentre internamente, però, l'ansia lo rodeva: da un monosillabo dipendeva la realizzazione del sogno per cui era vissuto, la vittoria o la sua definitiva sconfitta stava per essere decisa dalle labbra di quell'uomo che il destino pareva avesse creato apposta per lui.

«Scusi – chiese il minatore – come sarebbe possibile?»

Se chiedeva degli schiarimenti era conquistabile. Bisognava dunque convincerlo e Herr Max ci si mise di impegno, parlò per una buona oretta appianando, ridendo dei timori del suo uomo, scavalcando tutti gli ostacoli che si potevano prevedere, con l'agilità di un cavallo arabo.

Il suo piano, se pur non privo di rischi, era dei più facili e teoricamente non faceva una grinza. Il ritorno di Hitler sulla scena, di Hitler che tutto il mondo sapeva morto (ma sulla cui morte misteriosa ancor oggi ognuno ha un dubbio) sarebbe stato un avvenimento da sbalordire. Bisognava approfittare di quello sbalordimento per radunare attorno al falso fondatore del nazismo quanti erano rimasti fedeli al vero, gli idolatri, i fanatici, gli scontenti, e via via i fuoriusciti, i prigionieri d'ogni sorta...

Dapprima pochi, in seguito le file si sarebbero ingrossate, diventando fiumi in piena, travolgenti. La follia di un tempo avrebbe ripreso tutti, per paura, per interesse o per nostalgia e tutti avrebbero seguito l'uomo creduto Hitler (dietro del quale – pensava frattanto Herr Max col cuore in tumulto – ci sarebbe stato lui, la palla di biliardo, lui l'ometto insignificante... e guai, guai a tutti, a chi s'era preso gioco di lui, a chi lo aveva disprezzato, ingiuriato, per quella sua testa tonda, liscia, lucida...).

Prima, però, ribadì ancora una volta, prima dell'entrata in scena tutto doveva essere preparato minuziosamente e la parte imparata con la più scrupolosa precisione, come fanno gli attori, anzi meglio, perché un lieve errore sarebbe significato il fallimento completo dell'avventura.

Herr Max parlò con tanto calore, si infervorò tanto, seppe con tanta abilità elencare i benefici che a tutti e due sarebbero venuti, appianò così abilmente gli ostacoli, che alla fine della sua fatica si ebbe il tanto sospirato consenso.

«Mein Fuhrer!... – Disse allora, dando libero sfogo alla soddisfazione, con un amichevole colpetto sulle spalle dell'aspirante signore della Germania. – Mio Fuhrer, commanderemo il mondo perché noi non commetteremo certo gli

errori del nostro predecessore, anzi ci serviremo dei suoi errori per regolare le nostre azioni».

Oh, come si sentì gigante, in quel momento, Herr Max! Come nel petto così gracile si sentì capace di ospitare tutta la forza di Ercole e Caco messa insieme! Si sentì formidabile e persino più alto, signore potente ed incontrastato. Vedeva già il mondo prostrato ai piedi della sua creatura temere inconsapevolmente lui, lui solo, il vero, l'autentico dominatore del destino di ognuno...

Scelse l'Italia come il Paese più adatto allo scopo, perché in Italia ci sono più hitleriani che in Germania al tempo aureo; e una volta giunti in questo paese, prese in fitto la solitaria villetta ed iniziò, lontano da ogni indiscrezione, la preparazione del suo allievo.

In due o tre anni l'ex minatore aveva imparato a dipingere, a scrivere, a sorridere, a gesticolare, ad infuriarsi, a fare discorsi lunghi mezza giornate trinciando l'aria, a girare documentari nebulosi.... Attraverso libri apologetici, critici, attraverso biografie, giornali, riviste aveva potuto impadronirsi in pieno della vita e della personalità del Führer, dei suoi gusti, dei suoi vizi, delle sue stranezze, delle sue virtù.

Mancavano solo pochi ritocchi ancora perché il personaggio fosse effettivamente completo, quando a rovinare ogni cosa eravamo giunti noi con quei due malaugurati colpi di pistola.

Quando Harr Max ebbe finito il racconto, lasciò corre qualche minuto di drammatico silenzio, poi spinse indietro la sedia, si alzò e senza una parola uscì, lasciandoci soli.

Fui io a rompere il silenzio. Avevo in fondo all'anima come un gelo che a poco a poco mi invadeva tutto. Sentivo che la fine si approssimava, ma speravo che tutto fosse un brutto sogno.

«Crede – Dissi rivolto all'uomo che aveva perduto l'ombra – crede di averlo colpito mortalmente?»

«Non saprei.... Non ho mirato, ho sparato così a casaccio...»

Si interruppe. Un vocìo riempiva tutta la casa dominata dalla voce di Herr Max che urlava come se lo stessero sgozzando. Poi l'ometto irruppe come una folata di vento nella stanza, tutto sconvolto, terreo in viso.... Faceva paura!

Purtroppo il minatore era morto, gli era spirato tra le braccia ed insieme a lui erano morte tutte le speranze di rivincita. Era fallito proprio nel momento in cui gli pareva di avvistare il traguardo finale.

L'ometto coi baffi di foca non ci degnò molto, si preoccupò di riempire una grossa borsa di cuoio di fogli e data una rapida occhiata in giro per accertarsi che non lasciava nulla di compromettente, uscì sbattendo forte la porta.

Restammo un'altra volta soli, avvolti nel silenzio reso ancor più drammatico dalla vicinanza della morte.

Nella casa per un po' ci furono degli affrettati scalpiccii; si udì rinchiudersi l'uscio, uno stropiccio di passi sulla ghiaia del viale, la messa in moto d'una macchina che partì subito a tutta velocità... Poi più nulla, solo il silenzio assoluto, gelido del fiato della morte.

La baronessa Gisella Fiordaliso era, malgrado l'avvenenza del nome, un donnone come soltanto nei baracconi se ne mostrano.

Subito dopo aver dato alla luce l'unico suo figlio, Tonello, per una disfunzione ghiandolare s'era messa ad ingrassare ed ora centotrentanove chilogrammi di grasso tremolavano ad ogni passo spostando l'aria e facendo tintinnare i servizi di porcellana nella cristalliera e i vetri del piano di sotto dove dormiva la servitù, la quale, al mattino, aspettava proprio questo segnale per alzarsi, giacché nell'avito palazzo di campagna la vita cominciava alle sette, quando la signora baronessa, cercate al buio le pianelle, muoveva i primi passi verso la finestra per fare entrare il sole.

Il barone, invece, il barone Giancarlo L..., era un uomo piacente, sulla cinquantina, brizzolato come si conviene ad

un aristocratico. Trascorrevva la sua giornata a lavorare indefessamente onde anticipare all'umanità tutto quanto sarà scritto fino al giorno dell'Apocalisse: novelle, romanzi, elzeviri, biografie, monografie, articoli di critica e di politica, poesie, barzellette... perché il barone aveva scoperto che ogni fatto, ogni gesto, ogni pensiero e tutto quanto ci circonda, in altri termini *tutto quanto è*, può essere tradotto in parole e le parole non sono che un insieme di lettere dell'alfabeto combinate tra di loro, per cui si può benissimo affermare che tutto quanto è, vale a dire *il presente*, è racchiuso nelle lettere dell'alfabeto così come lo è il passato e così come necessariamente deve esserlo il futuro. Per conoscere in anticipo il futuro basta, perciò, prendere le lettere dell'alfabeto e combinarle insieme migliaia e migliaia di milioni di volte.

Ed era appunto quel che il barone faceva durante le sue giornate.

Questa era la famiglia che ci raccolse tra le macerie della villa saltata in aria per lo scoppio d'un ordigno.

Del cadavere del sosia di Hitler nessuna traccia – Herr Max, evidentemente, lo aveva portato via – e questo ci permise di raccontare alla polizia una storiella facile e non avemmo più altri disturbi.

Meno facile fu cavarcela coi nostri gentilissimi ospiti ai quali non sfuggì il particolare che il mio amico mancava dell'ombra.

La prima ad accorgersene fu la baronessa la quale, scambiandolo per uno spirito purgante, emise uno strillo e se ne andò a svenire sul divano che cigolò pietosamente nel riceverla. Quando tornò in sé si segnò più volte e chiese se «quello» se n'era andato.

«Chi?»

«Lo spirito!...»

«Tu vaneggi, Gisella, qua non ci sono spiriti, qua ci siamo noi, in carne ed ossa». La rincuorò il marito, temendo che ella fosse in preda al delirio.

Nascondersi non serviva a nulla più, ormai; e il mio amico dovette raccontare la sua strana storia alla quale il barone si interessò, chiese particolari e volle mettersi a nostra disposizione per aiutarci nelle ricerche.

Per prima cosa mandò l'autista in casa dell'uomo che aveva perduto l'ombra perché ne prelevasse la posta giunta in quei giorni di assenza, quattro lettere spedite da centri diversi e tutte scritte col noto sistema.

«Egregio signore – era detto nella prima, datata da Torino – poiché ella non è venuta all'appuntamento al Km. 45, le comunichiamo che ci siamo trasferiti, per ragioni di lavoro, in questa città. Se vuole riavere l'ombra venga a trovarci Venerdì prossimo alle ore 21 al N° 78 interno B di via Colombo con la somma precedentemente pattuita e alla quale dovrà avere la cortesia di aggiungere lire sessanta per le spese da noi sostenute per questa missiva giacché noi non facciamo niente per niente».

Dello stesso tenore erano le altre, l'ultima delle quali veniva da Milano, dove eravamo attesi per le 21 del lunedì seguente. È vero che noi, onde liberare i nostri ospiti dalle noie della nostra presenza intendevamo metterci subito in viaggio, ma poi finimmo col piegarci dinanzi alla cortese insistenza della baronessa e restammo fino al sabato, per rimetterci del tutto in forze.

Il treno, sbuffando e sferragliando, era entrato nella stazione ed i suoi vagoni venivano presi d'assalto come una fortezza dai lanzichenecchi.

«Senta – Disse la baronessa Gisella Fiordaliso, stringendo la mano del mio amico qualche minuto prima di lasciarci – Io sono certa che qualche produttore farà con questa sua strana storia un film ed ella dovrà pretendere la parte del protagonista».

«Per carità, signora baronessa!» Si schernì il mio amico.

«Io fare del cinema? A questa età? No, non mi ci vedo proprio nelle vesti dell'attore!... Sono nato ragioniere e rag...»

«È mica difficile! – Lo interruppe la nostra ospite. – Se lo fanno quelli che lo fanno non vedo perché non debba farlo pure una persona sensibile ed intelligente!...»

E poco dopo, quando eravamo anche noi in mezzo alla mischia, suggerì ancora: «Se scrive la sua storia cerchi di farlo su un settimanale. Si guadagna di più e si ottiene più pubblicità».

«Non dubiti, signora baronessa, mi ricorderò del consiglio, grazie». Le rispose il mio amico e rivolto a me: «Senta, io non ce la faccio più a lottare con questa gente. Non ho più unghie per restare aggrappato.... Avrei una mezza idea per risolvere il problema... Mi segua, la prego».

Si diresse verso la prima classe ed io lo seguii incuriosito. Sul vagone si fermò dinanzi allo scompartimento riservato a senatori e deputati della nostra democratica Repubblica fondata sull'eguaglianza e sul lavoro, vi entrò, accostò gli sportelli e con un sospiro di sollievo si lasciò cadere sui morbidi cuscini invitandomi a fare altrettanto.

«Se un rappresentante del popolo viaggia comodamente – Disse – non vedo perché non debba viaggiare allo stesso modo il popolo rappresentato».

«Dovrebbe pensarla così pure il controllore...»

«La penserà se noi glielo faremo pensare... Mi ascolti!...»

E mi mise a parte del suo piano.

* * *

Intervenni, giusto gli accordi presi, alla prima fermata. Finsi di essere salito allora allora ed entrai con aria sicura e passo elastico nello scompartimento.

«Caro onorevole collega!... – Feci andando incontro all'uomo senz'ombra affannato a convincere il controllore che egli era un deputato sbadato avendo dimenticato a Roma i documenti nella fretta di partire per San Martino di Castrozza. – Caro onorevole collega, che diamine hai? Sei furioso come se ti avessero messo il sale sulla coda!...»

Egli mi guardò arrotando i denti e roteando gli occhi. Poi si alzò, mi venne sotto il naso e stendendo il collo per

farsi al livello del mio sguardo: «La coda – disse – ce l'avrai tu, perché se in questo scompartimento c'è un animale, quest'uno, mio caro sei proprio tu!...»

«Che?... – Urlai io un'ottava più sopra facendo sobbalzare spaventato il controllore che si fece piccino piccino – Che?... Tu dai a me dell'animale? Tu, carogna, fascista, spia della O.V.R.A.?»

«A me fascista e spia dell'O.V.R.A.?» Ribatté salendo il tono il mio amico: «Tu mi chiami così, tu, forchettone, venduto porco e ladro?»

«Io ladro? – Rimbeccai con tutta la forza dei miei polmoni – Toh, prendi questo!...» e gli mollai un autentico schiaffo sulla guancia che s'arrossò immediatamente.

«Ah, mascalzone! – Urlò raggiungendo il diapason l'uomo senz'ombra, saltandomi addosso con un balzo da giaguaro. – Ora ti darò quel che ti devo da quando votammo la legge sugli aumenti del nostro stipendio e tu votasti contro». E mi colpì con un pugno in pieno petto rovesciandomi sui sedili.

«E perché, tu non ti opponesti? Ci fu qualcuno che non si oppose? Tutti ci opponemmo, allora!...»

«Ammazzali quanto sono sfacciati!...». Borbottò il controllore e scivolò nel corridoio senza più farsi vivo. Meglio di qualsiasi tessera o medaglietta d'oro, le ingiurie, le bugie e le autentiche percosse erano servite a convincerlo che eravamo due effettivi onorevoli perché deputati. Perciò, onde evitarsi qualche grana, preferì lasciarci padroni dell'intero scompartimento.

«Meno male che s'è convinto subito. – Feci io – Chissà in quali condizioni saremmo giunti a Milano. Le chiedo scusa se ho avuto la mano pesante».

«Era nelle regole del gioco. E poi, quel ch'è dato è reso ed io le ho contraccambiato con un autentico sinistro. Speriamo che la partita non debba essere riaperta!».

Ci ponemmo a sedere, l'uno di fronte all'altro, incuranti delle occhiate di invidia e delle maledizioni che ci spedi-

vano, attraverso i vetri, i viaggiatori all'impiedi nel corridoio. L'uomo senz'ombra ad un certo momento si sentì spinto a compassione per quei poveracci, si alzò e tirò le tendine.

Fuori dagli sguardi indiscreti, prese a levarsi le scarpe per riposare tranquillamente, mentre io mi accendevo una sigaretta e mi sdraiavo comodamente.

Io mi radevo e l'uomo senz'ombra, sdraiato sul letto d'un albergo milanese, le mani intrecciate dietro la nuca, si perdeva in pensieri che non duravo fatica ad indovinare.

«Ombra mia cara, finalmente ti rivedo!... Sei proprio tu?... Non è un'illusione dei miei sensi?... O mia cara ombra... Per un'ombra quante fatiche!

«Che cos'è un'ombra? Il sole dietro una nube, una interruzione della luce elettrica, la fiamma spenta d'una candela... una illusione che ti dà la certezza d'esistere!... Allora io non esisterei!?... Non esisto, io?... Questa sì che è curiosa: io mangio, bevo, penso a cose sporche e non esisto!!!... Cosa sarei, dunque, un angelo o un diavolo?... Ma cosa t'hanno fatto?... Cosa possono fare ad un'ombra, torturarla? E si può torturare la notte, una cosa senza fibre, senza nervi?... No, ma la possono annientare puntandole contro un riflettore di duemila candele!... Ora non ci lasceremo più sai?... Come me la riattaccherò, con filo di ragno o canapa da forca, con bulloni o con saliva?...».

«Che fine hanno fatto le trecentosettantaduemila lire che lei aveva indosso al momento dello scoppio?»

Salute a noi, i guai tornavano! Quell'uomo, intelligente e scaltro sembrava il centro dei guai, il deposito delle disgrazie. Tutte, gli capitavano e di rimbalzo colpivano chi gli stava vicino.

Con quel po' po' di trambusto che c'era stato, un sacco di gente mi aveva messo le mani addosso e chissà a chi era rimasta la somma!

«E ora, come facciamo per riscattare l'ombra?». Fece l'uomo che aveva perduto l'ombra.

Dopo aver spremuto dalle nostre tasche fin l'ultimo spicciolo avevamo sì e no tremila lire, tre cucchiariate d'acqua in una borraccia, bucata per giunta, per chi è nel deserto.

«Abbiamo sei ore di tempo per procurarci il denaro. Come si potrebbe fare?» Chiese dopo qualche attimo, meditando, il mio amico, seduto sul letto con le mani intrecciate sulle ginocchia.

«Se ce la prestasse qualcuno?... Ha conoscenti?»

«Mio nonno, ma è morto durante le cinque giornate. Se andassimo a fargli visita?»

«Lei ha sempre voglia di scherzare!... – Scattai io dinanzi all'epidermico cinismo. – Ma cos'ha, al posto del cuore, un giornale umoristico?»

«E lei, una impresa di pompe funebri?... Senta a me, non si innervosisca che non verremo a capo di nulla. Faccia come me, si sdrai comodamente sul letto e veda di trovare per conto suo una via d'uscita».

«No – Urlai – Io non ce la faccio a stare in queste condizioni». Mi sentivo colpevole, ero io il custode delle trecentosettanta mila lire, ero io l'involontario autore di quella situazione.

«Esco a prendere una boccata d'aria – Dissi – e a comprare delle sigarette».

«Forse è meglio – Fece egli comprensivo – Ah, mi faccia il favore di portarmi una rivista.... – Stette un momento, poi il viso gli si illuminò – Si ricorda della baronessa L...?»

«Sicuro, perché? – E si ricorda del consiglio che mi dette quando stavamo per partire?»

* * *

Il direttore del giornale mi ricevette quasi subito.

«Ho un fantastico servizio da offrire al suo giornale» dissi.

Parve molto interessato. Si sporse in avanti ed intrecciò le mani sul tavolo.

«Quanto?». Chiese.

«Quattrocentocinquantamila!»

«Non è gratuito».

«Ma è sensazionale».

«Divorzia Gina Lollobrigida?»

Scossi la testa e sorrisi. Quel che gli offrivo io era cosa seria.

«Allora si tratta di qualche campione sportivo?»

«No, è....»

«Uno scandalo in via Teulada?»

«Macché!....»

Ad ogni mio diniego il direttore perdeva interesse e piano piano si ritraeva verso la spalliera della poltrona.

«Almeno riguarda qualche scienziato?... Un artista?... Uno scrittore?....»

Le domande si susseguivano senza concedermi il tempo di dire quel che volevo, solo sì o no con la testa.

Egli si oscurò del tutto:

«Non si tratta di un'attrice, non riguarda un campione, niente scandali, niente, almeno, scienza ed arte... Che diavolo di servizio sensazionale m'è venuto ad offrire?»

«È la storia d'un uomo che ha perduto l'ombra!»

«Ha delle belle gambe, questo suo amico? O almeno buone gambe?»

«Non so... non credo... Ma è intelligente ed onesto....»

«E che vuole che me ne faccia, io, d'un uomo intelligente ed onesto se non ha delle belle gambe o gambe buone per il calcio ed il ciclismo?»

«Si potrebbe ricorrere ad un fotomontaggio». Avvilto ed irato, mi alzavo dalla sedia per prendere congedo.

«Che vuole, amico mio? I costumi sono questi, ormai ed i giornali che vogliono sopravvivere devono incanalarsi nella corrente comune, seguire l'andazzo generale!... Cose che fanno, diciamo così in via confidenziale, cose che fanno schifo... Ma chi ha il coraggio di opporsi?»

«Allora... niente da fare?»

«Tutt'al più potrei pubblicare una foto del suo amico dicendo che grazie alla scomparsa dell'ombra andrà nel Tan-

ganica a girare un film... Ma non le potrei certo dare quattrocentomila lire!»

«Peccato... Grazie, comunque e arrivederci – Dissi stringendo la mano che il direttore mi porgeva. – Dirò al mio amico di spalmarsi una specifica pomata e quando sarà in grado di allattare due o tre bambini ripasserò».

Il portiere dell'albergo mi avvertì che il mio amico era uscito e che sarebbe rientrato subito.

Lo attesi scorrendo distrattamente la rivista che avevo acquistata, e spesso mi sorpresi a vagare con lo sguardo sull'architettura del palazzo di fronte inquadrato dalla finestra.

Fu bussato discretamente alla porta.

«Avanti!...»

Una bella donna entrò, richiuse in fretta, poi fece per ritirarsi come se avesse sbagliato porta, scusandosi.

Ora, io sapevo che degli appartamenti adiacenti, uno era vuoto, l'altro era occupato da una coppia di sposini in viaggio di nozze. Perciò le andai incontro e la ghermii.

«Si scambia una porta per un'altra se le due porte sono vicine. Se avesse indovinato avrebbe turbato l'intimità di una coppia di sposini o sarebbe entrata in un appartamento vuoto. Quale dei due cercava?»

«Non parlo con gente che non conosco». Rispose ella cercando di svincolare il braccio dalla mia presa.

«Vuole forse dire che gli amici che ha se li è portati dalla nascita?»

«Voglio dire che non ho l'abitudine di parlare con chi non conosco!»

«Sempre in tempo, permette?...» E declinai al completo le mie generalità, allegramente.

– Ed ora – Fece lei arricciando il naso per frenare il riso – che dovrei fare? –

«Quello che avrebbe fatto se avesse indovinato porta...»

«Indiscreto!... Mi fa arrossire!... No... no, mi lasci stare.... Mi lasci, le dico!... No, la gonna... mi strapazzi tutta!... Baciarmi, mascalzone!...»

«Senti, bellezza, perché sei venuta a fare l'amore con me?»

«Perché mi piaci».

«Non dire balle. Non son mai piaciuto ad alcuno, io».

«Ed a me sì».

«Ed a te no. Voglio la verità».

«Uffah!.... E va bene. Ho visto dal registro dei clienti che sei un giornalista».

«Disoccupato. E Con ciò?»

«Ho pensato che potresti aiutarmi. Ti metterò a parte di un segreto che potrà giovare a tutte e due».

«Non mi piace lavorare quando sono disoccupato. Esser disoccupati è come essere in vacanza».

«Allora sei scemo, perché le vacanze potresti godertele con un mucchio di soldi!»

«E che diavolo... Hai scoperto la formula chimica dell'oro?»

«Mi aiuterai?»

«Sputa fuori!»

Montò col petto sul mio e con la bocca che quasi sfiorava la mia, così come si sussurrano parolette d'amore, mi soffiò:

«La mia padrona ha due ombelichi!»

«Ah, sì?» E scoppiò in una risata.

«Ti giuro che è la verità».

«E che vuoi che me ne importi?... E dimmi, il pozzo dal quale intendi cavare tutto l'oro che dici è l'ombelico di destra o di sinistra?»

Stava per replicare, quando la porta si spalancò di colpo e senza che avessimo il tempo di rimmetterci entrò l'uomo che aveva perduto l'ombra.

«Scusatemi! – Disse abbozzando un sorriso – Fate pure con comodo, come se io non ci fossi». E se ne andò alla finestra.

«Ha combinato qualcosa?» Mi chiese.

Gli dissi quel che si pretendeva da lui per dargli le quattrocentomila lire.

Sorrise amaramente. Si girò dalla mia parte, mentre la ragazza, dinanzi allo specchio si metteva in ordine.

«In due ore – mi disse – non mi sarà possibile procurarmi un bel paio di gambe o... – e con un eloquente gesto, ammiccando alla ragazza, proiettò all'altezza del petto due larghe curve nell'aria».

«Sentilo!.... – Disse la ragazza ancheggiando verso di me. – Sentilo, non aveva bisogno di soldi ed invece gli occorrono più dell'aria».

«In che ti immischi? – Le dissi, quasi urlandole sul muso – Hai avuto quel che volevi? Ed ora vattene, ho altre gatte da pelare...»

«Te le pelo io e te le servo cotte a tavola, se mi starai ad ascoltare. La mia padrona è una grande attrice...» E ne disse il nome.

L'uomo che aveva perduto l'ombra ebbe un sussulto. Si girò di scatto verso la ragazza e distese il volto in un largo sorriso di simpatia.

«Amica mia! – Fece al colmo dell'entusiasmo, prendendole le mani e baciandogliele appassionatamente – Lasci che le baci queste mani che certo hanno toccato il divino corpo di quella donna meravigliosa, di colei che ha riempito e riempie i miei sonni col suo fascino e la cui vista mi sconvolge e mi turba».

Lo considerai sbalordito. Era la nuova edizione di quell'uomo, che la scena mi presentava. Un uomo sciocco e frivolo come cento, come mille, come milioni di fanatici adoratori delle ombre dello schermo. Mi stupì ancor più quando, con voce umile e sottomessa, come se stesse chiedendo la grazia della vita al Presidente della Repubblica, pregò la ragazza di concedergli un favore: una camicia da notte della sua padrona, una camicia smessa, anche vecchia purché effettivamente appartenesse all'attrice.

«Ma che le serve, una vecchia camicia da notte!» Chiesi stomacato.

Rispose calmo, serafico: «Ci metto dentro due cuscini e me la stendo accanto la notte. Una sensazione che è meglio di nulla».

Non ci capivo più niente, in quell'uomo. Proprio quando credevo di averlo conosciuto a fondo e gli avevo dato tutta la mia ammirazione e la mia fiducia ecco che egli, improvvisamente, mutando volto, poteva dirmi: «Ah, sì? Tu credi di avermi conosciuto veramente per quello che sono? Stai fresco, perché io sono uno nessuno e centomila, io sono Fregoli, ho mille identità e mille anime incasellate dentro di me. Ho un guardaroba fornitissimo. Se vuoi venirmi dietro per conoscermi tutto assicurati che ti basti il fiato perché il cammino è lungo e malagevole la strada».

Infatti, mentre aspettavamo il ritorno della ragazza con la camicia (dopo di che io, secondo la promessa strappatami, le avrei scritto il racconto di come era arrivata alla eclatante scoperta di due ombelichi) il mio amico mi svelò che una volta in possesso della camicia da notte il problema era virtualmente risolto e con buona misura; anzi si dichiarò sicuro che ci sarebbe scappata qualche cosa in più per il viaggio di ritorno ed io, poiché mi sembrava completamente ammattito, lo assecondai dicendo sì, sempre sì, con la testa.

Teoricamente il suo piano filava liscio come l'olio, senza intoppi, pur dubitavo fortemente giacché mi pareva assurdo che si potesse arrivare a tal grado di fanatismo, pagare circa mezzo milione di lire per l'acquisto di una camicia da notte solo perché essa s'era impregnata dell'odore di «quella» donna.

Tornò la ragazza. L'uomo senz'ombra le strappò quasi il fagotto dalle mani, ansioso di entrarne in possesso, poi chiese permesso ed uscì di corsa.

A malincuore sedetti al tavolo per soddisfare la richiesta della ragazza la quale prese il racconto alla larga cominciando col descrivermi la casa, il luogo dove era nata, le sue prime esperienze, il suo primo amore...

Cercai di convincerla ad accorciare i tempi, a venire al momento della scoperta. Raccomandazione inutile. Mi stava ancora narrando del giorno della sua prima comunione quando rientrò il mio amico.

L'uomo che aveva perduto l'ombra mi fece un cenno di intesa, sebbene non si mostrasse troppo entusiasta e prese alcuni dei fogli che io avevo riempito. Scosse la testa negativamente ed io gli avrei volentieri stretto il collo tra le dita.

«Perché non va?». Chiesi come se stessi inghiottendo acido corrosivo.

Invece di rispondermi si rivolse alla ragazza:

«Signorina – Le disse – Il mio amico è molto stanco. Sia buona, torni domani a mezzogiorno ed io le dò la mia parola di onore che troverà il racconto bell'e pronto».

«Ora mi vorrà spiegare...» Incominciai io appena fumo soli. Ma egli mi fermò col suo solito gesto della mano.

«Non se la prenda. Ho detto quel che ho detto per due motivi: primo perché non abbiamo tempo da perdere e poi perché è la verità. Si calmi, abbia pazienza... Guardi, un memoriale per un settimanale deve aderire al livello culturale della massa e divertire i lettori intelligenti e lei stava scrivendo solo per questi ultimi. Il racconto, se pure non fosse andato a finire in un cestino, non avrebbe avuto il successo che io invece so come fargli ottenere. Abbia pazienza e non si offenda».

Suonò per la cameriera.

Sorrisi divertito. Gli restituivo la mia stima e simpatia.

«Come è andata con la camicia?»

«Ho ricevuto trecentomila lire in contanti e venti cambiali da diecimila ciascuna. Data l'ora non potevo fare di più, non potevo stare lì a liticare».

Disse questa enormità come cosa logica ed io mi stavo abbandonando a certe pessimistiche riflessioni, quando entrò la cameriera.

Il mio amico le andò incontro cerimonioso, la invitò a sedere, le si sedette di fronte e le parlò.

«Stiamo facendo un'inchiesta sulla cultura popolare... Mi dica, ha mai scritto novelle, romanzi...?»

«Oh, sì!» Esclamò ella tutta eccitata dilatando le narici per contenere la gioia che la domanda le aveva procurato. «Ho scritto due romanzi e tre soggetti cinematografici!»

«Molto bene. Ora lei dovrebbe darci, se non la disturba, la prova della sua fantasia. Le assegneremo un tema e lei dovrà svolgerlo. Per facilitarle il compito le diremo...»

E per sommo capi dovetti farle il racconto della ragazza di poco prima.

«Dovrà tenerlo pronto per domani alle dieci o le undici. Se la sente?»

«Sicuro, perché no? È mica difficile!... Però che tema! Una donna con due ombelichi!...»

«Ora dobbiamo affrettarci. – Disse l'uomo senz'ombra, quando restammo soli». Abbiamo venti minuti all'appuntamento coi rapitori.

«Come spera di cavarsela se non ha la somma sufficiente?»

«Spero di convincerli ad accettare qualche cambiale».

La casa era la penultima d'una stretta viuzza non troppo illuminata.

Di tanto in tanto un passante frettoloso ci sfiorava, guardandosi circospettosamente intorno e qualche gatto veniva a sfregarsi la schiena ai nostri stinchi.

Trovammo il numero 18, un caseggiato a due piani con qualche finestra illuminata.

«Ci vado da solo – Disse l'uomo senz'ombra. – Non sappiamo quanto potrebbe essere gradita la sua presenza».

Risposi che per me andava bene, avrei aspettato. Però dovette acconsentire che se non fosse stato di ritorno entro mezz'ora avrei telefonato alla polizia.

«Sa che sono emozionato? – Disse girandosi indietro dopo qualche passo. Mi sorrise e sparve nel buio del portone».

Riapparve un quarto d'ora dopo.

«Beh, come è andata?»

«Male. – Disse con tono funebre. – C'è un morto, lassù».

«Un morto? E chi è?»

«Non lo so. Ha un pugnale conficcato tra le spalle».

«L'ombra l'ha trovata?»

Sospirò forte. «Macché – disse – ho rovistato dappertutto, ma dell'ombra nessuna traccia!»

«Avvertiamo la polizia?» Chiesi ancora.

«Ma no. Avremmo un sacco di noie. Lo scopriranno lo stesso, un giorno o l'altro».

Ci allontanammo e un centinaio di metri più in là l'uomo senz'ombra mi prese per un braccio:

«L'ha vista qualcuno?»

«Nessuno». Lo rassicurai.

Ce ne andammo dalle parti del Naviglio senza pronunciar parola. Ci sentivamo spiati. Solo quando ci sentimmo al sicuro da orecchie indiscrete, sottovoce mi arrischiai a chiedergli:

«Il morto è... è il rapitore della sua ombra?»

«No, un suo vicino. Il rapitore mi ha lasciato questo biglietto attaccato con la spilla alla porta. Mi dice che dovendo uscire di urgenza per motivi di lavoro, spera di incontrarmi domani in Piazza del Duomo. E non s'è dimenticato di aumentare la somma di trentacinque lire».

«Svende? Prima ne chiedeva sessanta».

«Stavolta manca il francobollo».

«Onesto, il furfante! Darei non so che cosa per conoscerlo».

Mi fermai preso da un pensiero.

«Ma lei – dissi – non mi ha detto di aver rovistato ovunque per cercar l'ombra? Quale appartamento ha rovistato?»

«Quello del rapitore, naturalmente. Era aperto!»

«E perché c'è andato nell'appartamento del morto?»

«Avevo sbagliato. Bussai ed il morto, che era ancora vivo, mi venne ad aprire. Sicuro di trovarmi dinanzi al rapitore, dissi: “Sono venuto per quel riscatto”. Mi pregò di at-

tendere un momento. Entrò nella stanza vicina e poco dopo gridò come se lo stessero sgozzando. Accorsi e lo trovai steso a terra con un pugnale tra le spalle».

Rientrammo in silenzio e poiché istintivamente lo spirito sentiva il bisogno di liberarsi dal senso di angoscia che lo attanagliava, nel ristorante dell'albergo chiedemmo conforto ad un buon numero di bicchieri di vecchio Porto. Dopo il vino fu la volta dei liquori e finimmo col perdere del tutto la lucidità di pensiero.

Quando, a tentoni, salimmo in camera nostra, l'uomo senza ombra si mise dinanzi allo specchio e prese a comandare la manovra d'immersione d'un suo immaginario sommergibile. Andava a scandagliare il fondo del mare alla ricerca d'un vecchio galeone spagnolo carico di lingotti d'oro affondato dai pirati parecchi secoli prima. Mi invitò a seguirlo, gli dissi che non me la sentivo di fare un lungo viaggio. Decise di partire solo, ma proprio quando stava per chiudere gli sportelli ed ordinare alla ciurma le manovre d'immersione se ne andò la luce e gli fu giocoforza andare a letto.

Con mia somma sorpresa, quando mi infilai sotto le lenzuola, dissi: «Nel mio letto c'è un uomo».

Disse l'uomo senz'ombra: «Anche nel mio».

«Che facciamo?»

«Buttiamoli fuori!»

Si accese una cruenta lotta alla fine della quale mi vidi sbalzato sul gelido pavimento.

Dissi: «Il mio uomo mi ha buttato fuori».

Disse l'uomo senz'ombra: «Io invece sono stato più forte ed ho liberato il mio letto dall'intruso».

Per paura di peggio me ne rimasi sul pavimento, mi addormentai e ci stetti per tutta la notte.

* * *

Se non fosse stato che la cameriera non vedeva l'ora di consegnarci il lavoro affidatole, non ci avrebbero svegliato nemmeno le trombe del Giudizio.

Verso le dieci la cameriera bussò al nostro appartamento e poi si decise ad entrare dirigendosi direttamente alla mia volta, ch  giacevo per terra.

Avevo la gola arsa e la lingua quanto un rospo, attaccata al palato. La testa, poi, facevo fatica a reggerla sul collo: qualcuno era riuscito a ficcarsi dentro ed ora mi tempe-stava di ginocchiate le tempie.

L'uomo senz'ombra dormiva ancora alla grossa e fi-schiava un motivetto accompagnandolo con dei grugniti. Gli schiacciai un po' il naso, mugol  e si gir  dall'altra par-te. Fui contento che non si fosse svegliato perch  la came-riera mi piaceva.

La quale cameriera aveva dovuto lavorare non poco per riempire con la larga calligrafia una sessantina di fogli di carta protocollo. Mi venne di mettermi la mano nei capel-li e strapparmeli a gemere, dopo averne letto qualcuno. Co-munque, per non dispiacere alla donna dissi che andava a puntino, ch  era un capolavoro e per non disturbare il dor-miente me la trascinai nella toeletta.

L'uomo senz'ombra, invece, incurante del mio travaso di bile, disse mirabilia di quello scartafaccio ed annunci  che per le patrie lettere si apriva una nuova era; un'era che vedeva i semianalfabeti alla riscossa, una legione di belle gambe e di gambe muscolose che avanzavano sui settima-nali come fiume in piena, travolgendo gli argini, investen-do e sfasciando tutta una antica e perci  inutile tradizione, apriva le porte e come Ettore con le stalle di Augia, spazza-va l'anticume con un soffio di modernit .

Il manoscritto venne puntualmente consegnato a colei che ce lo aveva richiesto e che ebbe il delicato pensiero, nel ritirarlo, di passarmi sotto mano una decina di fogli da die-cimila...

* * *

Annunciato tre settimane prima da una intensa propa-ganda murale, volante e radiofonica contemporaneamente, il racconto della scoperta dei due ombelichi sul piatto

ventre dell'attrice venne pubblicato da un settimanale che registrò in quell'occasione un incasso record mai, né prima né dopo, registrato da altri.

L'attrice dai due ombelichi si ebbe così una larga, insperata e del tutto gratuita pubblicità: la stampa tutta se ne impadronì e il pubblico, attraverso le fotografie che accompagnavano gli articoli, conobbe di lei tutto quel che c'era da conoscere. Il fuoco, il gran fuoco si era acceso ed i produttori, facendo finta, indignati, di volerlo spegnere, ci versarono sopra della benzina querelandosi contro la ragazza che aveva clamorosamente svelato l'intimo segreto della sua ex padrona, mentre i due ombelichi diventavano di moda e le ragazze, che ne avevano soltanto uno, se ne facevano dipingere un secondo. Che pacchia fu, finalmente, per i pittori!

«A me lo ha dipinto Picasso. Guardate, ci ha messo anche la firma!»

«Un ombelico? quello è un dromedario».

«Sarà, ma com'è espressivo!»

«A me, invece, lo ha dipinto Renato Guttuso».

«Beata te che hai avuto questa possibilità!...»

Ci fu il processo (altra marea di pubblicità per la protagonista) durante il quale molti dei testimoni furono schiaffati in carcere perché in aperta contraddizione tra di loro. La perizia ombelicale non riuscì ad individuare il secondo ombelico (l'attrice se lo era fatto otturare con dell'efficace mastice americano) e la ragazza venne condannata al risarcimento simbolico dei danni in ragione di lire una col beneficio della condizionale e la non iscrizione al cartellino penale.

Fu il suo quarto d'ora di celebrità. La stampa al gran completo si gettò avida su di lei ed i lettori attraverso le foto la conobbero in costume e senza – vale a dire nuda in costume e senza vestita – e seppero persino che il suo colon discendente aveva una pendenza di novantotto gradi; anzi ci fu un settimanale che ne pubblicò la radiografia, subito imitato da altri dieci che della ragazza rivelarono la posizio-

ne dello stomaco, degli intestini in generale ed in particolare del pancreas, del fegato e di altri particolari anatomici che è bello tacere.

Un produttore la scriverò come protagonista principale di una ventina di films d'ambiente napoletano sorpassando sul rettilineo d'arrivo un collega americano che non era riuscito ad avere in tempo la comunicazione con l'ufficio segreteria che la ragazza s'era messo su.

A questo punto si fece avanti, querelandosi per plagio, la cameriera dell'albergo la quale, poco fidandosi di noi, subito dopo averci consegnato il manoscritto si era affrettata a depositarne una copia presso un notaio. Le fu facile perciò dimostrare come la vera autrice del memoriale era lei e dopo essersi arricchita a furia di memoriali che quattro impiegati le scrivevano in varie lingue – controbattuta dai contromemoriali dell'avversaria – fu anch'ella scritturata per una diecina di film d'ambiente veneziano, mentre un settimanale le affidava il remuneratissimo incarico di redigere una rubrica di risposte alle lettrici...

«Io non so – dissi – che diavolo passa per la mente a quell'imbecille che le ha rapito l'ombra. Dare un appuntamento in Piazza del Duomo senza specificare il punto preciso!...»

Il mio amico che s'era messo bene in luce perché il rapitore lo identificasse dalla mancanza d'ombra, accese una sigaretta e non rispose. Era comprensibilmente agitato.

Là, ai piedi della scalinata del Duomo, il posto che ci era sembrato più idoneo all'appuntamento nella vasta piazza, passò un'ora senza che qualcuno si facesse vivo o, se ci era vicino, si decidesse a levarsi la maschera dell'incognito.

«Porco Giuda!» Fece una voce rabbiosa vicina a me e che lì per lì non riuscii a dire se maschile o femminile. «Se non si sbriga a venire, qua ci spunta l'edera addosso!»

Era stato l'uomo senz'ombra, a parlare. Lo guardai incuriosito e divertito credendo che avesse ritrovato il suo buon umore.

«Ma che razza di voce ha messo fuori?» Gli chiesi ridendo.

«Non lo so, io. È una cosa che mi sta capitando da quattro o cinque mesi ad ogni luna piena. Ed ogni volta provo una strana, curiosa sensazione che dura un momento durante il quale mi sento di essere come una finestra investita e spalancata dal vento. Mi sembra di non essere più io, ma un altro... Bah, tutte a me devono capitare, quasi che fossi l'unico abitante della terra!»

E scagliò lontano il mozzicone della sigaretta.

Attorno a noi andava e veniva la gente ed i volti di quella gente noi scrutavamo ansiosi, sperando che finalmente il nostro uomo si rivelasse con una parola, un gesto... Ed il tempo passava.

L'uomo senz'ombra, che s'era messo ad andare su e giù, su e giù, non riuscendo a celare l'ansia che lo rodeva si fermò di scatto come illuminato da una idea improvvisa, cavò di tasca il biglietto avuto la sera precedente e controllò l'ora dell'appuntamento.

«Niente – Disse poi, scoraggiato di nuovo – L'ora fissata è per le undici e noi alle undici ci siamo già da tre ore». Si illuminò ancora per una nuova idea: «Vuoi vedere che quell'imbecille intende, per le undici, le ventitré di stasera?»

«Ah, no», fece un uomo che arrivava tutto trafelato, ansante, sudato per una lunga corsa, in quel momento. «Imbecille no, signor mio. Ho fatto gli studi classici ed imbecille non sono. La colpa è tutta di questa mia carcassa d'orologio. Mi... mi scusi se l'ho fatta attendere troppo!...»

«Ah, è lei, dunque!» Il mio amico gli si fece sotto il naso.

Fu un momento pieno di emozione durante il quale fu chiaramente percettibile il tonfo dei nostri cuori.

«Purtroppo sì, sono io... Dia, dia qua». Rispose l'altro. Tese la mano per ricevere qualcosa, ed il mio amico stava per porgergli la busta con le trecentomila lire liquide disponendosi a mercanteggiare, quando, dopo aver fissato bene gli occhi sul volto del nuovo arrivato, esclamò:

«Ma... ma lei non è morto ieri sera?»

«Morto, sì, ma morto per lei non per gli eredi e per l'anagrafe. È stato tutta una messinscena per guadagnare tempo».

«Ah! – Fece l'uomo senz'ombra con fare ironico – Ah, lei per guadagnare tempo si ficca un pugnale tra le spalle?»

«Che vuole? Non avendo altro mezzo che servirmi di quel vecchio trucco da teatro».

«E perché aveva bisogno di guadagnar tempo? Forse che ha perduto l'ombra?» Interrogò trepidando d'animo il mio amico.

«Perduto l'ombra, io? Signor mio, le sembra questo il momento di scherzare?»

«Ce l'ha qui?»

«Qui! Dove vorrebbe che l'avessi?»

«Non lo so, ma per la fretta di arrivare qua avrebbe potuto benissimo dimenticarla a casa».

L'uomo guardò il mio amico, aggrottò le ciglia e grattandosi col mignolo un angolo della fronte:

«Scusi – Disse perplesso e frattanto si guardava circospetto come per studiare una via di fuga – Co... come si fa a lasciare u... un'ombra a c... casa?...»

«Non lo so, ma poteva anche darsi, no? Uno esce in fretta e...»

L'uomo fece due passi indietro sgranando un paio d'occhi così e aprì due o tre volte la bocca come un pesce fuor d'acqua, nel vano sforzo di dire qualcosa. Pareva che avesse ricevuto un pugno alla bocca dello stomaco e gli si fosse mozzato il respiro.

«E che gli sta prendendo, ora?» Disse il mio amico strabuzzando gli occhi per lo stupore. Anch'io ero stupito, più di lui e del Duomo che stava osservando la scena. «Vuoi vedere che questo crepa proprio ora che a questa stramba storia si doveva porre la parola fine?»

Lo trascinammo in un bar, gli facemmo ingoiare a forza un cordiale e quando finalmente fu in grado di parlare si chiarì l'equivoco in cui eravamo caduti tutti, compreso il Duomo.

Non era affatto il rapitore, bensì una vittima. Gli avevano trafugato una collezione di unghie di piedi celebri, collezione eccezionale che comprendeva pezzi di Einstein, Croce, Fermi, Mussolini, Hitler, Hemingway, Boccioni, Picasso e Prampolini, De Gasperi, Alvaro, Greta Garbo, la Duse, Tamagno, Gigli, Caruso, Mascagni.... per finire a tante donne e a tanti uomini che al giorno d'oggi, chissà poi perché, tutti chiamano attori ed attrici. La collezione contava pure le unghie di Filippo le quali costituivano il pezzo più raro giacché chi fosse questo Filippo nessuno sapeva e pertanto non era possibile trovare in giro un doppione.

Anche lui aveva ricevuto le misteriose lettere con le quali gli si chiedeva la somma di ottantaseimilacinquecentoventicinque lire a titolo di riscatto e rimborso spese sostenute per i soliti capolavoretti; e poiché detta somma non era stato nelle possibilità di averla la sera avanti ed avendo scambiato il mio amico per il ladro, allo scopo di ottenere una dilazione aveva fatto finta di essersi ucciso.

Però, se l'abile messa in scena era riuscita ad ingannare il mio amico, non altrettanto buona era stata per il ladro il quale, appuntato alla spalliera del letto un bigliettino, se ne era andato silenzioso come era venuto.

«Me ne frega assai che lei sia morto» Diceva il bigliettino. «Voglio le ottantaseimila centoventicinque lire + venticinque, se no può dire addio alla sua collezione di unghie».

Tornammo tutt'e tre ai piedi della scalinata sperando che nel frattempo il ricattatore fosse arrivato, ma attendemmo invano fino alle ventitré e trenta, ora in cui il collezionista si allontanò per acquistare tre panini. Fu allora che un losco figuro ci girò prima attorno, come il falco avvista la preda, poi con voce che gli veniva dal profondo dello stomaco ci chiese se attendevamo qualcuno.

«Sì». Risposi.

«Chi?»

«Un amico che è andato a comprare dei panini».

«Non attendete invece qualcuno che deve darvi qualcosa? Si fece avanti il mio amico».

«Precisamente – Disse. – È forse lei?»

«Seguitemi». Disse per tutta risposta il losco individuo.

«Dove andiamo?»

«Dal capo».

«Ah, – Fece l'uomo senz'ombra – Siete dunque una società... anonima in piena regola, magari registrata e con tanto di autorizzazione ad esercitare!»

«Bada a come parli, miserabile d'un minorato! – Disse con tono minaccioso il losco individuo – se no ti spacco il muso così...»

Ed accompagnando le parole con l'azione gli calò effettivamente sulla faccia lo schiaffo più sonoro e pesante mai registrato.

L'uomo senz'ombra, col nervoso che aveva indosso da una intera giornata, non era affatto disposto ad accettare senza proteste l'omaggio. Balzatogli addosso, con un'abile presa judo lo fece volare per qualche metro.

Se gli avversari sono tenaci i pugni sono come ciliegie, per cui ai piedi della scalinata del Duomo ebbe inizio un pugilato che fece accorrere una moltitudine e quindi ci fu tifo per l'uno e l'altro dei contendenti.

Uno della folla, spirito pratico, disse che quell'incontro si svolgeva sulla pubblica piazza perché non si era riusciti a trovare la chiave del locale dove avrebbe dovuto svolgersi e che perciò, allo scopo di coprire almeno parte delle spese per l'organizzazione, non sarebbe stato male se i presenti avessero pagato come per l'ingresso in locale chiuso.

Il pugilato aveva cominciato ad appassionare il folto pubblico e quindi, pur di non perdere una mossa dell'incontro, nessuno rifiutò di pagare le sue belle mille lirette a patto, però, che il combattimento si trasferisse sulla scalinata acciocché tutti lo potessero seguire senza torcicolli. Ma al pratico milanese andò male: giunse uno della S.I.A.E. e gli prese tutto.

Non so fino a quando sarebbe durato il combattimento perché ad un certo momento un ragazzino gettò sull'improvvisato ring la buccia d'una banana che si stava mangiando. L'uomo senz'ombra vi mise un piede, scivolò, saltò gli scalini e sempre con quella buccia attaccata alle suole continuò la scivolata mentre la folla si apriva al suo passaggio come il Mar Rosso dinanzi a Mosé. Una ventina di metri più in là perdettesse infine l'equilibrio, cadde, batté con la testa e svenne.

Temendo d'averlo ucciso con la violenza del suo sinistro, il losco individuo si guardò atterrito attorno, poi si aprì anch'egli un varco e sparve di corsa all'orizzonte senza nemmeno una volta essersi girato indietro.

Il giorno dopo, all'alba, il suo corpo fu trovato appeso al ramo d'un ciliegio fiorito, baciato dai primi raggi del sole. Oscillava leggermente alla carezza di Zefiro stagliandosi su uno sfondo di cielo leggermente rosato.

Sulla spalla, una passerotta innamorata gli cantava una mesta canzone.

Fu all'ottavo giorno di nostra permanenza nella città del Castello Sforzesco e del baussia che per un puro caso fu possibile riprendere il bandolo che ci era sfuggito di mano con la morte del losco figuro.

Ero seduto ad un tavolo del Biffi e mi stavo aggiornando sul modo di parlare ascoltando due specie di ragazze in pantaloni, quando, mi piombò addosso il collezionista. Aveva un involtino sotto l'ascella, lo posò sul tavolo e mi buttò le braccia al collo. Poi, senza darmi il tempo di riprendermi:

«Finalmente la ritrovo – Disse parlando spedito – Dove diavolo vi eravate cacciati? Eccole qua, i panini. Si saranno induriti, ma che potevo fare di più?... Sa che ho riavuto la mia collezione di unghie? Un po' trascurata, ma intera... Ah, ho una ambasciata per voi due. Il rapitore ha dovuto partire per Venezia chiamato da una urgente telefonata. Pare si tratti di una collezione di bottoni di mutande... Vi

aspetta colà dopo domani a mezzanotte sotto il Ponte dei Sospiri».

* * *

Il signor Zagarino Zagarin de' Zagarini – un ometto sulla cinquantina corto di gambe e magro come un digiunatore professionista – quella mattina, dopo il caffè, scese le scale fischiando la marcia trionfale dell'Aida.

Sul marciapiedi si guardò intorno circospetto, respirò liberamente, fece un giro sui tacchi, rientrò, risalì le scale e dopo pochi minuti era di nuovo in strada, ma non più a capo scoperto. Sulla zazzera all'esistenzialista, infatti, con un miracolo d'equilibrio, troneggiava una meravigliosa, splendida bombetta nuova di zecca.

Soddisfatto e sicuro, il signor Zagarino Zagarin de' Zagarini, volteggiando prestigiosamente una canna di bambù, a passi rapidi e corti si allontanò per qualche metro, poi gli venne il sospetto che qualcosa non andava. Si fermò, prese la bombetta tra le mani, la girò e rigirò e finalmente trovò quello di cui la sensibilità lo aveva avvertito: l'impronta grassa d'un polpastrello. Ci fiatò sopra, religiosamente, ci passò due o tre volte la manica della giacca e il copricapo tornò al suo primitivo, integro splendore.

Il signor Zagarino ecc... riprese la sua andata rapida, saltellante e poiché non è educato fischiare per le strade, massime poi se si ha una bombetta nuova fiammante di zecca sulla testa, si ripeteva il motivo dell'Aida col respiro fatto uscire tra denti e labbra leggermente dischiuse.

Improvvisamente non sentì più il peso della bombetta. Si portò la mano alla testa: la bombetta non c'era più, sparita per incanto.

Il signor Zagarino Zagarin ecc... si lasciò prendere, là, sulla pubblica via dalla disperazione; dette in escandescenze, pianse, maledisse il suo tristo fato, si strappò muggolando i capelli, richiamando attorno a sé una folla che non riusciva a capire il perché di tanta disperata manifestazione.

Un signore della folla, il quale insegnava in un collegio di sordomuti, riuscì a decifrare qualcuno di quei mugulii ed allora tradusse in parole quella disperazione.

«Siori – Finì col dire – Una bombetta è sempre una bombetta, checché se ne dica. Hai voglia a dire che si, va ben, ma alla fine è sempre una bombetta! Una bombetta è sempre cosa che si rispetta e qua bisogna far qualcosa. Ghe xe qua in meso un polisioto?»

Si fece avanti uno. Disse:

«Mi non sono un polisioto, ma un spassacamin. Se posso servir....»

«Benissimo – Fece l'insegnante dei sordomuti – Ghemo sa il nero, adesso ghe manca la bombeta da piturar.... Ma camina che chi non ghemo tempo da perdere!... No ghe xe nessun che sa dove se poi trovar un polisioto?»

«Al commissariato!» Gridò uno di tra la folla. Tutti applaudirono alla sua perspicacia e mentre il signor Zagarino Zagarin de' Zagarini si recava al Commissariato, la folla si disperdeva commentando variamente l'accaduto.

Se invece di perdere la testa, il signor Zagarino ecc... subito dopo essersi accorto della scomparsa del suo copricapo avesse guardato in alto lo avrebbe visto ascendere rapido verso il balcone del quarto piano, dove abitava il ragazzino del quale temeva le rappresaglie e che con un amo lanciato per pescare nella pubblica via gli aveva giocato quel tiro mancino. Non lo fece, fece tutt'altro; e mentre egli denunciava la scomparsa patita, la bombetta serviva da certo vaso al ragazzino del quarto piano.

Venezia quel giorno, ad occhio e croce, ospitava diecimilasettecentotrentotto forestieri e di questi, possessori delle facce più patibolari eravamo io e il mio amico, poiché fummo le uniche persone sospettate del furto della bombetta del signor Zagarino ecc... Trattamento di favore usati per le dichiarazioni fatte dal nostro albergatore alla polizia che controllava il registro delle presenze. Disse che i suoi clienti erano tutti brava gente e che se di qualcuno bi-

sognava sospettare, quel qualcuno eravamo noi due, cosicché ce ne andammo in giro per la città della Serenissima pedinati da presso da agenti in borghese e che studiavano le nostre mosse aspettando di arrestarci, con la prova in mano.

Quando io scivolai in uno dei canali, l'incidente venne interpretato come un fallito tentativo di recuperare la bombetta nascosta nel fondo.

Venne fermato il traffico delle gondole ed iniziato il lavoro di scandaglio che portò alla luce una vecchia ciabatta e un vaso da notte scrostato, bucherellato e senza manico.

«Lo fanno per sviarci. – Disse uno dei poliziotti prendendo in mano l'arnese ed osservandolo attentamente. – Non è la bombetta!»

Gli altri assentirono. Era quello che avevano sospettato anche loro.

Quando verso le ventitré la nostra gondola iniziò il viaggio verso il Ponte dei Sospiri, le auto della polizia chiamarono a raccolta tutti gli uomini possibili. Silenziosa, frattanto, una gondola seguiva la nostra a relativa distanza.

Durante il tragitto mi accorsi con un senso di fastidio che l'uomo senz'ombra mi fissava insistentemente con occhi lucidi. Mi sentivo a disagio, perché quello che gli notavo era uno sguardo nuovo che non riuscivo a spiegare.

«Perché mi sta osservando?»

«Lei è un giovane che mi piace!» Rispose egli con un fremito nella voce ed un leggero palpitare delle narici dilatate.

Arrossii violentemente, abbozzai un sorriso di modestia e girai lo sguardo sugli scherzi della luce nell'acqua.

Mai, dal giorno in cui furono installati sulla Loggia, i due bronzei Mori si ebbero tanta trepida attesa quanta gliene volgemmo noi quella notte.

Celati nell'ombra della gondola celata nell'ombra del Ponte e dei Piombi, attendemmo i colpi della mezzanotte che caddero ad uno ad uno, con un tonfo secco, nei nostri

cuori. E quando l'eco dell'ultimo si spense sulla laguna, la seconda gondola emerse dall'ombra e ci sguscì vicino.

Emozionatissimo, il mio amico si protese verso di essa.

«Chi siete?» Chiese una voce flautata di donna, dall'interno del felse.

«Sono quello del riscatto». Disse l'uomo senz'ombra, il quale, al momento conclusivo sembrava aver perduto tutta la sua calma e la sua fredda sicurezza.

«Benissimo – Fece ancora la bella voce femminile che mi risvegliava nell'anima istinti godericci. – Avete la somma?»
«Sì».

L'uomo senz'ombra non ebbe il tempo di spiegarsi. Una serie di ordini: «Accendete i riflettori, puntate le armi, prendeteli vivi o morti». Dettati da voci diverse piovve dall'alto del Ponte.

«Hanno avvertito la polizia!» Fece la donna rivolta a qualcuno nell'interno della gondola. Ed a noi, rapidamente: «L'avete voluto. Ora ci seguirete a Genova. Vi rintracceremo noi».

E mentre la scena si illuminava a giorno e sul Ponte e attorno a noi, su gondole, brulicavano, armatissimi, gli agenti, la gondola nemica si allontanava rapidamente, mentre la donna gridava:

«Aiuto!... Mi vogliono violentare... derubare... assassinare... aiutooooo, aiutooooo...»

L'imprevisto finale ci sbalordì e neanche quando fummo al Commissariato eravamo ancora riusciti a riprenderci.

La fortuna, comunque, fu con noi, questa volta. Il Commissario era quello che il mio amico aveva conosciuto al principio della sua avventura e, non ci volle perciò molto perché la nostra situazione venisse chiarita.

«Abbiamo sbagliato! – Egli confessò con un sospiro di rassegnazione. – Che volete? Non siamo infallibili!»

* * *

Dal mio taccuino:

Genova, 23 Luglio 1951

In Piazza de Ferrari uno sconosciuto ha urtato con la spalla l'uomo senz'ombra e gli ha mormorato un nome: Pisa.

Pisa, 27 Luglio 1953

Mentre al «Campo Santo» ammiravamo la bella donna che nell'«Ebbrezza di Noè» del Gozzoli, attraverso le dita dischiuse della mano, guarda la nudità del padre del vino, l'uomo senz'ombra ha detto:

«Certo, però che è una gran bella cosa essere donna. Si è più ammirati e si possono guadagnare monti di ricchezze se si sanno sfruttare le proprie avvenenze!»

Io l'ho guardato e m'è venuto a mente la Piazza del Duomo e il viaggio in gondola verso il Ponte dei Sospiri.

Un signore, distintamente calzato e vestito, ci si è avvicinato.

«Scusino tanto, loro sono qua a Pisa per avere qualcosa?»

«Sì. – Ha detto l'uomo senz'ombra. – Dove dobbiamo andare, questa volta?»

«A Roma». Ha detto semplicemente il distinto sconosciuto. Più tardi ci accorgemmo che ci mancavano persino i lacci delle scarpe.

Roma, 2 Agosto 1953. Il mio amico senz'ombra è stato investito oggi alle diciassette e venticinque dalla circolare rossa.

Ho deciso di attendere la sua guarigione a casa, sarebbe troppo dispendio stare tutte e due nella Capitale.

Mi terrà informato per lettera degli eventuali sviluppi.

* * *

Roma, li 27 Novembre 1956.

Mio ottimo amico.

Anzitutto la pregherei di voler accettare le mie scuse per il silenzio che è durato tre anni, sebbene io creda che ella sul conto mio ne sappia abbastanza giacché la propaganda ha questo di buono: che nessuno riesce ad ignorare quel che essa reclamizza.

Per non tenerla ancora sulle spine sappia che io sono Gjemme, l'attrice di cui tutti parlano per il suo fascino, per le sue interpretazioni e per le sue memorie pubblicate dai

settimanali. La signorina Giemme, poi, altri non è che il suo amico che ha perduto l'ombra.

Se è rinvenuto, riprenda a leggermi che voglio spiegarle come ciò sia potuto avvenire.

Dopo qualche giorno di degenza nell'ospedale romano mi accorsi, un bel mattino che sul petto mi si stavano gonfiando i dolci tubercoli che hanno fatto abbondantemente la fortuna di Gina Lollobrigida, Sofia Loren e tante altre mie ex rivali. In più, per tutto il corpo sentivo un formicolio strano, uno strano risveglio di sensazioni e di complessi che non erano propri della natura maschile. Si figurì che all'entrare di certe belle infermiere mi giravo disgustata dall'altra parte ed invece mi divoravo cogli occhi il dottorino che mi aveva in cura.

Sentivo che tutto ciò era naturalissimo, in me; e non mi allarmai affatto, anzi mi stupii che il dottorino avesse dovuto riflettere molto prima di venirmi ad annunciare che probabilmente l'investimento aveva affrettato il processo di trasformazione sessuale già da tempo in atto nella mia natura e che presto, con un'operazione, sarei stato una donna con tutti gli attributi ed i requisiti richiesti.

E difatti la mia trasformazione da uomo in donna fu più completa di quanto non ci aspettassimo! Non le dico, infatti, lo stupore, la gran meraviglia, la gioia che mi prese il giorno in cui, aiutata da un infermiere che aveva cominciato a farmi il cascamoto, feci alcuni passi nel giardino della clinica di cui ero ospite.

C'era un sole magnifico, meraviglioso ed io, nel girarmi a guardare se il dottorino mi spiava da dietro i vetri mi accorsi che... Dio mio, come prese a battermi celermente il cuore!...

L'ombra, amico mio, l'ombra mia era là, ai miei piedi, che si allungava, accorciava, deformava ad ogni mio movimento!

Non le dico quel che sentii in quel momento. Il ritrovare la propria ombra perduta non è cosa che si possa descrivere!

Dapprincipio non riuscivo a spiegarmi come ciò potesse essere avvenuto, ma poi ci arrivai: *a perdere l'ombra era stato un uomo*, io ero ormai donna e poiché *io donna l'ombra non l'avevo mai perduta* necessariamente dovevo averla, non le pare?

Di tutto questo non ho mai fatto cenno nelle mille e mille interviste concesse ai giornali, alla Tivvù, e ai cine-giornali, perché noi donne celebri per mantenere la nostra popolarità non possiamo far sapere la verità, ma dire – per esempio – che gambe e petto ecc... ce li siamo guadagnati a costo di lunghi e duri sacrifici.

Amico mio, quando la macchina pubblicitaria s'è impossessata di te non c'è cosa che possa andarti di traverso! Persino la mia poca bellezza – che le costose cure a cui mi son sottoposta non son riuscite a cancellare – è stata fatta passare per una dote di cui io sono la fortunata proprietaria. Gli uffici stampa dei miei produttori con un'arte diabolica sono riusciti a convincere il gran pubblico che io sono interessantissima ed il mio corpo indica i nuovi canoni di bellezza a cui si deve ispirare la moda femminile; tante vero che a furia di cure, plastiche ed altre torture stoicamente accettate e sopportate molte donne mi hanno, diciamo plagiata a tal punto che incontrandole per strada mi sembra di vedermi in loro come riflessa in uno specchio.

Ho perduto il conto delle proposte di matrimonio che mi sono state fatte e dai giornali ella avrà appreso quanti tentativi di suicidio ci sono stati a causa della mia personalità e del mio charme. Un giovanotto ha fatto a piedi quattrocento chilometri di strada per venirmi a trovare e per farsi rilasciare l'autografo. Insieme all'autografo gli diedi, poiché mi piaceva, un bel bacione ed i giornali vistosamente parlarono del mio gran cuore generoso tacendo che un settimanale mi aveva dato ottantamila lire perché baciassi quel giovane dinanzi agli obbiettivi dei suoi fotoreporters.

Ed ora qualche parola ancora per dirle che finalmente ho conosciuto i rapitori della mia ex ombra. Sono venuti a

trovarmi, ma io non ho dato loro molto ascolto perché dovevo correre alla Tivvù. Si tratta di un uomo e di una donna, quella stessa che ci parlò dalla gondola. Veramente il furto non c'era stato, fu la mia ombra, di sua iniziativa, che se ne andò a fare la corte a quella della donna, poi loro presero la palla al balzo e cercarono di ricavarci qualche profitto, sia pure una sciocchezza perché non conoscevano il valore d'un'ombra e sparando grosse cifre temevano di doversele tenere per sempre come dovranno fare. Il lato comico della faccenda è che la bella donna con quella mia ex ombra che segue la sua non può andare in giro di giorno per non essere notata (è un'abile delinquente) e cadere tre le mani della polizia.

Quando vennero a trovarmi ed io dissi che l'ombra se la potevano pure tenere tanto, ormai non sapevo più che farmene, restarono tanto male, poverini! Specialmente la donna!... Si mise a piangere, a scongiurarmi di aver pietà di lei... insomma mi seccò tanto che io telefonai al manicomio e dicendo che in casa mia c'erano due pazzi che volevano per forza darmi un'ombra li spedii tutt'e due in quella casa di cura.

Ed ora, arrivederci, amico mio. Venga a trovarmi, se capita a Roma. Se è ancora disoccupato provvederò io a sistemarla in qualche modo. Conosco tanti Ministri e Deputati!...

Cordialmente sua
Giemme

Il crocifisso

Racconto inedito

(20 giugno 1963)

Un tempo, al mio paese erano tutti artisti e se ci venite ve ne renderete conto da voi stessi. Basta chiedere a chiunque dei miei compaesani ed egli vi guiderà in giro per le strade e nelle chiese e vi dirà: «Questo lo fece Tizio, quello lo fece Caio!» tutti nomi serresi.

Prendevano il granito e ci costruivano meravigliose chiese; prendevano il legno, il marmo, la creta, e ci scolpivano statue; prendevano l'avorio e creavano minuscoli presepi che oggi valgono chissà quanto; con l'oro e l'argento facevano ostensori e calici, e col ferro, poi, facevano miracoli. Lo lavoravano come se fosse stato creta. E intanto le loro donne ricamavano i paramenti per le chiese e tessevano al telaio stoffe che oggi stanno tornando di moda.

Erano diventati così bravi, che andavano – richiesti – a lavorare in tutto il Regno delle Due Sicilie, e pure il Vanvitelli ne volle qualcuno quando costruì la reggia di Caserta, che vi credete?

Io le conosco, le botteghe di questi artisti, perché ci sono ancora – le hanno i pronipoti – e là dentro ho trascorso gli anni della mia fanciullezza perché mi piaceva l'odore del legno, o del carbone che si arroventa nella fucina. Restavo giornate intere a vedere lavorare, ammirato, e ascoltavo i fatti degli antichi; così ho saputo tante cose. Fra l'altro la storia del Crocifisso che sta in una cappella della Chiesa Matrice, un Cristo grande al naturale, di legno colorato che

sembra vivo e pare davvero che stia per emettere l'urlo che fece oscurare il sole e uscir vivi i morti dai sepolcri scoperti.

Lo fece Mastro Antonio Scrivo, un povero falegname piccolo e gobbo con le braccia e le gambe deboli, ma con l'anima grande fino alle porte del paradiso.

Una volta a questo falegname portarono in bottega un tronco di ciliegio ancora verde; e lui lo lasciò in un angolo a riempirsi di polvere e a stagionarsi. Dopo qualche anno, un giorno che non aveva niente da fare, andò in giro per la bottega a mettere ordine, vide il tronco e decise: «Ora faccio un Crocifisso!». Prese la mazza, le sguabbie e lo scalpello e cominciò a lavorare. Gli passò pure la fame, quel giorno; quando scese la sera accese una candela e continuò a scalpellare, come se avesse fretta perché il giorno dopo doveva morire.

Non prese pace se prima non ebbe finito. E gli venne un Crocifisso così bello che tutto il paese lo andò a vedere e le donne si facevano il segno della croce o lo baciavano sebbene ancora non fosse stato benedetto.

Dopo qualche tempo, il Crocifisso si riempì di polvere, nella bottega; e un ragno s'era fatta la tela nel cavo del collo e dei capelli. Mastro Antonio pensò: «Che me lo tengo a fare, qui? Non posso curarlo. Lui ha bisogno di candele, di incenso e io posso dargli solo la luce della finestra e il fumo del focolare!».

Allora andò alla Certosa, che è un poco fuori dal paese, per chiedere se glielo volevano, ma non disse quanto era bello, perché non era presuntuoso.

«Prima dovrò venire a vederlo e poi, nel caso, vedremo di trovargli un posto qua dentro!» gli rispose il Padre Priore.

Mastr'Antonio tornò di corsa a casa, si caricò il Crocifisso sulle spalle e per un viottolo di campagna tornò alla Certosa. Quando i monaci videro quel Gesù, qualcuno si mise in ginocchio e piangeva; e il Padre Priore disse: «Non abbiamo soldi per pagarvelo. Chissà quanto costa!»

«Niente costa. Io ve lo regalo. Solo... vorrei di tanto in tanto venire a vederlo!»

Il Crocifisso venne messo in una grande cappella ed ebbe candele e incenso, e le preghiere dei monaci. Mastr'Antonio ogni domenica andava alla Certosa e restava solo con Lui e certo qualcosa si dicevano, perché il falegname ogni volta usciva con gli occhi lucidi e una grande gioia dipinta sul brutto volto.

Così passarono parecchi anni. Mastr'Antonio si faceva sempre più debole e vecchio.

Improvvisamente venne il terremoto, nel 1783, e non si sa quanti paesi rase a terra e quanti furono i morti. Anche la Certosa fu distrutta.

Allora vennero i ladri dai paesi vicini e si portarono via tutto quello che poterono trovare intatto tra le macerie. Il Crocifisso se lo presero certuni arrivati da Monteleone; e lo misero in una chiesa del loro paese ed erano contenti perché tutti dicevano: «Quant'è bello! Sembra vero.» E ogni anno gli facevano una gran festa. Così Mastr'Antonio non poté più vedere il suo Gesù, ed era sempre triste. E se appurava che un compaesano era andato a Monteleone per affari, al suo ritorno andava a trovarlo per chiedergli se avesse veduto il Crocifisso, ed era felice come se gli avessero portato notizie d'un familiare.

Poi una volta venne in Calabria il Re di Napoli e visitò pure Monteleone. I monteleonesi, per fare bella figura, gli prepararono una grande festa con tanti archi di trionfo fatti dalla maestranza del mio paese. Anche Mastr'Antonio dovette andare per farne uno e fece il più bello perché aveva nascosto tra l'edera un angelo che scese a mettere in testa al Re una corona quando questi gli passò sotto.

Dopo, il Re andò al Municipio e volle conoscere il Maestro di quella meraviglia che gli aveva fatto piacere e lo mandò a chiamare. Ma il povero falegname non ci voleva andare, pensava che l'angelo gli avesse rotto la testa e che perciò volesse farlo arrestare. Allora lo presero di forza e

quando fu davanti al Re si buttò in ginocchio e chiese perdono.

Ma Sua Maestà gli strinse la mano e gli disse che il suo arco era stato il migliore e meritava un premio.

«Dimmi cosa vuoi e, parola mia, lo avrai!»

Mastr'Antonio pensò subito al suo Crocifisso.

«Lo riavrà. Vattene sicuro.» Gli promise il Re dopo essersi informato. Ma lui disse che no, lo voleva subito.

«Ti assicuro che te lo porteranno a casa. Non mi credi?»

«Vi credo, Maestà. Ma io lo voglio portare con me».

«Hai un carro?»

«Non preoccupatevi, Maestà!»

A malincuore gli dettero il Crocifisso e lui se lo caricò sulle spalle e in una giornata, attraversando monti, valli e fiumi, se ne tornò alla Serra, stanco che non ne poteva più e di respiro ne aveva solo un filo. Quando fu nella sua bottega, posò il Crocifisso sul banco di lavoro, lo accarezzò tutto, lo baciò centimetro per centimetro; poi lo abbracciò, chinò il capo su quel petto piagato, come per ascoltare il battito del cuore divino, e mentre il volto gli diventava bello, la vita lo lasciò e il giorno dopo lo trovarono così.

Indice

Presentazione di <i>Paolo Pileggi</i>	p.	5
Introduzione di <i>Annarosa Macrì</i>		7
Il pollo in tavola		13
Il ceraulo		16
Il vino di Trentinella		19
Il cavadenti		23
Scalisciò		28
Il clandestino		32
Tempo di battaglia		52
Tortora		58
Il giallo del grano		64
Autodistruzione		68
Domenica di Pasqua		73
In principio fu l'incesto		75
La bruttina		79
Io e l'altro		85
Metempsicosi		90
Piove, mi dà un passaggio		97
Buon giorno, direttore		102
		361

Dialogo con un'ombra	106
In viaggio	111
La ragazza del fiume	116
Ore vane	122
La patetica istoria di un commesso viaggiatore	128
Sto invecchiando	141
Un bacio in piazza	146
Vigilia di sposa	151
Un negro al concerto	156
Valentina	160
Un dialogo impossibile	165
La femme ne voit jamais	170
Una dimenticanza	175
Una vera signorina	178
Le streghe	183
Racconti brevi	190
Al di là della valle	205
Il sesso dei gatti	217
Le scarpe strette	221
Requiem per un gatto	225
La caccia alla mosca	229
Il diavolo innamorato	234
La pagella del Totocalcio	239
Il collezionista d'arte	243
Il dubbio dell'inventore	247
Il re del fiume	251
Ricciolé	255

Uno e due fanno tre	260
Messa cantata	264
Il gallo Cicerone	268
L'eredità	272
Il primo premio	277
Dieci lire di more	282
Gli uccelli nella vigna	285
Vincenzino	291
Un uomo ha perduto l'ombra	308
Il crocifisso - <i>Racconto inedito</i>	357

La nave dei pini

1. Corrado Alvaro, *Gente che passa*
2. Francesco Perri, *Storia del lupo Kola*
3. Mario La Cava, *I racconti di Bovalino*
4. Sharo Gambino, *Sole nero a Malifà*
5. Raoul Maria de Angelis, *Apparizioni del Sud*
6. Sharo Gambino, *Vizzarro*
7. Serafino Maiolo, *C'è ancora una stella*

DA
AGGIORNARE

STAMPATO IN ITALIA
nel mese di dicembre 2014
da Rubbettino print per conto di Rubbettino Editore Srl
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)
www.rubbettinoprint.it

